# COLLANA
DI
# STORIE E MEMORIE
## CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

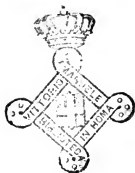
VOLUME QUARANTESIMO

IL

# PRINCIPE EUGENIO

MEMORIE

DEL

# REGNO D'ITALIA

VOLUME OTTAVO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1870

# LIBRO TREDICESIMO

## ANNO 1813

### § 1. Gli avvenimenti.

Lugubre intanto era stata la situazione degli abitanti del Regno d'Italia, che, tenuti all'oscuro dei disastri, ingannati da bullettini bugiardi e da prezzolati giornali, sentivano però in confuso le sventure e i patimenti de' fratelli e de' figli, prima ancora che ufficialmente ne fossero assicurati.

« Noi (dice il Coraccini), tenendo sempre gli occhi fissi sulla carta geografica, seguivamo con ansietà il nostro esercito ne' suoi movimenti e nelle sue posizioni. I bullettini, attesi con impazienza, presentavano sempre i fatti nell' aspetto il più favorevole. Le nostre perdite, come quelle de' Francesi, erano costantemente taciute, o sommamente diminuite. Ma per quanto severa fosse la sorveglianza che si esercitava su tutte le lettere, la



Digitized by Google

verità non poteva mai essere ritenuta in modo, che non trapelasse da qualche parte. E come rattenerla in un esercito sì numeroso, e composto di tanti e sì diversi elementi? Noi raccoglievamo lo stato reale delle cose, sia dal racconto che ne facevano i viaggiatori, sia dalle lettere de' nostri compatrioti.

« Al principio della campagna, il conte Méjan scriveva assai regolarmente al Paradisi, presidente del Senato, e ad alcuni ministri. Le sue lettere erano lette nei loro crocchi, e ci rendevano molto guardinghi nel prestar fede alle novelle che scaturivano da sorgente francese. Secondo lui, i nostri affari andavano sempre meglio: l' armata era nel più florido stato: eccellente la salute dell'imperatore e del vicerè. Qui riducevansi in sostanza le sue novelle. Esse non eran tali da compromettere certamente. La sua situazione esigeva forse di scrivere in questa maniera, ma in tal caso fa duopo compiangere, e non invidiare gli uomini posti à lato de' sovrani, se la paura di dispiacere al loro padrone, li riduce ad essere tali al protocollo per i pensieri, quali alla Corte per le riverenze e gl' inchini ».

Ma anche nelle posizioni più penose v' è sempre una genia di soddisfatti; ricchi, gaudenti, striscianti ai piedi di qualunque potere. Or costoro, sedenti nel senato, il 22 febbrajo decretarono un indirizzo a Napoleone, ove diceangli: « Nel corso meraviglioso della vo « stra vita, grande sempre siete apparso agli attoniti « sguardi de' mortali: ma in questi ultimi tempi, in « mezzo all' inopinato disastro che la crudeltà di climi « in ira al sole fece soffrire al vostro esercito formi- « dabile e invitto, voi avete spiegato la vostra ma- « gnanimità in tutto il suo splendore, e superato voi « stesso... Oggi abbiamo sentito quali portentose ri- « sorse possegga un monarca ch' è il padre de' suoi « sudditi, nell' amore, nell' entusiasmo, ne' puri senti- « menti di quelli che son ad un tempo suoi sudditi e « figli suoi ».

Così parlava a nome della nazione il primo corpo dello Stato (1).

Le adulazioni d' allora si bramerebbe scusarle come rispetto alla sventura, ma non è possibile. Da Roma giunse una deputazione, protestando della sua fe-

(1) Ho sottocchi il *Processo verbale della distribuzione de' premj per l' annuo concorso delle arti e de' mestieri nel* 14 *aprile* 1813, fatta dal Regio Istituto, e con discorso del ministro dell' interno Vaccari, che comincia:

« Dopo un anno di singolari vicende, segnalato dapprima per la rapida serie di meravigliose e quasi incredibili militari conquiste, infausto poi per inopinate avversità di stagione sotto *barbaro* cielo, prodigioso infine per la subita comparsa di nuovo formidabile esercito, creato dalla mente e dalla provvidenza *quasi divina* del Maggior de' regnanti, ed accresciuto dall'entusiasmo, dall'amore, dalla gratitudine d' immense popolazioni; esercito che alle prime sue mosse numera le battaglie colle vittorie, e sforza i nemici ad amare più miti consigli, è finalmente vicino a risplendere quel giorno sempre solenne, ed oggi più che mai lieto e beato per le universali speranze che lo presagiscono principio e suggello dei migliori destini d' Europa. Deh sia sollecita l' alba, e tardi tramonti il sole di sì gran giorno, che fausta e felice sarà d' ora innanzi chiamato da tutti i popoli. E sia che la gloria dell' Impero e del Regno richieda nuovi trionfi per dare stabil pace alla terra, sia che la pace, prezioso dono del cielo, lo abbia predestinato a compiere i voti dell' invitto Monarca, grande ed intera sarà la nostra allegrezza, quanto è piena d' *infallibile felicità* l' immagine dell' avvenire ».

Qui rammentava come quell' anno terribili rotte de' fiumi avessero devastate le campagne di Ferrara, Modena, Bologna e le pianure Adriatiche. « Sembrava inevitabile il crollo di molte fortune e quello de' sociali interessi, quando, grazie ad un fausto decreto della sapienza del nostro Monarca, il Principe vicerè, dalla man paterna distinto colle corone de' Fabj, de' Camilli, de' Curj, veniva dal campo di gloria, non so se a riposare in mezzo ai popoli, all' amorosa e vigile di lui cura commessi, ed in seno alla domestica sua quasi celestiale felicità, od a preparare nuovi trionfi. Il ritorno di lui, la sua presenza, come sereno di primavera, rendette la luce e la vita a' desolati negozianti ».

Qui enumera quanto il Governo fece per avvivar le arti e le industrie, e prorompe in liriche esclamazioni, accennando il monumento che Napoleone avea decretato si erigesse sul Moncenisio, e finisce: « Oh incomparabile virtù di Capitano! Oh inaudita benignità di Monarca! »

Giacchè notammo quanto riguarda l'*Istituto Nazionale*, mette-

deltà e devozione alla dinastia, da cui *Roma aveva ottenuto l' alto posto di seconda città dell' Impero*, e invitando l'imperatore a venir *nel palazzo de' Cesari a udire le acclamazioni de' Romani*. Un' altra, spedita da Milano, vantava i benefizj da esso recati al Regno; e prometteva *armi*, *armati*, *oro*, *fedeltà*, *costanza*, protestando che tali esibizioni non erano *consigliate dall' autorità*, ma dalla *convinzione* e dal *sentimento;* e da per tutto si cantava sul tono istesso, ma quello zelo apparente copriva una sommissione paurosa. Allorchè si seppe il ritorno del vicerè a Milano, alcuni voleano che la città solennizzasse la sua incolumità non solo, ma le sue vittorie; si facessero luminarie, sagre, festività popolari; e il buon Milanese si apprestava, come sempre, a spendere e a godere. Ma Eugenio, arrivato alla capitale il 18 maggio 1813, con pochi uffiziali campati al gelo, ai Cosacchi, al patriottismo, ebbe abbastanza dignità per disdire coloro che ne mancavano; giacchè dovea dire che le guardie d' onore, la guardia reale, i reggimenti di linea erano rimasti quasi tutti vittime; che la guerra, non che finita, parea rendersi più sempre minacciosa; che l'Austria stessa vacillava nella fede, tutti i popoli della Germania insorgevano in nome della libertà e della patria; che quel che le circostanze esigevano, quel che gli domandava l' inesorabile padre erano nuovi soldati.

Prima d' intraprender la guerra di Russia, Napoleone aveva sistemato l'Italia quanto al militare, come apparrà dalle seguenti lettere: del vicerè a Napoleone.

rem qui anche questa lettera di Napoleone, che sta nell'Archivio di Milano:

*A Felici, ministro dell' interno, Stupinigi, 4 floreale anno XIII* (24 *aprile* 1805).

« Intendo che all' occasion della mia coronazione si battano medaglie d' oro, d' argento, di bronzo. Desidero che il mio Istituto sia consultato sulla legenda e sugli emblemi d' esse. Ne farete batter quante bastino ».

*Milano, il 20 gennajo 1812.*

« Sire! Ella mi ha fatto l'onore di chiedermi quale sarà la organizzazione militare del suo regno d'Italia, quando ne partirà il corpo d'osservazione; e se le fortezze di Palmanova, di Venezia, di Mantova e d'Ancona trovinsi in istato di difesa sotto ogni rapporto.

« In conseguenza degli ordini di V. M. Le diressi un progetto di composizione di quattro divisioni attive, sul quale sto aspettando la sua decisione. Vi unii un altro specchio di composizione della guarnigione, la quale non ha nulla a fare colle quattro divisioni.

« A comandar tutte queste truppe nell'interno propongo a V. M. due soggetti, che pajonmi degni della sua confidenza. Chiedo a V. M. di poter conservare il generale Vignolle nel corpo d'osservazione; che se Ella non v'assenta, credo questo generale potrebbe comandare in Italia; informato come è di quanto concerne il paese. Qualora la M. V. non intendesse lasciarlo in Italia, proporrei di surrogargli il generale Baraguay-D'Hilliers.

« In quanto alle fortezze, queste han tutte i lor comandanti e statimaggiori.

« Palma è governata dal generale Walter, speditovi, or fa quattr'anni, da V. M. con lettere di servizio per quel comando, dove, se Ella crede necessario un secondo generale, proporrei a comandante superiore il generale Schilt, che bene disimpegnò tal funzione durante l'ultima campagna.

« Venezia ha per governatore il generale Villaret-Joyeuse; conta anche un buon comandante di piazza, il generale Daurier, e ciascun forte n'ha uno particolare.

« Ancona ha un comandante di piazza, e il generale di divisione Barbou, che comanda la divisione territoriale

con un general di brigata a'suoi ordini, ne è in pari tempo il comandante superiore.

« Mantova ha un generale di brigata italiano e comandante di piazza, che è Julien; se V. M. pensa che debba avervisi un comandante superiore, proporrei il generale di divisione Fresia, o il general Negri per comandare la division militare e, in caso di eventi, la piazza.

« Le fortezze son armate, ad eccezione di Venezia e Ancona, che lo sono da parte del mare. Propongo a V. M. d'armar completamente queste due ultime, e di limitarsi a un semiarmamento per quelle di Palma, Osopo, Legnago, Mantova e Peschiera. Tutte queste fortezze hanno i lor comandanti d'artiglieria e del genio.

« Ma in nessuna vi ha provvisioni d'assedio, e quindi avrei l'onore di proporle: 1.° una semi provvisione per Venezia ed Ancona; 2.° un deposito di biscotto e d'acquavite nelle altre piazze, calcolando sei mesi di vettovaglie per la guarnigione creduta necessaria. In caso d'eventi, o al primo segnale di guerra, si farebbero entrar nella piazza i viveri e foraggi necessarj, che si requisirebbero nelle vicinanze. Ciò che mi induce a non proporle provvisioni complete è la carezza di tutti i commestibili e rincaro di tutte le derrate, de' grani principalmente, che susseguirebbe alla requisizione.

« Riepilogando, V. M. avrà nel suo sistema militare d'Italia, non compresavi l'Illiria, cioè nei paesi veneti, nel Piemonte e Genovesato, in Bologna e Firenze, e in Roma trentunmilauomini di truppa attiva, ripartita in quattro divisioni, e presso ad undici mila uomini di guarnigione, tutte le fortezze in assetto, meno le grandi provvisioni ».

*Milano*, 14 *febbrajo* 1812.

« Ho ricevuto i suoi comandi dell'8 corrente, colle lettere che mi annunziano gli ordini definitivi di marcia,

che deve dirigermi il generale maggiore; già ne preparai jeri sera e questa mattina la esecuzione, e, appena ricevuto il dispaccio del maggior generale, vi darò corso.

« Avrò l'onore di farle conoscere il giorno preciso dell'arrivo delle mie truppe sul Danubio. Nel Tirolo le truppe marceranno per brigata; ma, sboccato sul piano, marceranno per divisione, onde meglio eseguire le sue intenzioni, e perchè le truppe arrivino sul Danubio il più possibilmente riunite.

« Ringrazio V. M. dell'onorevole comando che mi destina; continuerò a fare tutto il possibile per sempre più meritarmi la fiducia e la benevolenza, di cui degna onorarmi.

« Giacchè la M. V. mi ordina di rimanere ancora qualche tempo a Milano, la prego degnarsi di sollecitare la venuta del duca d'Abrantes, perchè urge assai che il mio corpo d'esercito abbia un capo che lo mantenga unito mentre attraverserà la Germania.

« Si pagherà tra poco la seconda quindicina di febbrajo alla truppa, e i pagatori porteran seco in cassa la paga di marzo e d'aprile.

« Feci fabbricare a Bolzano del pane biscotto; ne verrà distribuito per tre giorni ai soldati, e ne sarà recato in coda alle divisioni per altri tre giorni nelle vetture di trasporto. In quanto ai cavalli, circa i quali ella mi ordinò di mandare ufficiali a comperarne in Sassonia, io la pregherei ordinasse al suo ministro della guerra di darci i fondi necessarj, giacchè i reggimenti di dragoni, di cacciatori, d'artiglieria e di trasporti non hanno un centesimo in cassa da disporre ».

*Milano, 7 marzo* 1812.

« Sire! Ho l'onore di dirigerle il prospetto di organizzazione militare per l'interno del Regno d'Italia.

Feci comprendere nelle divisioni attive tutto quanto sarà disponibile al 1.° di maggio, e ripartii i quinti battaglioni fra le differenti piazze del Regno. La M. V. può scorgere nel prospetto che le mando come ogni fortezza avrà a un dipresso una guarnigione sufficiente a metterla in sicuro d'ogni sorpresa. È si trova in ciascuna di esse un comandante d'artiglieria ed un comandante del genio: i commissarj di guerra ed i distaccamenti di artiglieria vi si recheranno dappoi, di guisa che il 1.° maggio tutto sarà al suo posto, quando la M. V. adotti il piano che ho l'onor di mandarle. Sarebbero nullameno a desiderarsi due o tre compagnie di artiglieria francese, giacchè non se ne trova che una sola a Mantova; e penso che sarebbe bene l'averne una a Palmanova ed una a Venezia, indipendentemente dall'artiglieria italiana; ci mancherebbero anche una o due compagnie di zappatori, essendo che se ne vorrebbe almeno una per ciascuna delle principali piazze, mentre non se ne hanno ora in Italia che due francesi e due italiane, sicchè, mettendone una ad Ancona, una a Venezia, una a Mantova ed una a Palmanova, non ne resterebbe più per le altre fortezze del Regno. Qualora la M. V. giudicasse conveniente di cavare queste compagnie d'artiglieri e di marrajuoli dall'Illiria, da Roma o dal Piemonte, Ella non ha che a dare i suoi ordini in proposito.

« Stetti esattamente alle istruzioni di V. M. circa l'organizzazione delle due divisioni attive. Non ho potuto impiegare i quarti battaglioni del reggimento dalmata e del 4.° leggiero, perchè questi corpi non hanno il quinto battaglione, e il quarto, che serve loro di deposito, è composto così da non poter essere impiegato altramente. Ho supposta la seconda brigata della seconda divisione stanziata a Perugia ed a Foligno, per ciò che di là potrebbe facilmente portarsi sovra Ancona, in Toscana e su Roma.

« Non potei contemplare nell' organizzazione delle divisioni attive le none compagnie dei reggimenti cacciatori italiani, perchè Ella nel medesimo ordine mi prescrive di cavar dai depositi tutti che potrà mettersi in marcia per far ad esso raggiungere alla fine di marzo o d' aprile gli squadroni di guerra. Ma io surrogo queste compagnie col quarto squadrone del 1.° dei cacciatori che sta riorganizzandosi.

« Ordinai la leva della riserva di quest' anno che destino ai depositi, sicchè si possa calcolare che i quinti battaglioni italiani saranno pel 1.° di maggio di almeno seicento uomini. Prego la M. V. dei suoi ultimi ordini in proposito a questa organizzazione, che sommetto al suo giudizio ».

La formazione di questo primo corpo d'osservazione d' Italia e il quarto corpo della grand' armata avevano assai assottigliato i corpi francesi e italiani nel Regno, e nelle fortezze e nelle guarnigioni non restavano che pochi battaglioni, e qualche deposito de' reggimenti andati in Spagna e in Russia. Quel quarto corpo, ripassando l'Oder, si trovò ridotto a uno scheletro, che potea prolungar la vita soltanto colla trasfusione di sangue. Caffarelli, ministro della guerra, e il conte Vignolle, capo dello statomaggiore generale, s' affrettarono di metter insieme un secondo corpo d' osservazione, che al principio del 1813 passò le Alpi sotto il generale Grénier, per raggiungere in Germania le reliquie dell'esercito del principe Eugenio: per tal uopo facendo marciare non solo i battaglioni e depositi che dicemmo, ma nuovi corpi, formati con giovinetti coscritti e con malati appena convalescenti; tutto insomma ciò che potea formare soldati.

Il Regno trovavasi dunque affatto sguarnito, non restando a rappresentar l' esercito che i quartiermastri e pochi storpj, segnati col numero de' reggimenti. Non v' avea tampoco veterani per addestrare le reclute, poi-

chè quei pochi ch'erano campati dalla fame e dal freddo s' erano gettati nelle fortezze assediate, e massime in Glogau. L'or nominato conte Vignolle, asserisce che la più parte de' battaglioni, che doveano formare il nuovo esercito italiano, decretato da Napoleone, non contavano più di venti persone tra gregarj e graduati. Ne' quadri apparivano reggimenti napoletani e reggimenti croati, ma non doveano essi più figurare se non contro noi; altri francesi, erano appena in formazione. A imitazione di Francia, il Senato, e il Corpo Legislativo, la Corte de' Conti e di Cassazione, i podestà e Consigli municipali delle singole città offrirono cavalli equipaggiati e montati, con infinite proteste di fedeltà: sempre al modo di Francia, i capi delle compagnie dipartimentali del Regno chiesero di condur queste contro il nemico: come furono mosse le guardie urbane e quelle di Polizia.

L'imperatore, col decreto 20 marzo 1813, avea spropriato i Comuni, in cambio de' loro possessi dando carta. Poi, mentre era stato sempre così avaro di poteri con Eugenio, gli lasciò piena facoltà di armare, organizzare, vestire un nuovo esercito, del quale gli affidava il comando in capo: volle versassero in quello i coscritti dei dipartimenti più vicini e di fresco incorporati, cioè il Piemonte: ma coll'adunarvi tanti Italiani, vi diminuiva la voglia di combattere per la Francia.

• Vi si riunirono i coscritti della leva del 1814, quelli offerti dal patriotismo, e i refrattarj riammessi con grazia, a cui si aggiunsero ufficiali e soldati delle compagnie dipartimentali; intanto giunsero pure dalla Spagna gli avanzi, o quadri incompiuti di una delle brigate di Palombini, non che uffiziali e sott' uffiziali dal deposito generale di Tolosa, e finalmente gli scarsi resti dei reggimenti italiani reduci dalla Russia. Con questi elementi collettizj si pose mano a comporre nuovi corpi, i quali pigliarono il nome di *bis* dei

già esistenti in Ispagna ed in Germania. Il quale riordinamento della guardia reale era già stato intrapreso fin dal mese di febbrajo, e si erano aumentati due battaglioni al reggimento dei cacciatori. Siccome nell'anno questa divisione non aveva inviato alcun corpo nella Germania così si trovò di molto inoltrato il suo assestamento. Allestiti prontamente e alla meglio i nuovi reggimenti, furono vestiti ed armati, e per sopperire alla mancanza di fucili, se ne ricercarono parecchie migliaja agli arsenali francesi di Torino e Grenoble. Si esercitarono nei loro depositi i coscritti con perseveranza; si fecero acquisti di cavalli, che si addestrarono con grande attività al deposito generale della cavalleria a Lodi, sotto gli ordini dello zelantissimo generale Balabio; si disposero nell'arsenale di Pavia le batterie di campagna, si costruirono i cassoni delle munizioni da guerra, si allestirono i carriaggi per gli equipaggi militari, si prepararono quelli pei ponti, si diede opera a fare confezionare vestiti e bardature, e per la fine di luglio si riuscì a riunire un corpo di nuove milizie italiane. Si pose cura altresì a rimetter la marina reale in istato di poter difender Venezia ». (ZANOLI).

Ottantamila uomini avea prescritti Napoleone: ma fu un vero portento il riunirne cinquantamila, sprovisti di tutto. Napoleone diede facoltà ad Eugenio di tirar da Spagna trecento ufficiali, di metter mano agli arsenali; il vestire si ridusse al più stretto necessario; si lavorò ad accomodar armi; reclute in giubbetto e in berretto da quartiere, condotte da altre reclute, colle cartucce in tasca, poterono ancora mostrar valore, e, se non altro, morire senza viltà.

A Napoleone importava la formazione dell' esercito d' Italia per tener in soggezione l'Austria, della quale ormai presentiva vicina la defezione. Raccomandava dunque si esagerassero la forza e i mezzi, se ne parlasse in ogni dove; vi comparivano i numeri dei reg-

gimenti distrutti in Russia: menzogna che disonorava certo l' esercito e il capo suo, ma che importa? credeasi necessaria alle viste politiche.

Secondo il decreto 18 aprile, il corpo d' osservazione detto dell'Adige doveva esser organizzato dal generale Vignolle, ed ebbe due divisioni di fanteria francese, una d' Italiani; ciascuna di sedici battaglioni, oltre una divisione di cavalleria di diciotto squadroni. Il re di Napoli dovea fornire sei battaglioni e quattro squadroni: costituendo quarantunmila fantaccini, quattromilacinquecento cavalieri.

Ma tutto ciò non si vide che sulla carta, e il generale Grénier, mandato a prenderne il comando, non trovò che un embrione. Eugenio si preparò ad allestir sul serio un corpo che, occorrendo, potesse respingere un primo assalto dell'Austria; e quel corpo d'osservazione dell'Adige ne divenne il nocciolo. Alle quattro aggiunse una quinta divisione, per dar apparenze maggiori della realtà, e accostò le truppe alla frontiera orientale; ma i corpi eran ben lontani dall'esser completi, molti uomini mancavan d' armi e dei primi rudimenti del mestier di soldati.

Il 18 giugno un decreto imperiale aumentava ancora la forza dell' esercito d' Italia, intitolato corpo d' osservazione, e portandolo a sette divisioni, con sessantadue battaglioni francesi, ventiquattro italiani, otto napoletani; cinquemila uomini di cavalleria; ventuna batterie di cencinquantotto pezzi. Dappoi fu distribuito l' esercito in tre luogotenenze e una riserva.

La prima luogotenenza era tenuta dal conte Grénier, e sotto di lui la divisione prima era situata a Verona e Vicenza: la terza a Vicenza, Bassano, Castelfranco. Nella seconda luogotenenza erano la seconda divisione a Treviso e Pordenone, la quarta a Udine e Palmanova. Il generale Pino, avente per capo di statomaggiore Paolucci, comandava la terza luogotenenza, com-

posta della quinta divisione, a cui capo era Palombini (1), e stanziata a Padova e Mestre; e della sesta, comandata da Lechi, posta parte a Brescia, parte a Fiume e Trieste. La riserva, capitanata da Bonfanti, stava a Montechiari; la cavalleria a Cremona, Lodi, Brescia. L'insieme dava cinquantamilacinquecensettantaquattro uomini di fanteria e milleottocento di cavalleria, compresi i coscritti non ancora addestrati, e alcuni corpi in marcia; ma l'effettivo non passava i quarantacinquemila uomini e millecinquecento cavalli.

E la situazione politica volgeva sempre in peggio, prevedeansi vicine ostilità, e un attacco dell'Austria sull'Italia, sicchè Eugenio avvicinò ancor più alla frontiera l'esercito, di cui era generale in capo, avendo ajutanti di campo tutti francesi, fra cui il conte D'Anthouard.

Si passò l'Adige, e in principio d'agosto egli trasferì il suo quartier generale a Udine, donde si spinse fino a Palmanova, Pordenone, Latisana.

Già cominciava a insorgere l'Illiria (2) a favor degli Austriaci: il feldmaresciallo Hiller, giunto ad Agram, disarmò i reggimenti che si trovavano nella Croazia austriaca, e mandò agenti di là della Sava per som-

(1) Palombini Giuseppe di Roma (1774), bello, coraggioso, fortunato, stando chiuso in Ancona nel 99, fu elevato generale di brigata; marciò più tardi contro il Regno di Napoli; fu colla divisione italiana al campo di Boulogne; militò in Spagna sotto Pino e Severoli, ove da colonnello dei dragoni salì generale di divisione; poi passò sotto il maresciallo Suchet tornato in Italia negli estremi tempi, fu mandato ad opporsi a Nugent, infine si chiuse in Peschiera. Caduto il Regno, entrò a servigio degli Austriaci come tenente maresciallo, e visse in Boemia.

(2) Nel giugno 1813 Eugenio seppe che Junot duca d'Abrantès, governatore dell'Illiria, dava gran segni di pazzia, forse conseguenza delle tocche ferite. Pertanto mandò in sua vece il generale d'Anthouard, assegnandogli cinquemila franchi al mese di spese di rappresentanza.

Junot tirava così preciso, che con una pistolettata facea saltar la pipa di bocca a un soldato.

muovere la Croazia francese. Appena avutone avviso, il vicerè mosse l'esercito, sperando prevenir l'invasione del nemico, e assodarsi sulla linea della Sava.

Per distornar l'attenzione dagli imminenti pericoli, o darsi aria di non tenerne gran conto, visitò i paesi veneti, menando seco la viceregina e tutta la corte; ricevendo gran dimostrazione da per tutto, ma realmente accurando le fortificazioni, e tutto ciò che concernesse una seria difesa. Perocchè Napoleone aveagli alfine manifestato, che coi Russi e i Pussiani erasi messa d'accordo l'Austria per secondar l'ardore patriotico de' Tedeschi, e che in nome della nazionalità non aspettava che un segno per rivoltarsi. L'armistizio era sullo spirare, onde Eugenio, dopo lunghe conferenze col Melzi duca di Lodi per sistemar l'interno del Regno, partì per l'Illiria.

Al 19 agosto era a Gorizia, donde proclamò a'suoi soldati una nuova guerra: e « la vostra disciplina e il valor vostro mi sono garanti che sosterrete la vecchia reputazione de' corpi di cui fate parte, e che con nuovi sforzi contribuirete ad acquistar la pace, che gli sforzi del nostro imperatore non poterono ottenere. Insensati! han chimerizzato di dividere il grande Impero, quasi non vi fosser più guerrieri per difenderlo. Soldati, ricordiamoci con sentimento di legittimo orgoglio che il nostro sovrano, la nostra patria, le nostre famiglie tengono gli occhi fissi sopra di noi, e ciascuno farà il suo dovere ».

Allora si seppe che l'11 agosto i Russi e i Prussiani avean disdetto l'armistizio, il quale non era stato che un respiro per prepararsi a una nuova guerra che riuscisse decisiva. L'Austria, avendo invano offerto i suoi uffizj di mediatrice d'una pace onorevole, ormai risoluta a prender parte colle nazioni, allestiva un esercito che la rifacesse delle sconfitte e delle perdite precedenti: potenza, che si rassegna per alcun

tempo, ma non rinunzia mai definitivamente ai paesi toltile. A vicenda Napoleone non volea mai confessarsi vinto, nè indietreggiar d' un passo; e già gloriavasi d' aver vinto, di nuovo a Lützen e Bautzen (1), d'aver ripristinato il re di Sassonia suo alleato ne' possessi dond'era stato espulso: avere un esercito abbondante d'uomini, i quali avea potuti raccogliere più facilmente che i cavalli, perchè non gli costavano che un decreto: un esercito italiano essersi formato di nuovo.

La confidenza nella vittoria spira sempre dalle lettere di Napoleone: respingerà di là dal Niemen i Russi; detterà di nuovo la legge alla Prussia; schiaccierà l'Austria in Italia. Ma i suoi generali, i vecchi soldati della Repubblica erano la maggior parte periti; gli altri sentivansi stanchi di sempre guerreggiare, o desiderosi di godersi alfine i titoli, i gradi, le ricchezze, le pensioni: i giovani, strappati freschis-

(1) Il Zucchi scrive nelle sue *Memorie:* « Stavami a Bindersleben dopo questa battaglia, come mi giunse l' ordine di portarmi tosto dall' Imperatore. Senza frappor tempo, balzai a cavallo, e a galoppo corsi ad Erfurt. Il generale Corbineau, appena mi vide, mi chiamò, e introdusse tosto nel gabinetto dell'Imperatore. Egli stava seduto innanzi ad un tavolino leggendo alcune carte. — Voglio, mi disse, che partiate subito per l' Italia. Arrivato a Magonza, riunirete immediatamente tutti i soldati italiani che troverete, di qualunque corpo essi sieno, e li condurrete con voi. Ho pure mandato l'ordine in Ispagna perchè anche di là sieno diretti al loro paese tutti i soldati italiani. Eugenio mi scrive che soffre delle diserzioni nella propria armata. Già ciò non è sorprendente; da per tutto gl'intriganti tentano di profittare di alcuni momenti; ma io porrò rimedio a tutto. — Sire (gli risposi) gli Italiani tutti non mancheranno mai al loro dovere, e coglieranno con vero trasporto tutte le occasioni per dar prove alla M. V. della loro devozione, del rispettoso loro attaccamento. — Come, come! » esclamò con aria sorridente l' Imperatore. — Sì, o Sire (soggiunsi), quanto ho l'onore di esporre a V. M. è la genuina manifestazione dell'animo di tutti i soldati italiani. — Sta bene; darete, terminò di dirmi l'Imperatore, questa lettera al principe Eugenio. Andate intanto dal maggior generale per ricever le opportune istruzioni. Marciate con precauzione, per non essere sorpreso ».

simi ai genitori, agli studj, alle agiatezze, e chiamati a sicura morte, non spiegavano che un entusiasmo fittizio per un capo che aveva anch' egli provato la sconfitta. L' Italia agitavasi, dopo delusa nella speranza immortale di vedersi indipendente. Nè l'Austria badava alla parentela, nè Napoleone si ricordava che, oltre l' esercito, v' erano i popoli, scontenti, frementi, e che questi spingerebbero la Sassonia e la Baviera ad accamparsi contro di lui, Murat a spiegar una bandiera opposta alla sua, e così dal Tirolo come dalla Romagna minacciar il Regno d' Italia, mentre le tre grandi Potenze alleate invadeano la Francia.

Secondo il barone Fain (1), v' erano allora censessantamila refrattarj: il grido di dolore risonava traverso al bombo de' cannoni e al rumor delle campane che annunziavano bugiarde vittorie: gli alleati invitavano d' ogni parte i popoli a sollevarsi in nome della libertà: il generale Sonnaz eccitava i Savojardi ad acclamar di nuovo i loro re; la caduta del prepotente consideravasi come l'unica speranza di sottrarsi a sempre nuove esazioni di sangue e di denaro.

Eugenio dovea sentire come il suolo gli vacillasse sotto i piedi. Vignolle avea spiegato tutta la sua attività, al pari del ministro Fontanelli, per riscuoter nuovo tributo di sangue; ma l'esercito non era capace di sostener la lotta: i soldati del Regno intitolato d'Italia, non men di quelli della Romagna e del Piemonte (2) intitolati

(1) *Manuscrit du* 1813. T. I, p. 112.

(2) Du Casse, il quale non riconosce valore che ne' Francesi, dice: « I soldati eran ben lungi da valer quanto quelli dell'armata francese di Germania. S' era potuto dei possessi romani e dell' Italia occidentale far dipartimenti francesi, non per questo s'era potuto degli abitanti far gente atta alle armi » *Mém. IX*, 249. Eppure trattavasi de' Piemontesi! E anche a pag. 259. ove accenna che a Feistritz i coscritti sostennero colla bajonetta un urto degli ulani, nota: « Noi intendiam parlare solo de' coscritti francesi » Anche nel *Journal historique sur la campagne du prince Eugène en*

francesi, non sapevano per chi spiegar il valore: era facile prevedere che Romani, Toscani, Piemontesi, diserterebbero al primo disastro, e viepiù i Croati e i Dalmati, sempre fedeli all'Austria.

Il 19 agosto cominciò a spingersi innanzi l'esercito, fin a Trieste, a Tarvis, a Villaco, mentre gli Austriaci, sotto il generale Hiller, in numero di quarantamila, entravano in Illiria, e passata la Sava a Sisseck e ad Agram, mostravano volesser concentrarsi per isboccare a Villaco e Tarvis, col che sarebbonsi aperto il varco all'Italia e al Tirolo. Gli abitanti si posero subito in sollevazione, talchè il generale Jeanin che vi comandava, abbandonato dai Croati, dove quasi solo ritirarsi a Fiume, dove trovavasi il generale Grénier. L'insurrezione si estese in Dalmazia, a Ragusi, alle Bocche di Cattaro, onde le città, dove stavano guarnigioni nostre, si trovarono assediate.

Il vicerè non potè tener il posto, e quanto poco confidasse nell'improvisato esercito, appare da questo ordine del giorno:

« Attesa la grande diserzione che ha luogo ne' corpi delle divisioni italiane, decretiamo, che, dalla pubblicazione del presente e fin a nuovo ordine, i disertori de' battaglioni e squadroni di guerra italiani saran considerati come disertasser al nemico, e fucilati ».

Allora manovrò sulla sinistra, ma perduto e ripreso Villaco, presto dovette abbandonarlo, per poi riprenderlo (29 agosto) incendiato. Anche Grénier avea dovuto lasciare Fiume, dove entrarono i Tedeschi. In-

*Italie en* 1813 *et* 1814, son giudicati severamente i nostri: del Lechi si dice che unico merito n' era l' alta statura e la bella fisonomia; e che gli Italiani posson divenire buoni soldati, ma ci vuol tempo; e bisogna eccitarli colla speranza delle prede, le quali sul proprio territorio non poteano avere, mentre quella gli avea resi formidabili principalmente in Ispagna.

tanto Pino arrivava a Lubiana. Se crediamo a Vaudencourt, questo generale mostrò tanta inettitudine in quella campagna, tanta pusillanimità nel prender risoluzioni, che il principe non potè più lasciargli il comando, e fu invitato a chieder di tornare a Milano, sotto pretesto di salute. La corrispondenza che adduciamo non conferma in tutto, ma spiega un tal giudizio; il fatto sta che gli venne sostituito Palombini.

Essa corrispondenza c'informerà abbastanza de'movimenti dell'esercito, sempre interessanti quando si tratta di vedere gli estremi sforzi d'un potere cadente. Successi prosperi e sinistri s'avvicendarono; Trieste fu abbandonata; il generale Bellotti restò prigioniero con quasi tutto il 3° leggero italiano; gli Austriaci procedevano a destra sul Tirolo, a sinistra verso l'Isonzo.

La riserva, comandata da Bonfanti, e presto da Gifflenga ajutante di campo d'Eugenio, da Montechiaro si portò su Trento, quando gli Austriaci minacciavano Bolzano, e scendeano per Bressanone.

A queste mosse ribolliva il Tirolo; e i dipartimenti stessi del Regno strepitavano, per quanto poteasi sotto quella ferrea Polizia. Il 27 agosto Eugenio scriveva:

« Il generale Vignolle risponda al prefetto del Piave che le notizie che ci manda, esser il nemico entrato a Toblach, sono false: che il 29 e 30 io aveva ancora dei posti a Greffenburg, e le scolte nemiche giungono ora appena di là da Sachsenburgo. Ordinerà al prefetto di cercar quelli che primi sparsero tali notizie, e punirli severamente: intendo di esser inesorabile contro quelli che diffondono cattive nuove (*si noti bene; non false, ma cattive*), e principalmente contro gli impiegati che diano esempio di pusillanimità. Scriverà nel senso medesimo al comandante del dipartimento del Piave, ordinandogli di render conto se fu eseguito l'ordine di ruinare e render impraticabili le strade di Ampezzo

e di Cortino. Essendo fatti per ora inaccessibili tutti i passi verso la Drava, il dipartimento può rimaner tranquillo da bande nemiche che potessero introdursi ».

Era animoso il linguaggio, ma la posizione peggiorava continuamente; ferite, diserzioni, malattie decimavano l'esercito, mentre ingrossava continuamente l'austriaco, sicchè Eugenio conobbe impossibile conservare la linea della Sava, e restrinse la propria fronte, riducendo le tre luogotenenze in due corpi, l'un de' quali a destra comandato da lui, l'altro a sinistra da Grénier (20 settembre). Ma fra i due restava un vano, pel quale Hiller tentava sempre penetrare nel Friuli da Tolmino, e anche d'occupare Adelsberg, col che avrebbe separato le due ale, tanto più che seco univasi il principe di Reuss, il quale fin allora era stato occupato a tener inoperosi i Bavaresi. Questi davano già indizio di voler parteggiare contro i nostri; il che avrebbe aperto agli Austriaci l'entrata nel Regno pel Tirolo, pigliando alle spalle il vicerè.

Questi provide dunque di postarsi sull'Isonzo; passo retrogrado, funesto ma inevitabile di fronte al procedere degli Austriaci, mentre il generale Fresia avea dovuto lasciare Trieste (27 settembre). La ritirata non andò senza pericoli, ma a mezzo ottobre l'ala destra trovavasi fra Gradisca e il mare, la sinistra in val del Tagliamento; credendo facile la difesa dell'Isonzo, malgrado là quantità di guadi, purchè i corpi stessero vigilanti, e appoggiandosi alla fortezza di Palmanova.

Per conoscere meglio l'interno di questi eroi, riferiamo le *Disposizioni generali per la difesa dell'Isonzo*, date da Eugenio in lettera dell'11 ottobre.

« La divisione Marcognet occupa il terreno al di sopra di Gradisca, fino dinanzi a Gorizia. La divisione Palombini, quello al disotto di Gradisca. Le truppe del general Quesnel sono in riserva, dietro Gradisca. Il generale conte Grénier occupa fortemente Tarvis col

corpo di sinistra, stendendosi con alcuni battaglioni fino a Ponteba, e distaccando il general Campi col 92.° a Caporetto, per collegare i corpi di destra e di sinistra, coprire la comunicazione d'Udine da Cividale, rigettare sulla riva sinistra le scorrerie nemiche che volessero passar il fiume verso Caporetto e Tolmino, e congiungersi coi battaglioni staccati dal corpo di destra su Canale e Tolmino.

« Le forze principali del nemico sono distribuite in due corpi, uno dei quali si presenta da varj sbocchi su Tarvis; l'altro da Gorizia e Monfalcone sull'Isonzo: inoltre un corpo intermedio, di due a tremila uomini, manovrò nelle valli di Laak e d'Idria, per collegare i due corpi nemici.

« Nonostante la gran quantità di guadi sul basso Isonzo, la difesa n'è facile se tutti i punti di passaggio sono ben vigilati; e se le truppe di ciascuna divisione sono concentrate per divisione o per brigata, avendo altresì l'appoggio della piazza di Palmanova.

« Attesa la posizione del corpo di destra, se il nemico effettuasse il passaggio al disotto dello sbocco del Torre, il generale Mermet, che comanda in quella parte, si limiterebbe ad assicurarsi della realtà del passaggio, ne osserverebbe colla cavalleria le mosse e la direzione, e le divisioni Palombini, Quesnel, e Marcognet, facendo una dopo l'altra un cambiamento di fronte a destra, si raccoglierebbero sul Torre, per passare questo torrente, e muovere contro il nemico, appoggiando la nostra destra su Palmanova.

« Se il nemico passa tra Gradisca e la foce del Torre, trovasi di fronte la divisione del general Palombini, che, schieratasi tosto su due linee, fa ogni opera per offrire la maggior resistenza, onde dar tempo alle truppe dei generali Quesnel, Mermet e Marcognet di venire in ajuto.

« Se il nemico passasse tra Gorizia e Gradisca, al

punto di passaggio si presenterebbe la divisione del general Marcognet ordinata in tre colonne, e coll'artiglieria e fanteria saldamente costituita, opporrebbe una forte resistenza sino all'arrivo delle truppe dei generali Quesnel, Palombini e Mermet.

« Se il corpo di destra non potesse impedire al nemico di passar l'Isonzo, nè la resistenza più ostinata valesse a respingerlo, dopo aver gettato alcuni battaglioni designati in Palmanova, dovrebbe fare una mossa verso Cormons e Cividale, seguendo l'unghia delle montagne fino agli sbocchi delle valli, dove potrebbe trovarsi congiunto col corpo di sinistra. Verrebbe poi distaccato un battaglione nella testa di ponte del Tagliamento, onde, coi sei pezzi d'artiglieria, che vi sono già, coprirla e difenderla. Un ufficiale del genio si recherà tosto in luogo per metter in assetto quell'opera.

« Fin qui nella supposizione d'un passaggio del nemico a fronte del corpo di destra: ora vediamo i movimenti che potrebbe fare sul corpo di sinistra.

« Non serve parlare delle bande che possono penetrare dalla Ponteba, poichè a questo genere di guerra non può rispondersi che con altre bande.

« È da presumere che il general Campi con quattro battaglioni e il colonnello Pégot con tre, basteranno a respingere le scorrerie per queste vie, e a coprire la comunicazione da Caporetto a Udine. Se il corpo di sinistra non potesse tenere fortemente Tarvis, e fosse obbligato ad abbandonare la posizione, distrutti tutti i ponti, rese impraticabili tutte le strade, e fatto altrettanto nella valle del Plez, si ritirerebbe ad Ospedaletto, davanti ad Osopo, per modo che la posizione dell'esercito sarebbe: il corpo di sinistra ad Ospedaletto e Osopo; il corpo centrale del general Campi, coll'intera brigata, a Caporetto; il corpo di destra accampato sull'Isonzo.

« Ogni successivo movimento del nemico necesite-

rebbe nuove disposizioni, intese a raccoglier l'esercito in posizione conveniente per presentare battaglia ».

Tutto ciò fu complicato dalla defezione della Baviera; e poichè quel re era suocero di Eugenio, non mancò (1) chi credette la condotta di questo essersi mutata, in grazia di quel fatto: onde non sarà fuor proposito entrare più specialmente nelle relazioni fra suocero e genero. Adunque l'8 ottobre 1813, il re di Baviera, dalla villa Nymphenburg, scriveva a Beauharnais:

« Mio amatissimo figlio e carissimo amico. Voi conoscete meglio di chiunque la scrupolosa esattezza colla quale adempii i miei impegni colla Francia, per quanto fossero penosi e gravi. I disastri dell'ultima campagna superarono tutto quanto potevasi temere; nondimeno la Baviera riuscì a levare un nuovo esercito, con cui tenne a bada sin qui l'esercito austriaco comandato dal principe di Reuss. Ma se ciò assicurava una parte della mia frontiera, lasciava indifesa tutta la linea lungo la Boemia, da Passau ad Egra, non meno che tutta la frontiera della Franconia, dal lato della Sassonia: e invano aspettai che quell'immensa lacuna nel sistema di difesa venisse riempita. I principi vicini poi, come il re di Würtenberg, negarono ogni soccorso, protestando aver bisogno per sè medesimi delle loro forze; e l'esercito d'osservazione di Baviera ricevette altra destinazione, nè mai procedette d'accordo col generale di Wrede. Inoltre si lasciò tempo, alle truppe leggiere nemiche di occupare, alle spalle dell'esercito, tutto il paese tra la Saal e l'Elba; di distruggere varj corpi francesi, e di rendersi formidabili ai miei confini: alle riserve di Benningsen, di penetrare in Boemia, donde possono, senza incontrar ostacoli nè resistenza, gettarsi sulle mie provincie in Franconia o nell'alto

(1) Vedi principalmente le *Memorie del duca di Ragusi.* Vi rispose Planat de la Faye, e de' documenti da esso addotti noi qui ci serviamo.

Palatinato, e di là sul Danubio; la qual operazione non consentirebbe a Wrede, per sua confessione, altra ritirata che le gole del Tirolo, e lascerebbe aperto il resto de' miei Stati: onde sarei costretto di abbandonarli colla famiglia nel momento in cui sarebbe maggior pericolo l'uscirne. In così trista e quasi disperata situazione non mi rimase altro partito che di arrendermi alle vive, ripetute e pressanti istanze delle corti alleate, e stringere con esse un trattato d'alleanza. In tale occasione credo aver notato con bastante sicurezza per reputarmi in grado di dirvelo, che gli Austriaci non sarebbero lontani dal prestarsi, dal lato dell'Italia, ad un armistizio sul piede della linea del Tagliamento. È vostro padre, e non il re che vi dice questo, persuaso saprete conciliare *i vostri interessi* con quanto dovete all'onore e ai vostri doveri.

« Come potete ben credere, feci restituire la cifra dell'esercito al ministro di Francia, senza prenderne copia; siate pure persuaso che gli ammalati giacenti ne' miei ospedali verranno curati a mie spese, e rimandati liberi alle loro case: nè altrimenti accadrà dei Francesi e degli Italiani che trovansi in Baviera.

« Spero, caro Eugenio, che non verrà meno il nostro reciproco attaccamento, e che potrò forse provarvi *con fatti* come la mia tenera amicizia per voi sia sempre la stessa. Essa durerà quanto la mia vita.

« Vi abbraccio un milion di volte col pensiero. La regina anch'essa vi abbraccia ».

Ricevuta questa lettera, il 15 ottobre 1813, il principe Eugenio così rispose da Gradisca al suocero:

« Mio buon padre, ricevo in questo punto la vostra dell'8 corrente. Il vostro cuore sentirà facilmente tutto ciò che il mio dovette soffrire leggendola: e deh soffrissi solo per me! ma tremo per la salute della mia povera Augusta, quando sarà informata del partito che vi credeste obbligato d'abbracciare.

Quanto a me, mio buon padre, qualunque si sia la sorte che il cielo mi serba, felice o sventurato, ardisco assicurarvelo, io sarò sempre degno di appartenervi, e meriterò conserviate i sentimenti di stima e di tenerezza di cui mi deste tante pruove.

« Mi conoscete abbastanza, ne son certo, per esser convinto che, in questa penosa emergenza, non mi dipartirò neppur un istante nè dalla linea dell' onore nè da' miei doveri; e so che, così comportandomi, sono sicuro di trovar sempre in voi per me, per la vostra cara Augusta, pei vostri nipotini un padre e un amico.

« Il caso mi porse il destro di fare scandagliare il generale Hiller intorno ad un tacito accordo, pel quale rimarremmo, lui ed io, nelle posizioni ora occupate, vale a dire sulle due rive dell' Isonzo: non so che cosa risponderà, ma, voi lo sentirete, io non posso andar più in là. Se questa proposta è giudicata insufficiente, se la fortuna mi sarà nell' avvenire così contraria come mi fu sin qui favorevole, rimpiangerò per tutta la vita che Augusta e i suoi figliuoli non abbiano ricevuto da me tutto quel bene che avrei voluto assicurar loro, ma la mia coscienza sarà pura, e ai miei figli lascerò in retaggio una memoria senza macchia.

« Ignoro, mio buon padre, ciò che la vostra nuova posizione potrà farvi possibile. Io non vi raccomanderò vostro genero, ma crederei mancare a' miei primi doveri se non vi dicessi: Sire, non dimenticate vostra figlia e i vostri nipotini ».

Il giorno stesso in cui scriveva questa lettera al suocero, il vicerè partecipava alla moglie la fatale notizia della defezione della Baviera:

« Ho una notizia da darti, mia cara Augusta, che affliggerà il tuo bel cuore, ma bisogna pure che tu la sappia. La Baviera ha fatto un trattato coll'Austria e colla Russia contro di noi. Il re stesso me lo annunzia, assicurandomi che tutto questo non muterà in nulla

la sua amicizia per me; io lo credo, e gli rispondo nello stesso tono, ma ciò getta sulle mie braccia un secondo esercito austriaco, di cui non avevo proprio bisogno. Scrivigli che ti ho data questa dolorosa notizia, e che lo preghi a non dimenticare, nella sua nuova posizione, i suoi nipotini. Ciò al suo cuore, ne son certo, basterà. La mia posizione qui è abbastanza buona, e appena il doppio delle mie forze basterebbe a farmene uscire; ma temo i movimenti che possono fare dal Tirolo. Finora non vi sono che da 5 in 6 mila uomini, e quei che raduno a Verona basteranno, spero. Non parlare a nessuno della condotta della Baviera, finchè non sia nota. È doloroso per te, mia buona Augusta, il vederti obbligata in questo momento a dimenticare d'esser nata bavarese.

« Ben riflesso, ti mando la copia della mia lettera al re. Desidero che tu ne sia soddisfatta ».

Prima di dare la risposta della viceregina a suo padre, gioverà riferire le varie lettere che il vicerè avea scritto al suocero dopo ritornato a Milano dalla campagna di Germania, e che mostrano quanto egli si confidasse al re Massimiliano fin che lo credette fedele a Napoleone: come lo vide contro l'imperatore, troncò ogni carteggio, senza che ciò per altro ne scemasse la figliale affezione.

« *Milano*, 21 *maggio* 1813. — Mio buon padre, vi annunziai già il mio felice arrivo a Milano; ora vi informo del risultato del mio primo lavoro per l'ordinamento dell'esercito a Verona, Vicenza e Brescia.

« 46.ª divisione, tredicimila e ottocentrentaquattro uomini; 47.ª divisione, dodicimila e novecentodue; 48.ª divisione, tredicimila e seicentonove; 49.ª divisione (italiana), quattordicimila e cento; cavalleria francese e italiana, quattromila settecentotrentotto uomini; riserva d'artiglieria, quattrocentosettanta uomini; gran parco, settecensettantacinque uomini; in tutto, sessantamila e quattrocenquarantotto uomini.

« Dal 15 giugno al 1.° luglio saranno ordinate due divisioni supplementari n. 50 e 51, una di tredicimila e cinquecentottanta, l'altra di sedicimila e quattrocento uomini. A ciò aggiungendo i quinti battaglioni che restano nell'interno per le guarnigioni, ma che, al bisogno, possono costituire reggimenti temporanei, il numero delle truppe sale a centoventimila uomini. Pel 15 giugno avremo cento cannoni ben forniti.

« È più che non bisogna per imporre ai nostri vicini. L'imperatore confida che, dal vostro canto, farete tutto quanto vi sarà possibile. Egli desidererebbe, per esempio, che si ristabilissero nel Tirolo le *chiuse*, le quali potrebbero riuscir utili per impedire al nemico di penetrarvi. Io ne conosco una sola, che potria forse render qualche servigio per la posizione, ed è quella di Mulhbach, tra Lienz e Bressanone, non discosto da quest' ultima città. Avrete saputo certamente prima di me le nuove vittorie di S. M. nelle vicinanze di Bautzen. Vi sarò assai obbligato, mio buon padre, se, quando avrete notizie importanti, vorrete spedirmi una staffetta apposta; io farò altrettanto ogni volta che accada qui qualche cosa di rilievo. Addio, mio buon padre.

« Presento i miei omaggi alla regina, e abbraccio fratelli e sorelle. Augusta e i miei bimbi vi baciano le mani ».

« *Milano*, 9 *giugno* 1813. — Mio buon padre, vi rendo mille grazie delle due lettere del 5 giugno. L'ultima sopratutto conteneva assai belle e buone notizie. Voglia il cielo che s'intendano, e che possiamo godere finalmente la tranquillità così necessaria a tutti!

« La salute d'Augusta e de' miei bimbi non lascerebbe nulla a desiderare, se i medici non ordinassero imperiosamente alla viceregina di ripigliare anche questo anno le acque d'Abano: ed ella si risolve a recarvisi, innanzi che una nuova gravidanza glielo venga a im-

pedire. La nostra separazione per altro non sarà lunga, poichè verso la fine di giugno o ai primi di luglio mi propongo di raccostarmele nel recarmi a visitare i campi.

« Addio, mio caro padre; io, mia moglie e i miei bambini vi baciamo le mani. Presento i miei omaggi alla regina, e abbraccio fratelli e sorelle ».

« *Milano*, 16 *giugno* 1813. — Mio buon padre, secondo gli ultimi ordini dell'imperatore, dev'essere stabilita una staffetta giornaliera da Milano a Dresda, e viceversa. Il servizio da parte nostra comincerà col 20 giugno. Volete compiacervi di far dare gli ordini nei vostri Stati per assicurare questa comunicazione diretta? Tale corrispondenza così frequente mi porgerà occasione di scrivervi più spesso, e spero pure di ricevere qualche volta vostre notizie ».

« *Milano*, 23 *giugno* 1813. — Mio buon padre, vengo dal lago di Como, dove passai trentasei ore insieme co' miei figli e colla signora Wurmbs. Fu per essi una gran festa, e la loro salute è ottima.

« Augusta mi scrive ogni giorno: ha cominciato i bagni, ma si lamenta del tempo troppo procelloso: conto sempre di raggiungerla nei primi di luglio. Desidero assai di ricever vostre notizie, e di sapere che sperate dallo stato presente degli affari. Io sono occupatissimo nell'ordinamento delle truppe, la cui testa è già stabilita nel Friuli. Pel 15 luglio spero esser in grado di portarvi tutto l' esercito.

« L'imperatore desidererebbe che in qualche articolo della *Gazzetta d'Augusta* si parlasse dell' adunamento di truppe a Verona.

« Presento i miei omaggi alla regina, e abbraccio fratelli e sorelle ».

« *Monza*, 8 *agosto* 1813. — Mio buon padre, sto per salire in carrozza onde recarmi ad Udine, ove posdomani si troverà unito tutto l' esercito.

« Aspetto con impazienza notizie dai luoghi dove si decidono gli affari del mondo, e vi sarò assai obbligato se vorrete comunicarmene come ne abbiate di rilevanti. A quanto salgono le truppe austriache davanti alla Baviera? Mi si parla d' un campo a Lienz, e d' un altro a Rathenmann. Quest' ultimo parrebbe destinato per il Salisburgo, o piuttosto pel Tirolo. Vorreste dirmi, in caso di guerra, qual direzione prenderebbero, a un bel circa, le vostre truppe? Il punto di Salisburgo mi pare assai importante.

« Io avrò a fronte l' arciduca Giovanni, ora aspettato a Marburgo. Tutte le loro truppe, compresi i reggimenti confinarj, non pajono superare finora i quarantamila uomini con cencinquanta cannoni, accampati a Marburgo. Pettau e Warasdino ».

« *Villaco*, 31 *agosto* 1813. — « Mio buon padre, ricevo in questo momento la vostra del 27, e ve ne rendo mille grazie. Avevo già scritto stamane a Wrede, pregandolo a darmi sue notizie: farò altrettanto per lui.

« I nostri giovani soldati cominciano a pigliar gusto al mestiere. Non avemmo finora che scaramuccie, ma tutte fortunate per noi. Abbiam già trecento prigionieri. Il nemico ripassò la Sava, e abbruciò i suoi ponti. Stanotte conto farne gettar uno presso Villaco. Ho distaccata la luogotenenza italiana per coprire Lubiana e Trieste, a guardar Fiume e Karlstadt, dove il nemico gettò grosse bande.

« Addio, mio buon padre, continuatemi la vostra tenerezza, la quale fa la felicità della mia vita.

« I miei affettuosi omaggi alla regina. Abbraccio le mie vezzose sorelline, e auguro a Carlo ogni felicità. Datemi spesso, ve ne supplico, vostre notizie.

*Lubiana*, 31 *settembre* 1813. — Mio buon padre, mi sono affrettato a parteciparvi i prosperi avvenimenti che segnalarono qui l' esordire della campagna. Ero riuscito a rigettar il nemico al di là della Drava, to-

gliendogli, lungo questa, a Rosseck e a Feistriz importanti opere, e obbligandolo a richiamare dal Tirolo le bande lanciatevi: ma in questo frattempo egli, rinforzata la sua sinistra, occupata la strada di Neustad, e tenendo Fiume con un forte distaccamento, si presentò in faccia alla Sava dalla strada di Cilly. A Krainburgo e a Lippa subimmo qualche scapito, il quale imbaldanzì il nemico, e già Lubiana era in procinto d'esser sgombrata, quando mi vi recai dalla valle della Sava: allora si ristorano le nostre sorti; il nemico, sconfitto a Lippa, abbandonò Fiume, e così pure Trieste, dove le sue bande erano già penetrate. Essendo tagliati tutti i ponti della Drava, speravo poter ripigliar l'offesa su Marburgo; ma mentre stavano per cominciare le mie operazioni, seppi che il generale Verdier, da me incaricato osservare la Drava, assalito da varj punti, ritiravasi su Tarvis. Compresi esser troppo estesa la mia linea da Villaco a Lubiana per poterla sostenere, e quindi spedii a Tarvis il generale Grénier per dare appoggio a Verdier e difendere gli sbocchi d'Italia, che si stanno munendo da sei settimane. Divisi l'esercito in due corpi, tenendo con me sei brigate per conservare possibilmente le posizioni di Lubiana e d'Adelsberg. A sinistra Verdier si è fermato nelle posizioni di Federaun e di Beckersdorf: a destra i nostri avamposti stanno sempre sulla Piave, a Weichselburg e Lippa; e la divisione di riserva, alla notizia che il nemico dirigevasi verso Bressanone, si è recata a Bolzano.

« Sento ch'egli ha già varie bande nelle montagne del Cadore; contuttociò non comprendo come, col cercar di penetrare in Tirolo, si mettesse nell'impegno di tener una linea così estesa come quella da Bressanone a Fiume per Klagenfurth. Saprò tra breve, mio buon padre, se con un po di prudenza, e gran zelo, è possibile superare gli ostacoli, e rallentare almeno il corso

degli eventi. Noi tutti teniam fissi gli occhi sulla grand' armata, e se non ci è dato sempre d'imitarne gli esempj, non lasceremo per altro di cavar grandissimo profitto dalle sue vittorie. — La salute della viceregina si mantien abbastanza buona. Io fo voti per la vostra e per quella della regina ».

Adunque, finchè potè credere la Baviera fedele alleata della Francia, vediamo il vicerè informare il suocero delle sue speranze e de' suoi timori, non meno che dei mezzi che ha per resistere alla coalizione e scongiurare la procella. Ma come raccoglie, dalla lettera dell'8 ottobre, che il re Massimiliano è entrato nella coalizione contro l'Imperatore, non gli scrive più altro che la lettera del 15 ottobre, di cui manda copia alla moglie, e quella colla quale, alcuni giorni dopo, risponde negativamente a proposte, che non esitò un solo istante a rigettare.

Fra ciò il re di Baviera, che conosce addentro sua figlia, e se ne sente il dolore nell' apprendere il suo cambiamento politico, non osa parteciparle direttamente il voltafaccia; ma, rispondendo alla baronessa di Wurmbs, che le ha dato notizie della principessa Augusta, affida a *quella vecchia amica*, come gode di chiamarla, il delicato incarico, e il 15 ottobre così le scrive da Nymphenburg.

« Mille grazie, cara baronessa, della vostra finezza di darmi nuove della mia buona Augusta. Pur troppo credo che le sue angustie aumenteranno quando conoscerà il mio cambiamento di sistema. Abbandonato dall'Imperatore alle mie sole forze, senza poter comunicare col vicerè, e vedendo tutto il paese da Passau sino alla frontiera dell' alto Palatinato e del paese di Bayrauth in balia del nemico, fui obbligato, per la sicurezza e il vantaggio de' miei Stati, ad unirmi alla coalizione. Spero, mia cara amica, mi conosciate quanto basti per esser certa che non ho dimenticato nè mia

figlia, nè Eugenio: i fatti, a Dio piacendo, lo proveranno; non oso dirvi di più. Come poi ignoro se Augusta sappia già la mia nuova posizione, così le risponderò solo mercoledì venturo, e prego voi a prepararla a questo avvenimento, abbracciandola teneramente per me, in un coi figli. Addio, mia cara baronessa. Contate sempre sulla mia tenera amicizia. Mia moglie vi abbraccia. Vostro vecchio amico ».

All'udire la principessa Augusta, dal vicerè e da madama di Wurmbs, l'accaduto, scrive subitamente al marito:

« È dunque finita, mio tenero Eugenio; la tua del 15, ricevuta in questo punto, m'annunzia ciò che tanto paventavo di sapere.... Dover rinunziare alla famiglia, al suo paese, è davvero crudele; ma il mio cuore soffrirebbe ben più se ti conducessi altrimenti da quel che fai. Coraggio, o mio amico, noi non meritiamo la nostra sorte: la nostra tenerezza, la nostra tranquilla coscienza ci basteranno, e in una povera capanna troveremo la felicità che tanti altri cercano invano sui troni. Io te lo, ripeto abbandoniamo tutto, ma non mai la strada della virtù, e Dio avrà cura di noi, dei nostri poveri figli. La tua lettera a mio padre mi fe' versare un torrente di lagrime: essa gli spezzerà il cuore. Ora gli scrivo, e sarà l'ultima lettera che riceverà da sua figlia; dimenticherò d'esser bavarese, e non penserò che ai nostri bimbi e al migliore e più amato degli sposi. Tu mi conosci, onde sta tranquillo, io sopporterò tutto, finchè i nostri destini saranno uniti. Possono toglierci tutto quanto possediamo, ma non mai la tenerezza che abbiamo l'uno verso l'altro. Dalle ultime mie hai dovuto scorgere che mi aspetto di dover partir da qui, e, se avessi ardito, avrei già fatto imballar i quadri e quanto hai di prezioso nella Villa. Addio; per amor del cielo, non affliggerti per me; io non verrò meno, e ti amerò tutta la vita colla più viva tenerezza. La tua fedele sposa ».

Poi, non contenta d'aver versato il proprio dolore in seno al principe Eugenio, il 17 ottobre così scrive al padre:

« Mio buon padre, Eugenio mi comunicò la dolorosa nuova che voi siete contro di noi! Per vostra figlia, che vi ha provato fino a qual punto giungesse la sua tenerezza, la sua sommissione verso di voi, aver altri interessi che i vostri, è orribile. Forse l'avete dimenticato; ma, in qualunque situazione mi trovi, non deplorerò mai quanto ho fatto; la mia coscienza è senza rimproveri, e sopporterei con maggior coraggio tutti i guaj che mi s'affacciano dinanzi, se non avessi quattro poveri figli, e tra poco un quinto, ai quali devo pensare. E appunto per essi invoco la vostra bontà; sono i figli della vostra Augusta, che un tempo mostravate di amare. Vi troverete nel caso di dover adoperarvi per la lor sorte. Sventurati! quasi devo rimpiangere d'averli dati alla luce; altro al mondo non hanno che la tenerezza del padre e della madre loro!

« Eugenio, il migliore degli sposi, non si affligge se non per noi. Egli rimpiange perfino d'esser mio marito, d'esser loro padre: è tutto dire. La sua tenerezza è l'unico mio bene; nè mai gli verrà meno la mia: io lo seguirò dappertutto, sicura che non si dipartirà mai dalla via della virtù e dell'onore.

« Questa è l'ultima lettera che riceverete da vostra figlia. Il dovere m'impone il silenzio, come mi ha prescritto di pensare alla sorte de' miei figli.

« Io ve li raccomando ancora una volta; non li dimenticate. Confido nella vostra tenerezza paterna, che la politica non potè cancellare dal vostro cuore, come nulla potrà mai farmi scordare il rispetto che vi deve, mio buon padre, la vostra tenera figlia ».

L'8 novembre ella diresse all'Imperatore questa lettera:

« *Monza*, 8 *novembre* 1813. — Sire, il timore di

Digitized by Google

riuscir importuna a V. M. colle mie lettere, mi ha trattenuto fin qui dallo scriverle: ma crederei mancare al dovere se, in questa circostanza, non rinnovassi a V. M. l'assicurazione del mio affettuoso attaccamento. *Nulla al mondo, credetelo, potrà farmi dimenticare il mio dovere, e voi potete far assegnamento sulla mia intera devozione, come su quella d'Eugenio.* Egli difenderà il Regno fin all' ultimo momento; dal canto mio procurerò di rianimare gli spiriti deboli che si lasciano abbattere appena sentano parlar di pericoli. Se soccombiamo, avremo almeno la consolazione d'aver sempre adempiuto il nostro dovere. — Io vi raccomando i miei quattro figli, e invoco per essi, come per me, la continuazione della vostra benevolenza, di cui spero esser degna.

« Mi onoro d' essere, col più sincero attaccamento e col più profondo rispetto, sire, di V. M., la sommessa e tenera figlia ».

Scorse un mese dalla defezione della Baviera, durante il quale il principe Eugenio tenne fronte al nemico, combattendo coll'intelligenza, coll'energia, il coraggio suo abituale, ma non si dissimulava il crescer de' pericoli; onde scrisse a Clarke, da Gradisca, 14 ottobre 1813:

« Signor duca di Feltre, il *Moniteur* d'oggi annunzia la leva d'una nuova coscrizione, ed io mi raccomando a voi perchè i corpi dell'esercito d'Italia e i depositi da questa parte delle Alpi ne ricevano il maggior numero, onde portar qualche sussidio all'esercito d' Italia. Importa sopratutto pel servizio dell'imperatore *che evitiate di darci coscritti di Roma, di Toscana, e anche di Piemonte*, altrimenti sarà tanto di perduto, poichè, essendo troppo vicini alle lor case, disertano facilmente, e al primo scontro disgraziato non si sarebbe sicuri di conservarne uno solo ».

Riferiamo qui la risposta di Clarke, davvero strana, e novella prova dell'alterigia con cui i Francesi trattavano i nostri.

« Altezza. Come finora mi parve che l' imperatore avesse dato a V. A. carta bianca per la condotta delle operazioni, ovvero condizioni particolari a tal riguardo, ciò che ignoro affatto; così non ho potuto nè dovuto immischiarmene in nessuna guisa, restringendomi a trasmettere a S. M. i dispacci pervenutimi, senza permettermi verun commento. Notai per altro più d'una volta, che nelle gazzette francesi trovansi, innanzi ricevere le lettere di V. A. imperiale, quasi tutti i particolari in questo contenuti; la qual circostanza mi fece giudicare che la corrispondenza di cui ero l' intermedio non fosse se non il duplicato di quella che passava pel San Gotardo.

« Oltre ciò, l'imperatore mi trattenne dell' Italia soltanto per avvertirmi di far apprestare a Fenestrelle, a Grenoble, al forte Barreaux e ad Antibo tutto quanto occorre pel servizio d'un esercito che si adunerebbe sulle Alpi, supponendo l' Italia perduta. S. M. mi prescrive pure di munire di bocche da fuoco il convento e le torri di cui mi ordinò la costruzione al Moncenisio; e mi chiede altresì progetti pel Sempione, pel col di Tenda, per quello di Cadibone, e per la Bocchetta, onde, in caso d'avvenimenti, poter con pochi uomini e con poche spese rimaner padrone degli sbocchi sull'Italia; ed io diedi gli ordini preparatorj perchè le intenzioni dell' imperatore sieno adempiute appuntino.

« Oggi V. A. I. mi manifesta tutt'a un tratto, e senz' avermi preparato, gravi inquietudini, e mi fa un appello diretto relativamente alle sue operazioni, chiedendomi fucili e rinforzi. Quanto ai primi, avrò l' onore di dirigerle tra breve una risposta speciale, e, senza dubbio, se mi è possibile di spedirgliene,

può accertarsi che lo farò. Ma rispetto ai rinforzi, V. A. imperiale deve esser persuasa ch' io non esiterei a rispondere alle sue intenzioni, per quanto dipende da me, se d' altra parte l' esercito di Spagna non ne chiedesse istantemente, e se quello di Germania, dopo le perdite subite, non n' avesse del pari bisogno urgente. Contuttociò se fosse disponibile qualche rinforzo, V. A. può star certa che lo spedirei incontanente in Italia. Ella deve per altro considerare che l'esercito austriaco, giusta il quadro da me trasmessole, non oltrepassa i quarantaduemila combattenti, mentre l'esercito comandato da V. A. imperiale ne ha cinquantamila ducentosei sulle armi, e dopo l' arrivo delle truppe in cammino ne avrà cinquantaduemila novecentosei. La nuova coscrizione poi ne darà altri dodicimila, e quella del 1815, che si leverà posteriormente, ne aggiungerà da diciasette in diciottomila. Non fo entrare nel totale (che passa gli ottantamila uomini) la nuova coscrizione del Regno d'Italia, nè le compagnie di riserva messe in moto da V. A., nè la gendarmeria dei paesi sgombrati, della quale possono farsi buoni squadroni, da contrapporre alla cavalleria austriaca. Con mezzi siffatti opino che, quando pure il nemico si rafforzasse con qualche nuova leva in Croazia e in Illiria, tale accrescimento non potrebbe riuscire nè pericoloso nè molto inquietante, e se V. A. volteggia convenientemente, la sua posizione non può essere così spaventevole come potrebbe apparire dal suo carteggio.

« Rispetto al modo di operare a fronte del nemico, V. A. imperiale deve comprendere che, se l'imperatore e ha spedite istruzioni ragionate, non può cadermi in mente di inviargliene da parte mia, e neppure s' addirebbe a me di fornirgliene se S. M. le ha dato carta bianca, salvo me ne avesse espressamente domandate.

« Quest' osservazione però non mi vieta di opinare

che la principale difesa dell'Italia sia interamente sull' alto Adige, e consista nell' impedire al nemico di sboccare sull'una o sull'altra riva del lago di Garda. Coll' enunciare questa opinione non pretendo tuttavia di dettarne gli sviluppi; spetta unicamente a V. A. imperiale di giudicare sui luoghi, e di concertare tutti i mezzi d'assicurare tale difesa nelle varie sue parti, e quindi non devo permettermi d'aggiungere altre spiegazioni alle idee che manifesto.

« Il mutamento della Baviera non può, rispetto a V. A. imperiale, aver *altra conseguenza che di facilitare agli Austriaci l' entrata delle valli del Tirolo*, giacchè da un dispaccio giuntomi in questo punto appare che quindicimila Bavaresi, comandati dal generale Wrede, in un con trentamila Austriaci, muovono su Würzburgo; lo che non può menomamente influire su quanto accade dalla parte dell' Italia.

« Dal principiare delle ostilità ignoro ciò che avviene in Dalmazia; nè altro m' è noto, se non la voce che i Montenegrini si siano impadroniti di Budua; onde pregherò V. A. imperiale a volermi comunicare i ragguagli che le saranno pervenuti in argomento.

« Il dispaccio di V. A. imperiale, al quale mi onoro di rispondere, fu, al pari dei precedenti, trasmesso immediatamente all' imperatore ».

Questa lettera dicemmo mostrare l'aria di superiorità che le autorità francesi si davano fin sopra il vicerè, poichè, invece d'averla per pegno di confidenza, il ministro mostrasi offeso di non essere stato consultato sulle operazioni precedenti, e protestando non dover dare consigli sulle future, mette innanzi varj pareri; confessando di non poter inviare rinforzi, nè armi, si ostina a creder l'esercito italiano più forte del vero, e giunge fin a conchiudere che la diserzione della Baviera non farebbe che aprir agli Austriaci il Tirolo, lo che non ha a fare colle operazioni in Italia!

Eugenio gli rispondeva da Sacile, 28 ottobre 1813:

« Signor duca di Feltre, nella vostra del 20 mostrate d'esser sorpreso che solo a Gradisca, colla mia dell'11, vi abbia manifestato inquietudini sulla mia situazione, chiedendovi fucili e rinforzi. Aggiungete che la defezione della Baviera non può aver altra conseguenza contro di me, che d'aprire agli Austriaci le valli del Tirolo. In fine tornate di nuovo ad esporre lo stato comparativo delle forze nemiche e delle mie, che fu già oggetto della vostra del 15.

« A tutto questo rispondo:

« Non è solo da Gradisca, ma da Planina, che cominciai a mettervi sott'occhi la tenuità de' miei mezzi, così nel *morale* come nell'*effettivo*. Le mosse del nemico su' miei fianchi, e principalmente sulla mia destra; le bande gettate alle mie spalle dalle montagne; e da ultimo l'offensiva pigliata con tanto vigore: tutto mi autorizzava giudicare che avesse ricevuto nuove truppe; ma, per verità, era una semplice presunzione, cavata dal suo atteggiarsi.

« Giusto sull'Isonzo, restai per qualche tempo tranquillo, avendo sempre a fronte le stesse forze; ma in alcuni scontri avvenuti, furono fatti prigionieri a reggimenti non ancora comparsi in linea; io ve li citai.

« La divisione di riserva che copriva il Tirolo, sebbene indebolita da diserzioni che non lasciai ignorare nè all'imperatore nè a voi, fin allora erasi mantenuta abbastanza salda, e resisteva ancora dinanzi a Bressanone. Ma ben presto il general Fenner, movendo con ottomila uomini, di cui duemila insorti, la forzò di posizione in posizione; e dovetti accorgermi che il nemico, ingrossando ogni giorno da quel lato, non indeboliva però menomamente la linea che mi presentava.

« In tali strette vi chiesi rinforzi, cogliendo per ciò il momento delle nuove leve ordinate in Francia; e vi

pregai di non mandarmi nè Romani, nè Toscani, e neanche Piemontesi, perchè siffatti coscritti, da cui altrove si può cavar profitto, non valgono nulla *in Italia.*

« Quando scrivevo la mia dell'11, non mi era ancor nota la defezione della Baviera, ma il nemico sapeva già probabilmente come governarsi in proposito, poichè non si potrebbe spiegar in altro modo l'ardita sua mossa del Tirolo. Io dovevo affidarmi che non opererebbe seriamente da quello sbocco, finchè la Baviera fosse con noi, ed egli potesse temere d'esser tagliato fuori da un corpo bavarese. È avvenuto l'opposto, e il nemico, che ne fu informato prima di me, ne approfittò per pigliar il tratto innanzi, sì che gli riuscì facile di portarsi pel primo sull'alto Adige. So quanto voi, esser nell'alto Adige la principal difesa dell'Italia; e ne sono anzi così persuaso, che, se avessi potuto prevedere, o anche solo sospettare quanto accadde, mi sarei stabilito su quel punto, nè certamente mi sarei addentrato nelle Provincie Illiriche. Ma convien rammentare che le operazioni della campagna cominciarono in colleganza coll'esercito bavarese, e sin poco innanzi il mio ritiro da Lubiana ricevetti lettere dal general Wrede, che non lasciavano punto sospettare altri disegni.

« Seppi, ai pari di voi, che l'esercito bavarese erasi portato su Würzburgo, non in *totalità* ma col grosso del corpo del principe di Reuss; poichè fui al tempo stesso avvisato che questi era succeduto al general Frimont, e che circa diecimila uomini del suo corpo erano stati staccati immediatamente contro l'Italia.

« Colle semplici osservazioni onde si chiude l'ultima mia di Udine, credo aver distrutto i fallaci calcoli su cui si fondano i raffronti della vostra del 15; ma i *fatti* distruggeranno meglio ancora tutti i razocinj. Or il fatto è che, in questo momento, tra quanto passò

l' Isonzo e quanto sboccò da Caporetto e dalla valle del Fella, mi stanno a fronte ventiquattromila uomini di fanteria, e almeno cinquemila di cavalleria: ciò che, compresa l' artiglieria e il genio, suppone un corpo di trentaduemila uomini almeno. Io contrappongo a questa massa la 1.ª e la 4.ª divisione e una brigata di Italiani, costituenti tutt'insieme quattordicimila bajonette. Se, come vedo, il nemico ha gettato dal Tirolo e dall' alto Piave diciotto a ventimila uomini, è forza mi ritiri sull'Adige.

« Il generale Grénier, da me distaccato nell' alto Piave, con due divisioni francesi e una brigata italiana, ossia quattordicimila bajonette, non contando la divisione di riserva a difesa della valle dell'Adige, trovasi sotto le mura di Bassano, dove il nemico pare essersi asserragliato; e come l'attacco che sta per fare, può aver molta influenza sulla nostra posizione, così ne aspetto l' esito con viva impazienza, tanto più che il generale Giffienga venne or ora respinto da Roveredo, e che se il nemico rompe di là, non posso esser tranquillo su Verona.

« Il tempo è orribile, piove di continuo. Il soldato è senza vigore; generali e uffiziali mancano di fiducia nelle loro truppe, direi anzi in sè stessi; tanto lo scoramento può invadere dal soldato a' suoi capi: di ciò giudicherete dalle copie di lettere che v' invio.

« Mi parlate di dodicimila combattenti che mi fornirà la prossima coscrizione; di diciottomila che aggiungerà quella del 1815; della nuova coscrizione d'Italia, ecc.; e di tutto fate un *sol monte*, come se si potessero comprender *insieme* leve da farsi *successivamente*, a certa distanza una dall'altra, e l'ultima delle quali anzi non farà se non *surrogare* ciò che le vicende della guerra avranno *distrutto*. Però a bisogni attuali vorrebbersi sussidj attuali, e tutte le promesse dell' avvenire non iscemano d' un punto l' urgenza del

presente. E pertanto non posso che rinnovarvi la preghiera di mandarmi prontamente tutti i rinforzi che potrete. Continua la diserzione tra gl' Italiani, e i nostro movimento retrogrado compromette l'esito della nuova leva da me ordinata, e la rende già nulla per parecchi dipartimenti.

« Quanto alla gendarmeria illirica, si ristringe a trecentocinquanta uomini, di cui ducento a piedi, non atti che al servizio degli statimaggiori e alla polizia dell' esercito, ciò a cui li ho applicati.

« In fine, signor duca, gli stessi ordini che mi dite avervi dato l' imperatore per la difesa delle Alpi, dimostrano come S. M. abbia di buon' ora conosciuta la mia posizione ».

In realtà l'esercito italiano, anche senza alcuna battaglia, sempre peggiorava, nè un'operazione in grande potea divisarsi con truppe novizie, e più che d' altro bisognose di riposo, d' incoraggiamenti, di riguardi; le francesi promesse non sapevano arrivare. Furono cresciute le guarnigioni di Palmanova e di Venezia, la quale sotto il governo del generale Seras, fu attentamente organizzata per la difesa, e con provigioni per sei mesi: la parte marittima restando affidata al contrammiraglio Duperré. Il generale austriaco Marschall, il 3 novembre, erasi portato dinanzi alle lagune per attivarne il blocco.

In Tirolo Gifflenga cercava frenar gli Austriaci, che però sotto il generale Fenner avanzavano di là, e il generale Eckard entrava a Belluno, dipartimento del Piave, mentre Hiller teneasi fermo; col che mostrava l' intenzione di tener occupato il vicerè senza combattere, e intanto spinger nel cuor del Regno forti colonne che potessero tagliargli la ritirata. Dovette egli dunque retroceder ancora (17 ottobre) sul Piave: Gifflenga ricoverarsi sotto il cannone di Verona. Che se gli ordini erano buoni, l'esecuzione era poco esatta: ed Eugenio te-

meva che una colonna d'Austriaci lo respingesse sull'Adige, staccandolo da Grénier, onde richiamò questo, risoluto di raccogliersi sotto Verona.

Mentre il contegno politico della Baviera avea principalmente costretto Eugenio ad abbandonare le frontiere orientali d'Italia, e ripiegarsi sull'Adige, al sud, il prossimo e previsto tradimento, sebbene ancora nascosto, del re di Napoli facea temere per la linea del Po. Pertanto credeasi giunto il momento di far un ultimo sforzo per trascinare il principe Eugenio nella coalizione dei re. Ove si riescisse a deciderlo, l'Italia era conquistata senza trar colpo; gli stranieri erano alle porte di Francia, sulle Alpi, gli antichi dipartimenti francesi, invasi lungo tutta la linea orientale. I sovrani alleati incaricarono dunque il suocero d'Eugenio di offrire al giovane principe la corona d'Italia: esca seducente per un uomo non senza ambizione, per un uomo cui non mancavano rimproveri da fare a Napoleone, cominciando dal divorzio di Giuseppina.

Al principe di La Tour e Taxis, ajutante di campo del re di Baviera, fu allora affidata una missione segreta. Nel 1836 quest' ufficiale ricevea dalla principessa Augusta la seguente lettera da Monaco, 30 ottobre.

« Signor principe, sapendo che conservate un sincero attaccamento alla memoria del fu principe Eugenio, ardisco pregarvi a volermi ajutare a confutar un' orribile calunnia sparsa da una persona perversa quanto malevola, e con tal fronte da riuscir a scuotere l'opinione di parecchi uomini ragguardevoli, e sopratutto di uno scrittore che si propone di pubblicare un lavoro intorno agli avvenimenti del 1813 e 1814. L' accusa, che si dà al vicerè è di aver trattato coi nemici dell'imperatore Napoleone, per riservarsi la corona d'Italia.

« Dovete comprendere, mio principe, l'indignazione che mi cagiona tale accusa, poichè voi sapete meglio

di chiunque quanto sia falsa; voi che foste incaricato dal re mio padre di far proposte in argomento, a nome degli alleati; voi che non avrete scordata la bella risposta datavi dal vicerè.

« Desidero quindi mi trasmettiate la copia del vostro rapporto su quella missione, o, se non fu fatto per iscritto, un racconto fedele di essa, e sopratutto la risposta fattavi dal vicerè: questo scritto, insieme coi documenti in mie mani, basterà a far conoscere in tutta la sua purezza la nobile condotta del vicerè.

« L'esattezza delle date essendo della più alta importanza, vi confido una lettera del vicerè, in cui mi parla della vostra missione. Vogliate rimandarmela sotto coperta per mezzo del mio maggiordomo, latore della presente.

« Spero non far invano assegnamento su di voi, e colgo con piacere, ecc. ».

Il principe rispose immediatamente con questa

*Relazione dalla missione del principe La Tour e Taxis, inviato dai sovrani alleati presso il principe Eugenio nel novembre* 1813, *fatta a Manaco il* 15 *novembre* 1836, *e diretta a S. A. R. la duchessa di Leuchtenberg, vedova del principe Eugenio.* — Signora, giusta l'autorizzazione del re mio signore, della quale V. A. R. mi assicurerò a nome del suo augusto fratello, mi affretto ad obbedire a'suoi ordini, e a sottoporle un racconto fedele della missione onde fui incaricato nel novembre del 1813.

« Ero allora maggiore e ajutante di campo del fu re Massimiliano Giuseppe, e applicato per la durata della guerra allo statomaggiore generale del maresciallo Wrede a Francoforte, dove erano convenuti i sovrani alleati, non meno che il re di Baviera. Il 16 novembre il maresciallo, fattomi chiamare, mi disse essersi presa la rivoluzione di far pratiche per istaccare, se fosse possibile, tutta l'Italia dal sistema nemico senza

sparger sangue; che già eransi avviate negoziazioni col re Gioachino di Napoli, e che ora le Potenze avevano eccitato il re di Baviera, come suocero del principe vicerè, a far a questo in lor nome delle proposte. Caduta su di me la scelta per tale missione, ricevetti ordine di recarmi incontanente presso S. M. Il re, consegnatami una lettera diretta al principe Eugenio, mi impose di far visita, prima di partire, al principe di Metternich, cancelliere di Stato di S. M. l'imperatore d'Austria, il quale mi darebbe istruzioni verbali.

« Giunto all'alloggio di quest'ultimo, seppi che, dovendo il delicato affare trattarsi col più gran segreto, avevo a presentarmi in divisa austriaca agli avamposti dell'esercito francese in Italia, come un parlamentario comune. Il principe di Metternich mi disse esser intenzione dei sovrani alleati ch'io facessi ogni possibile onde persuader il principe Eugenio ad accettar le proposte contenute nella lettera del re di Baviera: al che mi feci lecito rispondere, che conoscevo personalmente il vicerè, ed ero intimamente convinto riuscirebbero vani tutti gli sforzi, quando pure la mia eloquenza fosse grande più che non potevo credere; ma che, essendo soltanto, avrei obbedito. Il signor di Metternich replicò che, senza dubbio, il principe Eugenio possedeva la stima dell'intera Europa, ma che la situazione generale degli affari facevagli un dovere di tentare quel passo, a nome delle Potenze. Mi diede lettera pel generale, Hiller, benchè fosse già nominato a succedergli il maresciallo conte di Bellegarde.

« Partii da Francoforte colla posta nella notte dal 16 al 17 novembre, passai da Augusta e Innsbruck, e proseguii per la strada maestra fino a Trento, ove dovetti lasciarla, attesa la posizione rispettiva dei due eserciti. Presi dunque pel colle di Sugana, e discesi per Cittadella e Bassano.

« Il 21 di gran mattino giunto a Vicenza, dov' era il quartier generale austriaco, mi feci annunziare al generale Hiller, e gli consegnai il dispaccio concernente le parti accessorie della mia missione; e in cui gli si prescriveva di fornirmi la divisa d' ufficiale superiore del suo statomaggiore generale. Fu fatto, e il 22, innanzi giorno, travestito e sotto il nome di maggior Eberle, partii per Stra di Caldiero, ove consegnai una lettera del generale Hiller al generale Paflachner, comandante gli avamposti, nella quale venivagli ordinato di darmi un cavallo di ussero, e farmi accompagnare da un trombetta agli avamposti francesi.

« Oltrepassate le ultime vedette austriache, procedendo sulla strada maestra di Verona, dopo dieci minuti scorsi un pichetto di cacciatori a cavallo; dato il segno d' uso, venne un ufficiale a ricevermi. Secondo il consueto, mi disse non potevo, in nessun caso, recarmi al quartier generale del vicerè, poichè il generale Rouyer, comandante gli avamposti francesi, era munito d' istruzioni generali per farsi consegnare tutti i dispacci recati da qualsiasi messaggiero. Questa difficoltà essendo preveduta, gli consegnai una lettera, scritta da me ma suggellata dal generale Hiller, nella quale avvisava il principe, dovergli io fare verbalmente comunicazioni della più alta importanza. L' ufficiale partì a galoppo, e tornò subito ad annunziarmi che il generale Rouyer aveva spedito con un ajutante di campo la mia lettera a Verona.

« Aspettai tre ore circa, in capo alle quali vennero ad avvertirmi che il principe mi riceverebbe nella chiesa della terricciuola di San Michele, a circa mille cinquecento passi dagli avamposti. Bendatimi gli occhi, secondo l' uso, fui condotto a quella chiesa, dove mi si levò il fazzoletto.

« Quindici minuti dopo, il principe Eugenio, smontato da cavallo, v' entrò anche lui; mi riconobbe nel punto

che gli consegnai la lettera del re, e voltosi agli ufficiali del suo seguito, disse: « Non avendo nulla da nascondere al signore in un paese aperto, preferisco respirare all'aria libera ». Uscimmo dunque tutti, e, mentre il seguito si teneva presso il sagrato della chiesa, il vicerè passeggiava con me, a cento passi di distanza.

« Solo dopo avermi chiesto notizie della salute del suo agusto suocero, il principe aprì la lettera, la lesse due volte, con una nota inchiusavi; quindi, senza le menoma esitazione, mi disse: « Mi duole assai di dare un rifiuto al re mio suocero, ma mi si chiede l'impossibile ».

« E qui, o signora, la parte importante della mia narrazione, appena cominciata, è per così dire finita; poichè tutto il rimanente di quel colloquio fu una variazione degli stessi termini. Avevo un bel ribattere le espressioni di politica, d'utilità, d'interesse del momento, ecc.; colle parole così semplici del dovere, della riconoscenza e della santità del giuramento, il vantaggio rimaneva sempre dal lato del principe. Nondimeno procurerò riferirle ancora testualmente qualche frase del principe. Quando gli toccai della sorte de' suoi figli, mi disse: « Certamente, ignoro se mio figlio sia destinato a portar un giorno la corona di ferro; ma, in ogni caso, deve pervenirmi unicamente per la buona via ». Udendo poi da me come le Potenze alleate fossero risolute di passare il Reno con forze superiori, rispose: « Non si può negare che l'astro dell'imperatore comincia a impallidire, ma è una ragione di più, per quelli che da lui ricevettero benefizj, di rimanergli fedeli ». E soggiunse che le esibizioni fattegli non resterebbero segrete all'imperatore. In fine, quando, come ultimo argomento, cominciavo, secondo mi prescrivevano le istruzioni, a parlargli delle disposizioni abbastanza chiare mostrate dal re Gioachino di trattar colle Po-

tenze alleate, notandogli che prima di sei settimane il suo fianco destro si troverebbe esposto, forse compromesso, il principe riprese; « Amo credere che v'ingan-niate; ma se così fosse, certo io sarei l'ultimo ad approvare la condotta del re di Napoli; e ancora la posizione non sarebbe cangiata: egli è sovrano: io, qui, non sono che luogotenente dell'imperatore ». La restante nostra conversazione terminò com'era cominciata, e la risoluzione del principe rimase inconcussa.

« In tal caso avevo ordine di pregarlo a lacerare in mia presenza la lettera del re di Baviera e la nota inchiusavi, ed egli lo fece sull'istante; poi mi disse che tornava a Verona, dove scriverebbe a suo suocero per spiegargli i motivi del rifiuto; e chiamato il generale Rouyer, l'invitò a farmi desinare con lui, e risalì a cavallo col seguito.

« Verso le otto di sera, un uffiziale d'ordinanza mi portò la lettera mentovata, ed io lasciai immediatamente San Michele per raggiungere le vedette austriache. Al domani di gran mattino mi presentai al general Hiller per dirgli in breve che la mia missione non era riuscita, e verso il cader del sole, indossata di nuovo la divisa bavarese, ripartii per la Germania. Le mie istruzioni portavano che mi recassi anzitutto a Carlsruhe, dove si troverebbe il re Massimiliano Giuseppe, e colà gli consegnai la risposta del principe Eugenio. Egli la lesse dicendo: « *L'avevo ben detto* »; la risuggellò tosto, e m'ingiunse di partire subito per Francoforte, onde consegnarla al principe di Metternich, e a viva voce ragguagliarlo della mia missione.

« Arrivato a Francoforte il 30 novembre al mattino, me ne sdebitai. Metternich mi disse deplorare fosse fallita la pratica, ma insieme rese intera giustizia al bel carattere del principe; e soggiunse comunicherebbe la risposta ai sovrani alleati, e la rispedirebbe in seguito al re con un corriere di gabinetto.

« Qui la mia narrazione è finita. V. A. R. la troverà forse incompiuta; pure oso confidare nella sua indulgenza. Dissi tutto quanto la memoria ha conservato, ma d'allora son passati ventitrè anni. Il punto essenziale per la storia è sempre di sapere che il principe Eugenio, non solo fece quanto esigeva l'onore, ma non esitò un sol momento a farlo ».

Per dare maggior credito al principe di La Tour e Taxis, il re di Baviera gli avea dato la lettera seguente:

*Francoforte sul Meno*, 16 *novembre* 1813.

« Potete prestar fede, mio caro Eugenio, a quanto vi dirà il principe Taxis, latore della presente. Egli gode di tutta la mia confidenza, e, sebben giovane, n'è degno. Il foglio qui unito vi porgerà un'idea della situazione generale delle cose: dopo lettolo, abbruciatelo. Io vi abbraccio teneramente, e amerò voi, mia figlia e i miei nipotini fino all'ultimo respiro. Non sarà certo per causa mia che non siate felice quanto meritate; tutti da *questa parte* vi amano e vi rispettano, e lo sento ripetere ogni giorno. Vostro buon padre e migliore amico ».

Il giorno stesso in cui riceve il principe di La Tour e Taxis, il giorno in cui gli esprime un rifiuto semplice ma franco, Eugenio scrive al re di Baviera, all'imperatore, alla moglie, alla sorella. Ecco tali lettere.

*Eugenio al re di Baviera, da Verona*, 22 *novembre* 1813, *ore otto di sera.*

« Mio buon padre, ricevetti due ore fa la vostra lettera, consegnatami agli avamposti dal principe di Taxis, vostro ajutante di campo. Fui commosso dalla vostra memoria e dalle vostre buone intenzioni verso

di me, ma mi è impossibile dipartirmi un solo istante dalla condotta che tenni sin qui: e volontieri sacrifico la mia fortuna futura e quella della mia famiglia, anzichè mancare a' miei giuramenti.

« Tutto quanto posso fare è un armistizio di due a tre mesi sulla linea dell' Adige, nella speranza che in questo tempo ci sarà restituita la tranquillità Se qual cosa potete in ciò, cioè nel far trasmettere al generale Hiller istruzioni e pieni poteri in conformità, io ve ne saprò grado senza fine.

« Augusta venne qui a passar trentasei ore con me. Ora sta bene, del pari che tutti i nostri figli. In queste ultime emergenze potei ben giudicare mia moglie, e vi giuro che è un angelo. Addio, mio buon padre, credetemi sempre vostro figlio affezionato ».

*Il principe Eugenio all'Imperatore, da Verona, 22 novembre 1813, ore undici di sera.*

« Sire! Mi onoro d'informarla che questa sera si è presentato ai nostri avamposti un maggiore austriaco, con lettere al mio indirizzo, le quali chiedeva consegnare soltanto in mie mani. Stavo allora a cavallo, visitando i posti. Mi portai sulla strada maestra, e vidi con sorpresa che il maggiore austriaco era il principe Taxis, ajutante di campo del re di Baviera. Mi consegnò una lettera di mio suocero, piena d' amicizia, e nella quale mi pregava d'ascoltare la persona inviatami. Passeggiai circa a un'ora a vista della nostra gran guardia, e se m'è difficile di riferire a V. M. tutto il nostro colloquio, tenterò tuttavia di fargliene conoscere la sostanza:

« 1.° Assicurazione di stima e d' amicizia del re di Baviera;

« 2.° Assicurazione che gli alleati acconsentiranno ad ogni componimento che avessi a fare col re per

assicurare alla mia famiglia una posizione vantaggiosa in Italia;

« 3.° Preghiera del re di non considerare in questa domanda che il vivo desiderio di veder assicurato nelle presenti circostanze la sorte di sua figlia e de' suoi nipotini;

« 4.° In fine, proposta di farmi dichiarare re del paese che verrebbe convenuto.

« Se V. M. conosce il mio cuore, può prevedere che cosa abbia risposto. Le frasi del momento erano certo più energiche di quanto posso ora ripetere. Non mi fu duopo di gran riflessione per far assicurare al re di Baviera, che suo genero era troppo onesto per commettere una viltà: che osserverei fin all'ultimo respiro il giuramento da me fatto e che ripetevo, di servirvi fedelmente; che la sorte della mia famiglia è e sarebbe sempre nelle vostre mani; e in fine, che se la sventura venisse mai ad aggravarsi sul nostro capo, faceva tanta stima del re di Baviera, da tenermi anticipatamente sicuro che preferirebbe sempre di trovar suo genero semplice privato, ma onest'uomo, anzichè *re* e *traditore;* per ultimo, che la regina concordava pienamente co' miei sentimenti su questo punto.

« Il giovane principe mi chiese se tuttavia non vi fosse modo di associare i miei interessi a quelli di V. M. Risposi, che la sola cosa ch'io non troverei contraria agli interessi di V. M. sarebbe un armistizio di sei settimane o di due mesi, sulla linea da me ora occupata; non volendo perdere un palmo di terreno, e ben inteso, dovessero le fortezze, comprese quelle di Dalmazia, esser rispettate per tutta la sua durata.

« V. M. comprende facilmente, come nel far tale proposta non avessi in vista che il suo proprio vantaggio, poichè il bene che risulterebbe da quei due mesi acquistati era troppo evidente.

« Il principe Taxis mi lasciò, assicurandomi non du-

bitare che in meno di otto giorni il generale Hiller riceverebbe ordine di trattare con me sui punti summentovati.

« A quest'intento scrivo a V. M. per telegrafo, onde conoscere previamente se ciò non pregiudicherebbe alcuno de'suoi disegni.

« La presente condizione delle cose in Italia, la trista propensione dello spirito pubblico, e più ancora il tempo necessario all'arrivo e all'ordinamento dei rinforzi per l'esercito mi fanno vivamente desiderare che V. M. approvi le mie proposte ».

*Il principe Eugenio alla principessa Augusta, da Verona,*
*23 novembre* 1813.

« Ti mando, mia buona Augusta, una lettera che ricevetti dal re per mezzo d'un uffiziale parlamentario, il quale non è altro che il principe Taxis. Mi trattenni più d'un'ora con lui, e t'assicuro che non dissi se non quanto dovevo. In breve, da parte di tutti gli alleati, per farmi abbandonar la causa dell'imperatore, mi portò proposta, di riconoscermi come re d'Italia.

« Risposi ciò che tu stessa avresti risposto, ed è partito commosso e ammirato del mio modo di pensare: e poichè vide non voler io acconsentire a nulla, salvo ad un armistizio, m'assicurò che il re l'otterrebbe, tanto più che gli alleati ammiravano il mio carattere e la mia condotta.

« *È già una bella ricompensa il comandare per tal modo la stima ai nemici.*

« Lacera il biglietto del re, e non far motto di tutto ciò.

« Nell'esercito non si sa se non che è venuto come parlamentario un ufficiale austriaco ».

*Il principe Eugenio alla regina Ortensia, da Verona, 29 novembre 1813.*

« Mia buona sorella, sono otto giorni che voglio scriverti, ma ogni giorno una nuova occupazione me lo impedisce: e pure avevo proprio bisogno di ragguagliarti di quanto m'è seguito la scorsa settimana.

« Un parlamentario austriaco chiede istantemente, ai nostri avamposti, di potermi consegnare in persona delle carte di grand'importanza. Ero appunto a cavallo; mi vi reco, e trovo un ajutante di campo del re di Baviera, stato sotto i miei ordini nell' ultima campagna. Egli era incaricato, da parte del re, di farmi le più belle proposte per me e per la mia famiglia, e accertava anticipatamente che i sovrani coalizzati approverebbero che m'intendessi còl re onde assicurarmi la corona d'Italia: aggiungevasi un gran condimento di proteste di stima, ecc. Tutto questo è assai lusinghiero, ma per tutt' altri che per me. A siffatte proposte risposi come dovevo, e il giovane inviato partì, pieno, mi disse, d'ammirazione pel mio carattere. Io credetti dover informare di tutto l'imperatore, ommettendo per altro i complimenti a me personali.

« Credo, mia buona sorella, che tu avresti approvato tutto il mio colloquio, se avessi potuto ascoltarlo. Per me la più bella ricompensa è il vedere che, se quelli cui servo non possono ricusarmi la loro fiducia, la mia condotta valse ad acquistar quella dei nemici.

« Addio, mia buona sorella; tuo fratello sarà, in ogni tempo, degno di te e della sua famiglia; nè potrei dirti quanto sia lieto dei sentimenti di mia moglie in questa congiuntura. Dopo la dichiarazione della Baviera contro la Francia, ella sospese interamente le relazioni dirette colla sua famiglia, e si condusse divinamente verso l'imperatore.

« Addio, t'abbraccio insieme co'tuoi figli, e resto sempre tuo fratello e tuo migliore amico.

« Non mostrare questa lettera ad altri che a Lavalette, poichè desidero non si facciano ciarle sopra di me ».

La principessa Augusta il 26 novembre scriveva da Milano all'imperatrice Giuseppina:

« Mia buona madre, nulla di ciò che è buono, nobile e grande può farvi meraviglia da parte del nostro ottimo Eugenio; eppure da jeri, mi sento ancor più altera d'essere la moglie d'un tal uomo; e per mettervi a parte della mia gioja m'affretto a mandarvi copia della lettera da lui scrittami dopo aver ricusato una corona offertagli ove consentisse ad esser un ingrato, un vile, insomma a tradir l'imperatore... Ah! se tutti servissero l'imperatore coll'attaccamento e la devozione disinteressata di mio marito, potrebbe ancora volgersi in bene tutto. In questa gravidanza soffro assai più che nelle altre, colpa le angoscie continue che provo pel mio Eugenio, che è sempre dove v'ha pericolo. Il corriere parte, e non ho che il tempo di baciarvi le mani, mia cara madre, e di pregarvi ad amar sempre la vostra affettuosa e devota figlia ».

Negli ultimi giorni del 1813, la principessa Augusta scrisse al re Massimiliano suo padre una lettera tutta figliale, senza neppur una parola di politica. Lieto di ricever notizie della sua figlia prediletta, egli le rispose da Carlsruhe:

« Ricevetti l'altrojeri, mia amatissima Augusta, la vostra del 6 corrente, e vi lascio immaginare la gioja che mi produsse. Siamo in una posizione così trista, che la maggior felicità che possiamo gustare è di poter comunicarci le nostre notizie. Godo al sapere, mia cara amica, che e voi e i vostri figli state bene.... Abbracciate Eugenio da parte mia, e ditegli che lo riconosco in tutto quanto fa e dice. Non vi ha due uomini pari a lui; e voi dovete essere ben altera d'aver un tal marito! »

Di questi omaggi Eugenio si mostrò superbo, e con ragione. Ricevendo dalla principessa Augusta comunicazione della lettera di suo suocero, le rispose:

« La lettera che mi mandasti del re, è una vera strenna da capo d'anno, mia carissima Augusta; mi ha commosso, te n'assicuro, ed è la più bella ricompensa della mia condotta. Digli, quando gli scriverai, quanto sia riconoscente de' suoi sentimenti a mio riguardo; può star certo che, qualunque siano le circostanze, sarò sempre degno di appartenergli. Non potendo abbracciarti domani per regalo da festa e per esprimerti i voti più sinceri per la tua felicità. affido ogni cosa alla carta, ben fermo nel pensiero che lavorerò, se posso, tutta la vita a renderti felice. Addio, mia buona e diletta Augusta; amiamoci per trent'anni come ci amiamo ora. Do un abbraccio a' miei chiacchierini ».

Pochi giorni dopo, gli alleati ripeterono tentativi di corruzione sul principe Eugenio, facendogli conoscere che la tregua domandata non sarebbe concessa se non a patto d'entrar in negoziati con lui sull'abbandonar la causa della Francia. La seguente lettera di Eugenio a sua moglie mostra lo sdegno ch'egli provò ad una tal proposta:

*Verona*, 17 *gennajo* 1814.

« Pare, mia cara Augusta, che non sarà possibile intendersi per una tregua. Oh i tristi! Lo crederesti? Non acconsentono a trattare se non sulla proposta già fattami dal principe Taxis; sicchè il discorso fu rotto incontanente. In che tempo viviamo mai! e come si offusca lo splendore del trono, se per salirvi vuolsi viltà, ingratitudine e tradimento! Via: io non sarò mai re! »

Anche una sua parente, la gran duchessa Stefania di

Baden, non credette un sol momento alla riuscita della missione del principe di La Tour e Taxis. Ella conosceva troppo i nobili sentimenti del figlio adottivo di Napoleone, per poter ammettere da parte sua neppure un momento di debolezza. Trovavasi ella allora col re di Baviera, il quale le fe conoscere la proposta che si stava per fare al vicerè. « Dobbiamo (diss' egli) far esibire la corona d' Italia al principe Eugenio. Gli mandiamo il principe di Taxis ». La granduchessa sorrise, e fece colla testa un segno, che voleva dire: « Fiasco ».

« Come! (disse Massimiliano), pensate che ricusi?

« Ne sono sicura, rispose la gran duchessa.

— La corona d'Italia è ben seducente.

— Vedremo ».

Quindici giorni dopo questo colloquio, mentre gli alleati e la granduchessa erano in teatro, giunge lettera da parte del principe di La Tour e Taxis: è la risposta d' Eugenio. La principessa con un sorriso chiede: « Ebbene?

— Avevate ragione, le è risposto: Eugenio rifiuta.

— N' ero convinta, e ve n' avevo avvisato: lo conosco troppo per non sapere che non poteva avvenire altrimenti ».

Il principe di La Tour e Taxis, che già nominammo, stese un *Giornale d'un ufficiale superiore bavarese durante le campagne del* 1812, 1813, 1814, e 1815, dove ripete quel che su riferimmo, e soggiunge avergli detto Beauharnais, che « *pochi giorni innanzi, una deputazione* « *del senato era venuta a chiedergli apertamente la sua* « *adesione per concertare un moto a Milano, e procla-* « *marlo re d'Italia;* che non solo aveva nettamente ri- « fiutato, ma altresì minacciato gl'istigatori di denun- « ziarli a suo padre al primo tentativo ». Mi disse poi: « Non devo esaminare per qual serie di vicende l'impe- « ratore Napoleone giunse alla sua attuale potenza

« certo è però, ch'io tengo da lui solo quella che eser-
« cito, egli è il mio benefattore, io gli prestai giura-
« mento come vicerè e come generale in capo, e questo
« giuramento io devo osservarlo ». Non si fece nessuna illusione sulla sorte de' suoi figli, ove l'impero, già scosso, venisse a cadere; gli spuntarono le lagrime, e parve assai commosso toccando questo punto. Parlò della sua felicità domestica, e non mi nascose che la principessa Augusta, sua moglie, aveva lasciato appena il giorno innanzi Verona, dov'erasi recata a posta da Milano per iscongiurarlo a non far mai verun passo (checchè accada) che potesse compromettern̂e l'onore, e per dirgli che, pronta com'era a dividere con lui la sorte più avversa, *non potrebbe però sopravvivere al pensiero di lasciar in retaggio ai figli il nome d'un traditore* ».

Tutto ciò sia detto per l'interno del principe e della sua Corte: ora ripigliamo gli affari generali del Regno.

Murat era tornato alla grand' armata, ma la abbandonò di nuovo per rivenire nel suo Regno di Napoli; passando da Milano, fu festeggiato, come fa sempre e a tutti questa città. Qui aveva egli trescato vivamente durante la repubblica come caporione del partito militare, e v'avea lasciato molt'amici o aderenti, massime tra gli uffiziali, e tra quelle donne impacciose, che molto imperio ebbero durante il Regno d' Italia, e più sul fine di esso. Era poi in altissimo grado nelle loggie massoniche (1), altro istromento, di costruzione

(1) A Milano, nel 1805, erasi stabilito un *Grande Oriente Italiano*, che aveva per gran maestro il generale Teodoro Lechi: poi divenuta regia ogni cosa, cedette la dignità ad Eugenio. Dipendeano da essa la loggia reale Napoleone, la reale Giuseppina, la Eugenia, la Concordia, il Felice Incontro. Mal poteasi ottener grado o impiego se non attraverso a queste società. Noi ne possediamo varj documenti, e fra gli altri un' orazione recitata dal Romagnosi in una loro adunanza.

In lettera del 26 dicembre 1813, il Melzi scriveva al vicerè: « Credo bene informar V. A. I. che il Grand'Oriente di Napoli ha

dapprima, di distruzione dappoi. Ora Murat a tutti costoro non dissimulò che andava aprir i suoi porti agli Inglesi: che ormai voleva occuparsi solo del meglio del suo popolo e della sua indipendenza. Il vicerè fu informato che simili discorsi aveva sparnazzati da Milano a Bologna. Tanto più urgeva di ricorrere agli ultimi spedienti, onde ordinò d'organizzare una divisione di riserva a Verona, e la leva di quindicimila uomini (11 ottobre), da cernirsi sopra le coscrizioni già esauste del 1808, 9, 10, 11, 12, 13, e che doveva eseguirsi in 15 giorni! L'accompagnava questo proclama:

« Popoli del Regno d'Italia! voi foste fortunati testimonj delle prime imprese dell'eroe che presiede ai vostri destini, e siete perciò più costantemente presenti al suo pensiero e più care al suo cuore. Appena rialzato colle sue mani trionfanti, il trono di Carlo Magno fu rassodato; tutti i Francesi giurarono di mantenerlo e difenderlo, e furono fedeli al giuramento. Ma quanto avea fatto per la Francia non bastava al grande animo dell'Imperatore, il quale non poteva essere insensibile alla sorte dell'Italia. Suo primo voto fu di restituirvi l'antica vostra esistenza e la vostra vetusta rinomanza. Si pose sul capo la corona di ferro, troppo a lungo dimenticata, e le volte del vostro tempio risonarono di queste memorabili parole: « Dio me la diede, guai a chi la tocca! ». Queste parole eccitarono il vostro entusiasmo, e perfino il vostro orgoglio. Voi ne apprezzaste il vero senso, e con voce unanime ripeteste: « Dio gliela diede, guai a chi la tocca! » Da quel momento il regno d'Italia

cominciato la propaganda colle altre loggie che seco corrispondono. Fortuna nostra è che le logge siano sciolte, e spero se ne profitterà per non lasciarle più riunire. Tutto quanto avvenne quest' anno in Europa per la funesta influenza delle società segrete, fa conoscer abbastanza quanto possano esser dannose ».

esistette; da quel momento gl'Italiani si rammentarono della gloria dei loro antenati; da quel momento, agli occhi dell'attonita Europa, segnarono il loro posto tra le nazioni più onorate. Italiani, io vi conosco! voi pure sarete fedeli ai vostri giuramenti.

« Un nemico che per lungo tempo vi ha ad ora ad ora fatti servi, e che, nei secoli scorsi, contribuì maggiormente a dividervi per non avervi a temere, non potè veder senz'inquietudine e senza gelosia e la vostra risurrezione e lo splendore di cui si circondava; ed ora per la terza volta ardisce minacciare il vostro paese e la vostra indipendenza. Voi avete gagliardamente concorso a reprimere i suoi primi sforzi, e non tarderete a farlo pentire del terzo. Ma quanti nuovi motivi eccitano oggi il vostro patriotismo e il vostro valore! Voi non avete scordato ciò che eravate dodici anni fa, voi degni di sentire ciò che siete divenuti dipoi. La mano che vi ricreò, vi diede le più nobili e generose istituzioni. Queste istituzioni sono insieme il vostro orgoglio e la vostra felicità; nè voi soffrirete che altri osi tentar di rapirverle.

« Italia! Italia! questo sacro nome, che nell'antichità produsse tanti prodigi, sia oggi il nostro grido d'unione. A questo nome i vostri giovani guerrieri sorgano, accorrano in folla a formare alla patria un secondo baluardo, davanti al quale il nemico non ardirà presentarsi. Il prode che combatte per i suoi focolari, per la sua famiglia, per la gloria e l'indipendenza del suo paese, è sempre invincibile! Il nemico sia costretto allontanarsi dal nostro suolo, e possiamo presto dire con fiducia al nostro augusto sovrano: Sire, noi eravamo degni di ricevere da voi una patria; noi abbiamo saputo difenderla.

« Dal nostro quartier generale di Gradisca, l'11 ottobre 1813 ». Le parole erano magnifiche, ma non vi rispondeva se non l'indifferenza generale, sotto cui sfa-

sciasi il pensiero pubblico allorchè un popolo si rassegnò a viver soltanto per un uomo.

Portandosi sull'Adige, Beauharnais avea abbandonato agli Austriaci la Carniola, il Trentino, sol conservando Osopo, Palmanova e Venezia. Lasciate guarnigioni in questa città, non restavangli più che trentaseimila uomini, mentre Hiller e Bellegarde gliene opponeano sessantamila, oltre gl'insorgenti del Tirolo. Ciò obbligava a nuova distribuzione, formando quattro divisioni e due corpi staccati, che figuravano per trentaduemila uomini di fanteria, tremila di cavalleria, da cinque in seimila d'artiglieria. Al 6 novembre questo piccolo esercito accampava tutto sulla destra dell'Adige, con una vanguardia sulla sinistra; e l'acque ingrossate e i ponti rotti aveano ritardato il nemico, lochè rallentò la ritirata. Ma dal Tirolo già irrompeano nella Valcamonica e sovra Brescia (9 novembre), donde si potè respingerli: pure Hiller avea già passato Vicenza: e mentre cinquecento fra Austriaci e Inglesi, messi a terra all'imboccatura del Piave, presero il forte di Cortelazzo e il bastione di Cavallino, altri marciavano da Villanuova sopra Caldiero, dove postatisi, minacciavano Verona.

Concentrato sull'Adige, Eugenio ripigliò fidanza, e irrompendo sopra gli Austriaci, or da sinistra verso Roveredo, or davanti verso Caldiero (14 novembre), ne prese o distrusse i lavori, ne uccise alquanti, rianimando così il coraggio de' suoi.

Il concetto di Eugenio era di ritirasi nel Serraglio vicino a Mantova, come nel secolo precedente avea fatto Eugenio di Savoja, conservandosi così il corso del Po e la libera comunicazione coi dipartimenti alla destra di questo, e di là anche colla Francia per Genova; ma ciò restava ineseguibile se Murat defezionasse, laonde Napoleone il disapprovò.

Però i grandi fatti compivansi in Germania, dove la

*battaglia delle nazioni*, combattuta a Lipsia il 16 ottobre (1), assicurava che la conquistatrice ormai sarebbe conquistata. Anche in Italia allora poteano alzar la testa quelli che fin là aveano dovuto tacere sotto il concerto degli illustri codardi e dei gaudenti inquisitori. Allora gemeasi contro la coscrizione; allora notavasi l' abisso delle finanze, dove, non bastando le esazioni, crescenti a misura che ne mancavano i mezzi, e le requisizioni, massime nelle Romagne per approvigionar Venezia, si crearono dodici milioni di boni sulla cassa d'ammortizzazione, rimedio illusorio: sentivansi scalpitar vicino i cavalli stranieri, e più non faceano spavento, dacchè erasi conosciuto menzogna l'indipendenza nazionale e il seducente nome di Regno d' Italia.

Furono spediti senatori e commissarj straordinarj, che nei dipartimenti sollecitassero la formazione di battaglioni di volontarj; o li facessero rassegnarsi alle requisizioni subitanie. Alquante truppe erano tornate dalla infausta Spagna; alcuni distaccamenti francesi ci vennero pure, avendo Napoleone decretato il 18 novembre quindicimila soldati della coscrizione nuova per l'esercito d' Italia, e la formazione d'una riserva da organizzarsi in Piemonte: decretato! Ed Eugenio continuamente a passarli in revista, lodarli, incoraggiarli, promuoverli; ma egli stesso non confidava più nella vittoria: lo sostenevano forse l'idea del dovere, forse l'ambizione. Un paese, avvezzo a pagare rassegnatamente, osava rifiutar l'imposta, o ritardarla, il che equivaleva; i soldati de' paesi veneti occupati dal nemico, disertavano; i giovani colpiti dalla coscrizione ricoveravano sulle montagne, nobilitando il nome di briganti. Già Venezia era bloccata, e di là sin a Ferrara

(1) Secondo i conti dello Zanoli, alla campagna di Germania nel 1813 erano entrati ventottomila e quattrocenquarantaquattro Italiani, ottomila e novecentotto cavalli, quarantasei cannoni, cenquarantotto cassoni di munizioni, çensedici carri; non sopravanzarono che tremila uomini e cinquecento cavalli.

estendeansi gli Alleati; talchè parte del Regno bisognava trattarla come nemica. A Busto Arsizio il 7 dicembre 1813, alcuni provenienti da Milano sparsero che aspettavansi i Tedeschi. Subito si fa baccano, e bere, e ballare, e gridar i viva e i mori, sinchè una improvvisata guardia nazionale chetò ogni cosa. I chiassosi furono arrestati, ma difesi dall' avvocato Cesare Turati, restarono assolti, e il vicerè, che aveva ordinato si stabilisse a Busto un distaccamento di soldati, e per un anno si pagasse doppia imposta, lasciossi mitigare. Il dipartimento dell'Adda era sossopra: viepiù i veneti.

Già al 15 maggio 1812, Melzi scriveva al vicerè:

« La sicurezza pubblica è compromessa notevolmente, giacchè nei due mesi e mezzo da che V. A. è assente, più di ducencinquanta aggressioni a mano armata avvennero sulle strade maestre, e quasi cento invasioni violente in abitazioni di cittadini, con furto, ferite, uccisioni; senza contare i furti clandestini, de' quali alcuno ben grosso, e ne' luoghi che dovrebber essere i meglio custoditi, come la posta lettere, la dogana, ecc. La cattiva amministrazione delle prigioni e la disserzione ne sono le principali cause ».

E al 10 ottobre 1813:

« L'abbattimento generale cresce. La quantità delle persone, la cui esistenza dipende unicamente dallo stato di cose presente, è troppa perchè questi sgomenti non si diffondano sull' universalità de' cittadini ».

Ed Eugenio rispondevagli da Gradisca, il 12 ottobre:

« D'ogni parte mi si manda che il terrore s'impadroni degli spiriti a Milano, e fin tra i funzionarj pubblici più alto locati, alcuni si permettono di propagarlo... E da quando è permesso disperar del genio dell'Imperatore e della sua potenza? Ordinate alla polizia di tener ben d'occhio tutti quelli, chiunque siano, i cui discorsi tendessero ad alterar lo spirito pubblico in un momento, in cui ogni Italiano deve cercar di rialzarlo ».

E il Melzi replicava che questi sgomenti eran segno del quanto s'amasse il governo, poichè temeasi di perderlo! In fatto gli impiegati, razza vendereccia che incensa i padroni finchè ha da sperarne, e non dico mai loro la verità, appena li vide vacillare, calcolò come sotto nuovi padroni conservar il posto e la pensione. Intanto Murat faceva tonare un nome che ai regnanti d'Italia era divenuto spaventoso, il nome d'Italia.

Cresceano pure le angustie interne, come si raccoglie da queste lettere:

*Eugenio a Napoleone, da Milano,* 19 *maggio* 1813.

« Sire! Mi duole dover cominciare i miei rapporti da Milano a V. M. con notizie che affliggono in questo momento il suo Regno. A Venezia e, ciò ch'è più straordinario, nella stessa Milano succedettero or ora parecchi fallimenti. Cinque case sospesero i pagamenti, tra cui la casa Bignami, una delle primarie, senza dubbio, della capitale. Non si conoscono ancora le cause precise di questi infortunj, ma pare si attribuiscano a fallaci speculazioni sulle sete e sui grani, essendo queste due derrate cadute a prezzi assai modici: e ne venne uno sgomento in tutti i rami di commercio e a Venezia e a Milano, e la sospensione di tutti gli affari. Nei disastri di Bignami, il tesoro del Regno e quello del Comune si trovano pregiudicati per alcune porzioni di fondi fatti passare a Parigi col solito mezzo di essa casa.

« Al tempo stesso tali fallimenti tolsero molti sussidj all'erario, cui le mentovate case facevano sovvenzioni; e due ricevitori generali, quelli del Mincio e del Tagliamento, trovansi al punto di venir meno ai loro impegni verso il tesoro. La presente congiuntura è dunque assai difficile rispetto al denaro, poichè, mentre le spese sono in questo momento ragguardevoli,

ci troviamo nel periodo dell' anno, in cui le entrate sono più scarse.

« Del resto il Regno gode la più perfetta tranquillità, e le ultime vittorie di V. M. rianimarono lo spirito pubblico, e la fiducia in tutti i sudditi ».

*Napoleone ad Eugenio, da Bosnig, 30 maggio 1813.*

« Mio figlio, ricevo la vostra lettera del 19. Vidi con rammarico i fallimenti succeduti a Venezia. Sopratutto deploro la casa Bignami, e se non fosse colpevole, ma solo vittima d' una sventura, siatele in ajuto, se è ancor tempo. Questa casa parevami distinta per l'attaccamento mostratomi ».

*Eugenio a Napoleone, da Milano, 31 maggio 1813.*

« Sire! Dacchè scrissi a V. M. relativamente agli affari di commercio del suo Regno, vi ebbero nuove cause di sgomento, essendo avvenuti cinque altri fallimenti, cioè due a Milano, due a Bologna, e uno a Venezia, cagionati da speculazioni sulle sete e sui grani Simili casi fanno vie più sentire la necessità di permetterne l'asportazione dal Regno; ciò ch'è d'altra parte un mezzo sicuro di far rientrare il denaro, che diviene ogni giorno più scarso.

« Conoscendo l'interessamento di V. M. pel commercio del suo Regno, la terrò esattamente informata di tutto quanto accadrà ».

*Eugenio a Napoleone, da Milano, 9 giugno 1813.*

« Gl'imbarazzi del commercio, di cui ragguagliai V. M., colpirono gravemente il tesoro; poichè i ricevitori generali dei dipartimenti veneti, i quali dovevano pagar domani, 11 giugno, la scadenza degli scorsi

trimestri, e solevano trasmettere il loro danaro in cambiali di banchieri della piazza, non poterono realizzare veruna somma. Il ministro del tesoro, dubitando da qualche giorno degli imbarazzi dei ricevitori generali, aveva ordinato il sequestro delle casse; e ciò fu fatto: ma si verifica il *deficit* di tutta la parte dei contribuenti che s'acconciano coi ricevitori, e non pagano se non a tempi lontani; e queste somme, se non sono perdute pel tesoro, sono per altro di difficile riscossione, e non ci riescono di alcun ajuto nella crisi attuale ».

*Eugenio a Napoleone, da Milano,* 15 *giugno* 1813.

« Sire! Ho l'onore di dar contezza a V. M. del fallimento di dodici ditte commerciali di Firenze, Livorno e Napoli. La crisi del nostro commercio non è ancor finita; ma se luglio e agosto scorrono senza nuovi disastri, speriamo veder rinascere la fiducia.

« Il decreto di V. M. sull'esportazione dei grani fu accolto qui colla più viva riconoscenza. Gli odierni rapporti telegrafici da Venezia, recano che parecchi nostri brigantini veleggiavano da Malamocco per esercitare le ciurme ».

Qui ci occorre parlare di varj personaggi ch' ebber a figurare nell' ultima tragedia. E prima sia il conte Melzi d'Eril (1). Quanta parte sostenesse nella Repubblica Italiana il vedemmo, e se la costituzione di Lione fosse stata osservata, egli avrebbe dovuto essere vicerè d' Italia. Non potea dunque veder di buon occhio questo Eugenio francese e che il soppiantava, onde si tenne in disparte dalla Corte e dagli affari, allegando la sua poca salute. Napoleone, che già vedemmo come volta

(1) Vedasi il vol. I, pag. 132.

a volta l'aspreggiasse (1), allora il careggiò, nel 1807 lo fece duca di Lodi con ducentomila lire d'appannaggio: e gli scriveva da Saint-Cloud, 4 agosto 1807;

« Signor Melzi, ricevo la vostra lettera. Duolmi che la vostra salute non sia buona quanto la vostra testa. Vi ringrazio di quanto mi dite. Avete ragione di credere alla vera stima che vi porto ».

Nel suo ritiro, il Melzi conservava però una grande considerazione, che eccitava gelosia e timore. Ne' quattro anni che aveva preseduto al Governo, aveva acquistato moltissimi amici, e questi, che poi erano entrati nell'amministrazione del Regno, lo tenevano informato di quanto succedeva, e attorno a lui discutevasi liberamente e in senso d'opposizione moderata, ponderando e, com'è facile, criticando tutti i provedimenti del Governo. Aggiungono avesse egli messa a fianco del Méjean un'antica sua amica, la quale sapea scavar da questo i secreti senza darsene l'aria, e li rinvesciava al duca.

Che questi avesse l'ambizione di risalire ai primi posti, non sembra: ch'egli vedesse meglio di coloro che si lasciavano abbagliare dal fasto della Corte, appare da' suoi rapporti, e gran senno mostrava Napoleone col chiedergli pareri ne' maggiori bisogni, e coll'insi-

(1) Vedasi il vol I, pag. 152. L'amarezza del Melzi traspira anche da una sua lettera del 23 agosto 1804 a Napoleone, ove gli dice: « V. M. ha riconosciuto e *detto* che io difetto di carattere Lontano dal dubitar dell'esattezza di tale giudizio, vi sottoscrivo in tutta la sua pienezza, ma ne invoco la conseguenza. Certo V. M non crederà che uno possa governare non avendo carattere. Senza le cognizioni più necessarie al mio posto, con una salute disfatta, senza il carattere che talvolta supplisce a tutto, non mi restano che la probità e l'onoratezza, ecc. ».

L'eguale scontentezza trapela dalla lettera 13 maggio 1805, in cui ricusa la dignità di guardasigilli.

In un'altra del 31 gennajo 1806 si scusa di non poter venire a Milano per le nozze del vicerè; atteso sempre la sua grave infermità Egli morì poi il 16 gennajo 1816.

nuare ad Eugenio di usargli riguardi. E Napoleone desiderava attestargli la sua stima, e da Dresda il 18 maggio 1813 scriveva al vicerè:

« Il duca di Lodi può, senza sconcio, informare confidenzialmente i suoi conoscenti di Vienna intorno all'esercito che si raccoglie in Italia, alle fortezze che si muniscono, e al proposito di non lasciarsi imporre la legge. Tali confidenze, spargendosi dal partito più mal disposto alla Corte di Vienna, riusciranno utili: e il duca di Lodi è addentro abbastanza nei nostri affari per poterle fare. Desidero dargli una testimonianza della mia soddisfazione pel tempo in cui carteggiò meco nella vostra assenza: che cosa potrei fare per ciò? ».

Perocchè, se fu trascurato e peggio nella prosperità, gli si badava ne' disastri, e il vicerè gli scrisse:

*Gradisca*, 17 *ottobre* 1813.

« Sono informato da ogni parte degli sgomenti divulgatisi a Milano, i quali, se naturali per molti rispetti, sono per altro assai esagerati, e senza dubbio, se non si pensa a calmarli, noceranno grandemente alla causa che abbiamo a difendere, e ci toglieranno gran parte dei mezzi di cui abbisogniamo. Io tenterò pertanto di farvi conoscere *tutt' intera* la nostra situazione, e se nella mia esposizione troverete qualche motivo d'inquietudine, spero vi troverete pure molti argomenti d'esser tranquilli e fiduciosi. La linea che occupo sull'Isonzo è buona e forte; il nemico non tentò per anco seriamente di sforzarla, e v'ha ragioni di credere che non lo tenterà, almeno così subito. Tali ragioni sono: 1.° L'esercito che mi sta a fronte non è, per certo, molto numeroso; 2.° supponendo possa sforzarmi ad abbandonar l'Isonzo, dubito sia in grado di lasciar successivamente dinanzi ad Osopo, Palmanova e Venezia tutte le forze, che sarebbe pur obbligato a col-

locarvi; 3.° il nemico non vuol battersi, o almeno non lo volle fin qui; in un paese di montagne e sopra una linea così estesa da essermi impossibile di coprirne tutti i punti, potè evitar ogni combattimento; ma esso non ignora che se si presentasse al di qua dell'Isonzo, bisognerebbe che si battesse: e anche questo credo sia uno dei motivi che lo trattennero e lo trattengono ancora immobile sull'Isonzo. Tutte queste considerazioni mi portano quindi a credere che possiamo esser tranquilli, almeno *per parecchi giorni*, sulla posizione dei paesi ex veneziani difesi dal mio esercito. Dunque, rispetto a questo primo punto, le inquietudini manifestate a Milano sono insieme premature ed esagerate. Resta ad esaminare la nostra situazione nel Tirolo, e il partito che potrebbe, in ogni ipotesi, cavarne il nemico. Senza dubbio, noi siamo meno forti dal lato del Tirolo che non sull'Isonzo; ma anche il nemico non è colà molto forte finora. Spero quindi che le forze che stanno a disposizione del generale Gifflenga, quelle che sta ora raccogliendo il generale Pino, e un corpo sotto gli ordini del generale Palombini, che dirigo oggi sopra Bassano, basteranno ad arrestare i tentativi del nemico, o a fermarlo a Trento, od obbligarlo a ritornarvi. Questa speranza è tanto più fondata, perchè 1.° il piccolo corpo del generale Fenner novera più contadini che soldati; 2.° perchè ho la certezza che la defezione della Baviera non lascia disponibile contro di noi se non una piccola parte delle forze austriache, per unirsi al corpo del generale Fenner; che se anche le nostre di fronte al Tirolo divengono insufficienti ad arrestare a lungo il nemico, saranno per altro sempre bastanti a tenerlo a bada finchè io non sia sceso alle sue spalle con tutto il mio esercito. In tale stato di cose, *che il nemico non può non prevedere*, è certo che, al mio avvicinarsi, i corpi che si fossero spinti in qua del Tirolo, risalirebbero in fretta verso Trento,

e vi sarebbero trattenuti almeno per parecchi giorni. Dunque, fin lì, nulla, assolutamente nulla da temere pei paesi al di là dell'Adige: e quando dico nulla da *temere*, non escludo che qualche scorreria nemica non possa gettarsi per le montagne, e arrivare fino nel Bresciano; ma le scorrerie non fanno conquiste: esse danno inquietudini, *ecco tutto;* ma basta un nerbo di contadini ben animati (e questo è compito delle autorità municipali) per respingerle e obbligarle a prender la fuga. Oltracciò giova notare che siffatte bande, per calare in Lombardia, dovrebbero passar l'Adda; caso giungessero fin là, basterà diate ordine al generale Polfranceschi di custodir l'Adda, perchè Milano sia ancora per lungo tempo sicura di non veder scorrerie. Buone disposizioni sul ponte di Lodi e di Cassano bastano per schermire Milano da ogni possibile scorreria. Adunque, anche qui, nulla, assolutamente nulla, di grave da temere per Milano. E pertanto, se l'Italia mette a profitto il tempo che le resta per risponder all'appello che le feci, voi vedete che, aumentandosi le nostre forze, verremo a trovarci in grado di far fronte a più gravi pericoli.

« Supponiamo ora gli eventi più tristi, poichè giova preveder tutto. — Ho dimostrato non esservi nulla a temere *oggidì* pei paesi veneziani, nè potersi temer nulla per Milano, quando pure bande nemiche penetrassero fin all'Adda. — Vediamo ora i provvedimenti da prendersi se, per circostanza ch'io, ve ne do la mia parola d'onore, non pavento nè prevedo ancora, se, dico, il nemico assembrato non in bande ma in *corpo d'esercito* mi obbligasse ad appoggiarmi su Mantova o Venezia, e potesse allora occupare per un momento la Lombardia. Che converrebbe fare? — Anzitutto esser tranquilli, prudenti, fermi. Allora il Governo, informato dell'avvicinarsi del nemico, pubblicherebbe un proclama, in cui annunzierebbe che la sua

fedeltà al sovrano gli fa una legge di non compromettere la dignità degli uomini ch'egli onorò della sua fiducia, col lasciarli esposti agli insulti del nemico, che quindi si ritira per un momento al di là del Po, esortando per altro il popolo a rimaner calmo e fermo, e a non dimenticare i sentimenti di riconoscenza e di fedeltà che deve al suo sovrano. Tale proclama sarebbe fatto da voi; i grandi uffiziali della corona e del Regno, i ministri, il senato, il consiglio di Stato, parte prima, parte subito dopo pubblicato, passerebbe il Po, dirigendosi verso Bologna, dove aspetterebbero altri eventi per prender una risoluzione, se le circostanze si facessero più gravi. — Dico di ritirarsi dapprima dilà del Po, perchè, nella mia opinione, il Regno d'Italia è gravemente compromesso il giorno in cui fosse interamente abbandonato da'suoi funzionarj, e perciò questi non dovebbero uscirne se non all'*ultima estremità*, e, ripeto, quest'ultima estremità è più che improbabile. — In fatti, sappiam noi se a quest'ora una vittoria dell'imperatore non abbia già mutato i nostri destini? — Nel caso che il governo passasse il Po, non è mestieri dirvi che le autorità giudiziarie e municipali dovrebbero esser invitate a rimanere al lor posto, e a condursi, durante la procella, con fedeltà, nobiltà, e dignità. — Ricapitolo. *Al presente* non v'è nulla a temere per la Lombardia; come pure non vi sarà nulla da temere per Milano finchè *bande* nemiche non abbian passata l'Adda, o un *corpo d' esercito* il Mincio. Intanto che fare? Aver fiducia e *ispirarne;* adoperare il maggior zelo a ravvivare lo spirito pubblico, e la maggior attività alle nuove leve. Tutto ciò non vuol dire che le persone più strettamente legate col governo non possano, se stimano conveniente, far qualche disposizione per metter al sicuro gli oggetti più preziosi; ma, ripeto, queste precauzioni credo saranno inutili, e aggiungo che, in ogni caso, devono

farsi *nel maggior silenzio*. Se si facessero con *pubblicità*, sarebbero *colpevoli*, poichè ci recherebbero gran danno. Ho detto tutto, signor duca; vi ho parlato col cuore in mano, e mi riferisco a voi per l'esecuzione di tutti i provvedimenti succitati, che le circostanze potessero richiedere. — Desidero che, dopo letta la presente, aduniate i ministri e il direttore generale di polizia, e ne diate loro partecipazione; sicuro che nessuno di loro non si mostri, in questa circostanza, degno della fiducia onde fu onorato da S. M. Con ciò signor duca di Lodi, vi rinnovo l'assicurazione de' miei sentimenti particolari, e prego Dio che vi tenga nella sua santa custodia ».

Il vicerè provedeva all'assetto e allo spirito pubblico del Regno anche con altre lettere al Melzi, che il Du Casse non conobbe, e che qui riproduciamo:

*Sacile*, 23 *ottobre* 1813.

« Ho riflesso sull'articolo della vostra lettera in cui mi parlate del dove porre, in caso di traslocamento del Governo, i varj corpi dello Stato. Io stimo che i grandi ufficiali della Corte devono risedere dove si stabilirà la viceregina, o almeno, se v'è difficoltà di locali, nel punto più vicino. Conoscendo il pensiero dell'Imperatore, proibisco soprattutto espressamente agli uffiziali della casa reale, uomini o donne, di rimanere in luoghi occupati dal nemico. V'invito a far conoscere tale decisione a quelli cui riguarda.

« Nel punto di chiudere questa lettera, ricevo la vostra ultima, dove manifestate timore sul soggiorno di Bologna. Voi supponete l'esercito sul Mincio; ma in tal caso Milano è coperta, e non ha nulla a temere ».

*Vicenza*, 2 *novembre* 1813.

« Signor duca di Lodi! Scrivendovi intorno all'eventuale mutamento di luogo dei grandi uffiziali di

Digitized by Google

Corte, intesi soltanto che si stabiliranno nel luogo, o vicino al luogo dove soggiornerà la viceregina; non già di costringere gli uffiziali e le dame a troppo grande tramutamento. Non potendo prevedere se non il caso di una parziale invasione del territorio, espressi che non dovevano rimanere nei punti parzialmente e momentaneamente invasi; nè mi parve incresciosо o imbarazzante per tali persone lo stabilirsi provvisoriamente nei paesi liberi più vicini, dov' è probabile abbiano o possessi o amici. Del resto, sono cose che si regolano più col sentimento delle convenienze, che con ordini precisi; e sono anticipatamente sicuro non siavi nessun uffiziale di Corte, che non sappia onorar la Corona e sè stesso colla propria condotta nelle presenti circostanze ».

*Verona*, 6 *novembre* 1813.

« Signor duca di Lodi! Rispondo alle ultime domande sul da farsi nel caso, sempre improbabile, che il Governo fosse obbligato ad allontanarsi per un momento dalla capitale.

« 1.° Approvo si preferisca la via di Torino a quella di Bologna.

« 2.° Sarebbe inutile chiamar gli assistenti al Consiglio di Stato.

« 3.° Parimente inutile di far viaggiare i paggi; e più decente e conveniente lasciar nei collegi quelli che vogliano rimanervi, e restituir pel momento alle famiglie quelli da esse reclamati.

« 4.° In fine, i miei ordini relativi agli uffiziali e dame della casa reale furono mal letti e mal interpretati. Senza dubbio, per la dignità del Governo e per la loro propria, desidero che, se le circostanze lo richiedono, tutti gli uffiziali della casa seguano la Corte; ma poichè, per ragioni di salute, o altre d'ugual

peso, alcuni non potrebbero uscire dal Regno, mi limitai a ordinare che tutti *dimorassero lontano* dai luoghi occupati dal nemico. Questo ordine, chiaro e preciso indica a ciascuno il *proprio dovere*, e non esige da nessuno *più di quello che possa.*

« Desidero dunque, signor duca, facciate conoscere a tutti gli uffiziali della Corte, per mezzo delle dame d'onore e dei grandi uffiziali, le spiegazioni rese necessarie da una falsa interpretazione dei nostri primi ordini, e che mi feci un piacere di darvi.

« Quanto ai senatori e consiglieri di Stato, che credessero similmente avere forti motivi di non allontanarsi dal Regno, non vedo nessun inconveniente nell'applicar loro le interpretazioni che sono il principale oggetto di questa lettera, e vi autorizzo a comunicarle, in modo *non uffiziale*, al presidente del Senato ed ai presidenti del Consiglio di Stato ».

*Verona, 7 novembre* 1813.

« Signor duca di Lodi! Ricevetti il vostro dispaccio del 5 corrente, che mi affligge sotto più d'un aspetto. Il pubblico e voi stesso esagerate la nostra posizione; onde posso credere non esservi parola di vero in quanto vi si disse della sorpresa fatta, sopra Francoforte, da tre corpi dell'esercito nemico. Da notizie ricevute è certo che al 25 l'imperatore era ancora a capo di cenquarantamila uomini; e cenquarantamila uomini nelle mani dell'imperatore non possono non avvantaggiare la causa della Francia, e anche un poco la nostra. Convien dunque aspettar le notizie del Reno, e intanto astenersi da ogni congettura troppo dolorosa.

« Quanto a noi, ve lo ripeto, la linea che difendo è buona. e può reggere ancora qualche tempo, e almeno fintantochè riceva notizia dal Reno. Nel frattempo forse qualche scorribonda ci molesterà, ma se a Milano

non si perde la bussola, non se ne avrà troppo sgomento, pensando ch'io tengo gli occhi sui loro moti, e sono in grado di prevenir quelli che potessero produrre effetti alquanto serj.

« Non ho più nulla da aggiungere relativamente agli uffiziali di Corte, senatori, e consiglieri di Stato i quali, nel caso d'intera invasione del Regno, si credessero obbligati a non uscir dal paese. La mia di jeri stimo avrà soddisfatto a tutti i reclami di tal genere.

« Ho pure soddisfatto alla domanda relativa alla direzione da prendersi da quelli che partiranno, ma confesso che, non senza rammarico, acconsentii che la via di Torino fosse preferita a quella di Bologna.

« Mi rimane ad occuparmi, primo, della vostra domanda personale; secondo, del suggerimento d'un Governo provisorio.

« Comprendo benissimo che, quand'anche tutti i membri del Governo uscissero dal Regno, potrebbe ciò non ostante sussistere un Governo italiano, nel tempo dell'occupazione nemica. Comprendo altresì il vostro stato di salute, le cure e i riguardi che richiede; onde approvo che scegliate il luogo meglio conveniente, dandomene contezza, e in ogni caso conservando fino a Torino la direzione di tutto ciò che vi si sarà recato prima o dopo di voi. Al separarvene, vi farete sostituire dal ministro più anziano di nomina. Rispetto all'idea del Governo provisorio, non la rigetto, e me n'occuperò a tempo e luogo.

« Mi resta a parlarvi di cosa assai importante, ma che deve rimaner segretissima fin al punto d'eseguirla. Nel caso venisse definitivamente stabilito lo sgombro del territorio, chiamerete a voi il generale Pino, ordinandogli di richiedere a Monza, e di fare trasportàre sotto scorta la *Corona di Ferra*, e le insegne della corona. Questo trasporto dovrà farsi segretamente, coi maggiori riguardi verso i preti di Monza, e

mostrando desiderio che due, od uno almeno di essi segua la corona.

« Se credeste, con qualche pratica, poter raggiungere l'intento senza rumore, lascio interamente a voi la scelta e l'uso dei mezzi » (1).

Il generale D'Anthouard, molto stimato dal vicerè, fu da lui spedito a Napoleone, che gli dettò le istruzioni, contenute in queste lettere, che originali trovaronsi in casa dei Leuchtenberg figli d'Eugenio ».

*D'Anthouard ad Eugenio*, (senza data).

« Altezza, mi onoro di trasmetterle copia delle istruzioni dettatemi dall'imperatore, e scritte a volo. V. A. n'è già informata; nondimeno vi ha articoli importanti. Scrissi mentre l'imperatore parlava: vi fu poi un colloquio d'oltre un'ora. Sono già passati cinquemila coscritti da Alessandria, e settemila dal Piemonte in Francia. Non oso esprimere il mio pensiero sulle opere militari del Moncenisio; occorrerà una divisione per difenderle, se si terminano; ma scommetto che accadrà di questo punto come di Peschiera. V. A. I. vedrà ch'io resto lontano da lei per parecchi giorni. Non so come il principe Borghese prenderà la missione; se in buona parte, l'eseguirò per bene; se male, non potrò adempirla per intero. L'imperatore mi disse di ragguagliarlo direttamente, e al tempo stesso soggiunse: « Tutto ciò che andate a fare è pel vicerè, onde lo avviserete di tutto quanto occorra ».

« *Ordini e istruzioni date a d'Anthouard*, 20 novembre 1813, ore 11 del mattino. — D'Anthouard mi scriverà dal Cenisio a qual punto sia la fortezza, se può munirsi, se è al sicuro d'una sorpresa, ecc. Vedrà

(1) Si sa che l'egual premura ebbero gli Austriaci nel 1859, ed essi custodiscono ancora quella corona.

il principe Borghese, che deve aver ricevuta la copia dell'ordine da me firmato jeri, avente un duplice intento, e che gliela mostrerà.

« *Primo scopo.* — L' invio di sedicimila uomini di rinforzo all'esercito d'Italia, sulla coscrizione dei centomila. Vengono forniti ai sei corpi componenti l'esercito d' Italia, in ragione di settecento uomini per ciascuno; totale quattromila e ducento, più ottocento da prendersi dal deposito del 156.° pel 92.°; in tutto cinquemila uomini, e settemila appartenenti a reggimenti dell'esercito d'Italia, coi depositi al di là delle Alpi. Inoltre seicento uomini del deposito del 156.° reggimento pel 36.° leggiero; seicento pel 133.°; seicento pel 132.° Totale, sedicimila.

« Del resto il principe Borghese gli consegnerà il decreto, assai particolareggiato, onde ne abbia piena conoscenza per eseguire i suoi ordini.

« Egli riconoscerà.

« 1.° Se i coscritti sono begli uomini e robusti; ne accerterà il numero, e se vi furono perdite per la diserzione, e quante ecc.

« 2.° S' informerà dal direttore dell' artiglieria se abbia le armi pei detti sedicimila uomini.

« 3.° Verificherà se i vestimenti, e il grande e piccolo equipaggio, sono pronti, o quando lo saranno.

« *Secondo scopo.* — Questi sedicimila uomini sono destinati ai primi e secondi battaglioni dell' esercito d'Italia; ma ho un altro esercito di riserva di trentamila uomini, per decreto di jeri (19 novembre), e da prendersi sulla leva dei trecentomila uomini. Questi verranno levati in Provenza, Delfinato, Lionese, e si troveranno raccolti in Alessandria alla fine di dicembre.

« Bisogna osservare se le armi sono pronte, e così pure i vestiarj, ovvero se sono date le disposizioni all' uopo per questi trentamila uomini. Essi, costituiti in tre divisioni, saranno incorporati, per la 1.ª divi-

sione, nel 4.° e 6.° battaglione dell'esercito d'Italia. I quarti battaglioni si trovano ad Alessandria. Il vicerè farà comporre i quadri dei sesti battaglioni, e li spedirà incontanente ad Alessandria.

« 2.° La 2.ª divisione verrà costituita coi battaglioni, i cui depositi sono in Piemonte. Parecchi per altro ritornano alla grand'armata, e quindi è duopo far assegnamento soltanto, sulla metà, e formar dei quadri in sostituzione, e inviarli a quei depositi.

« 3.° La 3.ª divisione si comporrà di 11 e 12 quinti battaglioni nella 27.ª e 28.ª divisione militare.

« La 1.ª divisione riceverà novemila uomini; la 2.ª settemila e cinquecento; la 3.ª cinquemila e cinquecento; totale, ventiduemila uomini.

« Indipendentemente da queste tre divisioni, costituisco una riserva in Toscana coi battaglioni 3.°, 4.° e 5.° del 112.° reggimento, e 4.° e 5.° del 35.° leggiero, i quali ricevono duemila e cinquecento uomini sulla leva di trecentomila.

« Inoltre formo una riserva a Roma coi battaglioni 3.° e 4.° del 22.° leggiero, 4.° e 5.° del 4.° leggiero, 4.° e 5.° del 6.° di linea, che ricevono tremila uomini sui trecentomila, oltre quelli dalla coscrizione di centoventimila. In tutto, ventottomila uomini. Rimangono duemila uomini per l'artiglieria d'Alessandria, Torino, per gli zappatori, pel treno; e voglio un' artiglieria per l'esercito di riserva.

« Spedii a Genova il principe d'Essling con tremila uomini di guardia nazionale levata da un anno a Tolone. È possibile gli affidi il comando dell'esercito di riserva, ma se pel mal di petto non fosse proprio in grado d'esercitarlo, vi manderò probabilmente il generale Caffarelli.

« Così dunque, innanzi il 1.° gennajo, il vicerè riceverà sedicimila uomini dai centoventimila, per reclutare i primi tre battaglioni dei reggimenti; tutta gente

dell'antica Francia, senza nè Piemontesi, nè Italiani, nè Belgi: poi altri trentamila dell'esercito di riserva; in totale quarantaseimila uomini, riuniti da qui a febbrajo, tutti vecchi Francesi di 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31 e 32 anni.

« Principal cura deve essere di costituire i sesti battaglioni, e di trarre dai corpi l'occorrente per formar i quadri di cui manchiamo e che non si possono creare.

« Il re di Napoli mi scrive, esser in cammino con trentamila uomini; se eseguisce questo movimento, l'Italia è salva, poichè le truppe austriache non valgono le napoletane. Il re è uomo valorosissimo; non atto a diriger operazioni, è però prode, accende, trasporta, e merita riguardi. Non può dar ombra al vicerè, la sua missione è a Napoli, nè può uscirne.

« D'Anthouard mi ragguaglierà dello stato in cui trovasi la cittadella di Torino, il suo armamento, i magazzini da guerra e da bocca, il comandante, gli ufficiali del genio, lo statomaggiore, ecc. Lo stesso farà rispetto ad Alessandria, aggiungendo lo schizzo delle opere; mi riferirà sugli ufficiali, lo statomaggiore, ecc., come pure sulla cittadella di Piacenza.

« Si recherà anche alla cittadella di Casale, di cui mi vien parlato, e mi informerà se valga la briga di munirla e vettovagliarla.

« Se il vicerè avesse chiusi nelle fortezze i fondi dei depositi, come quartier mastro, operaj, bisogna cavarneli, e anzi ritirare tutto quanto trovasi in questo genere a Mantova. Vi fu perfino chiuso dentro il 5.° battaglione, e il deposito dell'8.° leggiero; il qual deposito ho dato due ordini perchè riceva seicento coscritti ad Alessandria. L'Anthouard s'informerà che ne sia avvenuto, e farà che siano diretti da Alessandria; quindi che il deposito col maggiore e gli operai siano a Piacenza per ricevere ciò che ritorna dalla grand'armata, e ordinare un battaglione.

« D'Anthouard troverà ad Alessandria settecento uomini pel 13.° di linea. Il vicerè ne chiuse il deposito in Palmanova, sì che essi vanno a rimaner soli. Ho ordinato di formarne il sesto battaglione: bisogna però che il vicerè fornisca qualche ufficiale, e il principe Borghese formerà il quadro. Ho già ordinato l'invio da Magonza d'un mezzo quadro del 13.°, ma fin che arrivi vuolsi provvedere al ricevimento, organizzazione, istruzione, e ponendo questo battaglione nella cittadella d'Alessandria.

« D'Anthouard troverà a Piacenza il deposito del 9.° battaglione del treno militare. Bisogna dirigere tutto, officine, materiale, magazzini, sopra Alessandria, ch'è una piazza sicura. Se le provvigioni delle cittadelle di Torino e Alessandria non fossero compiute, se ne dovrà informare il principe Borghese perchè vi proveda immediatamente. D'Anthouard darà ordini in forma d'avviso per tutto quanto crederà necessario, in conformità delle mie istruzioni, e mi ragguaglierà degli ordini dati. È duopo porre in ordine le fortificazioni, chiudere le gole con palizzate, veder ciò che occorre per i parapetti e le banchine da ristabilire, ecc., volger tutta l'attenzione sugli allagamenti.

« Si fa assegnamento nel paese sull'inondazione del Tanaro e sulla resistenza del ponte con cataratta?

« Sono a Lione un reggimento croato di milletrecento uomini e seicento cavalli. Do ordine a Corbineau di far imbarcare e spedire quella canaglia sulla Loira, e dar trecento cavalli a ciascuno dei due reggimenti, 1.° Usseri e 31.° Cacciatori.

« Quanto alla cavalleria per l'esercito d'Italia,

« 1.° Spedisco a Milano tutto quanto appartiene al 1.° Usseri e al 31.° Cacciatori;

« 2. Vi invierò pure due buoni reggimenti di dragoni di Spagna, di milleducento cavalli ciascuno.

« Ho ordinato che tutte le truppe italiane della

grand'armata si rechino a Milano: sono quattromila uomini. Ugual ordine per tutte le truppe italiane in Aragona e Spagna: altri seimila uomini. Tutto è in cammino.

« Ordinai a Grouchy di recarsi all'esercito d'Italia. È alquanto schizzinoso, ma il vicerè farà pel meglio; e può mettere molta fiducia in Zucchi, del quale sono stato assai contento.

« Non convien dar credito a Pino; invece inalzar in autorità Palombini e Zucchi, e sostenere Fontanelli. L'esperienza mi provò che il nemico lavora particolarmente ad acquistare i generali stranieri che noi mettiamo in rilievo. Così Wrede, pel quale feci tanto, mi fu rivolto contro; ma ora è morto. I tre generali che indico, possono porsi innanzi in questo momento, e annichilar Pino.

« *Operazioni.* — Il vicerè non deve abbandonar l'Adige senza una battaglia. È duopo di fiducia; ha quarantamila uomini, può aver centoventi cannoni, ond'è sicuro dell'esito. Lasciar l'Adige senza battersi è un disonore: val meglio esser battuto.

« È necessario abbia molta artiglieria, nè deve mancarne a Mantova e Pavia: solo potrebbero far difetto le mute di cavalli, ma i depositi sono troppo vicini perchè bisogni di trarsi dietro molti cassoni: come accade all'esercito assalitore, obbligato a portar seco il duplice apparecchio. Occorre una riserva di diciotto pezzi da dodici per un momento decisivo. Le mute veramente necessarie son quelle del pezzo e d'un cassone e mezzo: nè è mestieri di mute regolari per le casse da cannoni, le fucine, i ricambj, ecc., quando sono così poco discosti dalle fortezze e dai depositi. Quando vedrà soprastare la battaglia, deve aver da centocinquanta in ducento pezzi. Io non do molt'importanza alla perdita del cannone, se le probabilità di prese possono esser compensate da quelle dell'esito. Suppongo

sia stabilita e armata la mezzaluna della porta di Verona verso Caldiero; se ciò non fosse, bisogna costruirla immediatamente, e munirla con pezzi da otto o da dodici di cattiva lega, da trarsi dalle fortezze, attesochè non si è occupato Caldiero, ch'era la vera posizione. Fin da tempo io avevo fatta stabilire quella mezzaluna. L'occupazione delle alture di Caldiero coperte d'opere da campo, non può esser forzata, coll'Alpone davanti; onde vi si deve stare senz'inquietudine. La Rocca d'Anfo sbarra la sola strada per cui si può venire coll'artiglieria. Occorrono due scialuppe armate pel lago: altre due o tre per quello di Como, traendo dalla costa i marinaj per questo servizio, e se non ve ne sono, chiederne al principe Borghese da Genova, dove se ne trovano dell'antica Francia. Nelle cittadelle di Bergamo e di Brescia porre tre o quattrocento uomini; qualche mano di guardie nazionali per l'interno della città, e due cattivi cannoni nella cittadella. Vogliensi battelli armati sul lago di Mantova, con un luogotenente di vascello della vecchia Francia per capo: e rimaner padroni di tutti i punti del lago.

« Bisogna mantenersi in comunicazione con Brondolo, per la riva destra dell'Adige, a Rivoli un ridotto palizzato, munito di cannoni, il qual renda impraticabile la strada maestra di Verona; occupar Montebaldo, e costruir un'opera alla Corona. Allora il nemico è duopo passi l'Adige, ed io non vedo difficoltà a tagliar gli argini dell'Alpone, e anche quelli dell'Adige sotto Legnago. È necessario aver battelli armati sul lago Maggiore e di Lugano, senza violare gli Svizzeri. V'è un punto che appartiene al regno d'Italia.

« In tali posizioni inespugnabili, non devesi ceder il luogo senza una battaglia. Una mossa, ch'io indico, ma non consiglio, sebbene io la farei, sarebbe di passar da Brondolo su Mestre, e di forzar su Treviso o sul Piave con trentamila uomini. A Venezia non man-

cano mezzi di trasporto. Io la farei, ma non la suggerisco, se non mi si comprende. Se ne otterrebbero incalcolabili risultati. Il nemico opera da Conegliano a Treviso: lo si taglia e disperde e distrugge, e, se è duopo ritirarsi, si ritira su Malghera e sull'Adige. Però io non consiglio quest'ardita mossa; essa è nel mio stile, ma bisogna comprendere e afferrare tutti i particolari e i mezzi d'esecuzione, lo scopo da adempiere, i colpi da ferire, ecc. ecc. L'esercito sarebbe.... (S. M. s'interruppe).

« Se il vicerè perdesse la battaglia e abbandonasse l'Adige, ha la linea del Mincio, che non è buona, e bisogna munire in anticipazione, per poter valersene in un primo momento di ritirata, e star a vedere. Vengono poi l'Adda, il Ticino, ecc. ecc. Forzato sul Ticino, io penso deva gettarsi su Alessandria e sulla Bocchetta. Ad Alessandria verrebbe rinforzato dall'esercito di riserva. La sua linea d'operazione sarebbe Genova. Io antepongo difender Genova al Moncenisio, poichè da Alessandria a Genova si protegge già la Toscana. Nel caso di questa ritirata, gioverà avvisarne le guarnigioni di Torino e del Moncenisio, e quella del Sempione, perchè si ripieghi su Ginevra, che faccio porre in istato di difesa. Quando pure il vicerè lasciasse il Mincio e l'Adda, la granduchessa deve rimaner a Firenze. Il nemico non può spedir colà un distaccamento del suo esercito, e, d'altra parte, se si trovasse incalzata, si ripiegherebbe su Roma, e se sospinta ancora, su Napoli. La presenza del principe d'Essling con tremila uomini a Genova, dove si vanno formando i depositi, e i marinaj, assicurano la piazza. Oltracciò, i Genovesi non sono Austriaci.

« Non v'ha nulla a temere dagli Svizzeri; e se fossero contro di noi, sarebbero perduti: ed oggi, checchè se ne dica, son ben lontani dal dichiararsi tali. In fine, passato febbrajo, io sarò in grado di spedir

altri rinforzi. Ho in questo momento ottocentomila uomini in moto, ecc., ecc. Il denaro non mi manca.

« Se le autorità italiane fossero obbligate a sgombrar Milano, si ritirerebbero a Genova.

« In tutto questo fo astrazione dal re di Napoli, poichè s'egli è fedele a me, alla Francia, e all'onore, deve trovarsi sul Po con venticinquemila uomini: e allora molte combinazioni sono mutate.

« Io conosco appuntino le posizioni, nè vedo come il nemico possa passar l'Adige. Se anche da Ala si portasse su Montebaldo, non può condurre artiglierie sulla Corona. Vi sono stupende posizioni, ove diedi la mia battaglia di Rivoli. La fanteria austriaca è spregevole; la sola che valga qualcosa è la prussiana. A Leipzig essi erano cinquecentomila uomini; e con soli centodiecimila, li battei per due giorni di seguito, ecc.

« Occorre un ponte sul Po, al disotto di Pavia, verso Stradella; e far lavorare intorno alla cittadella di Piacenza.

« Se avessi saputo su che poter far assegno, rispetto all'artiglieria, avrei visto se dovevo recarmi in Italia; a ogni modo, può lasciarsi divulgare ch'io andrò in Italia, ecc. ».

Riferiamo queste istruzioni, prima per mostrar che Napoleone conservava sempre l'abitudine di voler comandare alle cose come faceva agli uomini, non badando a difficoltà, a impossibilità, quasi volesse far a sè stesso quell'illusione che voleva far agli altri. In secondo luogo, importano per avverar un fatto che alcuni asserirono, e principalmente, D'Anthouard, che Napoleone avesse ordinato ad Eugenio di condursi coll'esercito suo di là dall'Alpi, il che poteva salvar ancora la Francia, mentre egli pensò piuttosto a salvar l'Italia, che sperava far sua.

Il principe Eugenio diresse all'imperatore per telegrafo una domanda il 22 novembre sera 1813 da Verona,

e fu ricevuta dall' imperatore il 28: cosa che non fa meraviglia col sistema ne' telegrafi aerei, per cui la comunicazione poteva restar interrotta per giorni interi. Esso diceva: « Sire, vi prego autorizzarmi a conchiuder col generale Hiller un armistizio di due o tre mesi, a patto di conservar la linea dell'Adige ».

M. Begin, nell'*Histoire de Napoléon*, dice che il duca di Feltre rispose a Eugenio: « L'imperatore m' incarica di dirvi che, se non volete venir voi coll'esercito, almeno non riteniate le sue truppe, e gliele restituiate »; e che questo telegramma arrivò da Parigi a Milano in quindici minuti. Tanta celerità è impossibile coi telegrafi aerei; negli archivi telegrafici non ne fu trovata traccia, e tutto prova, non che Napoleone non abbia dato preciso ordine ad Eugenio di passare le Alpi, ma lo diede e lo ritirò, colle variazioni che altre volte notammo, conseguenza della rapidità de' suoi ordini. In fatto in quelle lettere del D'Anthouard, Napoleone gli imponeva, non di lasciare, ma di difender l'Italia, onde par poco credibile quel che esso D'Anthouard asserì poi, che l'imperatore desse a lui la commissione di portar ad Eugenio l' ordine d'accorrere sull'Alpi per difender il suolo della patria, e ch'egli abbia pregato e supplicato inutilmente Eugenio ad obbedire.

Inoltre, al 18 novembre Napoleone mandava al ministro della guerra: « Scrivete alla granduchessa di Toscana e al generale Miollis che rinforzi sono spediti in Italia, e che la comparsa di qualche truppa leggiera nemica non deve farli abbandonar Roma nè Firenze; se anche il vicerè fosse sul Mincio, vi sarebbe per breve tempo, e il nemico non potrà dirigere forti distaccamenti contro di loro: e in ogni caso la granduchessa e gl' impiegati devono ritirarsi sopra Roma e Napoli ».

Queste disposizioni date il 18, non lasciano credere che al 20 ottobre mandasse D'Anthouard a dire al vicerè

di lasciar l'Italia, e che D'Anthouard avesse diritto di chiamar Eugenio traditor del suo benefattore.

La viceregina, ch'era andata a raggiungere il marito dopo l'affare di Caldiero, tornò a Milano, accolta con applausi, che velavano l'avversione, non per lei, ma pel Governo, e come soleasi dire, pei Francesi.

Lo scontento palesavasi anche dalle notizie che si spargeano di sempre nuove vittorie degli Alleati, e della defeziona di Murat, sulla quale or dobbiamo badarci.

Toccammo del Regno di Napoli, come fosse tolto a Borboni e dato a Giuseppe fratello di Napoleone. Con eccellenti intenzioni e pieno di cognizioni teoriche, Giuseppe mancava d'energia e di vedute; credea aver operato il bene quando l'aveva ordinato; balzava dal rigore alla rilassatezza; inveiva contro l'ingiustizia e la cupidigia, eppur le lasciava regnare senza accorgersene.

Tutto ad un tratto Napoleone gli ordina d'andar re di Spagna, e qui colloca Gioachino Murat loro cognato. Nato poveramente il 1771 presso Cahors, uscì dal Seminario per farsi soldato, fece la campagna d'Italia e d'Egitto con Buonaparte, del quale sposò la sorella Carolina. Colmato di onori, attivissimo in tutte le guerre napoleoniche, contribuì grandemente alle prime vittorie in Ispagna, dove sperava divenir re, quando Napoleone lo destinò al regno di Napoli. Piacque assai ai Napoletani, come succede d'ogni nuovo, quando si è scontenti; poi quel fare da saltimbanco, con piume e merletti e atteggiamenti, se lo faceva compatire dalle persone per bene, allettava quel vulgo chiassoso e miracolajo.

Ma Napoleone in tutti que' suoi parenti fatti re e principi aveva sostituito alla nobile aspirazione della grandezza nazionale la meschina passione dell'ingrandimento personale. Se gli altri vi stettero, Murat si sentì la volontà di far da sè, e fin quella di far l'Italia. Forse ve lo spingeva il disgusto col cognato, il

quale pareva trattarlo da soldato, più che da re. Aveva trovato il Regno pieno d'impiegati francesi, e volle rimediarvi decretando non potesse aspirar ad impieghi chi non fosse naturalizzato. Napoleone ne indispettì, e fece pubblicare che Gioachino stesso era uscito dalle file dell'esercito, onde, qualunque Francese dimorasse nel reame di Napoli, per questo solo fatto era naturalizzato cittadino. Tale decreto offendeva personalmente Murat, e lo chiariva a tutta Europa come un re pupillo, un fantoccio.

Egli ne indispettiva, e alla moglie Carolina ripeteva: « Tu di me non farai un Baciocchi mai ». Avea tardato a pagar a Napoleone il milione annuo che quegli erasi riservato, e il frutto de' quattro grandi feudi della Romagna, tenendosi offeso nel veder Roma data in titolo al principe ereditario, mentr'egli aspirava ad annetterla al suo bel regno. Dei favori compartiti a Beauharnais avea gelosia, e gliela fomentava Napoleone stesso, sì in lettere private, sì nella Gazzetta (1). Urtato nei suoi puntigli militari, e rimbrottato severamente, rispondeva a Napoleone: « Mille volte ribramo i tempi « quando, semplice uffiziale, avevo de' superiori, non un « padrone. Fatto re, tiranneggiato da voi, dominato in « famiglia, ho sentito bisogno d'indipendenza, massime « che voi m'immolate a Beauharnais, più gradito per-

(1) Passionato come in tutti i suoi giudizj, Napoleone dicea: « A un generale vuolsi genio, cognizioni, coraggio. Murat ha più « coraggio che genio; non riuscì in Spagna, non in Russia, non « a Napoli; non gli mancavano cognizioni acquistate sui campi, « e tale coraggio che niuno potea resistere alle sue cariche di ca- « valleria. Massena, gran coraggio e poco genio; ma sul campo « quasi per miracolo uscivangli felici trovati. In Eugenio equilibra- « vansi esse qualità; non gran genio, ma smisurato coraggio, e co- « gnizioni più dei due; educato da Napoleone in Italia e in Egitto, « diverrà uno de' migliori generali, se accadagli occasione ». Altre volte disse: « Murat non avea nè carattere nè testa: ottimo cuore, « ma vano e leggiero; gli ultimi suoi anni sono quelli d'un pazzo « che corre di fallo in fallo ».

« chè mutamente servile, e perchè gajamente annun-
« ziò al senato di Francia il ripudio di sua madre.
« Non posso al popol mio negare col commercio qual-
« che ristoro ai gravissimi danni della guerra ma-
« rittima ».

Solo la moglie, correndo da Napoli a Parigi, aveva potuto impedire una rottura tra il fratello ed il marito; il quale cominciò a dare ascolto a coloro che lo istigavano a divenire spada dell'italica indipendenza. Quando poi ai geli settentrionali si fu avvizzita quella gloria ch'era sbocciata ai soli italiani, i liberali se gli fecero attorno con maggiore istanza: esser opportuna l'ora, vuota d'eserciti l'Italia, indecise le sue sorti: i popoli disgustati degli antichi e del nuovo dominio; gli Alleati, intesi a dar libertà al mondo, non si brigherebbero dell'Italia, purchè la vedessero pronunziarsi contro Napoleone; gli antichi ostacoli a riunirla essere omai scomparsi quando le provincie aggregate alla Francia se ne staccavano per forza delle cose e tutt'il resto fremeva di spirito nazionale; sorgesse dunque, levasse il grido, a cui tutti risponderebbero; co' suoi quarantamila uomini salisse incontrastato fino al Po; ove si congiungesse coll'esercito d'Italia, formandone uno, superiore a quello di cui potessero disporre nè Austria nè Francia.

Murat non osò fidare nei popoli; era geloso del Beauharnais; e tenne pratiche con Bentinck, generalissimo delle armi inglesi in Sicilia. Ma poichè questo esigeva ch' e' cedesse il regno, e accettasse compensi, egli tornò a voltarsi verso Napoleone, e andò a combattere per lui in Germania, il suo scettro affidando alla moglie, la quale era disposta a immolarlo al fratello.

Tornato, diede di nuovo ascolto agli alleati, che gridavano: « A chi vuol tradire Napoleone noi assicureremo i possessi », e parve volesse accoglier il grido di

dolore dell'Italia; sottrarla alla Francia, e formarne due parti. In una il re d'Italia col Piemonte e Parma, nell'altra il re di Napoli con Toscana e gli Stati Pontificj; lor frontiera il Po.

Eugenio avea subodorato che Napoleone, in secreti accordi, avesse promesso all'Austria di dar il Regno d'Italia a un secondo figlio che gli nascesse. Murat sapeva che Napoleone avea detto al Canova: « Noi faremo di Roma la capitale d'Italia, e vi uniremo Napoli ». Due ambizioni deluse perchè non s'unirebbero? E in fatti l'Italia sembrò allora divisa tra gl'interessi di Murat e quelli d'Eugenio. Napoleone se ne insospettì, e mandò qui Fouchè, ministro attivissimo di Polizia. Costui, che, come avea tradito i padroni precedenti, già tradiva Napoleone, era stato mandato in onorevole esiglio a Roma qual governatore, donde passò a governare l'Illiria. L'Imperatore cercò gli restituisse il carteggio tenuto con lui come ministro della Polizia, ma egli asserì d'averlo bruciato, e forse è vero, giacchè nulla ne fu pubblicato fin a quest'oggi. Liberatesi le Provincie Illiriche, Fouchè venne in Italia, e Napoleone lo pose a canto a Murat, dove adoprò tutta la duplicità sua caratteristica, esortando Gioachino a rimaner in fede, e insieme insinuando sospetti a Napoleone.

Nè i sospetti erano vani. Quando Murat tornò nel suo regno dopo la battaglia di Lipsia, il ministero inglese ordinò a Bentink di sospendere le ostilità « contro la persona che occupava il trono di Napoli »; e per quanto paresse indecoroso il patteggiar con uno, che voleasi considerar solo come un capobande, Inghilterra e Austria combinarono con esso un'alleanza.

All'Austria ne tornava gran conto, giacchè le mosse di Murat la toglievano al bisogno di tener in Italia grosso esercito, che potea così volgere sulla Germania; Bentink minacciava sollevar le Calabrie, come nel 1799, e bombardar Napoli; secondato in ciò dal

wurtemberghese Neipperg, generale dell'Austria; sicchè il trattato fu conchiuso l'11 gennajo 1814, promettendo Murat portar contro la Francia trentamila uomini, ed esse conservarlo re nel Napoletano, accresciuto con brani dello Stato Romano per quattrocentomila abitanti.

E già l'esercito napoletano avea cominciato le mosse. La prima divisione, comandata da Carascosa, era aspettata a Roma: la seconda, comandata, da D'Ambrosio, doveva esser ad Ancona ai primi di dicembre, procedendo lentamente finchè il re potesse conchiudere le sue trattative; e intanto usando liberamente casse, arsenali magazzini del Regno d'Italia. In tutto egli aveva trenta battaglioni, sedici squadroni e cinquanta bocche da fuoco. Le truppe franco-italiane che occupavano gli Stati pontificj erano poca e debole cosa, e quasi tutte ristrette in Castel Sant'Angelo. a Civitavecchia, o lungo il litorale.

Il generale Miollis, governatore di Roma, informava Eugenio del proceder dell'esercito napoletano; non sapendosi se andasse a congiungersi cogli Austriaci, e far una diversione a lor favore sulle rive del Po, o a congiungersi coll'armata d'Italia: tutte le apparenze stavano per la prima ipotesi.

Eugenio, o non dubitasse della lealtà di Murat, o piuttosto per non spingerlo a manifesta rottura, o per obbedir agli ordini di Napoleone, ne accolse le truppe come alleate, e aperse loro le casse e i magazzini. Il 19 novembre scriveva da Verona: « Il generale Vignolle scriverà al comandante delle divisioni 4.ª e. 5.ª (dandone parte al generale Pino) ch'io ordino che le truppe napoletane arrivando, a Bologna o a Rimini abbiano i viveri di campagna ».

Indicammo che Murat avea vecchie intelligenze con uffiziali italiani, e legame colle logge massoniche, e vedemmo pure come Melzi mettesse in guardia il vi-

cerò contro queste logge. A ciò torna spesso, e massime perchè non si fidi ai rapporti del direttore della polizia Luini. « V. A. sa che questi tenne sempre a un partito, il quale ora si è fuso colla massoneria; ed è il più disposto a secondare i Napoletani, che toccarono una corda che risveglia tutte le follie, proclamando insidiosamente l'indipendenza generale d'Italia. V. A. non perda di vista questo lato debole, debolissimo del nostro sistema, onde star in diffidenza sui rapporti che le si facciano pro, o contro: giacchè ne'risultati parmi veder la prova di rapporti poco sinceri. So per esempio, che le han sempre lodato assai il prefetto d'Ancona, malgrado i gravissimi suoi torti: ma gli è uno de'gran confratelli, e ho luogo a sospettare sia già nelle intelligenze napoletane. Molto si lodò all'A. V. la missione di Custodi a Bergamo con Salvi. Riducendola ai veri termini, questi due signori non fecer che un appello all'antico partito, che dispose tutte le altre classi della città alla reazione, che scoppierà a prima occasione. E in fatto quello è il dipartimento più vessato da bande di briganti » (22 gennaio 1814).

Intanto Eugenio seppe che il 15 novembre, il generale austriaco Nugent con tremila uomini, inglesi e disertori di tutte le nazioni, e coll'arciduca Massimiliano, era sbarcato all'imboccatura del Po di Volano, e difilava sopra Ferrara, dove entrarono in fatti, ma ne furono respinti dal maggiore Merdier, appoggiato da Pino.

In faccia al vicerè stava immobile il maresciallo Bellegarde, succeduto a Hiller, mentre Nugent stendeasi sulla sua destra; il blocco di Venezia era ristretto; una brigata austriaca scendea pel Tonale a Brescia, ma battuta a Edolo, ricoverò nelle montagne (7 dicembre). Eran continue le avvisaglie e variati i successi, ma quel che più nojava era l'incertezza delle intenzioni di Murat. Eugenio aveva spedito Gifflenga

poi il caposquadrone Mêjean, per iscandagliar l'animo di Murat, ma senza che arrivasser a nulla, e il 22 dicembre Eugenio scriveva a Darnay:

« Da molti giorni non v'ho scritto, perchè ho da fare fin sopra gli occhi, massime per sorvegliare questi Lazzaroni. Ci capite voi nulla? Un ajutante di campo si presenta a Forlì ai nostri posti chiedendo d'andar a parlamentare col nemico: fortunatamente gli si negò: insistette, e finì col dire che portava una lettera del suo padrone pel generale austriaco. Il colonnello Armandi persistette al no, ed egli riparti. Ad Armandi attestai, tutta la mia soddisfazione, e diedi ordini severissimi per l'avvenire ».

Essendosi gli Austriaci estesi fin a Cesena e Faenza, non solo i Napoletani non li molestarono, ma ricusarono concorrer coi nostri a una spedizione sopra Ravenna e il generale Filangeri pretestò che aveano armistizio col nemico, e che i generali non poteano operare senza ordine del re. Queste esitanze, e l'inquietudine che il generale Barbou mostrava per l'essersi essi introdotti nella piazza d'Ancona a titolo d'alleati, sicchè egli si ritirò nella fortezza con mille e cinquecento uomini; poi l'aver la brigata del generale Filangeri occupata Bologna, indussero il vicere a maggiori precauzioni.

Eugenio aveva spedito il generale Pino a Bologna per adunar corpi di volontarj colla guardia Nazionale. Fontanelli, che tornava dalla disastrosa guerra di Germania, e ripigliava il ministero della guerra, s'affaticò principalmente a formar l'armata di riserva, utilissima per ciò che minacciavasi di là dal Po. Già nella campagna di Russia furono a lui dirette da Beauharnais e da Berthier le lettere seguenti, che riferiamo perchè concernono l'armata d'Italia:

*Eugenio a Fontanelli, da Mosca,* 10 *ottobre* 1812.

« Spedisco in Italia per vostro ajutante di campo il caposquadrone Provassi. In tutto il tempo che rimase con me, fui soddisfatto del suo servizio, e coglierò la prima occasione per attestarglielo.

« Ho già parlato all'Imperatore su ciò che vi riguarda, e oggi non metto in dubbio che ci raggiungiate nella prossima campagna.

« Stamane partirono per ritornar in Italia i quadri dei quarti battaglioni del 2.° e 3.° di linea, e 3.° leggiero. Su di che, prego Dio, ecc. »

*Dal campo presso Gorodok-Borissof,* 28 *ottobre* 1812.

« M'affretto ad annunziarvi, signor ministro della della guerra, che il 24 del corrente il quarto corpo, da me comandato, sostenne un brillante combattimento contro il nemico. Trattavasi di prendere una posizione e conservarla tutta la giornata, e ciò fu effettuato dal solo quarto corpo, nonostante la difficoltà del terreno ed otto attacchi successivi del nemico contro di noi Le forze dei Russi erano più che doppie delle nostre.

« La divisione italiana spiegò molto coraggio e intrepidezza; la guardia reale molto sangue freddo; e i due battaglioni di cacciatori (dianzi coscritti) ebbero occasione di segnalarsi.

« I capi di statomaggiore vi faranno conoscere i particolari della fazione e le nostre perdite. Di uffiziali superiori abbiamo a deplorare solo il capo squadrone Pino, e i capi battaglioni Negrisoli e Maffei. Nella divisione furono feriti i tre generali, come pure i due colonelli. Se riceverete questa lettera prima delle notizie uffiziali stampate nei giornali francesi, vi autorizzo a far mettere una sola frase nel giornale, re-

datta press'a poco così: — ci è comunicato in questo punto che il quarto corpo della grande armata ebbe, il 24 ottobre, alla posizione di Maloyaroslawitz un brillante combattimento. Annunziamo con piacere che le truppe italiane vi si condussero bene. La guardia reale ebbe pure occasione di distinguersi. Ci affretteremo a pubblicar i particolari, appena ci pervengano ».

*Il 28 dicembre* 1812.

« Vi dirigo confidenzialmente, signor ministro della guerra, un prospetto dell'appello, che feci fare ad Heilsberg, delle truppe italiane; e ve mando direttamente perchè la divisione non è ora comandata che da Galimberti, esso pure ammalato. Trovai qui al mio arrivo, una ventina d'ufficiali e soldati che m'avevano preceduto; centocinquanta o ducento al più suppongo abbiamo presa altra strada, e mi raggiungano in seguito. Da questo riassunto potete giudicare che sarà bazza se si formerà per reggimento il quadro d'un battaglione, e si durerà fatica a trovarne gli uffiziali e sott'uffiziali disponibili. Della guardia reale diviso conservare soltanto una compagnia per battaglione, e proposi a S. M. di rimandar il rimanente dei quadri a Milano, come pure di spedir l'eccedenze dei quadri della 15.ª divisione a Glogau, dove potrebbero facilmente ricever reclute, come vi ho già scritto. Il colonnello Moroni non è morto, come fu annunziato, ma solo gravemente ammalato.

« In questi giorni si riformeranno gli uomini capaci d'esserlo, si ridaranno le armi a quelli che ne sono senza; poi seguirrnno le riparazioni, ecc.

*Posen,* 28 *dicembre* 1812.

« Ricevetti la vostra lunga lettera del 16 gennajo. Vedo con piacere la attività che date al riordinamento

dei corpi. Credo avervi già scritto che tranne il quadro d'un battaglione per reggimento, tutti gli uffiziali e sott'uffiziali rimanenti erano partiti per l'Italia; ma vedendo che eccetto qualche uffiziale superiore, restano uffiziali appena bastanti a compiere il quadro d'un battaglione, mi determino a conservar soltanto il quadro di due compagnie per reggimento, e spedirò il resto al deposito rispettivo. Avrete dunque da riformare tutti i battaglioni ch'erano alla grand'armata, ossia, tre dalmati, quattro del 3.° leggiero, quattro del 3.°, e quattro del 2.° di linea; lasciando uno di tali battaglioni mancante di tante compagnie quante ne saranno rimaste all'esercito ».

20 *febbraio* 1813.

« Avrete certamente ricevuto il decreto di S. M. del 10 febbraio, sulle promozioni. Per errore il colonnello Saint-André vi fu designato come fosse del 5.°, mentre è del 4.°; onde il maggiore Bozzolini, nominato colonnello del 5.°, surroga il colonnello Saint-André nel 4.°, quest'ultimo essendo nominato generale.

» Precurate di trar dalla Spagna il generale Schiazzetti, che potrà giovarci giungendo all'esercito; come pure uno dei due generali di fanteria recentemente nominati.

» L'imperatore deve avervi chiesto il nome di un maggiore, per nominarlo colonnello del nuovo reggimento che si formerà, composto di tutte le compagnie di riserva. Io stimo il maggior Ferrù sia il migliore che abbiate ora in Italia. Formando tale reggimento, converrà dargli il n. 8 di linea, lasciandogli per altro consumare, fino al rinnovamento di vestiario, gli abiti che deve avere ».

Digitized by Google

*Marienwerder*, 28 *marzo* 1813.

« Da alcuni giorni che siamo arrivati qui, la 15.ª divisione e la guardia reale aumentarono alquanto. La prima, di cui prese il comando il generale Fontana, aveva già duecencinquanta uomini, dei quali ottantotto uffiziali; e la guardia trecentocinquanta, di cui centoquattordici uffiziali. Ai generali Fontana e Lechi prescrissi di ripigliar la corrispondenza con voi. Queste due divisioni saranno presto rafforzate di duecento uomini della guardia e di un battaglione in marcia di mille, da voi spediti nell'agosto, e che arriveranno tra breve. Vi raccomando di mettere molti uomini nei depositi di questi quattro reggimenti, poichè assai probabilmente l' imperatore richiederà presto un battaglione da far marciare. Aspettate per oltre di ricever ordini su ciò, e se non vi fosse possibile eseguirli, sia per la forza dei battaglioni, sia pel numero, compirete coi depositi di Mantova. Raccomando a tutta la vostra sollecitudine i punti di Ancona e Venezia; e sopratutto quest'ultimo porto, che dovendo ben presto contenere cinque navi da guerra armate, attirerà tutta l' attenzione degli Inglesi. È duopo che i due forti che difendono Malamocco siano in buono stato, e abbiano sempre guarnigione sufficiente. Raccomandate all' ammiraglio Duperrè d'aver sempre ancorato, fuori dei passi, qualche avviso o penica ben armata, che non dovrà rientrar in porto se non quando non le sia più possibile tener il mare, e allora tale impossibilità esisterà anche pei tentativi del nemico. Siffatti avvisi impedirebbero agli Inglesi di ideare colpi di mano sui forti, o sulle navi, o sui passi, come si suppone possano averne disegno.

« Vi scrissi già auturizandovi a costituire un sesto battaglione al 4.º leggiero. Ora vi autorizzo a mutar di reggimento i due colonnelli Rossi e Vandoni, se lo

trovate necessario. Quest'ultimo forse sarà adatto alla guardia sedentaria di Venezia, e probabilmente l'altro più acconcio a capo dei battaglioni di guerra in Dalmazia.

« Vi avverto che ho destituito il.... Quest'uffiziale abbandonò il corpo a Vilna, nè è più ricomparso da che siamo qui, e mi si accerta sia arrivato a Berlino.

« Chiederò a S. M. di surrogarlo, e sia per questo corpo, sia per un altro, non dimenticherò il maggiore Bianchi deï veliti.

« Non presumo S. M. vi ordini di fare partire la guardia per l'esercito; ma se ciò fosse vi autorizzo a conservar sempre almeno cento uomini disponibili di ciascun corpo, per la guardia della viceregina e il servizio dei palazzi,

« In nessun caso non fate più partire guardie d' onore, avendone sottoposto un nuovo organamento a S. M. ».

*Francoforte*, 9 *aprile* 1813.

« Signor ministro della guerra del Regno d' Italia. Desidererei impiegar presso di me, nella campagna che sta per aprirsi, alcuni uffiziali italiani; presentatemi qualche capitano di buona famiglia del paese, facoltoso e attivo, Ordinate al capo squadrone Serbelloni di recarsi colla posta presso di me per essere assunto nel mio statomaggiore. Su di che, ecc.

« *P. S.* Vi annunzio con piacere che, in un piccolo scontro avvenuto questi ultimi giorni, due battaglioni del **2.°** leggiero italiano, sotto gli ordini del generale Zucchi, si sono benissimo condotti ».

*Berthier a Fontanelli, da Magonza,* 2 *novembre* 1813.

« L'imperatore vi ordina di riunire a Kaiserslautern

tutti gl'Italiani che trovansi all'esercito, fanteria, cavalleria, e artiglieria; e di partire immediatamente con essi per Milano, passando dal Sempione.

» È mente di S. M. che facciate partire colla posta i generali e gli uffiziali di cui giudicherete più utile il pronto arrivo in Italia, e vi rechiate colà voi pure colla posta.

» Prendete i più solleciti provedimenti per riunire tutti gl' Italiani a Kaiserslautern, come prescrive S. M., e ragguagliatemi del giorno di loro partenza per Milano. Avviso S. A. I. il principe vicerè d' italia d tali disposizioni ».

*Magonza, 3 novembre* 1813.

« Signor generale Fontanelli! Ricevo la lettera direttami per mezzo dell'ajutante comandante Marion.

» Do ordine che gl' Italiani appartenenti ad altri corpi dell'esercito vi raggiungano.

» Fate consegnare al generale Sorbier, comandante l'artiglieria dell'esercito, i due obizzi da ventiquattro e i due cannoni da sei.

» Scrivo all' intendente dell' esercito per le scarpe che vi occorrono.

» Pei sessantamila franchi che chiedete, prenderò gli ordini dall'imperatore.

» Solamente gli uffiziali devono spedirsi in Italia per posta.

» L' ajutante comandante Marion rimarrà allo statomaggiore generale ».

Ora il Fontanelli veniva occupato nella riserva d'Italia, come vedesi da queste lettere del vicerè:

*Verona, 12 novembre* 1813 (1).

« Signor generale conte Fontanelli! Ricevo in questo punto l'uffiziale speditomi. Ignorando le disposizion da voi prese, feci scrivere dal generale Vignolle al generale Pinc, ch'io non approvava si recasse lui a Bologna, e che invece manderò il generale Zucchi: ora fo rivocare quest'ordine, e approvo le vostre disposizioni. Temo assai che i vostri battaglioni di volontari vi forniscano soltanto uffiziali, senza soldati. Del resto, fate per lo meglio; io m'affido a voi, conoscendo il vostro zelo e attaccamento. Nulla risparmiate per rialzare l'opinione pubblica: un bel destro ve ne offre il prossimo ritorno in Italia di tutte le truppe italiane dalla Spagna e dalla Germania: il che deve lasciar trapelare ai veri Italiani vicino il giorno dell' indipendenza d'Italia. È duopo muover questa leva per ottener nuovi sacrifizj. Sopratutto urge di riunire su alcuni punti, e massime a Mantova, degli uomini da collocar nei preziosi quadri che ci ritornano da Spagna e da Germania. Concertatevi col ministro dell'interno per impedir le dilapidazioni e i disordini denunziatemi nel ricevimento delle derrate requisite nei dipartimenti. Sarebbe urgente dar qualche esempio su quei birbanti.

» Per giungere a compiere la coscrizione richiesta, non potreste, con ispeciale determinazione, autorizzare i coscritti che non vogliono servire, a farsi surrogare da coscritti del 1815?

» Quanto alla questione del luogo ove trasferire il Governo, credo giovi lasciarla cadere: l'eccessiva previsione di tali avvenimenti li vien quasi affrettando, ed è forse preferibile che ne segua un po di disordine, al guastare anticipatamente l'opinione.

(1) Tutte queste lettere e parecchie delle precedenti non furono conosciute dal Du Casse.

« Del resto, tranne piccole bande che potrebbero penetrare in Valtellina, noi siamo provisti su tutti gli altri punti.

« Proponetemi un disegno di decreto per l'organizzazione d'un corpo di riserva a Milano, composto di tutti i reduci da Spagna e Germania, e di tutti i coscritti che si possono versare nei reggimenti. I generali Zucchi, Bertoletti, Mazzuchelli, Saint-Paul potrebbero esservi impiegati sotto vostra vigilanza particolare, e ciascuna brigata collocarsi e organizzarsi sui punti principali dell'Adda.

« I veliti e i granatieri della guardia reale devono riservarsi pel servizio della viceregina, come pure i dragoni e le guardie d'onore. Dei cacciatori si potrà valersi all'occorrenza, badando abbiano buoni quadri. Le quattro compagnie rimaste in deposito possono formare il 3.° battaglione, che procurerete portare a sei o settecento uomini. Mandate ordini severissimi a Mantova, Cremona, Brescia, e così pure a Milano, perchè gli uomini isolati, uscendo dagli spedali, ecc., non siano inutilmente trattenuti; ma, formati in drappelli, raggiungano i proprj corpi.

« Avrei avuto gran piacere di avervi presso di me; ma considero per ora necessaria la vostra presenza a Milano; convien dunque aspettare un momento più favorevole. Vi rinnovo l'assicurazione de' miei sentimenti, ecc. ».

*Verona, 24 novembre* 1813.

« Signor generale conte Fontanelli! Vi ho ordinato di propormi un'organizzazione d'un corpo, o divisione di riserva a Milano. Dallo specchio dei distaccamenti partiti da Magonza per Milano scorgo che, tra uffiziali, sottuffiziali e soldati, vi saranno intorno a dugento uomini per ogni corpo, tranne il 5.° di linea, che ne

avrà quasi cinquecento. Potrebbesi dunque facilmente riformare un battaglione per ciascun dei reggimenti 1.° e 2.° leggiero, 1.°, 4.°, 6.° e 7.° di linea; e due col 5.° di linea; e se in questi quadri ponete quattromila coscritti, credo si avrà una buona divisione di seimila uomini. Aggiungendo pure due o tremila coscritti ai reduci dalla Spagna, si farebbe un'altra eccellente divisione, di forza pari alla precedente. Come poi gioverebbe fosse riunito ogni reggimento, potrebbesi metter insieme il 1.° e il 4.° di linea, e il 2.° di fanteria leggiera. Il 1.° di fanteria leggiera, col 6.° e 7.° di linea, formerebbe la 2.ª divisione; e col deposito generale dei cacciatori, e il deposito dei dragoni Napoleone, procurerebbesi di costituire uno squadrone di ducento cavalli per ciascuno di tali reggimenti. Quanto all'artiglieria, basterebbe una batteria per ogni divisione. Gli uffiziali e sottuffiziali eccedenti il numero dei battaglioni da formarsi, sarebbero da inviarsi al deposito generale.

« P. S. Sarebbe forse ancor più vantaggioso l'unire alla divisione Palombini uno dei reggimenti reduci dalla Spagna, fondendovi quei reggimenti provvisorj e mal composti d'uffiziali, donde non aspetto nulla di buono ».

*Fontanelli ad Eugenio, da Milano,* 30 *novembre* 1813.

« Non essendo ancora mossi da Ancona i tremila coscritti che erano là radunati, ho spedito, giorni sono, un ajutante di campo onde farli partire per Milano. Coi corpi che rientrarono dalla grande armata, coi suddetti coscritti, e cogli uomini provenienti dai battaglioni coloniali, penso di organizzare, qualora V. A. I. non abbia cosa in contrario, i seguenti corpi:

« Due battaglioni al 1.° leggiero, comandati dal colonnello Ambrogi.

« Due al 2.° leggiero, comandati dal colonnello Varese.

« Due al 4.° di fanteria, comandati dal colonnello Ceccopieri. Questo corpo riceverà gli uomini del 6.° e 7.° che ritornano dalla grande armata.

« Due al 5.° di fanteria, comandati dal colonnello Olini.

« Il colonnello Ferrù spera di poter dare due battaglioni di volontarj, nei quali collocherò gli uffiziali esuberanti.

« Questi battaglioni formerebbero una divisione: le ultime colonne provenienti dalla grande armata arriveranno entro il 10 dicembre. Per il 18 e 20 ritengo dunque disponibili i suddetti battaglioni.

« Vi saranno inoltre due batterie d'artiglieria, una di otto pezzi, servita da una compagnia di cannonieri a piedi, e una di sei, servita dall'artiglieria leggiera. Queste compagnie, come quelle del rispettivo treno, saranno composte metà di vecchi, e metà di nuovi soldati.

« Quanto alla cavalleria, di cui rientrano quattrocentocinquanta dragoni Napoleone, ed altrettanti cacciatori a cavallo del 1.°, non posso ancora precisare a V. A. I. quanti cavalli potranno essere in pronto, e mi riservo a farle su ciò un altro rapporto.

« I battaglioni, vista la possibilità delle linee d'operazione, potranno essere di seicento uomini ciascheduno. Se V. A. I. approva la proposta organizzazione dei suddetti battaglioni, avrò l'onore di presentarle il quadro completo di organizzazione di una divisione, giacchè per ora non ho speranza di vedere rientrare con sollecitudine la divisione di Spagna.

« Approvate tutte le disposizioni contenute nel presente rapporto. Pure basterà per ora una batteria a cavallo ». EUGENIO NAPOLEONE.

Verona, 1.° dicembre 1813.

Digitized by Google

*Eugenio a Fontanelli, da Verona*, 3 *dicembre* 1813

« Desidero spediate un vostro ajutante di campo incontro alla colonna napoletana, che sbocca dal Tronto. Quest'uffiziale si presenterà al generale comandante la colonna; gli farà le offerte di servigio indicate dalle circostanze; si accerterà che le truppe siano convenientemente trattate pei viveri come per l'alloggio: potrà marciare colla colonna, o precederla d'un giorno, e si metterà in corrispondenza con voi, ragguagliandovi delle notizie ».

*Verona*, 10 *dicembre* 1813.

« Parendo che il nemico si rinforzi sulla sua sinistra, senza per altro sguarnire la linea davanti a me, appena avvisato che il general De Couchy aveva abbandonato Rovigo, io spedii immediatamente la divisione Marcoguet, con ordine di riprendere quella città, e distruggere tutti i mezzi di passaggio del nemico a Bovara.

« Al mattino dell'8 il nemico fu attaccato; i nostri s'impadronirono di Rovigo, e respinsero il nemico fino a Bovara, facendo buon numero di prigionieri, e prendendo due cannoni; ma nel pomeriggio il nemico sboccò numeroso dal ponte e dalle opere cui lavorava da due giorni, e costrinse i nostri a ritirarsi. È dunque probabile accada tra breve qualche avvenimento più grave, e desidererei quindi, signor ministro della guerra, poteste dirigere su Mantova, mano mano si formano, i battaglioni che devono comporre la divisione del generale Zucchi. Se in questi giorni avessi tre o quattromila uomini di più a Mantova, non sarei inquieto che il nemico, rafforzatosi a Rovigo, marci su quella comunicazione; mentre in questo momento ho appena duemila uomini per fare il servizio di quella piazza, e il

generale Peyri informa che molti disertano. S'intende che teniate a Milano tutti i coscritti destinati pei battaglioni di ritorno dalla Spagna, i quali devono costituire la divisione del generale Severoli.

« Ditemi quanto potrete fare relativamente a questa domanda ».

*Verona*, 23 *dicembre* 1813.

« Ho intenzione di chiamare presso me, questi giorni, il generale conte Pino. L'ajutante comandante Paolucci, testè nominato generale di brigata, deve raggiungere la divisione del generale Zucchi; e così la quarta divisione militare viene a rimaner senza uffiziale generale, mentre in questo momento occorre ve ne sia uno di vaglia, per quanto del resto io sia soddisfatto del colonnello che comanda a Ferrara. Il generale Mazzucchelli (1) essendo disponibile, gettai gli occhi su lui per mandarlo in quella divisione: desidero quindi gli ordiniate di recarvisi. Egli risederà a Ferrara o Bologna, secondo le circostanze; e innanzi che parta, gli direte da parte mia che, se adempie tale importante e delicata missione come ho luogo d'aspettare da lui, mio pensiero è di ricompensarlo ottenendogli il grado di generale di divisione ».

*Verona*, 27 *dicembre* 1813.

« Signor ministro della guerra! Vi rammemoro gli ordini già dativi per munire i principali laghi del Re-

(1) Mazzuchelli conte Luigi, di distinta famiglia bresciana, fu ardente patriota, poi devotissimo monarchico. Generale di divisione, assistette agli assedj di Colbert e Stralsunda, fece la guerra di Spagna, poi le campagne d'Italia del 1813. Caduto il Regno, fu de' pochi che presero servizio sotto l'Austria, ed era lodato principalmente per abilità di disegno topografico.

gno, e desidero ve ne occupiate prontamente. La violazione della neutralità della Svizzera, operata dagli Alleati, deve farci meno scrupolosi di darle ombra coll' armare il lago di Lugano. Io intendo però di mostrare istessamente rispetto verso questa neutralità, ma, senza offenderla, si possono stabilire scialuppe armate sulla parte del lago appartenente al Regno, onde almeno non esser in ciò prevenuti dal nemico, caso s' avanzasse da questo lato. Non vuolsi dar fede a tutte le voci sparse in Milano intorno all'influenza che l' invasione del territorio Svizzero ha sulla sorte dell' Italia; fin qui nessuna colonna nemica si è inoltrata nell'interno del paese; il 22 nessuno ancora avea messo piede in Zurigo, e tutte le truppe che avevano passato il Reno, parevano dirigersi sulla Francia. È pure fuor di dubbio che, massime nella presente stagione, vi può esser solo qualche banda nemica, la quale minacci penetrare in Italia. Con tutto ciò deve prendersi ogni possibile precauzione, così per esser informati dei movimenti, come per opporvisi. È dunque conveniente che, per aver notizie pronte e sicure, oltre quelle del barone Tassoni, abbiate agenti accorti e fidati, a parecchie giornate di là del Sempione, del San Gottardo e della Spluga, in guisa di poter esser istruito assai prima dei possibili movimenti del nemico da que'varj sbocchi, e mandar truppa a difender le gole; nè vi mancheranno i mezzi per ciò, intendendo lasciarvi a Milano la divisione Severoli, che si formerà nel mese entrante, e il reggimento di dragoni Napoleone ».

*Nota particolare del 28 dicembre 1813.*

« Il nemico, avanzatosi da Ravenna verso Forlì, entrò jeri in questa città. Il colonnello Armandi dovette (1)

(1) Armandi, ritiratosi dopo la caduta de' Napoleonidi in Romagna

ripiegare le forze di cui disponeva, trovandosi a fronte di forze superiori. I Napoletani, stabiliti da ventidue giorni nei dipartimenti vicini a quelli occupati dal nemico, non degnaronsi neppure di muovere un battaglione per salvare dal saccheggio Forlì, Ravenna, Faenza, Cesena! Il bel paese della Romagna sta per essere invaso, e i Napoletani, pretesi liberatori d'Italia, vi guardano con occhio indifferente; poichè tutto ciò accade sotto i loro occhi!

« Il primo sentimento eccitato dalla presa di Forlì può egli esser altro che indignazione contro l'inazione di quelle truppe, che dicono essersi avanzate per liberare la comune patria, e intanto la lasciano freddamente desolare? Tal sentimento non può oggidì non dirigere l'opinione generale, e queste perfide lentezze devono far sentire ad ognuno, non esservi pei buoni cittadini appoggio, ajuto, onore e salute se non nell'unione tra loro, nella fedeltà e nell'attaccamento al loro sovrano, il cui cuore si divide per amarli, come la potenza per difenderli ».

dond' era, riprese le armi nella sollevazione del 1831: vinto, andò esule in Francia, dove fu maestro de' figli di Luigi Filippo, e scrisse una storia degli elefanti come macchine di guerra.

§ 2. Corrispondenza.

*Eugenio a Napoleone, da Milano, 24 giugno 1813.*

« Sire! Secondo gli ordini di V. M., ho spedito, come le scrissi, un uffiziale superiore del genio a riconoscere la posizione più vantaggiosa per accampare un esercito tra Lubiana e la Stiria; e già son date le disposizioni per assicurare i viveri alle truppe che si portassero in quei punti per la fine di luglio. Non posso aver terminato per stasera il rapporto generale sullo stato de' varj corpi, ma spero dirigerlo domani a V. M., e da esso ella raccoglierà quale posizione potrà prendere l'esercito tra il 1.° e il 30 luglio, il numero dei cannoni di cui s'aumenterà ogni cinque giorni, e i battaglioni e gli oggetti che mancheranno in ciascuno di tali periodi.

« Desidero che V. M. voglia dare gli ordini al duca di Feltre rispetto ai due reggimenti di cavalleria annunziatimi, cioè il 1.° usseri e il 31.° cacciatori.

« Quanto ai Napoletani, per ora non si può pensarvi, e a tal proposito unisco copia della lettera che ricevetti stamane dal re di Napoli. Dal primo quadro dell' esercito, che le dirigerò, ella vedrà i battaglioni della divisione Durutte, che mi arrivano, portati a seicento uomini, ed essere essi in numero di sette, at-

tesochè giunge a Vicenza, dalla Toscana, il terzo battaglione del 35.o leggiero. Credetti dover trattenere questo battaglione per compiere la brigata, e valermene nella 48.a divisione, in luogo dei Napoletani che non vengono; e ciò tanto più che, se, in conseguenza degli eventi, V. M. chiama questa brigata al grande esercito, il 3.o seguirebbe il movimento del 1.o battaglione.

« L'armamento delle tre piazze, ordinato da V. M., sarà terminato pel 6 luglio, e verso il venti spero sarà compiuto l'approvvigionamento di Palmanova e d'Osopo, già cominciato. Pel 10 luglio poi V. M. può star certa che vi sarà una divisione a Udine, un'altra a Treviso e Bassano, una a Vicenza e a Verona, la divisione italiana a Padova, e la guardia reale a Brescia.

« Gli ultimi caschi (dopo mille e mille difficoltà superate) non verranno consegnati a Torino che dal 25 al 30 luglio; così pure una quantità di panno per cappotti si riceverà solo nei primi di tal mese, e occorreranno alcuni giorni per allestirli e mandarli al corpo. Pertanto, tutto ciò che possiamo fare è di collocare, pel 24 luglio, l'esercito sull'Isonzo, donde il 31, o il 1.° agosto, potrà recarsi completo a Lubiana. Eccettuo però la divisione straniera, che V. M. mi ordinò di lasciar in riserva, e che aduno a Montechiaro. Poichè i Napoletani non arrivano, avrem soltanto i due reggimenti stranieri e i due croati, cui aggregheremo l'artiglieria fornita coi cavalli che si consegneranno; e questa divisione potrà esserci utilissima, se il rimanente dell'esercito si reca nella Stiria, per conservare la tranquillità e tener in soggezione tutti i paesi tra l'Alpi e l'Isonzo.

« I termini summentovati, voglia crederlo V. M. sono tutto quanto è possibile di fare, senza perder di vista un solo istante l'adempimento delle sue intenzioni.

« Stamane i rapporti telegrafici annunziarono la

comparsa d'una nave inglese a quindici miglia rimpetto a Ravenna ».

*Napoleone ad Eugenio, da Dresda*, 28 *giugno* 1813.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 22 per mezzo della staffetta poc'anzi stabilita a Milano. È qui arrivato or ora il conte di Metternich. Tra breve sapremo se il congresso potrà raccogliersi a Praga; ma tutte le probabilità accennano alla guerra ».

*Eugenio a Napoleone, da Monza*, 30 *giugno* 1813.

« Sire! Stamane ricevetti le due lettere acchiuse, colle quali concordano le mie informazioni particolari. Stimo pertanto urgente pel servizio di V. M. di designare un buon uffiziale generale per esercitare le funzioni di governatore dell'Illiria. Il duca d'Abrantes non è assolutamente più atto a nulla, e credo che V. M. può autorizzarlo a tornare in Francia, onde curi la sua salute. Frattanto, essendo mio dovere di provveder al bisogno più stringente, spedii tosto ad assumere l'ufficio di capo di stato maggiore in Illiria l'aiutante comandante Lecat, uffiziale calmo e fidato, pratico dei particolari, e che farà sicuramente eseguire gli ordini che riceverà.

« I segnali odierni da Venezia non annunziano nessun legno nemico sulle nostre coste.

« Dalle lettere pervenuteci dalla Boemia, vedo che si affetta di dire, aver l'imperatore d'Austria ricusato un colloquio coll'imperatore Alessandro, mentre da Vienna si scrive che la conferenza ha avuto luogo. Per certo però che l'imperatore Alessandro sia entrato in Boemia sotto pretesto di visitarvi la principessa d'Oldemburgo sua sorella. Questa condotta dell'Austria ne rivela ab-

Digitized by Google

bastanza l'astuzia e la perfidia; ma su ciò V. M. Saprà meglio di me a che attenersi.

« Sono venuto a Monza a stabilirvi la mia famiglia, e conto di partire posdomani per cominciare l'ispezione delle varie divisioni, mano mano che si raccolgono ».

*Napoleone ad Eugenio, da Dresda,* 1 *luglio* 1813.

« Mio figlio, l'Austria continua a portarsi male. Dalla parte di Vienna devono essersi mobilizzati alcuni battaglioni per la Stiria. È certo tuttavia che l'Austria, con tutti gli sforzi immaginabili, non può aver in armi più di centomila uomini, i quali è costretta distribuire tra voi, la Baviera, e il corpo d'esercito di qui. Mandate spie, per esser ben informato di tutti i reggimenti che arrivano, e delle loro divisioni, mano mano si costruiscono; e fate riconoscere appuntino dagli ingegneri il terreno tra la Piave e Gratz. Intanto ho accettata la mediazione dell'Austria, e il 5 luglio si apriranno a Praga le negoziazioni. Pare vi sia il disegno di prolungare l'armistizio fino al 16 agosto: è nondimeno sempre necessario che alla fine di luglio, vi troviate coll'esercito in colonna dalla Piave all'Adige. — Padova non è paese salubre, e non convien tenervi truppe nella caldura. Suppongo non ne abbiate lasciate a Mantova. I migliori quartieri in questa stagione sono Verona, Brescia e Bassano. A Treviso non mettete nessuno, chè non è abbastanza sana; migliori sono Feltre e Conegliano. Vedo con piacere che carteggiamo colla staffetta in novantasei ore.

« Tenetemi ragguagliato di tutto quanto avviene, e ògni cinque giorni speditemi lo specchio del vostro corpo, dell'artiglieria, del genio, e fate che veda bene quali generali vi arrivano »,

*Eugenio a Napoleone, da Padova,* 4 *luglio* 1813.

« Sire! Da Padova stimai dover cominciare l'ispezione, per visitar di seguito i depositi e sollecitare gli allestamenti. Non vedrò le divisioni di Verona e di Vicenza se non verso il 12, lo che darà tempo agli ultimi battaglioni d'arrivare; però tre battaglioni tra quelli provenienti dal Piemonte, cioè uno dei due del 42.º, uno del 10.º di linea, e uno del 1.º leggiero, saranno tuttavia in ritardo, poichè il principe Borghese mi avvisa occorrergli alcuni giorni ancora per compierne l'armamento e il corredo. Domani visiterò la divisione italiana qui stanziata, indi passerò due giorni a Venezia per esaminarvi i lavori di fortificazioni, e proseguirò l'ispezione a Treviso, Udine, Bassano e Verona, facendo poi un rapporto particolareggiato per ciascuna divisione ispezionata.

« Unisco un estratto di varj rapporti pervenuti dalle provincie illiriche ».

*Eugenio a Napoleone da Padova,* 5 *luglio* 1813.

« Sire! ho lonore di comunicare a V. M. che in questo punto è arrivato un segretario del duca d'Abrantès per annunziarmi verbalmente, da parte del duca, uno sbarco degli Inglesi a Fiume. Sebbene vi sia esagerazione nelle prime relazioni giunte a Gorizia, par certo che il nemico avesse due vascelli, due fregate, un brigantino, e alcuni bastimenti da trasporto; e suppongo sieno scesi a terra da milleduecento a millecinquecento uomini, come già avvenne su varj punti di questo lungo litorale. Ordinai pertanto di fermare immantinenti a Trieste una colonna mobile di tre battaglioni con due batterie di artiglieria, e due squadroni di cacciatori a cavallo.

« Questa colonna mobile si dirigerà dapprima su Fiume, e si porterà dappertutto ove occorra. Appena abbia notizie più circostanziate, mi affretterò a farle conoscere a V. M.

*Napoleone ad Eugenio, da Dresda,* 5 *luglio* 1813.

« Mio figlio, desidero che il conte Grénier porti il quartier generale a Udine, e vi sia già pel 15 luglio; e che, dal 15 al 20, due divisioni colle loro artiglieria e alquanta cavalleria si raccolgano nel Friuli, tra Osopo, Udine e Gorizia ».

*Napoleone ad Eugenio, da Dresda,* 6 *luglio* 1813.

« Mio figlio, ricevo il vostro dispaccio del 1.° luglio colla lettera del console di Trieste, del 28 giugno. Dopo un simile caso, non avvi un momento da perdere per ordinare al duca d'Abrantès di ripatriare in Borgogna. L'amministrazione passerà nelle mani dell'intendente. Mandate un militare a prender il comando per interim, finchè abbia nominato un altro governatore, valendovi d'un vostro ajutante di campo, che vi ragguagli di tutto, sottoponendo alla vostra decisione le cose d'importanza.

« Usate a quello sventurato tutti i riguardi richiesti dalla sua posizione, ma toglietelo tosto da un paese, dove offre uno spettacolo affliggente ».

*Eugenio a Napoleone, da Venezia,* 7 *luglio* 1813.

« Sire! Non ho ancora ricevute relazioni particolareggiate dal duca d'Abrantès, ma solo una lettera del generale Marcoguet, da Udine, dove m'annunzia che, già prima di ricevere il mio ordine, aveva fatte passare l'Isonzo e diretto su Trieste due battaglioni del 3.°

leggiero italiano, col generale Schild e con due pezzi d'artiglierie, perchè si unissero coi due battaglioni stanziati a Trieste, e movessero sul nemico, caso si verificasse che rimanesse a terra. Questa notte riceverò certamente notizie più circostanziate su quanto sarà avvenuto a Fiume, e mi affretterò a trasmetterle a Vostra Maestà.

« Jeri passai in rivista la guarnigione di Venezia, e ne fui soddisfattissimo. Pel 15 saranno interamente vestiti e arredati i quattro battaglioni del 3.° di linea italiano, e i due battaglioni dalmati; oltre i tre quarti dei quali sono alla scuola di battaglione. Ogni due giorni le truppe si esercitano al bersaglio.

« Oggi visitai tutti i bastimenti della squadra, non meno che i forti di Brondolo, Chioggia e Malamocco; nè potrei dire abbastanza a V. M. tutto il miglioramento notato nella tenuta e nell'istruzione dello ciurme dacchè le comanda il contrammiraglio Duperré, al punto da mancar loro soltanto qualche mese di mare per non lasciar nulla a desiderare.

« Il forte di Brondolo non è così avanzato come m'aspettavo; però spingendo i lavori si riuscirà a chiuderlo al cadere di quest'anno, e palificarlo e munirlo innanzi l'inverno, come una buona opera campale; ma il ridotto, la cunetta e le strade coperte non saranno compite che per la prossima campagna. I forti che difendono i passi di Chioggia e di Malamocco sono in buono stato.

« Domani visiterò l'arsenale e tutta la sinistra di Venezia, come pure Malghera, e posdomani partirò per Udine.

« Nell'ultima lettera ricevuta, V. M. mi ordina di non metter truppe francesi a Padova e a Treviso. Pel 15 corrente in queste due città non vi saranno più che truppe italiane, e le francesi collocate al piede delle montagne, da Osopo a Verona.

« Ricevo in questo punto una lettera del principe Borghese, in cui mi avvisa che non potrà spedirmi il 10.° reggimento se non tra qualche tempo, non essendo giunto il quadro aspettato dalla Spagna, e mancando quel corpo di molti oggetti d'armamento e d'arredo. Sarà questo il solo battaglione delle truppe di qua dell' Alpi che mi farà difetto, poichè gli zaini, i cuojami, e i caschi, di cui mancano affatto i due ultimi battaglioni dei sei reggimenti francesi, spero arriveranno verso la fine di questo mese ».

*Napoleone ad Eugenio, da Dresda,* 8 *luglio* 1813.

« Mio figlio, ho a Venezia cinque in sei milioni d mercurio, e quantità di minerali nelle Provincie Illiriche. Date gli ordini e provvedimenti opportuni, affinchè tutti i minerali esistenti nei magazzini di mia pertinenza nelle provincie illiriche siano trasportati a Venezia, in guisa che, se il paese venisse occupato dal nemico, non vi trovi nulla. Date parimenti le disposizioni (e su questo punto vi lascio carta bianca) per far vendere il mercurio che tengo a Venezia, e far entrare il denaro, di cui ho bisogno. Temo che il conte Defermon, col tener troppo alto il prezzo, non m'impedisca di venderlo: ciò che, da parecchi anni; mi fa perdere capitali e interessi ».

*Eugenio a Napoleone, da Udine,* 11 *luglio* 1813.

« Sire! Sono giunto stamane in questa città, e stasera passerò a rassegna una parte delle divisioni del generale Marcoguet. A Mestre vidi già il 53.° reggimento, incamminato a questa volta, per raggiungere le divisioni. Trovai varj corpi mancanti di molti oggetti d'artiglieria e d'arredo. Giunsero i caschi, ma non ancora i cuojami da Lione, nè si ha avviso dell' invio. Non

ho potuto per anco trasmettere a V. M. i risultati di alcuna di queste rassegne di divisione, volendo corredarli di quattro specchi di tutto ciò che esiste e di tutto ciò ohe manca. Tra due o tre giorni, compiuti questi prospetti, glieli dirigerò da Verona. In generale gli uomini sono ben costituiti, e di buona volontà: un terzo circa è alla scuola di drappello, il rimanente si addestra nei preliminari: il che non parrà istrano se si pensa che le armi sono appena distribuite, e che al 53.° mancano ancora cinquanta fucili, aspettati dall'isola d'Elba.

« Solo stamane ricevetti la lettera di V. M. del 5 luglio, che mi ordina di adunare nel Friuli due divisioni, e di far trasferire a Udine il quartier generale di Grènier. Tutto ciò verrà eseguito dal 16 al 20 corrente.

« Il maggior difetto è nel vestiario e nei grandi oggetti d'arredo. Siamo riu citi ad avvicinare di due mesi la consegna dei caschi, tanto da poter fornirne un discreto numero d'uomini pel 16; ma le giberne, i cuojami e gli zaini, sebbene annunziati dal ministro direttore, non arrivano, ed è un grand'impaccio per l'accampamento delle truppe. Le robe dei soldati dovrebbero collocarsi su carrette, non avendo verun mezzo di trasportarle.

« Unisco la distinta delle spedizioni dei cinquemila quintali di riso ad Augusta. L'intendente generale è avvisato dal commissario ordinatore del giorno del loro arrivo.

« Unisco pure i rapporti ricevuti dall'Illiria sulle deposizioni di viaggiatori provenienti dall'Austria, e sui Veneziani, di cui parlasi in un'altra lista, da me spediti nelle montagne della Stiria, e che sembra abbiano dato ombra alla polizia austriaca. Mi si nota raddoppiarsi di precauzioni sulle loro frontiere per tutto quanto viene dall'Illiria o dall'Istria.

« Jeri vidi io stesso a Treviso il duca d'Abrantès,

e mi accertai che perdette affatto la testa, e ha gran bisogno di curare la salute. Disposi perchè due uffiziali e due ordinanze lo riconducano, con tutte le attenzioni possibili, in seno alla famiglia, e gli feci sborsare il denaro occorrente, essendo affatto sprovvisto di mezzi ».

*Eugenio a Napoleone, da Udine*, 11 *luglio* 1813

« Sire! trasmetto a V. M. le informazioni or ora pervenutemi, così sulle forze che pare si raccolgano a Klangenfurth, come sullo spirito pubblico in quel circondario,

« Ricevetti la lettera di V. M. intorno al duca d'Abrantès; ed ella vedrà dalla mia di stamane che aveva già date le disposizioni rese necessarie dalla salute del duca, dopo essermi accertato di persona del suo stato.

« Adempio poi l'ordine di V. M. relativamente all'Illiria, spedendovi immantinente il generale d'Anthouard, l'unico mio ajutante di campo di grado elevato, che sia ora disponibile ».

*Eugenio a Napoleone, da Udine*, 11 *luglio* 1813, *sera.*

« Sire! Conformemente alla lettera di V. M. del 9 luglio, scrissi all'intendente generale d'Illiria, perchè spedisca a Venezia tutto il mercurio e gli altri minerali appartenenti a V. M. in quelle provincie; e mi volgo al console di V. M. a Venezia per intendermi sui modi più vantaggiosi di esitare quelle materie.

« Dalle mie precedenti, V. M. avrà raccolto che il duca d'Abrantès è già in cammino per la Francia, accompagnato da due uffiziali e da parecchie ordinanze. Ho dato ordine di consegnarlo nelle mani della famiglia in Borgogna, e, secondo le intenzioni di V. M.,

scrissi al duca di Feltre, perchè gli venga incontro la moglie.

« Eccomi al fine dell'ispezione delle truppe del corpo d'osservazione. V. M. ne riceverà da Verona relazioni più particolareggiate; e intanto gliene trasmetto un ragguaglio sommario. Nel 20 tutta l'artiglieria della divisione avrà raggiunte le truppe, e per tal modo al 24 l'artiglieria delle sei divisioni si troverà a numero, e le truppe così distribuite: due divisioni nel Friuli, due sul Piave, e due sul Brenta, ad eccezione della guardia, che sarà a Verona. In queste ultime è però compreso il reggimento italiano, momentaneamente distaccato da Trieste.

« Non posso disimulare a V. M. che temo non avere ancora per la fine del mese tutti gli oggetti in cuojo che ci mancano. Alcuni corpi sono in gran difetto di zaini, e perfino di panni pei pantaloni. Non parlo delle tuniche, alle quali rinunziamo per tutti. Il reggimento più in arretrato dell'esercito è senza dubbio il..... in gran parte per negligenza del capo; e proporrei a V. M. di nominarlo comandante di piazza, surrogandogli un buon colonnello.

« I battaglioni provenienti dal Piemonte sono i meglio arredati, e quelli di cui fui più soddisfatto. L'istruzione è press'a poco pari in tutti; nondimeno per questo rispetto il 92.° è il primo, e il.... è l'ultimo.

« Sto sempre aspettando i generali di brigata che mi sono annunziati. Finora non ne giunse che uno; e ciò nuoce assai al progresso dell'istruzione e all'impulso da dare ai corpi.

« Sento essere in viaggio da Torino la maggior parte dei caschi che ci mancavano: il compimento partirà alla fine del mese.

« Aspetto con impazienza i quadri che erano a Glogau, e coi quali si potrà fornire ai reggimenti qualche vecchio sott'uffiziale, poichè gli attuali sergenti e caporali sono affatto novizj.

Digitized by Google

« Le ultime notizie da Malta annunziano che l'epidemia continua, e che i provvedimenti dati dagli stessi Inglesi mirano a preservare il continente dal contagio. Ho raccomandato le maggiori precauzioni nell'Illiria e a Napoli, affine di premunire quei paesi dai pericoli delle comunicazioni »:

*Napoleone ad Eugenio. da Dresda,* 16 *luglio* 1813.

« Mio figlio, la cavalleria italiana porta un duplice vestimento, di cui uno di parata: ciò ha l'inconveniente di caricare i cavalli e danneggiarne molti; e non giova nulla ».

*Eugenio al generale D'Anthouard, da Brescia, luglio* 1813.

« Giusta gli ordini di S. M., favorirete recarvi immantinenti a Lubiana, per assumervi il comando militare delle Provincie Illiriche. Dell'amministrazione del paese è incaricato il generale Chabrol, e l'ajutante comandante Lecat sarà vostro capo di statomaggiore. Tale missione è temporanea, e durerà soltanto finchè l'imperatore abbia nominato un governatore generale. Stanno sotto i vostri ordini i generali di divisione Montrichard, che comanda a Ragusa, e Garnier, che comanda a Lubiana. I generali di brigata sono: Gauthier a Cataro, Roize a Zara, Jernin a Karlstadt, e Belloti a Trieste. Sarà vostra prima cura di vigilare s'eseguiscano i miei ordini precedenti, così per la distribuzione delle truppe in quel governo, come per apprestare i mezzi di sussistenza all'esercito che va raccogliendosi in questa parte. Solleciterete con ogni possa l'assetto del reggimento di cavalleria croata; farete senz'indugio munire il castello di Lubiana; e carteggerete con me, per quanto riguarda al servizio. Non trascurate nulla per

cssere ben informato e ragguagliarmi del movimento delle truppe austriache verso le nostre frontiere ».

*Napoleone ad Eugenio, da Dresda,* 19 *luglio* 1813.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 14 luglio. Ho inviato il duca d'Otranto come governatore delle Provincie Illiriche. Passando da Gratz, verrà a farvi visita. Interrogatelo a lungo su tutto quanto avrà visto a Gratz, trasmettendomene una relazione. Scrivete al ministro che vi mandi dei generali di brigata. Raddoppiate dapertutto le cautele per garantirvi della peste. Non dovete tollerare che generali di brigata siano capi di statomaggiore, in quei posti non dovendo esservi che ajutanti comandanti. Fate quindi entrare il generale Dupeyroux in una divisione ».

*Eugenio a Napoleone, da Monza,* 23 *luglio* 1813.

« Sire! V. M. mi ordinò di farle conoscere quale sarebbe, tra l'Italia e la Stiria, la posizione più conveniente per collocarvi un esercito che copra l'Italia, e dove, mediante alcune opere campali, potesse dar battaglia con vantaggio. A questo fine ho spedito sui luoghi parecchi intelligenti uffiziali, e dalle loro relazioni risulterebbe preferibile la posizione di cui unisco il disegno. Infatti, oltre la Sava il terreno è tutto favorevole a un esercito che sboccasse da Cilly: la posizione di Kraimburgo ha lo svantaggio di non coprire nessuna delle principali comunicazioni dell'Italia: e quella di Lubiana, sebbene preferibile, offre varj inconvenienti: giacchè, com'è facile raccogliere dalla topografia, e come fu dimostrato dall'esperienza, i dintorni di Lubiana sono molto insalubri, per le paludi che circondano la città; poi tutte le montagne che la dominano sono brulle, senza piante, sì che sarebbe

difficile stabilirvi un campo. E l'esercito che difendesse tale posizione, dovrebbe avere la destra a Talberg e la sinistra a Rosanberg, e sarebbe quindi diviso dal Laibach, ciò che renderebbe malagevoli, attraverso alla città, le comunicazioni tra un'ala e l'altra; e dietro si avriano immense paludi e la sola strada da Trieste a Lubiana.

« Imposi al generale D'Anthouard di visitare in persona le varie posizioni, ed espormi il suo avviso su ciascuna, mandandomi lo schizzo di quelle dell'Alta-Lubiana e d'Adelsberg, le quali, se non hanno il vantaggio di Lubiana d'esser all'imboccatura delle strade principali, adempiono però allo scopo di coprire Trieste e l'Italia. V. M. è pregata a manifestarmi la sua opinione su queste diverse ipotesi ».

*Eugenio a Napoleone, da Monza,* 24 *luglio* 1813.

« Sire! Giusta gli ordini di V. M., ho dato le disposizioni per estrarre i prodotti minerali dall'Illiria, e vender il mercurio esistente nel deposito generale di Venezia. Quest'ultimo articolo, al prezzo di tariffa, vale cinque milioni; ma la sua stessa importanza e gl'incagli attuali del commercio oppongono ostacoli allo spaccio, che non si vinceranno se non dibattendo sul prezzo. M'occupo di questo affare.

« I minerali dell'Illiria consistono in ducento quintali di prodotto mercuriale a Idria, e duemila a Trieste, tenuti colà nella speranza di farli asportare da bastimenti con licenza; inoltre ventidue quintali di piombo, tremila di zinco, e duemila di.... escavati dalle miniere della Carantia.

« Fu dato in appalto il trasporto di tutte queste materie sul territorio italiano, ed ho ragione di credere che, per la fine del mese, il tutto potrà essere nel magazzino generale di Venezia. Nell'esecuzione di questo

contratto s'affacciava un ostacolo, per la necessità in cui sono gli appaltatori in Italia di servirsi di ruote a larghi quarti; ma, attesa l'urgenza, non ho esitato a dispensarneli ».

*Eugenio al generale D'Antouard, da Monza, 24 luglio* 1813.

« L'imperatore ha nominato il duca d'Otranto governatore generale delle Provincie Illiriche, e affidato al generale Fresia il comando militare, sotto gli ordini del governatore generale. Rimetterete pertanto questo comando al general Fresia, appena giunga a Lubiana, ove desidero aspettiate parimenti l'arrivo del duca d'Otranto, onde sapere da lui quanto avrà raccolto di nuovo nell'attraversare la Germania; dopo di che tornerete presso di me ».

*Eugenio a Napoleone, da Monza, 26 luglio* 1813.

« Sire! Le ultime notizie da Napoli annunziano che una divisione di fanteria e una di cavalleria stanno raccogliendosi tra Gaeta e Terracina: nè altro sappiamo del movimento ulteriore delle truppe destinate a far parte dell'esercito d'osservazione d'Italia.

« In una delle sue ultime lettere, il duca di Feltre mi avvisa che il 1.° degli ussari e il 31.° dei cacciatori si riuniranno a Lione nell'agosto, e saranno portati a mille uomini, mediante soldati cavati dai depositi di queste armi; e soggiunge non aver dato nessuna disposizione pel movimento di queste truppe, aspettando su ciò gli ordini di V. M. E poichè questi due reggimenti son destinati per l'Italia, prego V. M. a prescrivere al ministro della guerra che, dopo una settimana di fermata a Lione per ordinarsi, si pongano in cammino per Verona.

« Jer l'altro erano in vista di Venezia due vascelli

e una fregata, la quale obbligò i bastimenti d'istruzione a rientrare. Jeri non vedevasi più che un vascello e una fregata. Oggi la torre di San Marco ravvisa un vascello inglese e una fregata; ed è pure annunziato un altro vascello inglese rimpetto ad Ancona ».

*Napoleone ad Eugenio, da Dresda,* 4 *agosto* 1813.

« Mio figlio, ricevetti la vostra del 29 luglio. Arrivo or ora a Dresda. Tutto porta a credere che l'armistizio verrà denunziato il 10, e che le ostilità ripiglieranno il 16. Dal vostro lato il nemico non pare troppo pronto, onde converrà spingersi a Gratz ».

*Eugenio a Napoleone, da Monza,* 4 *agosto* 1813.

« Sire! Ricevetti solo stamane le lettere di V. M. del 27 e 28 luglio, date da Magonza. Nella prima mi annunzia esser venuto a passare alcuni giorni coll'imperatrice; nella seconda mi dà gli ordini per la riunione dell'esercito sull'Isonzo.

« I divisamenti di V. M. saranno pienamente compiti dal 10 al 12 del corrente. Gli ordini di movimento vennero spediti in giornata, ma come occorrono trentasei ore perchè siano pervenuti su tutta la linea, così le ultime truppe di Verona non arriveranno a Udine che il 12. Io mi vi ritroverò il 10 con tutto il quartier generale dell'esercito.

« Domani trasmetterò a V. M. lo specchio e la posizione che occuperanno tutte le truppe pel 12 corrente: intanto posso già dirle che le quattro divisioni francesi saranno collocate, una a Gorizia e Gradisca, un'altra a Cividale e Udine, la terza a Osopo e San Daniele, la quarta a Codroipo e Valvasone; e delle due divisioni italiane, una a Palmanova, l'altra a San Vito.

« Deploro vivamente che V. M. non abbia potuto accordarci alcuni giorni di più, poichè il panno, pervenuto solo in questo momento ai corpi, nonostante l'alacrità delle fabbricazioni, non potrà per allora essere distribuito ai soldati. Tutti i colonnelli mi avevano promesso che il vestiario del proprio reggimento sarebbe stato compiuto dal 20 al 25. I caschi sono arrivati quasi tutti, ma al 1.° agosto ci mancava ancora un buon terzo delle giberne, e pressochè la metà degli zaini. Tutto è in viaggio, e ci giungerà da un' ora all'altra: però il movimento imposto alle truppe ritarderà d'altrettanto l'arrivo definitivo e la distribuzione di tali oggetti.

« Sono assai contento dei progressi nell'istruzione. Ogni soldato ha già bruciato circa cinquanta cartucce, e poco occorrerà perchè al 10 corrente tutte le truppe sieno alla scuola di battaglione, tranne solo gli ultimi distaccamenti, partiti dai depositi per raggiungere i proprj battaglioni di guerra.

« V. M. non fece l'onore di rispondere sull'uffiziale generale a cui desidera affidi la seconda luogotenenza dell'esercito. Ove non mi spedisse altri generali, e dovessi scegliere trà quelli ora sotto i miei ordini, non vedrei che il generale Verdier a cui si potrà commettere più d'una divisione ».

*Eugenio a Napoleone, da Monza,* 6 *agosto* 1813.

« Sire! Mi scrivono da Napoli, il 31 luglio, che il re erasi improvvisamente determinato a recarsi a Dresda, accompagnato da un capitano delle guardie e da due ajutanti di campo; e come doveva partire la sera del 1.° agosto, così non sarebbe improbabile fosse già a Mantova o a Verona, e arrivasse a Dresda prima dell'avviso che mi onoro di dare a V. M. Il suo incaricato d'affari, ricevuta dal proprio ministro la no-

tizia del viaggio, partì jeri sera per Verona, onde salutare il re al suo passaggio.

« Da un rapporto ricevuto stamane da Villaco raccolgo che, il 30 luglio, arrivarono colà parecchi uffiziali del genio, i quali impiegarono da novecento a mille operaj per costruire due forti sulle due strade che da Villaco menano a Klagenfurth.

« Come già scrissi jeri a V. M., il 10 corrente, secondo le sue intenzioni, mi troverò ad Udine ».

*Eugenio a Napoleone, da Monza,* 8 *agosto* 1813.

« Sire! Le ultime relazioni oggi ricevute dall'Illiria annunziano un ingrossamento di truppe verso Macburgo, Pettau e Varasdino, del pari che verso Rothenmann e Kristenfeld. I viaggiatori da Vienna non incontrarono sulla strada diretta che treni militari, convogli d'artiglieria e pontoni. Pare che i movimenti di truppe si facciano direttamente dall'Unghoria sulla bassa Stiria: e nell' Illiria s'incomincia ad inquietarsene vivamente.

« Stando alle disposizioni apparenti del nemico, dalla formazione del corpo di Rothenmann e dai sette in ottomila uomini raccolti a Agram, parrebbe che questi due corpi staccati, costituenti la destra e la sinistra, col centro a Pettau e Macburgo, fossero destinati a penetrare, uno nel Tirolo per Rastadt e Spital, l'altro nella Carniola per Agram e Karlstadt. Il centro, che suppongo sempre a Pettau e Macburgo, agirebbe solo più tardi, e quando le ale avessero potuto operare con buon successo.

« Non devo nascondere a V. M. (ciò che del resto non ignora) come nei paesi succitati vi abbia molti partigiani dell'Astria, ai quali non riuscirebbe difficile di fomentare l' insurrezione.

« Per far fronte a questi diversi attacchi occorre-

rebbe un corpo staccato a Spital, e uno a Karlstadt, col centro a Lubiana. Ma siffatti corpi staccati, massime quello di sinistra, si troverebbero a cinque giornate dal centro, e quindi quasi inutili per una fazione generale che seguisse tra Lubiana e Macburgo.

« Aspetto con impazienza le istruzioni generali che piacerà a V. M. di darmi pel caso in cui la guerra si dichiarasse, e sul genere di quella che avremmo qui. Intanto, ove ricevessi ordine di far varcare l'Isonzo alle truppe, stimerei di dover dirigere sopra Villaco una divisione, la quale rimarrebbe sempre in comunicazione coll'esercito per la strada di Wurtzen e di Krainburg.

« Al momento in cui spedisco il corriere, parto per Udine, dove aspetterò gli ordini che piacerà a V. M. di darmi, e, intanto, accelererò per quanto è in mio potere l'allestimento degli oggetti di cui mancano ancora le truppe ».

*Napoleone ad Eugenio, da Dresda, 9 agosto 1813.*

« Mio figlio, è oggi il 9. Il congresso di Praga procede assai male; probabilmente, l' 11 sarà disdetto l'armistizio da parte degli alleati, e il giorno stesso ci verrà significata la dichiarazione di guerra dall'Austria. Ciò per vostro governo. È pertanto conveniente che i corrieri da spedirmi quind'innanzi rechino le vostre lettere in cifra ».

*Napoleone ad Eugenio, da Dresda, 10 agosto 1813.*

« Mio figlio, i ministri fanno passare distaccamenti d'artiglieria, di cavalleria e di zappatori pel Tirolo, come se fosse una provincia francese. Mi duole che, senza ordini positivi, si attraversi in tal modo il Tirolo, e voi sentite che, nello stato presente delle cose, ciò monta assai. Date ordini precisi perchè nulla passi

Digitized by Google

da quella parte. Secondo i miei prospetti, il 19 devono giungere ad Augusta ducento uomini del 2.° reggimento d'artiglieria, ducento del 4.°, cinquanta del reggimento d'artiglieria a cavallo. Siccome questa lettera vi perverrà solo il 15, non sarà più tempo di contrammandare il loro itinerario; ma se, per qualche ritardo nella partenza, non avessero passato Trento, tratteneteli. Il 15 devono pure arrivare a Magonza seicento zappatori, provenienti da Alessandria. Se è ancor tempo, trattenete anche questo battaglione. Son tutti movimenti di cancelleria mal calcolati. L'Italia ha bisogno di tutti questi sussidj. Darete avviso così a me come al ministro della guerra di tutto quanto tratterrete ».

*Eugenio alla vicereyina, da Udine,* 11 *agosto* 1813, *sei pomeridiane.*

« Mia cara Augusta, sono allo scrittojo da stamane alle 7, e vi ho molto da fare, dovendo dar tutti gli ordini, onde ciascuno sia pronto in qualsiasi evento. Però ancor nulla di nuovo, ma saranno importanti le notizie del 10 da Dresta. Tutto il mio esercito è sull'Isonzo, tranne le riserve d'artiglieria, che partiranno da Verona soltanto fra alcuni giorni. Spero non vorrai prestar fede se non alle notizie che ti darò io, le quali saranno sempre sincere, perchè so che, se venisse l'occasione, avresti forza d'animo bastante per comprender tutto, e perchè amo aver la maggior confidenza in te. Oggi dunque, se non ti scrivo nulla di preciso, vuol dire che non vi è nulla ancora. Stasera, per ricrearmi, conto andar al teatro: si dà la *Griselda*, e dev'essere incantevole ».

*Napoleone ad Eugenio, da Dresda,* 12 *agosto* 1813.

« Mio figlio, i nemici disdissero jeri l'armistizie, onde le ostilità ripiglieranno il 17. Non ho la notizia

della dichiarazione di guerra da parte dell'Austria, ma ritengo di riceverla in giornata. Ciò essendo, anche con essa le ostilità cominceranno il 17. Tutto porta a credere che, dal vostro lato, l'Austria non sia in assetto: impadronitevi dunque delle buone posizioni di montagna.

« Suppongo che la divisione napoletana si diriga su Bologna ».

*Eugenio a Napoleone, da Udine,* 12 *agosto* 1813.

« Sire! Il generale Fresia è giunto il 9 di sera a Lubiana, e il 10 mi annunzia avermi spedito il rapporto su quanto osservò nel suo viaggio. Appena mi sarà pervenuto, ne ragguaglierò V. M.

« Il duca d'Otranto, saputo ch'io sono qui, arriva in questo punto, per ritornare stanotte a Lubiana, ove il 15 deve dare una gran festa, a cui invitò tutti i primarj delle provincie.

« Un'ultima informazione, ricevuta poco prima della sua partenza, annunziava il formarsi di magazzini di foraggi a Cilly. Sulla nostra linea di frontiera si vedono già delle pattuglie.

« Vo a far costruire a Tarvis un'opera, atta a trattenere, con poca gente, le colonne che sboccassero dalla Carinzia.

« Aspettiamo ancora molti oggetti d'arredo, e sebbene ne arrivino ogni giorno ai corpi, occorrerà almeno una settimana o due prima di poter dire che non ci manca nulla ».

*Eugenio alla viceregina, da Udine,* 15 *agosto* 1813.

« Mia cara e buona Augusta, mi trovo in mezzo agli impacci e alle cerimonie della festa dell'imperatore; stamane fui già alla cattedrale, a cavallo, e alla testa

di tutte le autorità militari: era cosa bellissima. Stasera darò una gran festa da ballo. Questa notte ricevetti una lettera da Dresda del 9, la quale, non te lo nascondo, manda forte odor di guerra. L'imperatore si aspetta che gli venga denunziato l'armistizio, ma pare voglia lasciar parlare il nemico, e dal canto suo non lo denunzierà; ciò dà quasi un barlume di speranza, ma è ben fioco. Per ogni evento, noi ci mettiamo in assetto su tutta la linea ».

*Napoleone ad Eugenio, da Bautzen,* 16 *agosto* 1813.

« Mio figlio, le ostilità sono cominciate. Alcune divisioni dell'esercito russo e prussiano entrarono già in Boemia. Auguro bene della campagna. Secondo tutte le notizie, l'Austria non ha trentamila uomini dalla vostra parte; se così è, ne trarrate profitto. Fate come credete meglio ».

*Eugenio a Napoleone, da Udine,* 16 *agosto* 1813.

« Sire! Ricevetti la lettera di V. M. del 9 da Dresda, e, giusta i suoi ordini, farò ridurre in cifra tutte le parti di qualche importanza de' miei rapporti. Ora dirigo a V. M. l'interrogatorio d'un viaggiatore arrivato oggi stesso da Vienna, che lasciò il 7 corrente. V. M. vedrà essere ora raccolti nell'alta Stiria intorno a diciottomila uomini, oltre quanto può già essere a Rothenmann.

« Aspetto con impazienza, le prime lettere di V. M., colle istruzioni che le piacerà darmi. Ogni giorno giungono oggetti d'arredo; i corpi si completano nel vestiario, si rafforzano nell'istruzione, e, se dobbiamo avere la guerra, V. M. può esser sicura che l'esèrcito d'Italia, non ostante la giovinezza de' soldati, e il quasi

assoluto difetto di cavalleria, farà tutto quanto starà in lui per meritare la sua approvazione e benevolenza ».

*Eugenio a Napoleone, da Udine*, 18 *agosto* 1813.

« Sire! Ricevetti oggi all'alba la lettera di V. M. del 12, in cui mi avvisa aver il nemico denunziato l'armistizio, ma gli Austriaci non aver ancor dichiarata la guerra. Essendo per altro probabile che tale dichiarazione segua tra breve, pongo domani in moto l'esercito, per portarlo anzitutto sulle gole della Carniola; e così domani occuperà Villaco, Gorizia e Monfalcone; il 20 Adelsberg, e il 21 l'Alta Lubiana e Adelsberg. Il giorno stesso sarò in persona a Lubiana, dove avviai già sei battaglioni di fanteria e la brigata di cavalleria leggiera italiana, per custodire i ponti della Sava e il castello di Lubiana, e per dar tempo alle truppe di giungere. se il nemico cominciasse le ostilità su questi punti. Domani, 19, arriva a Tarvis la 3.ª divisione, e vi si stabilisce, per munire, fino a nuovo ordine, questo punto, che serve d'imboccatura alle due strade verso l'Italia, sulla Drava e sulla Sava.

« Jeri ricevetti notizie del maresciallo Wrede, il quale si spinge verso Braunau. Avrei desiderato appoggiasse maggiormente sopra Salisburgo, poichè tra me e lui correrà gran distanza, e gli sbocchi dal Tirolo per Salisburgo e Linz non sono coperti.

« È più che probabile che il nemico, conoscendo molto bene d'avervi fautori, vi getti delle colonne, o almeno delle forti scorrerie.

« V. M. mi chiede, nelle sue lettere dell'11 e del 12, dove si trovi la divisione napoletana. Sappia V. M. che finora nessuna truppa napoletana, non è nè uscita dal regno di Napoli, nè in cammino per Bologna. Dopo la partenza del re, scrissi due volte alla

regina, ma ignoro ancora quali movimenti possa aver ordinato ».

*Eugenio alla viceregina, da Udine,* 18 *agosto* 1813.

« Una parte di quanto temevamo è in fine avvenuto, mia buona Augusta; l'imperatore mi scrive, il 12, che i Russi e i Prussiani avevano denunziato l'armistizio, ma non ancora gli Austriaci dichiarata la guerra. È un filo ben debole di speranza, ma mi lusingo che, in ogni caso, non saremo qui se non accessorj. Di questi giorni mi recherò in Illiria, per esser padrone dei varj sbocchi delle montagne, e quivi aspetterò gli avvenimenti. Addio, tu comprendi se abbia da fare; ecc., ecc. »

*Eugenio alla viceregina, da Gorizia,* 19 *agosto* 1813.

« Anche gli Austriaci si sono levata la maschera, e passarono jeri la Sava in tre colonne presso Agram. Jeri sera Lubiana era ancora tranquilla. Stanotte parto per Adelsberg, dove arriva domani la testa delle truppe. Conta sulla nostra fortuna, mia cara Augusta, e credimi per la vita, ecc. ».

*Eugenio alla viceregina, da Adelsberg*, 21 *agosto* 1813.

« Sono giunto qui jeri verso mezzodì, e ricevetti ragguagli sul nemico. Pare non sia molto numeroso a Lubiana, e che le sue forze principali sieno a Klagenfurth. Essendo però possibile tenti impadronirsi di Tarvis, dove non ho che una divisione, ne mando colà una seconda, ed io rimango qui ad aspettar l'evento. La mia salute è buona, e sebbene non dorma molto, sto bene; penso a te e ai miei bimbi. Fra due e tre giorni sarò più tranquillo ».

*Eugenio al general D'Anthouard, da Caporetto,* 22 *agosto* 1813.

« Signor generale conte d'Anthouard, arrivo in questo punto a Caporetto, e ricevo la vostra seconda di jeri. Vidi con piacere che il nemico è ancora lontano da Tarvis; ciò che ci darà tempo di giungere. Io sarò colà domani, se sentirò che il nemico vi sia a fronte, altrimenti mi fermerò a Breth o a Raihl, verso il qual punto, come vi sarà stato annunziato, move tutto l'esercito. Lasciai la luogotenenza di Pino in Lubiana, poichè non potevo spingermi sulla Carniola mentre il nemico teneva il grosso delle forze in Carintia; e se, come tutto fa credere, egli si agita in Baviera e nel Tirolo, giova se non altro il premer su di lui. Aspettatemi a Tarvis. Fate che vi si aumentino le forze. Villaco è ancor nostro: scrivete all'intendente, annunziandogli la mia venuta e quella di tutto l'esercito, e fate apprestare molto pane, molta farina ed avena. Concertatevi col general Gratien, mostrandogli la mia lettera, onde, come giunga la divisione Quesnel, parti un altro scaglione di due battaglioni e quattro pezzi d'artiglieria verso il generale Piat. Così questi avrà sotto mano la sua brigata: due battaglioni a Villaco, e due o quattro battaglioni tra Arnoldstein e Federaun, per modo da proteggere il ponte del Gailh e guardar la strada di San Jacopo. Approvo la vostra proposta di spedir due bande nell' alto Gailh. Inviate pur liberamente tutti gli agenti che vorrete; io vi rimborserò d'ogni anticipazione ».

*Eugenio a Napoleone, da Pletz,* 24 *agosto* 1813, *al mattino.*

« Sire! I movimenti del nemico sono oggi ben disegnati. Non si è piegato rapidamente sulla sua destra se non per operare in Tirolo e rimaner in comunicazione

coll'esercito austriaco in Bariera. Stasera arrivo a Tarvis, dove avrò due divisioni; e domani faccio ripigliar l'offesa sopra Spital, in cui il nemico appare già in forza, e sopraKlagenfurth. Sembra che gli Austriaci abbiano gettato molti soldati di partita nelle montagne. Io spero arrestarne la marcia in Tirolo, salvo che non s'inoltri grandemente nella valle dell'Inn. Il generale Hiller comanda definitivamente l'esercito austriaco d'Italia. Sono con lui i generali Hohenzolleren e Frimont come luogotenenti. Quest'ultimo era jeri a Klagenfurth.

« Poichè la comunicazione del Tirolo sarà chiusa quanto prima, credo bene dirigere i miei dispacci a V. M. per la via di Parigi.

« Il 1.° settembre avrò raccolti a Verona i tre battaglioni della mezza.brigata proveniente da Tolone, e i tre battaglioni scelti stranieri, come pure una batteria di otto pezzi. Non avendo altre truppe disponibili in Italia, mi trovo costretto a valermi di queste. Dei Napoletani non sento ancora a parlare. Quella divisione potrà portarsi su Trento nei primi giorni di settembre, e rassicurare l'Italia ».

*Eugenio al generale D'Antouard, Raihli, 24 agosto* **1813.**

« Signor generale conte D'Anthouard, vi annunzio il mio arrivo a Raihl. Domattina per tempo conto di recarmi a Tarvis e riconoscervi le posizioni; e come deve giungervi anche la guardia, penso di spinger innanzi il generale Gratien. Avvisate i generali della mia venuta. Vi vedrò qui ben volentieri stasera. Sono partite da Palmanova centomila razioni di biscotto e cinquecentomila di riso, inoltre venticinquemila razioni di pane biscotto ci vengono giornalmente inviate da Udine e da Cividale. A Caporetto ne ricevemmo il primo convoglio. Dite al generale Quesnel di spedire

ad Osopo i suoi carriaggi vuoti, in un con quelli del generale Gratien, per caricarvi biscotto ».

*Eugenio alla viceregina, da Raihl, presso Tarvis,*
24 *agosto* 1813.

« Ogni giorno, mia buona amica, ti fo dare mie notizie da Soulanges, ed io ti scrivo quando posso trovar un momento di riposo. Non tarderemo ad avere qualche scontro; la divisione che lasciai alla imboccatura, collocò un po discosto tre battaglioni: temo per loro, sebbene quei valorosi abbian fatto anche stanotte cencinquanta prigionieri; ma potrebbero esser oggi assaliti da forze più numerose. Comincierò domani le ricognizioni, e poi vedremo. Stando ai movimenti dell'esercito, parrebbe che l'abbiano fortemente contro la Baviera; e temo che il re non sia ancora obbligato ad allontanarsi da Monaco.... Scrivi a mia madre e a mia sorella ».

*Eugenio a Clarke, dal quartier generale di Tarvis,*
25 *agosto* 1813.

« Sono giunto a Tarvis la notte scorsa. Ho con me la prima luogotenenza e la guardia reale. Il general Pino colla luogotenenza italiana è a Lubiana. Qui trovai tutto ben disposto. Vi informai che gli Austriaci si erano spinti su Villaco, cercando impadronirsene; ma la fermezza mostrata dal colonnello Duché, comandante due battaglioni del 35.° fanteria leggiera, valse a mantenerveli fino al 23, quando scorgendo disposizioni per girarlo interamente dai due fianchi, si decise, alle tre pom.., a ritirare tutti i posti e a ripiegarsi sopra Federaun. Questa mossa fu compiuta senza trar colpo. Lo stesso giorno, alle 11 di sera, il colonnello Duché, coi due battaglioni del 35.° leggiero e un battaglione del 36.° leggiero, si portò di nuovo su Villaco, nell'intento di sorprendervi il nemico, che

non poteva ancora esservi stabilito: e la spedizione riuscì pienamente. Giunti verso le tre del mattino, i nostri ripresero la città senza perder un uomo, fecero centocinquanta prigionieri, e distrussero il ponte già ristabilito dagli Austriaci.

« Mentre ciò avveniva, i nemici dirigevano una colonna di cavalleria e fanteria per impadronirsi del ponte di Federaun sul Gailh; ma il 2.° battaglione del 36.° leggiero, che vi stava a guardia, respinse la cavalleria, e, avanzatosi, sorprese e respinse anche la fanteria, facendo una cinquantina di prigionieri.

« Le truppe ch'era in Villaco non ebbero neppur il tempo d'accorgersi d'esser girate; esse tornavano tranquillamente coi prigionieri, e si stabilirono dinanzi a Federaun. L'interrogatorio dei prigionieri ci porrà in grado di conoscere e la composizione e i disegni dell'esercito austriaco ».

*Eugenio a Napoleone, dal quartier generale di Villaco,*
29 *agosto* 1813.

« Sire! Ho l'onore d'informare V. M. della mia mossa su Tarvis e sul Gailh.

« Il 27 riconobbi il nemico, e disposi le truppe per assalirlo il 28. La divisione Quesnel si portò sopra Rosseck, dove gli Austriaci costruivano opere, che furono facilmente prese; ma, essendo stato distrutto il ponte, il passo della Drava non potè effettuarsi. Il giorno stesso (28) nel pomeriggio la divisione Gratien attaccò la posizione di Villaco, di cui il nemico voleva fare una testa di ponte, e s'impadronì intrepidamente dei posti avanzati e dei sobborghi. Tosto si fecero le disposizioni contro la città pel 29; ma gli Austriaci, dopo l'accaduto, non credettero di dover resistere, e apprestarono ogni cosa per la ritirata, appiccando, sin dallo spuntar del giorno, il fuoco ai quattro canti della

città. Come si fu accorti di ciò, si poterono giudicare i loro disegni, e tosto si diressero varie compagnie per impadronirsi della città, mentre alcuni battaglioni, collocati al disopra e al disotto con batterie, cercavano allontanar il nemico e conservar il ponte; ma quest'ultimo intento non riuscì. Il ponte fu abbruciato, e così il sobborgo della riva sinistra. Si applicarono soldati ad arrestare l'incendio e a salvar le case cui potevasi portar soccorso; e per parecchie si riuscì. Nondimeno, quasi due terzi della città furono preda delle fiamme. Sapemmo poi che il generale austriaco, stizzito di trovar negli abitanti un vivo attaccamento al loro sovrano, se ne vendicò con quell'atto di barbarie. La nostra perdita nei due giorni è, in tutto, di dodici uomini e un centinajo di feriti. I nemici devono aver avuto molti soldati fuori di combattimento, e due pezzi smontati.

« V. M. conosce come la Drava sia profonda e incassata. Non avendo equipaggi, e il nemico distruggendo tutti i veicoli, mi trovo assai imbarazzato a passarla. Fo tentar il ponte di Paternione, e, se riesco ad impadronirmene, potrò prender l'offesa. V. M. vede altresì ch'io appoggio sulla sinistra, attesochè fin qui il nemico mi parve operasse sulla sua destra, e non abbia sulla sinistra se non bande staccate; perocchè, sebbene sia entrato il 26 a Fiume, non è che un'accolta di due battaglioni e qualche centinajo di cavalli. Ordino al general Pino di volteggiare su Fiume e di minacciar Karlstadt, conservando per altro una riserva a Adelsberg, per difender Trieste.

« In ogni caso, se gli Austriaci volessero portarsi in forza sulla mia destra, posso operare dalla Sava, e recarmi a Lubiana da Wurtzen. Finora però mostrano solo un piano di difesa, ma pajono voler collegarsi coll'esercito dell'Inn o dell'Ens. Tra poco tutto si chiarirà ».

Digitized by Google

*Eugenio alla viceregina, da Villaco, 29 ottobre 1813.*

« Abbiamo respinto i nemici al di là della Drava, mia buona Augusta; ma sarà difficile il passarla, avendo essi abbruciato tutti i ponti. Ebbero perfino la crudeltà di appiccar il fuoco ai quattro canti di questa città, innanzi sgombrarla, e, mentre i nostri soldati cercavano di estinguerlo, tiravano a più non posso su di essa. Dei nostri non si scontrarono più di tre battaglioni e sei pezzi d'artiglieria; avemmo un centinajo di feriti, e otto a dieci morti. Il nemico deve aver sofferto, poichè i nostri bersaglieri colpivano i loro cannonieri. La mia salute è buona; sono alloggiato nella prima casa entrando nel sobborgo. Aspetto con impazienza notizie di Baviera, per saper che vi accade ».

*Napoleone ad Eugenio, da Dresda, 30 agosto* 1813.

« Mio figlio, ricevo la vostra del 21. — L'esercito austriaco di Boemia è assai superiore per composizione a quello che vi è a fronte, eppure sono reclute da meno di un mese riunite sotto le bandiere, e nè tampoco vestite.

« Ho battuto, il 26 e il 27, il grand'esercito degli alleati; erano ducentomila uomini, di cui ottantamila Russi. Presi trentamila uomini, trenta bandiere, cinquanta pezzi di artiglieria, e ottocento cassoni di munizioni, o carri di bagagli. Quell'esercito fugge spaventato in Boemia, dove lo fo inseguire vivamente ».

*Eugenio alla viceregina, da Villaco, 31 agosto 1813.*

« Nulla di nuovo qua, mia cara Augusta, salvo qualche fucilata da una riva all'altra della Drava; intanto fo apprestar ogni cosa per costruir ponti in

varj luoghi, ciò che inquieta il nemico. Aspetto notizie di Pino. Appena sono un po lontano, i rapporti divengono tosto esagerati; crede aver dinanzi a Lubiana tutto l'esercito nemico, e s'inganna all'ingrosso. Del resto, nella posizione attuale delle cose, se non possiamo far grandi progressi, non possiamo nemmeno provar grandi perdite ».

*Eugenio alla viceregina, da Villaco, 2 settembre 1813.*

« .... Dal passo onde procede l'imperatore, spero non rimaner assente così a lungo da trovar i nostri angioletti troppo ingranditi. Il nemico cannoneggiò jeri su tutta la linea per quasi quattr'ore, ma senza alcun esito; i nostri lavori lo inquietano assai ».

*Eugenio a Napoleone, dal quartier generale di Villaco, 2 settembre 1813.*

« Sire! Dacchè ebbi l'onore di scrivere a V. M. ci giunse notizia delle splendide vittorie da lei riportate il 21 e il 26 agosto. Nonostante tutta la nostra buona volontà, noi qui siamo ben lungi d'esser così innanzi. La mancanza d'equipaggi da ponte, rende difficile il passo della Drava. Tentammo impadronirci di due o tre barche custodite dal nemico all'altra riva, ma erano legate con catene, e non in acqua; onde l'operazione fallì. Stiamo ora costruendo cavalletti e zattere; dovetti perfino far foggiare dei grappini, di cui qui non ve n'era; e domani il lavoro, se non terminato, sarà però molto inoltrato. I ponti dell'alta Drava, presso Spital, furono pure tutti distrutti dal nemico.

« Feci jeri una ricognizione sopra Feistritz, vicino Maria Elend, dove il nemico eresse molte opere.

« Da tutte le relazioni e da quanto vidi io stesso

jeri. il nemico pare abbia una divisione a Spital, una dinanzi a Villaco, una in seconda linea a Delden, con tre battaglioni e parte dell'artiglieria rimpetto a Rosseck; infine, una quarta divisione tra Oldenburgo e Feistritz.

« Aspetto con impazienza il rapporto del generale Pino, il quale, con tre battaglioni a Lubiana e sulla Sava, era incaricato di difendere questo fiume, e di volteggiare sul nemico, che poteva portarsi sulla Croazia.

« Ricevo in questo punto notizia che un corriere, partito probabilmente da Dresda il 24, fu fermato presso Innsbruck da una banda di soldati austriaci travestiti. Se i dispacci di cui era latore contenevano cose importanti, prego V. M. a voler farmele conoscere ».

*Eugenio alla viceregina, da Wurtzen, 3 settembre 1813.*

« Arrivo in questo istante, e m'affretto a scriverti due parole. Io sto bene, mia cara Augusta; sono in moto con una divisione e colla guardia reale, per discender lungo la Sava fin verso Krainburg, onde collegarmi con Pino, che è a Lubiana, e mi fa arrovellare colle sue perpetue inquietudini. È sventura l'esser serviti da tali uomini, o piuttosto fanciulli, che abbisognano ancora delle dande: ma ciò stia fra noi. Lascio Grénier sulla Drava, dove il nemico mostra voler rimanere tranquillo. Addio, mia buona amica. Domani mi reco sopra Assling.

« Di a Frangipani che fui assai commosso dalla devozione di suo fratello, il quale al primo colpo di cannone venne ad offrirsi; io l'ho collocato con Vignolle ».

*Eugenio alla viceregina, da Krainburg, 6 settembre 1813 a mezzodì*

« Sono giunto qui, e tutto è già cheto. Pino aveva fatto rioccupare la città. Il nemico non era in forza...

Digitized by Google

Io sto bene, nonostante la corsa di jeri. Il generale Grénier deve far tentare i trinceramenti del nemico a Feistritz. Temo non si riesca, poichè sarebbe troppo bello. Addio. I miei signori si mettono a' tuoi piedi ».

*Eugenio alla viceregina, da Krainburg, 7 settembre* 1813 *al mattino.*

« Buone nuove, cara Augusta; l'attacco di jeri riuscì benissimo. Furon tolte al nemico tutte le opere. I nostri giovani soldati valgono quanto i più provetti; son tutti eroi. Mando subito il corriere a Udine... Annunzia con precauzione a Frangipani, che suo fratello fu ferito alla spalla in questa fazione ».

*Eugenio a Napoleone. dal quartier generale di Kreinburg,* 7 *settembre* 1813.

« Sire! Avevo ordinato al generale Grénier, comandante la prima luogotenenza dell'esercito, di portarsi verso Feistritz con due divisioni, e di far assalire le trincee erette dal nemico sulla riva destra della Drava, per coprire il ponte di Holenburg, e le quali, insieme colle opere da lui costrutte sul monte Leobel, costituivano al nemico come un vasto campo trincerato, donde poteva sboccare tanto su Villaco quanto su Lubiana. Il generale Grénier impiegò il giorno 5 a riconoscere le posizioni del nemico: e al 6, giorno convenuto, diede le disposizioni per l'assalto. Al tempo stesso io dirigeva alcune colonne per scoscese strade di montagna, onde girare le opere nemiche. Alle 3 pomeridiane queste furono assalite di fronte, mentre il generale di brigata Campi, con quattro battaglioni, batteva la campagna a mezza costa, nonostante le difficoltà del terreno e gli ostacoli preparativi dal nemico. L'assalto fu vivo, e l'esito non fu dubbio un istante.

Le trincee vennero espugnate al grido di *Viva l'Imperatore*, e il nemico sbaragliato e inseguito per oltre due leghe. Tre battaglioni di granatieri, venuti a sostegno, non ebbero neppur il tempo di spiegarsi; solo quello di testa fece una scarica, ma i nostri soldati non si degnarono rispondere, e si precipitarono addosso colla bajonetta. Le tenebre e un tempo orribile poser fine al nostro inseguimento. Nella notte si scôrse un gran fuoco, che faceva presumere avere il nemico abbruciato il ponte d'Holenburg. Questa giornata costa al nemico quattrocento uomini uccisi o feriti, oltre trecencinquanta prigioni caduti in nostre mani, e appartenenti ai reggimenti Rewski, Chasteler, granatieri del battaglione di Chimay e ulani di Merfeld. Da parte nostra avemmo cinquanta uomini uccisi e duecento feriti. Questa fazione torna a grand' onore dei generali, ufficiali e truppe che vi ebbero parte. I nostri giovani soldati gareggiarono d' ardore coi più veterani. Non avemmo a rimpiangere la morte di nessun ufficiale di vaglia. Tra quelli feriti avvi un capo battaglione dell'84.° e il capitano aggiunto di statomaggiore Frangipani, scudiere di V. M.

« Stamane feci comunicare pel Leobel colle truppe del generale Grénier, e ordinai di attendere senza posa a distruggere le opere costruite dal nemico così a Felstritz, come sul Leobel ».

*Eugenio alla viceregina, da Lubiana,* 12 *settembre* 1813, *ore* 6 *mattina.*

« Non ho potuto scriverti in questi ultimi giorni, mia cara Augusta, poichè fui di continuo a cavallo; e vi monto pure adesso per portarmi, con tutta la guardia sulla strada di Karlstadt, donde ritornerò qui stasera. La mia salute è buona, malgrado l' eccessiva fatica. Pino si ricongiunge con Adelsberg, e, se riesce, come

spero, a liberare Trieste e Fiume, le nostre faccende andran bene ».

*Eugenio alla viceregina, da Lubiana, 13 settembre 1813. a mezzodì.*

« Sono tornato solo stanotte dalla corsa di jeri sulla strada di Karlstadt. Trovai il nemico a quattro leghe da qui, e, dopo qualche fucilata, potei conservare la posizione desiderata; mi assalì due volte, e fu respinto. Non avevo con me che la guardia; i veliti fecero bella prova di coraggio, ebbero essi soli un centinajo di feriti. Domani moverò di nuovo con sei od otto battaglioni di più, per impadronirmi della posizione del nemico ».

*Eugenio a Clarke, da Lubiana, 15 settembre 1813.*

« Coll'ultima mia vi feci conoscere che il nemico si era afforzato sopra Fiume, e minacciava Trieste, nel tempo stesso che si presentava sopra Lubiana, dalle strade di Neustadt e di Cilly. Come la presa dei trinceramenti di Feistritz e di Leobel mi pose in grado di disporre d'una divisione, mi portai, il 19, a Lubiana, e diressi il general Pino con tre brigate della terza luogotenenza sopra Adelsberg, donde minacciava ugualmente Trieste e Fiume. Questa mossa obbligò il nemico a ritirarsi dalle vicinanze di Trieste, e concentrarsi su Lippa, in una posizione trincerata, per coprir Fiume, Il 12 spinsi una forte ricognizione fino a San Marein, via da Neustadt a Karlstadt, onde esplorare il nemico, a scandagliarne i disegni. Era in bella posizione, a cavaliere ad una pianura paludosa, da non potersi attraversare se non sopra una ghiajata, e coi fianchi appoggiati a montagne coperte da estesi boschi. Posai le truppe, e, riconosciuto il terreno ed ordinati i movimenti pel domani onde girare la posizione, ritornai a Lubiana,

e di là spedii al general Pino gli ordini per espugnarla; ciò ch'egli fece, il 14, con molta intrepidità.

« Esso generale m' informa che il nemico perdette trecento uomini, fra morti e feriti, cento prigionieri, e un cannone; soggiunge che alla fazione era presente l'arciduca Massimiliano. Lo stesso giorno 14 mi recai a San Marein per attaccar il nemico, che, accortosi dei movimenti sui suoi fianchi, abbandonò la posizione che occupava e quella di Weichselburg, due leghe più in là, e si ritirò senza voler combattere. Esso perdette un ufficiale e quaranta uomini prigionieri, e centosessanta in centottanta uccisi o feriti dalla fucilata dei bersaglieri. Feci prender posizione due o tre leghe al di là di Weichselburg. Il risultato di tutte queste operazioni è l'aver respinto il nemico, che aveva forzata la mia destra. Io tengo la linea della Drava sino al Leobel, e la destra della Sava, sino verso Fiume. Questa linea è immensa, massime per la difficoltà delle comunicazioni, ma è obbligata.

« S. M. potrà chiedere perchè non prenda più fortamente l'offensiva, ma è da notare che il nemico ha sulla Drava, tra Spital, Villaco e Klagenforth, circa ventimila uomini, spalleggiati da forti posizioni naturali e da trinceramenti; altri ventimila sulla Sava, fino a Karlstadt e nella direzione di Fiume, senza consare alcune truppe della Landwher e dell' insurrezione croata. Per verità io potrei, radunando due o tre divisioni, spingermi sulla strada di Cilly: ma allora il nemico, cedendo il terreno, si ingrosserebbe sui miei fianchi, massime verso Fiume o Lubiana, e mi obbligherebbe ad arrestarmi, od anche a retrocedere, per coprire la mia linea d'operazione, che può essere tagliata. Par che il nemico non voglia impegnare nessun combattimento d'importanza; egli tenta su tutti i punti, e si ritira tostochè i nostri si presentano numerosi. Lo favorisce sopratutto la natura del suolo, il

linguaggio degli abitanti del paese, le molteplici comunicazioni coll' interno; e ne agevola ancora più le mosse la numerosa cavalleria, per mezzo della quale affaccia dapertutto teste di colonne, e fa rapidamente punto in tutte le direzioni ».

*Eugenio alla viceregina, da Lubiana*, 15 *settembre* 1813.

« In verità non sono poi tanto sfortunato, mia cara Augusta. Jeri, mentre rincalzava il nemico per oltre dieci leghe sulla strada di Karlstadt, prendendogli un uffiziale e una quarantina d' uomini, facevo marciare Pino su Lippa e Fiume. Egli assalì e sbaragliò il nemico, gli uscise trecento uomini e tolse un cannone e più di cento soldati. Vi fu gravemente ferito il colonnello Paolucci, che molto si è segnalato. Fanne avvisare la moglie dalla Nina Parravicini, sua compaesana. Eccomi dunque tranquillo sulla mia destra; domani mi porterò sulla strada di Cilly con quindici battaglioni. Tutti questi piccoli successi, senz' essere molto rumorosi, ci mantengono però nelle nostre posizioni, proteggono il Regno, e formano i nostri giovani soldati. Io sto bene nonostante non sia sceso di cavallo che dopo mezzanotte. Scrivo a mia madre e a mia sorella, perchè a me resta ben poco tempo: l'aver scarsi uffiziali, mi obbliga ad esser dapertutto ».

*Eugenio alla viceregina, da Lubiana*, 20 *settembre* 1813,
*al mezzodì.*

« Jeri i miei posti sul Leobel furono assaliti, e obbligati a ripiegarsi sopra Neumarkt. Al nemico pare prema molto questa comunicazione, che sarà per altro impraticabile tra quindici giorni o tre settimane. Dalla parte di Villaco sembra abbia gettato varie bande nella valle del Gailh, e al tempo stesso faccia sfilare una colonna in Tirolo: spedii colà Gifflenga ad assumere il

comando della divisione di riserva, avviata a Bolzano. I Bavaresi, a quanto pare, sono tranquillissimi, e si pretende persino vi sia una convenzione tacita tra i due eserciti di non osteggiarsi; il certo è che ciò mi fa aver sulle braccia qualche migliajo d'uomini di più, poichè da Lambach sono giunti a Spital due reggimenti di fanteria e uno di cavalleria. Addio, mia cara Augusta; le nostre faccende qui dipendono in gran parte da ciò che avviene alla grand'armata. Le ultime lettere di Dresda davano speranza che le grandi perdite degli eserciti potessero produrre un ravvicinamento. Ti abbraccio teneramente ».

*Eugenio alla viceregina, da San Marein,* 21 *settembre* 1813.

« Mentre la divisione Palombini girava il nemico dalla destra, io marciai su di lui, e stanotte egli sgombrò San Marein, posizione assai buona, e da lui ripresa tre giorni fa. Sulla mia sinistra, senz' andar proprio male, le cose non procedevan bene, onde vi spedii in gran fretta Grénier con un rinforzo: per tutto questo, mi crederò molto fortunato se posso continuare a rimaner tra qui e Trieste. L'essenziale è di acquistar tempo e lasciar venir la cattiva stagione. La mia salute è buona, se ne togli un doloruccio alle braccia, come un colpo di freddo ».

*Eugenio al generale D'Anthouard, da San Marein,*
21 *settembre* 1813, *ore dieci.*

« Arrivo in questo momento alla posizione di San Marein: essa è sgombrata dal nemico. Mentre stavo, per far partire la divisione, dal colonnello del 35,° giunse notizia che il nemico, jer sera e stamane; erasi mostrato in forza rimpetto a lui, e che la sua ricognizione era stata respinta da quella del nemico. Spedisco colà

Corner ad informarsi se. dacchè la nebbia si è alzata, il nemico siasi indebolito di fronte a lui. Il colonnello del 53.° dovrà avvisarvi direttamente di quanto accadrà; in ogni caso però mi sembra prudente di far passare i battaglioni di veliti, con quattro cannoni della guardia, al luogo ancora occupato dall'artiglieria del 53.°. Ciò varrebbe a trattenere quanto potesse venir dalla pianura, e servirebbe di punto d'appoggio al 53.°, in caso di bisogno. Io parto per collegarmi con Palombini e spingere una forte ricognizione in avanti, sicchè Cornier sia trovato. Avremo sempre tempo, da qui a stasera, d'andar a dormire a qualche lega da qui, indietro di San Marein ».

*Eugenio a Napoleone, da Lubiana, 22 settembre* 1813.

« Sire! Da alcuni giorni non ho l'onore di scrivere a V. M. Spedii per altro regolarmente i miei rapporti al ministro della guerra, pregandolo comunicarglieli. Or ecco una ricapitolazione dei fatti qui avvenuti.

« Al principiare della campagna, il nemico aveva spiegate le forze dietro le sue opere in Carintia. Dovetti quindi portarmi col grosso del mio esercito su Villaco, lasciando sulla Sava il general Pino con tre brigate, per difender Trieste. Sulla Drava le cose eran procedute felicemente quanto poteva desiderarsi, e, in pochi giorni, avevamo ripigliato Villaco, tolte al nemico le opere avviate al ponte di Rossek, espugnate quelle di Feistritz, cui lavorava da quattro mesi; infine, costretto a richiamar dal Tirolo tutte le bande gettatevi. Fra ciò il nemico, rinforzata la sua sinistra con parecchi battaglioni di confinarj tratti dalla Schiavonia, occupava Fiume. Al tempo stesso più migliaja d'uomini si affacciavano dinanzi alla Sava, dalla via di Cilly. Il general Pino, avendo avuto qualche scapito così su Krainburg, come verso Lippa, il nemico rin-

serrò da questa parte, e Pino stava per sgombrare Lubiana, quando credetti dover portarmi in suo ajuto con una divisione e colla guardia reale, movendo per la valle della Sava. Subito che arrivai a Krainburg, il generale potè operar con vantaggio sulla sua destra. Il nemico avendo tagliato tutti i ponti della Drava, speravo poter prender l'offesa su Marburgo, e lascai quindi due divisioni francesi, sotto gli ordini di Verdier, per osservare la Drava. Ma sul cominciare delle mie operazioni seppi che il generale Verdier era assalito da varj punti, e ritiravasi su Tarvis.

» Compresi, esser troppo estesa la mia linea da Villaco a Lubiana per poterla mantenere. Credetti perciò d'inviar a Tarvis il generale Grénier con un rinforzo di otto battaglioni, per sostenere Verdier e difender questo sbocco dell'Italia, che da sei settimane si sta munendo. Tenni presso di me tre brigate francesi e tre brigate italiane, onde conservare, per quanto mi sarà possibile, le posizioni di Lubiana e di Adelsberg. Alla notizia che il nemico avanzava su Brixen, la divisione di riserva si è portata da Verona su Bolzano.

» V. M. avrebbe, senza dubbio, desiderato risultati più prosperi, ma ella si degnerà considerare che l'esercito d'Italia è appena costituito, che in questi giovani soldati, senz'esperienza di guerra, il fisico non risponde sempre ad un spirito, che, pur essendo buono, aveva bisogno d'esser esperimentato; infine, che, oltre la mancanza di sufficiente numero di buoni ufficiali e di ufficiali superiori la scelta dei generali lascia molto a desiderare. Io mi stimo fortunato se i miei sforzi riescono a vincere tanti ostacoli ».

*(Eugenio alla viceregina, da Lubiana, 23 settembre 1813, mattina.*

» Dalla data dell'ultima mia avrai veduto che mi sono avanzato di nuovo su Weichselburg, ma il nemico

s'è di nuovo ritirato indietro, evitando ogni scontro, ed io non voglio dilungarmi troppo. Ho risposto alle tue domande, onde non mi resta se non di parlarti della mia viva tenerezza, che finirà solo con la vita del tuo fedele sposo ».

*Eugenio alla viceregina, da Lubiana,* 29 *settembre* 1813,

« Jeri avemmo un' avvisaglia, mia cara Augusta. Alle cinque e mezzo udivamo il cannone nemico, e a mezzodì tutto era tranquillo, e il nemico respinto; non pertanto io rimasi a cavallo fin a sera. Qui dicesi che la grand'armata abbia vinta una bella battaglia a Tœplitz. Se è vero, le nostre faccende faran progressi ».

*Eugenio a Napoleone, da Lubiana,* 27 *settembre* 1813.

« Sire: I varj reggimenti italiani trovansi tutti agli eserciti, e s'è cavato dai depositi tutti i soldati che v'erano, dimanierachè ora in essi depositi, e quindi nel Regno, non rimane nessuno.

« Contuttociò è necessario alimentare quei reggimenti. La coscrizione del 1814 essendo già levata e in attività agli eserciti, proporrei a V. M. di prender dodicimila uomini sull'arretrato degli anni 1808, 9, 10, 11 e 12, dichiarando che, dopo di ciò, non si farà più veruna leva su quegli anni. Unisco il disegno di decreto ».

*Eugenio a Clarke, da Planina,* 29 *settembre* 1813.

« Signor duca di Feltre, da che non vi diedi mie notizie, il nemico pare abbia ricevuto rinforzi da Karlstadt, e da Laschitz si è portato su Zierkintz, dove attaccò, con forze superiori, la divisione del general Palombini, che stimò dover concentrarsi ad Adel-

sberg. La mossa del nemico minacciava gravemente le mie comunicazioni, onde dovetti richiamar le truppe ch'erano verso San Marein, e portarmi in ajuto di Palombini. Gli Austriaci, informati della mia mossa, si sono subito ritirati. Essi avevano però ottenuto il loro intento, ch'era, senza dubbio, di farmi sgombrar Lubiana; ma io non potevo fare altrimenti, attesochè le mie comunicazioni colla divisione italiana cominciavano già ad esser interrotte, avendo trovato un posto austriaco a Planina, donde lo feci scacciare; nè potevo poi abbandonare a sè il general Palombini, dacchè aveva a fronte un nemico superiore. I miei ragguagli annunziano che l'arciduca Massimiliano, imbarcatosi a Fiume, si recò a Capo d'Istria, dove trovansi da tremila uomini, parte truppe di linea austriache, e il rimanente insorti istrioti e truppe inglesi da sbarco. Queste forze minacciano Trieste, su cui si portano anche i tremila uomini che feci respingere da Lippa e da Fiume; sono dunque circa seimila uomini che minacciano le mie spalle.

» Atteso ciò, faccio occupare Adelsberg dal general Marcognet, e spedisco la divisione Palombini a Prewald, onde di là, occorrendo, portarla su Trieste.

» Alla sinistra gli Austrici spinsero, il 27, una forte ricognizione, con fanti, cavalli e cannoni, sulla linea del general Grénier; ma furono rigettati dapertutto, senza che alcuno dei nostri posti abbia piegato.

» Tale è fin qua lo stato delle cose; vi terrò informato del seguito di questi movimenti.

» Rammenterete senza dubbio che, entrando in campo, i nostri battaglioni non erano a numero. Ora cominciano a indebolirsi notevolmente, ed è tristo non aver nulla nei depositi per surrogare gli uomini perduti. Finora le nostre perdite effettive salgono solo a quattromila ammalati e milleducento feriti; ma vuolsi aggiungere duemila prigionieri e *molti disertori*, *tra*

*i Dalmati, tra gl' Italiani, e persino tra i Francesi, perchè i reggimenti francesi di quest' esercito furono principalmente reclutati con coscritti dell' Italia francese* »,

*Eugenio alla viceregina, da Planina,* 30 *settembre* 1813.

« Mi sono recato qui jeri fretta fretta, mia buona Augusta, per venir in ajuto al general Palombini, ch'erasi ripiegato su Adelsberg. Il nemico non mi aspettò, poichè partì il mattino stesso in cui arrivai. Ci fanno una cattiva guerra, evitano ogni serio combattimento e ci sono sempre ai fianchi e alle spalle. Mi si annunzia che si riforzano a Fiume e nell' Istria. Movo una divisione su Trieste, e mi vi recherò in persona, se occorrerà. Ti annunzio, per *te sola*, che l' imperatore Napoleone ha spedito il principe di Neufchâtel a suo suocero per trattar della pace: non potrebbe venir più a proposito. Addio, mia buona Augusta ».

*Eugenio alla viceregina, da Adelsberg,* 1.° *ottobre* 1813.

« Buona sera, buona e cara Augusta; la mia salute è ottima, benchè il freddo cominci a farsi sentire vivo Il nemico ricevette qualche rinforzo, e pare voler sboccar qui e su Trieste; oggi venne a tasteggiarci, ma fu respinto. Vedo con dolore che mi vo avvicinando alle nostre frontiere ».

*Eugenio alla viceregina, da Gradisca,* 7 *ottobre* 1813.

« Jeri abbiamo preso la linea dell' Isonzo, mia cara Augusta, e spero mantenervimi. Stamane visitai i posti della destra, come già jeri quelli della sinistra ».

*Eugenio a Napoleone, da Gradisca, 8 ottobre 1813.*

« Sire! Dopo l'ultima lettera che ebbi l'onore di dirigere a V. M., il nemico si è rinforzato su tutti i punti. Da Schiavonia e Croazia gli giunsero reggimenti di leva fresca, ma composti di vecchi soldati; altri battaglioni organizzò nella Croazia illirica, incorporando in essi tutti i nostri disertori; tremila uomini gli diede l'Istria da lui sollevata, oltre gli sbarchi degli Inglesi. Pertanto egli ingrossava ad ogni passo, mentre io m'indebolivo in duplice proporzione. Per arrestarne i progressi e tener vivo lo spirito del paese, divisai più volte di spingermi innanzi, ma ne fui sempre impedito da qualche scaramuccia di battaglioni ora sulla destra ora sulla sinistra, ciò che mi metteva allo scoperto, e m'obbligava a riparar il male prima di avanzarmi. Due volte respinsi il nemico su Fiume e su Weichselburg, per allontanarlo dal mio fianco destro e dalle mie spalle, e poter poi marciar per la Sava sopra Cilly; ma egli riuscì a forzare e acquistar terreno alla mia estrema sinistra; ed io dovetti divider l'esercito in due corpi, invece di tre luogotenenze, attesa l'estensione e la difficoltà delle comunicazioni. Affidai al general Grénier il corpo di sinistra, ed io tenni quello di destra. Il nemico, grosso dapertutto, minacciava separarmi dal corpo di sinistra, e intanto sopravanzava il mio fianco destro, aveva già forti partite alle mie spalle, e affacciava cavalleria dapertutto, senza che gliene potessimo opporre. Il corpo di sinistra stava ancora concentrato davanti alla posizione di Tarvis, e il nemico aveva già gettato bande fino alla Ponteba. Alla mia destra, la divisione italiana era fortemente assaltata sopra Adelsberg, mentre l'altre truppe nemiche circondavano Trieste, e gl'Inglesi sbarcavano a Duino. A queste punto stabilii di abbandonar la Sava,

dove tenevo una divisione e mezza, e mi portai su Adelsberg e Prewald, per conservar la mia linea d'operazione minacciata, e appoggiare la divisione italiana, che diressi verso Optschina, onde signoreggiar la via da Trieste a Gorizia. Il nemico, avendo seguito la mia mossa, gli offersi più volte battaglia, ma sempre ricusò, nè lasciava davanti a me che un velame, e proseguiva a volteggiare sui miei fianchi, spingendosi sopratutto dalle montagne d'Idria, per guadagnar l'Isonzo, dove erano già comparse alcune bande. Mi trovai dunque obbligato a prender la linea dell'Isonzo.

« È sventura l'aver dovuto abbandonar le Provincie Illiriche, ma V. M. riconoscerà d'uno sguardo l'impossibilità in cui mi trovavo di difender quell'immensa linea con comunicazioni sì difficili. In fatti non potevo concentrarmi, poichè, quando mi ingrossai su Villaco, il nemico forzò la mia destra, ed acquistò terreno nella direzione di Lubiana; e appena portatomi su questa, egli ricevuti rinforzi, si spinse su Villaco. V. M. rammenterà che, entrando in campo, le mie divisioni numeravano da sei a settemila uomini ciascuna; ora ne hanno cinquemila al più. Ella rimarrà stupita di questa diminuzione, massime ricordando il prospetto dell'esercito all'aprirsi della campagna; ma io la prego osservare: 1.° che molti corpi annunziati all'esercito, e inseriti negli specchi di composizione, non giunsero mai; 2.° che Dalmati e Croati, posti in linea, disertarono tutti, rimanendo solo quelli che trovavansi nell'interno; 3.° che i reggimenti francesi furono reclutati con la coscrizione di Roma, di Toscana, del paese di Genova, Parma, ecc., ecc., e *i coscritti disertano a torme*; 4.° che i reggimenti italiani ebbero anch'essi molti disertori; 5.° a queste perdite aggiungendo quelle della guerra, come uccisi, feriti, prigionieri, azzopati dalle marcie, febbricitanti, V. M. non sarà più sorpresa di veder l'esercito d'Italia ridotto allo stato in cui ora si trova.

Digitized by Google

« Nè mi rimane speranza di rinforzi, poichè non v'è nulla nei depositi, nè trovasi in viaggio verun corpo di truppe per raggiungermi. Nulla pure avvi nelle piazze forti, le cui guarnigioni, dovendo esser fornite dall'esercito, assorbirebbero tutto e l'annullerebbero, se le circostanze ci obbligassero a qualche altro movimento retrogrado.

« *P. S.* Dimenticai d'informare V. M. che tutte le autorità dell'Illiria si recano a Treviso, e di là a Parma, per aspettarvi istruzioni. Il duca d'Otranto si porta a Venezia, e mi pregò d'avvisarne V. M. ».

*Eugenio alla viceregina, da Gradisca,* 9 *ottobre* 1813.

« Ti scrivo sempre dalle sponde dell'Isonzo, carissima Augusta, e spero mantenermivi, sopratutto se i generali non me ne fanno qualcuna di grossa. Anche jeri, sulla sinistra, abbiamo fatto ottanta prigionieri. La mia salute continua ad esser buona; speriamo che un tempo più felice e più tranpuillo succeda a questo tutto procelloso, nel quale viviamo da sì gran pezza. Mi duole assai di saperti ancora indisposta, ma t'assicuro che divido e sento tutto ciò che prova il tuo cuore. Addio, mia buona Augusta, pensa che, se non altro, non p uoi esser amata maggiormente che dal tuo sposo fedele ».

*Eugenio alla viceregina, da Gradisca,* 11 *ottobre* 1813.

« Mi scordai affatto d'avvisarti che spedivo a Milano Bataille, onde ti arriverà prima di questa lettera. Credo sarebbe morto se l'avessi trattenuto più a lungo; egli era così smanioso di ammogliarsi, che non dormiva più: e tanto maggior compassione ebbi del suo stato, perchè, dopo l'ultima ferita. non poteva montar a cavallo. Desidero trovi la felicità, che cerca con tanta

ansia; ma il matrimonio è una lotteria, e non tutti al par di me vincono la grossa; ciò ti confido dal fondo del mio cuore. L'esercito si trova di presente in buona posizione: se il nemico sbuca, ci batteremo, spero anche con qualche vantaggio; ma temo pur troppo che continui nel suo genere di guerra, volteggiando in Tirolo e sulle montagne del Piave. L'inazione dell'esercito bavarese è funesta, ma nei momenti difficili ciascuno pensa a sè. Addio, mia cara Augusta ».

*Eugenio alla viceregina, da Gradisca,* 13 *ottobre* 1813.

« Ho percorsa jeri la linea dei posti dal ponte di Gorizia al mare; tutto fin qui è tranquillo, nè sono inquieto che pel Tirolo. Gifflenga dovette ritirarsi sino a Trieste. Faccio tornare fretta fretta qualche battaglione a Verona; se abbiamo otto giorni ancora, vi raccoglieremo circa quattromila uomini, e sarà un bel rinforzo per lui. So di buon luogo che gl'imperatori di Francia e d'Austria si scrivono direttamente; il che mi fa sperare assai: tieni in te tutto ciò. Ti mando Bellisomi, essendo giunto Callini. Addio, mia carissima e tenera Augusta; ti stringo al cuore in un co' miei bimbi, e rimango per tutta la vita il tuo fedele sposo. Un ricordo affettuoso alle tue dame ».

*La granduchessa Elisa ad Eugenio, da Firenze,* 15 *ottobre* 1813.

« Mio caro nipote, gli ordini dell'imperatore posero a disposizione e sotto il comando di V. A. I. le forze militari della 29.ª divisione; mi parve quindi conveniente di concertarmi con voi sulle providenze che il corso degli eventi potrebbero render necessarie nel granducato. V. A. I. sa che le forze militari della Toscana si ristringono alle guarnigioni di Livorno, dell'isola d'Elba, e delle piazze e forti del Montargentaro;

e che, per l'interno, oltre le compagnie dipartimentali e di polizia, incomplete e distribuite, al pari della gendarmeria, nei tre dipartimenti del granducato, non ho che i depositi di tre corpi, e i due battaglioni croati; ma ella non ignora il valore di questi mezzi, che non offrono di veramente disponibile e mobile se non questi due ultimi battaglioni, su cui V. A. I. fa sì poco assegnamento, e i quali contengono tra gli ufficiali tanti elementi di diffidenza. Coll'inviarmeli in cambio di due battaglioni stranieri, non è dubbio che V. A. I. cedette a considerazioni più potenti per essa della difesa della Toscana; onde cercai di cavarne il partito meno pericoloso, facendo passar un battaglione a Portoferrajo, dove riuscirà più facile tenerlo al dovere che non sul continente.

« V. A. I. comprenderà nondimeno che la prudenza esige di accordare a simili mezzi soltanto la fiducia che meritano, e d'intendersi anticipatamente su quelli da adottarsi, ove imperiose circostanze non ci permettessero d'aspettar la nostra difesa dalle operazioni dell'esercito d'Italia.

« Prego pertanto V. A. I. a voler darmi istruzioni in proposito, indicandomi in quali modi dovrei provedere al vettovagliamento e alla difesa dei punti dove potesse divenir necessario adunar le forze da conservare all'imperatore ».

*Clarke ad Eugenio, da Parigi, 16 ottobre 1813.*

« Altezza! Il maresciallo duca di Valmy mi anunzia, con dispaccio telegrafico da Magonza 14 ottobre, essergli riferito che la Baviera strinse alleanza offensiva e difensiva coll'Austria.

« Sebbene la notizia non sia ancora confermata da nessun avviso ufficiale, credetti nondimeno necessario, in aspettazione degli ordini dell'imperaiore, di comu-

nicarla a V. A. I., onde porla in grado di dare provisoriamente le disposizioni preparatorie che potesse giudicar necessario pel servizio di S. M;, come per quello delle sue operazioni ».

*Eugenio alla viceregina, da Gradisca,* 17 *ottobre* 1813.

« Approfitto, mia cara Augusta, d'una staffetta straordinaria che spedisco a Verona, per rispondere alla tua del 14, ricevuta stanotte. Dall'ultima mia avrai saputo le notizie di Baviera. Esse rendono, è vero, più difficile la mia posizione, ma affretteranno anche, speriamo, la pace. Bataille ti parlò troppo presto di partenza: mi lusingo ancora che non vi sarai costretta, poichè il nemico non può internarsi in Italia finchè io sono qui: oltredichè Pino ha già raccolto gente a Verona, e ne fo muovere anche dalla mia parte. Ma al postutto, in questo momento, convien preveder tutto, e se il nemico forzasse Pino bisognerebbe ti decidessi a partire, e ritirarti co'miei figli a Ginevra, dove mia madre ha, come sai, una casetta fuori di città. Sarai, per altro, avvisata a tempo, poichè penserei mandarti Triaire, e non dovresti lasciar Milano se non quando il nemico fosse giunto a Brescia. Avresti cavalli per condur le carrozze e i bagagli, e come scorta prenderesti gli ottanta dragoni a cavallo della guardia, stanziati in Milano. Se, per caso, fossero scese dalle montagne piccole bande nemiche, ciò non costituirebbe, credo, nessun pericolo reale.

« Tutto quanto puoi fare presentemente è di preparare i tuoi oggetti più preziosi, ritirare da Hennin il tuo denaro, ond'esser pronta, entro ventiquattro o quarantotto ore a metterti in carrozza. Ripeto però sempre, che spero non verrai a quest'estremo ».

Digitized by Google

*Clarke ad Eugenio, da Parigi,* 17 *ottobre* 1813.

» Altezza! Il signor di Cette, ministro plenipotenziario di Baviera, ebbe ordine di chiedere i passaporti, Egli trasmise quindi a Parigi, alle relazioni estere, una lettera pel Duca di Bassano, colla quale li domanda: ma essa non contiene nessun particolare, e pare anzi non ne abbia ricevuti neppur lui. La lettera gli fu scritta il 10, e gli significa essersi date spiegazioni al signor di Melcy, senza dirgli quando. È un'alleanza della Baviera coll' Austria.

» M' affrettò a dare a A. V. I. questa trista notizia, onde stia avvertita, massime per la sua sinistra, che pare fortemente minacciata, se è vero che gli Austriaci sieno a Bolzano ».

*Eugenia alla viceregina, da Gradisca,* 19 *ottobre* 1813.

» Spero, mia cara Augusta, che avrai ricevuto le m e ultime lettere, e sarai più tranquilla. A rincalzo di quando ti scrissi, t'acchiudo la copia d'un dispaccio che mando al Duca di Lodi. Qui siamo sempre nella medesima posizione. Ho spedito qualche drappello nelle montagne, e se sono costretto ad abbandonar l'Isonzo, voglio almeno cercar d'impegnar i nemici in guisa, da riportarne qualche strappo. La mia salute è buona; smonto in questo momento da cavallo. Stanotte piovve a torrenti; tutti i ruscelli traboccarono; e il nemico, essendo tra le montagne, soffre più di noi ».

*Eugenio alla granduchessa Elisa, da Gradisca,* 20 *ottobre* 1813.

« Signora e cara zia, mi sarebbe difficile presentemente di dare a V. A. I. le istruzioni che mi fa l'onore di chiedere, giacchè la situazione in cui mi

trovo, non mi lascia prevedere in modo abbastanza positivo il risultato degli avvenimenti che si preparano. Tutto quanto posso dire a V. A. I. è, che tengo ancora la linea dell'Isonzo, e che, da quindici giorni in cui vi sono stabilito, il nemico non l'ha mai attaccata seriamente. Ora sto osservandone le mosse, e queste, come V. A. I. può presumerlo, daranno norma alle mie; ma certo è che io sono ancora ben lontano dal temere nulla di funesto per la Toscana. Abbiamo gran bisogno, senza dubbio, di una vittoria dell'imperatore; ma sono sicuro che l'otterremo, e frattanto spero mi sarà possibile impedir al nemico d'avanzarsi troppo. Non occorre dica a V. A. I., che mi farò un dovere e un piacere d'informarla di ogni avvenimento che potesse esercitar qualche influenza sul granducato ».

*Eugenio alla viceregina, da Gradisca, 20 ottobre* 1813

« Mia cara Augusta, la tua del 15, che ricevetti stanotte, mi inteneri alle lagrime, e sento vivamente quanto fui fortunato di sposare la più perfetta delle donne. In tutto quanto accade, ti assicuro, non soffro se non per te e pei nostri figli: *io ti proverò, in tutte le condizioni possibili, ch'ero degno d'esser tuo sposo.* La mia salute regge al cattivo tempo e agli strapazzi; i torrenti sono così gonfj, che D'Anthouard non potè ancora porsi in comunicazione cogli avamposti. Mando a Milano M..., il quale mi raggiungerà poi fra tre o quattro giorni. Lo incarico di visitar i ministri e ravvivar la fiducia, e ti dirà da parte mia tutto quanto penso su questo punto: il che, se si avesse a scrivere, non sarebbe molto lusinghiero per una certa nazione ».

*Clarke ad Eugenio, da Parigi, 21 ottobre* 1813.

« Altezza! Il principe arcicancelliere avendomi detto che la regina di Napoli aveva offerto, al tempo dell'at-

tacco degli Inglesi contro Porto d'Anzio, di spedire diecimila Napoletani nei dipartimenti di Roma e del Trasimeno, pensai che essa regina potrebb'essere disposta a mandare quei diecimila uomini, e anche più, a V. A. I., se ella credesse di doverglieli domandare; attesochè la presente difficoltà di comunicazioni coll'esercito comandato da S. M. l'imperatore e re non permette di poter riceverne gli ordini su questo punto.

« La cavalleria napoletana è ottima, e potrebbe riuscir di qualche utilità all'esercito d'Italia. Quanto alla fanteria, potrebbesi collocarla in linea o nelle fortezze, secondo lo spirito onde sono animate quelle truppe, e sul quale si ha qualche dubbio.

« Ho significato all'arcicancelliere che scrivevo a V. A. I. in questo senso, ed egli stimò fosse cosa opportuna nelle attuali circostanze.

« In questo momento ricevo un dispaccio telegrafico dal maresciallo duca di Valmy, così concepito:

« Il re di Napoli, il principe della Moskowa e il
« duca di Castiglione sconfissero interamente il ne-
« mico, l'11 e il 12, ovunque lo scontrarono. Al quar-
« tier generale fu condotto gran numero di ufficiali
« superiori e tremila ottocento prigionieri ».

*Eugenio alla viceregina, da Gradisca 22 ottobre 1813.*

« Ricevetti stanotte, cara Augusta, la tua del 19. Non posso esprimerti abbastanza le mie inquietudini sulla tua salute: in nome di Dio, abbine cura pe'tuoi figli e per tuo marito, il cui unico attaccamento a questo mondo è la tua tenerezza. Lascia di scrivere, se ti affatica.

« .... Mi basta sapere da madama di Wurmbs lo stato della tua preziosa salute... Questa è l'ultima lettera che scriverò da qui. Stanotte mi porto a Udine,

ove domani raccoglierò buon nerbo di truppe, onde saper da qual parte sboccherà il nemico. È probabile mi ripieghi sul Tagliamento, o anche sul Piave, poichè il nemico mi gettò da sei in ottomila uomini alle spalle, e sono quindi costretto a muover contro di esso due divisioni. Addio, mia buona e cara Augusta; non ti parlo di me, che non posso star bene dacchè tu soffri ».

*Eugenio al generale D'Anthouard, da Udine,* 23 *ottobre* 1813 *sera.*

« Vi scrivo per mezzo dell'ufficiale che porta gli ordini al generale Soulier. Questi, ove non sia fortemente attaccato e abbia agevolezza di ritirarsi sopra Spilimbergo, rompendo la strada, deve mantener la posizione d'Ospedaletto il più possibile, vale a dire fino a doman sera o posdomani mattina: ma, qualunque tempo scelga per operar la ritirata, dovrà fare, nella giornata, una ricognizione, sia per mascherare la sua prossima mossa, sia anche per far credere al nemico che ha intenzione di rimaner nella posizione. Pertanto, se il nemico lo molesta, potrà partir domani nel pomeriggio; altrimenti non comincerà a muoversi se non posdomani innanzi giorno, assicurandosi di passare nel dì stesso a Spilimbergo. La sua artiglieria potrà far il giro da Codroipo, mettendosi in moto qualche ora prima di lui; poichè io resto tutto domani a Udine, e il 25 mi fermerò a Codroipo. Torno in questo punto da Cividale, dove lasciai tutto tranquillo. Secondo i primi rapporti pervenutimi dall'Isonzo, parrebbe che solo un centinajo di soldati di cavalleria abbia passato il fiume verso le nove o le dieci del mattino. Se oggi non aveste nulla di nuovo a Ospedaletto, v'invito a venirmi a raggiungere dopo le ricognizioni del mattino ».

*Eugenio a Napoleone, da Udine*, 24 *ottobre* 1813.

« Sire! Quando presi la linea dell'Isonzo, appoggiando la sinistra ad Ospedaletto e custodendo fortemente Caporetto, la mia divisione di riserva, collocata rimpetto a Bressanone, difendeva con vantaggio lo sbocco del Tirolo. Il nemico, già ingrossato da qualche reggimento distaccato dall'esercito del principe di Reuss, tentò inutilmente i punti dai quali sperava di forzare la mia linea dell'Isonzo; onde si decise a far una grande diversione colla sua destra, e, mentre con una colonna scendeva sopra Trento, con un'altra sbucava su Belluno e Feltre. Sebbene direttamente informato che uno dei primi effetti dell'alleanza tra la Baviera e l'Austria era stato di portare verso la Germania la maggior parte delle forze del principe di Reuss, nondimeno la sola defezione della prima di quelle potenze dava al nemico gran facilità di operar nel Tirolo.

« Appena conosciuti i disegni del nemico, mossi contro di lui il generale Grénier con due divisioni e mezza; ma, per necessaria conseguenza di questa manovra, dovetti concentrarmi col resto delle truppe sul Tagliamento; ed ora aspetto l'esito di quell'operazione, affidata a Grénier, che asseconderò temporeggiando il più possibile su questo punto. Ma V. M. conosce troppo bene il paese ch'è ora sede della guerra, perchè mi possa permettere d'indicarle quanto sia vantaggioso al nemico. Io non mi dissimulo la possibilità di vedermi forzato a cercare una buona posizione fino all'Adige, e quindi che i paesi ex veneziani rimangano abbandonati. E ancora la mia posizione diverrebbe vie più difficili, perchè dovrei diminuire le mie forze di quattromila uomini da lasciar in Osopo e Palmanova, e di seimila almeno da gettar in Venezia. In tali frangenti, essondomisi presentata un'occasione di comunicare

cogli avamposti nemici, credetti opportuno di approfittarne per fare scandagliare il generale Hiller relativamente alla possibilità d'una tacita tregua, la quale, a parer mio, sarebbe stata assai giovevole agli interessi di V. M., non foss'altro, col farsi acquistar tempo; ma il generale Hiller sente troppo bene il suo vantaggio presente, e non si è lasciato sedurre dalle fattegli insinuazioni. Nulla fu dunque conchiuso; ma ho creduto tuttavia doverne informare V. M., come d'una pratica alla quale mi sarei prestato tanto più di buon grado, in quanto mi avrebbe concessa di conservar intatta una parte del Regno, che sapevo d'esser sul punto di dover abbandonare, e avrebbe altresì agevolate le nostre leve attuali.

« Non chiuderò questa relazione senza dirle che mi resta ancora una speranza d'arrestar il proceder del nemico nell'operazione del general Grénier. Ove riesca, approfitterò dello slancio che il successo avrà dato alle truppe, per ripigliar l'offensiva, e, se la fortuna mi è propizia, non dispero ricuperar in breve la linea dell'Isonzo ».

*Eugenio alla viceregina, (senza data precisa).*

« D'Anthouard è tornato; ma non ci furono che discorsi insignificanti e senza nessun risultato. Se Grénier riuscisse e battesse un po il nemico, vi sarebbe probabilità di rimaner tranquilli per qualche giorno.... A tutte le tue domande, rispondo: come sarò sull'Adige, ti manderò Triaire, col quale concerterai come ti piacerà. Approvo quanto farai in tal circostanza; porterai via quello che sarà possibile, il resto verrà spedito a Mantova. Il far viaggiare tanta roba è più difficile che in Germania, a cagione delle Alpi da passare; oltrechè non vi sono troppi mezzi di trasporto: insomma non pensare che alle cose preziose. Tutto il

rimanente de' miei effetti, mobili, quadri, ecc., può benissimo restar alla Villa (1); nessuno li toccherà, me ne fo mallevadore, poichè la Villa è proprietà privata, e queste si rispettano dapertutto. Preferisco dunque che tu riponga colà tutto ciò che ci appartiene, e che non può esser portato via; dà tu stessa gli ordini a Leroy, il quale dovrebbe accompagnare il convoglio de' miei effetti; la moglie e i figli verrebbero poi più tardi, o, meglio, staranno alla nostra Villa ad aspettar gli eventi. Finalmente, riflettendovi bene, converrebbe assolutamente assegnar Ginevra anche ai grandi uffiziali della Corona, poichè per tal modo sarà ancora la corte d'Italia che vi si reca, e non si può rinunziare anche al semplice titolo. Essi non ti riusciranno importuni, perchè tu starai nella casetta fuori della città; ma giova che sieno là, e così pure la dama d'onore. È necessario che tu dica, ch'io non voglio che nessun uffiziale della casa reale, uomo o donna, rimanga in sito occupato dal nemico. Quelli che non seguiranno questa norma, saranno a tempo e luogo severamente puniti. Addio ».

*Eugenio a Clarke, da Sacile, 28 ottobre 1813.*

« Signor duca di Feltre, vi ringrazio della buona notizia contenuta nella vostra del 21, e che mi affretto a divulgare. Quanto all'idea di rinforzare il mio corpo d'armata con soldati napoletani, disingannatevi. Da tre mesi si eludono le mie domande, fondate sugli ordini dell'imperatore, e mi fu anzi allegata l'espressa proibizione del re, di non lasciar uscire nessuna truppa dal regno di Napoli ».

*Eugenio a Clarke, da Bassano, 31 ottobre 1813.*

« Ho fatto assalire oggi Bassano dalle due divisioni del general Grénier. L'assalto riuscì pienamente, e le truppe

(1) La villa Buonaparte, in Milano.

Digitized by Google

mostrarono molto ardore. Un battaglione del 42.º prese un cannone al nemico; oltracciò facemmo almeno trecento prigioni; le nostre pattuglie ne riconducono ad ogni tratto. Il nemico ebbe seicento uomini uccisi o feriti. Ignoro ancora la nostra perdita, ma, da quanto si può giudicare, deve esser di poco momento ».

*Eugenio alla viceregina, da Bassano*, 31 *ottobre* 1813.

« Entro in questo punto in Bassano, cara Augusta il nemico fu picchiato a dovere, gli abbiamo ucciso o ferito più di seicento uomini, e contiamo già trecento prigioni e un cannone. La nostra perdita è tenue. Io sto bene, e non ho che il tempo d'abbracciarti ».

*Eugenio alla viceregina, da Vicenza*, 2 *novembre* 1813.

« È mezzodì; giungo in quest'istante da Bassano, e proseguo il mio movimento sull'Adige, che, spero, s compirà tranquillamente. Una pioggia inclemente ci fa disperare. poichè molesta i nostri soldati. Mi cascan le braccia all'udir l'arrivo a Milano del re di Napoli; son ansioso di saper come abbia abbandonato l'esercito.... Addio, non aveva bisogno delle circostanze, mia cara amica, per imparare ad apprezzarti. Il tuo sposo fedele ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona*, 4 *novembre* 1813.

« Sono giunto jer sera tardi a Verona, mia cara Augusta, dopo essere stato inzuppato tutto il giorno dalla pioggia. La mia retroguardia arriverà solo domani dinanzi a questa città, e da qui a due giorni avrò finite le disposizioni per difendere la linea dell'Adige, dove spero tanto più di sostenermi, perchè invio un corpo di tremila uomini sui monti dell'alto

Bresciano, onde arrestar le bande nemiche, che solo di là potrebbero sguisciare. La mia salute è buona; aspetto con impazienza l'esito di tutto ciò »

*Eugenio a Clarke, da Verona,* 5 *novembre* 1813.

« Secondo vi avevo annunziato, presi di fatto la linea dell'Adige. I rinforzi ricevuti dal nemico nel Tirolo, come quelli che poteva agevolmente portarvi, mi fecero una legge di quel movimento. Il generale Vignolle vi farà conoscere, nella prima relazione, la nota esatta delle truppe in Palmanova e Venezia, del pari che il nuovo ordinamento che credetti dover dare all'esercito, in conformità del numero attuale dei battaglioni, e attesa sopratutto l'esecuzione dei vostri ordini pel rinvio al Piemonte di parecchi quadri.

« Ecco la posizione che stimai dover far prendere all'esercito:

« Una divisione sta a Rivoli, con tre battaglioni alla Chiusa sulla riva sinistra, e con un'avanguardia sulla riva destra difendè le gole della Corona. Un'altra divisione è a Bussolengo. Riserve e parco di questa luogotenenza trovasi a Castelnuovo.

« Una divisione della 1.ª luogotenenza, sulla riva destra dell'Adige, occupa con parecchi battaglioni le alture di San Leonardo. Essa è incaricata di difendere la parte della città chiamata Veronetta, che feci per ciò porre al sicuro d'una sorpresa. La seconda divisione di questa 1.ª luogotenenza ha una brigata in Verona e l'altra a Ronco, e colla cavalleria guarda l'Adige da qui a Legnago.

« La guardia reale è a Verona.

« In fine due corpi staccati sono posti alle ale dell'esercito, per arrestare le bande nemiche e osservarne i movimenti.

« Uno di questi corpi, composto di cinque battaglioni,

campeggerà nella valle dell'alto Chiese e della Sarca, sostenuto sempre dal forte della Rocca d'Anfo.

« L'altro corpo staccato, composto di due battaglioni e quattrocento cavalli, è collocato a Legnago per osservare il basso Adige.

« La cavalleria sta dietro Verona, verso Isola della Scala.

« Se, quando mi trovavo sull' Isonzo, i miei ordini fossero stati puntualmente eseguiti, la facile preda di Bassano mi dava modo di restar sulla Livenza, indi sul Piave, intanto che il corpo di sinistra e la divisione di riserva avrebbero marciato di nuovo su Trento; e allora ne eravamo in grado. Ma, procrastinata di quattro giorni la presa di Bassano, per falsi ragguagli sul nemico, non mi fu più possibile di trattenere il corpo di destra sulla Piave, e insaccare nella valle del Brenta due divisioni, che sarebbersi trovate a pericolo ove il nemico avesse mostrato qualche resistenza verso Trento, e al tempo stesso forzata la Piave.

« Non vi nascondo, signor duca, che in questo momento, in cui gli uffiziali generali e superiori avrebbero duopo di tutta la lor forza d'animo, le notizie sparse dal nemico e quelle che ci giungono dalla grand'armata, contribuiscono non poco ad abbatterne lo spirito. In tali circostanze, come ben potete immaginare, io raddoppio di zelo e di cure per mantener la fiducia e rialzare il morale ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona*, 6 *novembre* 1813.

« Triaire parte stanotte, mia buona Augusta, e ti arriverà doman sera; ma spero non ti servirà così presto di scorta: intanto potrai concertare ogni cosa con lui. Io conto mantenermi qui, pur col desiderio che l'imperatore la finisca presto. Credo che farai bene, attesa la cattiva stagione, ritornar a Milano, almeno

pel 15, come di consueto, salvochè il tempo si mantenga bello. A ogni modo farà buon effetto a Milano l'annunziarvi il tuo prossimo ritorno ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona*, 8 *novembre* 1813.

« . . . . Domani diviso di far una punta nella valle dell'Adige, onde forzar il nemico a richiamar le sue bande dalle montagne del Bresciano. Se, come spero, riesco, rimarremo tranquilli qualche giorno ancora. Farai bene ricevere, poichè ciò parrebbe troppo fuor dell'ordinario. Trattieni Triaire fino a nuovi ordini: io son più tranquillo quando so che è presso di te ».

*Eugenio a Napoleone, da Verona* 11 *novembre* 1813.

« Sire! Ho l'onore di dirigere a V. M. il prospetto del suo esercito d'osservazione in Italia all'8 novembre, nel quale feci comprendere le piazze di Venezia, Palmanova e Osopo. V. M. vorrà notare che, dai quarantamila uomini in armi risultanti dallo specchio, devonsi levare almeno cinque in seimila non combattenti, come treno d'artiglieria, gran parco ecc.

» V. M. maraviglierà forse di trovar novemila uomini nella piazza di Venezia; ma tale guarnigione è in gran parte composta di depositi francesi e italiani; poi in questa piazza vennero gettati tutti i depositi d'uomini sparpagliati e convalescenti ch'erano a Treviso e a Padova; oltracciò nè la guardia sedentaria di Venezia, nè i cannonieri guardacoste possono considerarsi come veri combattenti, sicchè la guarnigione reale di Venezia può ritenersi di soli seimila uomini di truppa ».

*Eugenio a Clarke, da Caldiero*, 15 *novembre* 1813.

« Signor duca di Feltre, dopo aver respinto il nemico parecchie marcie nella valle dell'Adige, dal lato

di Roveredo, io divisavo di assalirlo dalla strada di Vicenza, indottovi sopratutto dal saperlo nell'intendimento di fortificarsi nella posizione di Caldiero. L'attacco doveva seguire il 14, ma il cattivo tempo le ritardò sino ad oggi 15, in cui feci uscire da Verona una parte delle truppe in tre colonne, cioè: il generale Quesnel alla sinistra, il generale Marcognet al centro, e il generale Mermet colla cavalleria e una brigata di fanteria alla destra, con una brigata di riserva.

« Il nemico, in numero di circa diecimila uomini, occupava le alture di Caldiero. Assalito con vigoria, nonostante la viva resistenza, il villaggio d'Ilasi, quello di Colognola e i rialti di Caldiero vennero successivamente conquistati al grido di *Viva l'imperatore;* poi, inseguito nel piano, fu respinto al di là del torrente Alpone, e nella sfilata ricevette molto danno dalla nostra artiglieria. Ebbe oltre mille e cinquecento uomini uccisi o feriti, e novecento prigionieri rimasero in nostro potere. I generali e le truppe si condussero benissimo, particolarmente i raggimenti 42.°, 53.° e 102.° di linea, come pure il 31.° cacciatori.

« Finchè i rapporti dei generali mi pongano in grado di farvi conoscere i valorosi che si segnalarono, devo nominare il generale di brigata Jeanin, il colonnello Grobon, e il luogotenente Charbonnier del 31.° cacciatori. La nostra perdita è moderata, comparativamente a quella del nemico, non avendo avuto che cinquecento uomini circa fuori di combattimento; per mala sorte vi si trovano almeno trenta uffiziali, tra cui, per quanto è già a mia cognizione, sei uffiziali superiori: ma la giornata costa certamente al nemico da duemila e duecento a duemila e quattrocento uomini ».

*Eugenio alla viceregina, da Caldiero, 15 novembre 1813, 8 ore di sera.*

« .... Abbiamo battuto per bene il nemico; ebbe almeno mille e duecento uccisi o feriti, e gli femmo oltre settecento prigionieri. Dà mie notizie a mia madre e a mia sorella ».

*Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud, 16 novembre 1813.*

« Mio figlio, arrivo a Parigi. Sento con dolore che siete sull'Adige. Mandatemi lo specchio del vostro esercito, dei sussidj che sperate trar dall'Italia, e delle guarnigioni da voi lasciate in Venezia. Sono ora occupato a levar seicentomila uomini ».

*Eugenio alla viceregina, da Caldiero, 16 novembre 1813, 5 ore di sera.*

« Devo restar qui per presentar battaglia al nemico, ma esso si guarda bene dall'offrirci un'altra occasione di batterlo. Giusta il conto fatto stamane, i prigionieri di jeri salgono a qualcun meno di mille. Ritornerò stanotte a Verona, e l'esercito ripiglierà domani le sue posizioni intorno ad essa. Se avessi avuto diecimila uomini di più, sarei rimasto qui, ma mi bisognerebbe l'esercito che avevo nel 1809 ».

*Napoleone, ad Eugenio, da Saint-Cloud, 17 novembre 1813.*

« Mio figlio, arriva il generale D'Anthouard; avete ancora un bell'esercito, e se con esso numerate cento pezzi di cannone, il nemico è incapace a forzarvi. Non si tratta che di acquistar tempo. Ho qui seicentomila uomini in movimento; ne riunirò centomila in Italia. Vo a dare le disposizioni onde portar tutti i vostri quadri a novecento uomini per battaglione.

Digitized by Google

« Fatemi sapere se tutti i reggimenti dell' esercito d' Italia d'antica formazione avrebbero il panno occorrente per istituire i sesti battaglioni.

« *P.S.* Troverete qui unita la nota della partenza delle colonne italiane ».

*Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud,* 17 *novembre* 1813.

« Dal prospetto recatomi dal generale D'Antouard vedo che i quinti battaglioni sono rimasti nelle piazze forti. Vi avete rinchiusi anche i depositi, quali il maggiore, gli operaj, gli effetti di vestiario, il quartier mastro colla contabilità? Se ciò fosse, sarebbe un gran danno; se non lo è, dirigete tutto sopra Alessandria ».

*Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud,* 17 *novembre* 1813.

« Mio figlio, troverete qui unito un disegno di decreto, in cui distinguo due cose: ciò che deve servire al reclutamento del 1.°, 2.° e 3.° battaglione, e ciò ch'è destinato per un esercito di riserva. I quindicimila uomini che devono portar i battaglioni di guerra a numero, son già in cammino. Partiranno da Alessandria. Carteggiate col principe Borghese per sollecitarne il vestimento, l'arredo e l'armamento. L'esercito di riserva che sto formando, sarà di oltre quarantamila fanti. I quadri non possono trarsi se non dai battaglioni che avete presentemente. Fate delle promozioni, e mandate ad Alessandria quanto occorre di uffiziali e sott' ufficiali per compor questi quadri. quelli dei quinti battaglioni potranno servire a condurvi sino a metà strada tutti gli uomini disponibili; ma sarà necessario rimandarli, onde possano ricevere gli uomini della coscrizione dei trecentomila. Rinviatemi al più presto questo progetto, in cui possono esservi errori, da rettificarsi dall' ufficio dei movimenti,

e sul quale desidero mi trasmettiate le vostre osservazioni ».

*Eugenio a Napoleone, da Verona,* 17 *novembre* 1813.

« Sire! M'affretto a congratularmi con V. M. pel felice suo ritorno nella capitale, di cui sentirò meglio di chiunque i buoni effetti, potendo più facilmente ricever direzioni da V. M., delle quali ho maggior bisogno che mai.

« Durante la lontananza di V. M., ragguagliai esattamente d'ogni avvenimento il duca di Feltre, che mi disse avernela tenuta informata. È fuor di dubbio che, dopo la defezione della Baviera, l'esercito nemico si è rafforzato di quattordicimila uomini di truppe regolari, oltre le leve che potè fare in Tirolo e in Croazia. Ho sempre cercato d'impegnar il nemico in qualche combattimento, nella speranza di ottener un buon successo; ma egli evitò ogni scontro, e attese costantemente a volteggiar sui miei fianchi, e inquietar le mie comunicazioni, ciò ch'eragli agevolato dalla libera entrate del Tirolo. L'esercito di V. M. fu dunque costretto a ravvicinarsi all'Adige, senza poter dar una battaglia, e pur riportando vantaggi ogni volta che potè raggiunger il nemico. Così le fazioni di Villaco, di Feistritz sulla Drava, di Tschernutz sulla Sava, e di Lippa fanno molto onore alle sue truppe: e ultimamente esse fecero subire al nemico forti perdite nei combattimenti di Bassano, Ala e Caldiero. Non ho potuto, come nel 1809, conservar quest'ultima posizione, perchè V. M., che la conosce, sa come sia così estesa da richiedere almeno trentamila uomini: nè d'altra parte è possibile mantener Caldiero quando il nemico ha diecimila uomini nel Tirolo, e non se ne ha altrettanti da opporgli. Laonde oggi feci ritirar te truppe nella primitiva posizione intorno a Verona, mettendo a questo

fine le mura di Veronetta al sicuro da una sorpresa. Ho qui riordinato l'esercito in quattro divisioni, ed ecco la posizione fatta prendere alle truppe:

« Due divisioni occupano Verona, con una brigata sulle alture del forte San Felice; i nostri avamposti tengono San Michele e San Martino. Una divisione è a Rivoli, un'altra a Zevio e Ronco. Un corpo staccato di tremilacinquecento uomini campeggia attorno alla Rocca d'Anfo, avendo il nemico già fatto serie dimostrazioni nelle valli del Bresciano. In fine, alle truppe della guarnigione di Legnago ho unito trecento cavalli, che sorvegliano il basso Adige. Dubito che il nemico venga ad assalirmi nelle mie posizioni, ma cercherà ogni guisa di far diversioni su altri punti; così, questa notte, sbarcò duemila uomini, comandati dal general Nugent, al punto di Volano, presso Comacchio. I primi ragguagli assicurano che si dirigevano di là sulla Mesola. Non è certo una diversione di duemila uomini che farà mutar la posizione dell'esercito, ma esige nondimeno dei distaccamenti. Siffatte colonne nemiche gettano lo spavento e la confusione dapertutto, abbattono lo spirito pubblico, e annientano tutti i sussidj.

« Sebbene gli uffiziali superiori, in generale, non servano più collo stesso zelo come nelle guerre passate, l'esercito di V. M. è però animato dal migliore spirito. I soldati son giovani, ma si battono bene, sopratutto quando si può evitar di avvicinarli alla cavalleria nemica. Pure non è meno vero che il nemico è assai superiore in numero, e che l'esercito lo sente.

« V. M. può ben credere ch'io difenderò l'Adige finchè mi sarà possibile: dopo di che rimarrà ancora il Mincio, e, infine, se il nemico mi obbligasse a uscir da questa linea, diviso di concentrar tutte le mie forze attorno a Mantova. Ciò lascerebbe a scoperto, è vero, tutto il resto d'Italia; ma, non avendo più

dietro me nessuna linea, dopo fornite le guarnigioni di Mantova e di Peschiera, mi rimarrebbero forze troppo scarse per presentare la menoma resistenza; mentrechè, racozzato intorno a Mantova, obbligo il nemico a raccogliersi intorno a me, gl'impedisco d'inoltrarsi grosso in fondo dell'Italia, e do tempo a V. M. di crear nuovi escrciti, o di giungere per altre vie al compimento de' suoi disegni. Su questo punto voglia darmi sue istruzioni.

« La condotta del nemico nei paesi occupati, l'ordinamente provvisorio delle conqnistate provincie, e sopratutto il giuramento richiesto chiariscono a sufficienza quali siano le pretese del governo austriaco. V. M. se ne convincerà gettando gli occhi sul foglio qui unito ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona,* 17 *novembre* 1813.

« Sono ritornato stanotte, mia buona Augusta, e le truppe ripigliano stamane le precedenti loro posizioni.... Questa notte seppi che il nemico fece uno sbarco presso Comacchio; non sono che duemila uomini, onde non riesce inquietante se non per le vicinanze del paese; con tal forza non possono tentar nulla di serio ».

*Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud,* 18 *novembre* 1813.

« Mio figlio, ricevetti la vostra lettera sullo stato degli spiriti in Italia. Spedisco a Genova il principe d'Essling con tremila uomini tratti da Tolone. Oggi vi mandai un ordine per la costituzione di parecchi sesti battaglioni. Avrete visto che potete far assegno sopra un rinforzo di quindici a sedicimila uomini; e che inoltre quarantamila uomini saranno riuniti in-

nanzi il 1.° gennajo a Torino e Alessandria. Si faranno anche sforzi più grandi. In questo momento, tutto è qui in moto. Non lasciatevi abbattere dal cattivo spirito degli Italiani. Non bisogna contar sulla riconoscenza dei popoli; la sorte dell'Italia non dipende dagli Italiani. Ho già seicentomila uomini in movimento: di questi posso rivolgerne centomila all'Italia Dal canto vostro, datevi moto. Scrivete al principe Borghese. Parmi che la granduchessa e il generale Miollis potrebbero mandar colonne nel Rubicone. Ho inviato il duca d'Otranto a Napoli per illuminar il re e impegnarlo a portarsi sul Po. Se questo principe non tradisce ciò che deve alla Francia e a me, la sua marcia potrà esser di grand'effetto ».

*Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud,* 18 *novembre* 1813.

« Mio figlio, scrivete alla granduchessa di Toscana e al general Miollis che, quando pure voi foste obbligato di abbandonar l'Adige, devono rimaner dove sono, non potendo il nemico inviar forti distaccamenti contro di essi; in ogni evento, avrebbero la lor ritirata su Napoli.

« La vostra posizione sul Mincio protegge Parma. Scrivete altrettanto al principe Borghese per Parma ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona,* 18 *novembre* 1813, 5 *ore di sera.*

« T'invito, mia cara Augusta, a ar la tua valigetta per venirmi a trovare, ma a Verona anzichè a Mantova.... Dà gli ordini a Triaire per la tua partenza dopo la colazione: però, essendovi dodici ore di viaggio, farai bene a partire verso le otto, ed lo t'aspetterò domani pel desiderare. Mena con te una dama, Triaire, e un uffiziale della tua casa. Se Caprara ti fosse per caso sottomano, ei ti terrebbe allegra ».

*Napoleone ad Eugenio, da Saint-Cloud,* 20 *novembre* 1813.

« Mio figlio, ho dettato or ora al generale D'Antouard ciò che deve fare a Torino, Alessandria, Piacenza e Mantova. Egli vi darà a conoscere le mie intenzioni. Non bisogna abbandonare l'Adige senza una gran battaglia. Le grandi battaglie si guadagnano coll'artiglieria: abbiate molti pezzi da dodici. Essendo in vicinanza alle piazze forti, potrete averne quanti ne vorrete. Non avete più nulla a temere da una diversione alle vostre spalle, poichè l'artiglieria non passa da nessuna parte. Mettete duecento uomini e sei pezzi di cannone a Brescia. Abbiate delle barche armate, che vi facciano assolutamente padrone del lago di Peschiera, di quel di Lugano, del lago Maggiore e del lago di Como.

« Fate costruire buoni ridotti con stecconate e palizzate sull'altipiano di Rivoli, e che battano la strada di Verona sulla riva destra dell'Adige. Munite con opere il lato della Corona, e, se siete in tempo, occupate le alture di Caldiero, ed ergetevi dei ridotti. Tagliate le dighe dell'Alpone, e inondate il basso Adige, Infine il colpo maestro sarebbe di attaccar il nemico, concertando i modi di passar rapidamente e a sua insaputa per Mestre. Questa mossa, combinata in secreto e coi grandi mezzi di cui disponete, potrebbe procacciarvi vantaggi ragguardevoli ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona,* 21 *novembre* 1818.

« Mi duole vivamente di averti fatta partire sì presto, mia cara Augusta, poichè la giornata di jeri fu delle più tranquille, e questa, son già le nove del mattino, si prepara come la precedente. Vedi dunque che avremmo potuto passar insieme ventiquattr'ore

di più, e un tal bene è così grande per me, che posso ben rimpiangerlo dal fondo del mio cuore ».

*Eugenio a Napoleone, da Verona,* 24 *novembre* 1813.

« Sire! Ho l'onore di dirigere a V. M. copia d'una lettera del ministro di Napoli a Monaco.

« Unisco parimente l'ultimo bullettino di commercio, pervenutomi da Milano, e dove trovansi dei particolari sulle recenti disposizioni introdotte a Napoli per le dogane.

« Le ultime lettere di là assicurano che il re deve recare quanto prima trentamila uomini sul Po, e stabilire il suo quartier generale a Bologna. Sono stupito di non aver ricevuto nessun ordine da V. M. intorno a questo oggetto, ch'è per altro assai più importante di quel che ella forse non immagini ».

*Napoleone ad Eugenio, da Parigi,* 25 *novembre* 1813.

« Mio figlio, riceverete un piego contenente un milione in carta di Vienna. Fatene l'uso opportuno ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona,* 25 *novembre* 1813,
8 *ore del mattino.*

« Io sto bene, ma dopo l'arrivo dell'imperatore a Parigi, il lavoro mi è cresciuto, e il mio carteggio deve esser più frequente: il che mi lascia meno agio di scriverti e di assicurarti, ecc. ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona,* 26 *novembre* 1813.

« M'affretto a farti sapere la notizia che ricevetti da Parigi. Marescalchi mi riferisce un colloquio di Aldini coll'imperatore, in cui questi avrebbe dette le

Digitized by Google

seguenti precise parole : « Sto finalmente per fare la pace; devo rinunziare al sistema continentale, cederò pur anche all' Austria gli Stati Veneti; ma in compenso l'Italia riceverà il Piemonte, e la Francia rimarrà ne' suoi confini naturali, il Reno, le Alpi e i Pirenei. Il Regno d'Italia sarà allora dichiarato indipendente ». Vedi dunque, mia cara Augusta, che tutto è ben lungi d' esser perduto; siamo alla porta della felicità, poichè si può ora più che mai sperare la pace ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona,* 27 *novembre* 1813.

« Ritorno in questo punto da Legnago, dove feci una breve corsa, mia buona Augusta; stamane siamo usciti dalla piazza con alcune truppe, e vi rientrammo con circa ottanta prigionieri ».

*Napoleone ad Eugenio, da Parigi,* 28 *novembre* 18:3.

« Mio figlio, ricevo la vostra lettera del 22 alle 11 di sera. Riconosco bene in quel procedere la politica dell'Austria: è così che fa tanti traditori. Non vedo difficoltà che facciate un armistizio di due mesi, ma l'importante è di bene stipulare che le piazze saranno giornalmente rifornite di viveri, affinchè al momento in cui la tregua si rompa, siano ben vettovagliate come prima. Credo per altro che ciò si ristringa a Osopo e Palmanova, poichè conservate le comunicazioni con Venezia ».

*Eugenio a Napoleone, da Verona,* 30 *novembre* 1813.

« Sire! Aspetto con impazienza l'arrivo del generale D'Antouhard, portatore delle sue istruzioni e de' suoi ordini relativamente allo stato dell'esercito d'Italia ».

Digitized by Google

*Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 3 dicembre 1813.*

« Mio figlio, ho accordate le decorazioni della Legion d'onore e della Corona di ferro da voi chiestemi a favore dell'esercito colla vostra del 25 passato. Il re di Napoli mi scrive che sarà presto a Bologna con trentamila uomini. Questa notizia vi porrà in grado di mantenervi in comunicazione con Venezia, e vi darà tempo d'aspettar l'esercito che sto formando, per poter ripigliar il paese di Venezia. Procedete col re nel miglior modo che vi sarà possibile. Inviategli un commissario italiano per assicurar i viveri delle sue truppe; *insomma usategli ogni possibile cortesia, onde poter cavarne il miglior partito.* È per me una gran consolazione il non aver più nulla a temere per l'Italia. Tutte le truppe italiane, ch'erano in Aragonà, nella Catalogna e a Bajona, sono in viaggio, come vi ho annunziato, per raggiungervi ».

*Napoleone ad Eugenio, da Parigi, 3 dicembre 1813.*

« Mio figlio, tutte le truppe italiane ch'erano a Bajona, cioè: il 1.° battaglione del 2.° leggiero, il 1.° e il 2.° del 4 o di linea, il 1.° battaglione del 6.°, la 5.ª compagnia di zappatori e la 10.ª compagnia d'artiglieria a piedi, sono partite il 24 novembre per recarsi a Milano, dove giungeranno il 21 gennajo: ciò vi darà un rinforzo di quattro battaglioni. Essi noverano circa quattrocencinquanta uomini in armi ciascuno; converrà dunque fornir loro dei coscritti per comptetarli ».

*Eugenio a Napoleonè, da Verona, 3 dicembre 1813.*

« Sire! Ho l'onore d'informar V. M., che, secondo le notizie ricevute da Roma e da Ancona, oggi 3, devono

esser arrivate in quella prima città le ultime colonne d'una divisione napoletana di diecimila uomini; domani 4, ad Ancona arriverà un'altra divisione di sei in ottomila; in fine, dal 7 all'8 giungeranno a Roma parecchi distaccamenti della guardia nopoletana di circa quattromila uomini. Dunque in tutto souo in cammino da venti a ventiduemila uomini: e non hanno *itinerario conosciuto al di là di Roma e di Ancona.* Si assicura che il re si reca anch'esso a Roma. Ho fatto avvisare che avevo dati gli ordini perchè, al loro entrare nel Regno, le truppe del re trovino tutto preparato per le sussistenze e alloggiamenti. Oggi ho spedito un ajutante di campo al re, cui scrissi esprimendogli quanto importi, pel vantaggio del servizio di V. M. ch'esse arrivassero al più presto possibile su Bologna e Ferrara ».

*Eugenio a Clarke, da Verona,* 5 *dicembre* 1813.

« Signor duca di Feltre, nonostante le bande nemiche che inondano il basso Po, coll'intento non dubbio d'intercettarmi la comunicazione con Venezia, ricevetti testè lettere del generale Serras, in data del 28 novembre. Egli mi significa che la fornitura dei viveri per la truppa e per l'ospedale si saria fatta per requiquizione fino al 1.° dicembre, e solo dipoi avrebbe dovuto intaccar le provvigioni, che gli basteranno per sei mesi. È un po meno tranquillo relativamente ai denari; ma coi sussidj che misi a sua disposizione, presumo non avrà per questa parte nessun impaccio. Principale oggetto delle sue inquietudini è, secondo dice, la composizione e la sottigliezza della guarnigione; ma, com'è facile vedere, il generale s'inganna sulla sua situazione a questo riguardo, poichè egli conta novemila uomini, e le truppe nemiche rivolte contro Venezia non salgono ad ottomila: convien dunqne credere

Digitized by Google

non si sia sottratto a quello spirito di terrore che, quest'anno pare esser stato epidemico.

« Gli scrivo per rassicurarlo e annunziargli il prossimo arrivo dei nostri rinforzi, che ci metterà presto in più diretta e sicura comunicazione con lui; intanto gli ordino di molestare il nemico dal suo lato con tutti i mezzi in suo potere, e non dubito che, lasciate da banda le sue inquietudini, questo generale, ch'è un prode e vecchio soldato, non faccia tutto quanto si ha diritto di sperarne. Su di che, ecc.

*Eugenio alla viceregina, da Verona*, 5 *dicembre* 1813.

« M'ha dato assai dispiacere il non averti potuto scrivere quest'ultimi tre giorni; ma ebbi molto, per non dir troppo lavoro, essendo giunto il ministro delle finanze con tutte le sue cartuccie, e non è lieve bagatella! Avrai veduto i nostri piccoli successi di Rovigo. I nostri soldati sono già davvero giovani provetti: peccato di non averne di più... Continuo a sperare che tutto finirà ben presto. Addio ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona*, 7 *dicembre* 1813.

« Tutte le lettere di Germania annunziano che si sta realmente occupandosi della pace. E così sia. Prina t'avrà detto che qui intanto siamo tranquilli: ma se non ti fo venire, gli è perchè da un momento all'altro ponno trarsi colpi di cannone, e nel tuo stato soffrirei di saperti sì vicina al trambusto. Non pigliare nessuna inquietudine sul re di Napoli: procurerò di conoscerne tra breve le vere intenzioni. Intanto farai bene a non manifestare dubbj sulla sua lealtà. Bene pure farai a invitar a pranzo il vezzoso e tutto compito interrogatore colla sua cara metà, ch'è una mia passioncella. Addio ».

Digitized by Google

*Eugenio a Napoleone, da Verona, 10 dicembre 1813.*

« Sire! Devo credere si ragguagli V. M. di tutto quanto i fogli esteri possono contenere di notevole. Non tuttavia dispensarmi di portar direttamente a sua cognizione un articolo, sotto la rubrica di Napoli, nel *Monitore delle Due Sicilie*, del 1.° dicembre, attesa l'influenza che tale articolo deve esercitare sui popoli del di lei Regno d'Italia ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona, 10 dicembre 1813.*

« Malgrado il desiderio, non ho potuto mandarti Triarie per concertar la tua corsa, mia carissima Augusta, perchè sopravennero novità, quali io presentiva. Vedendo il nemico rinforzarsi continuamente nel basso Adige, spedii un'intera divisione per impadronirsi di Rovigo, e distruggere i mezzi di passaggio. L'8 essa assalì il nemico, e già aveva fatto alcuni prigionieri e presi due cannoni, quando, verso sera, venne respinta, e dovette ritirarsi su Lendinara. È dunque probabile che, da un momento all'altro, sia forzato a far un movimento; e capisci come in un tal istante non puoi venire: tu dividerai il mio rammarico, ma sei troppo ragionevole per non trovar giuste le mie ragioni. Se, dopo tutto quanto avviene, i Napoletani non giungessero tosto, sarei forse costretto ad abbandonar l'Adige, e la linea del Mincio non mi piace quanto questa. Non è dunque ancora del tutto accertato che rimaniamo tranquilli quest'inverno, come osavo sperare... Credo sempre che la pace si farà, ma forse sarà troppo tardi per l'Italia. Addio, mia cara Augusta, ti stringo al cuore. Tuo sposo fedele ».



Digitized by Google

*Eugenio alla viceregina, da Verona,* 12 *dicembre* 1813.

« Non ricevetti notizie stanotte della mia divisione al disotto di Legnago; questo prova, mia cara Augusta, che non fu nè assalita nè molestata dal nemico: e ciò mi arrovella, perchè ritarda ognora il dolce progetto di rivederci. Per altro i Napoletani arriveran quanto prima sul Po, e siccome allora mi tengo assicurato del posto che occupo, ti farò venire. Qui siamo sempre tranquilli. La mia salute è buona; ma per iscuotermi un po', feci jeri otto o dieci miglia algaloppolungol'Adige. Aspetto con impazienza l'apertura del congresso di Manheim; se ha luogo, avremo la pace, ed è ben necessaria, e, sopratutto, ben urgente. Abbraccio i nostri bimbi. Augusta col suo abito da volontario dev'essere un ghiotto boccone. Addio, cara e amatissima Augusta. Tuo sposo fedele ».

*Clarke ad Eugenio, da Parigi,* 13 *dicembre* 1813.

« Secondo gli ordini dell'Imperatore, ho avvisato confidenzialmente la granduchessa di Toscana, come pure i generali Miollis e Barbou, che prendano tutte le precauzioni necessarie onde impedire alle truppe napoletane, nel loro passaggio per recarsi nell'alta Italia, di penetrare nelle piazze forti o castelli della 29.ª e 30.ª divisione militare, e nella 5.ª divisione militare, italiana.

« Mi parve dover dare conoscenza a V. A. di tale disposizione dell'imperatore, *da non esser comunicata a nessuno*, perchè ella possa, all'arrivo dei Napoletani nell'alta Italia, prescrivere le cautele che giudicherà necessarie onde le intenzioni dell'imperatore siano adempiute.

« Prego V. A. imperiale d'informarmi di quanto avrà

fatto in proposito, avendo tuttavia dei riguardi pei Napoletani ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona*, 13 *dicembre* 1813.

« Sento troppo pena a resistere alla contentezza di serrarti fra le mie braccia; onde farò partir oggi Triaire, e tu potrai metterti in viaggio alle sei o alle sette del mattino, per arrivar qui alla sera. Certo, proverei infinita gioja nell'abbracciare i miei cari fanciullini, ma temo sia d'impaccio il condurli, e sopratutto il farli partir da qui, se il momento stringesse. Menar uno senza l'altro, sarebbe una vera desolazione nella famigliuola. Riflettici, e fa come credi meglio, ma non dimenticare, te ne scongiuro, la posizione in cui mi trovo, poichè non sono punto in condizione da dover restar in apprensione anche per tutto quello che ho di più caro al mondo. Addio, non ho posa pensando che domani ti rivedrò ».

*Eugenio a Napoleone, da Verona*, 14 *dicembre* 1813.

« Sire! M' affretto ad annunziarle che il 10 gl' Inglesi sbarcarono circa millecinquecento uomini con qualche artiglieria sulla spiaggia di Viareggio. Il giorno appresso le truppe avevano occupato Lucca, dopo qualche colpo di cannone tirato sulla città, di cui erano state chiuse le porte. Aspetto da Firenze la conferma di questa notizia, e non dubito che, in tal frangente, la granduchessa di Toscana non abbia sollecitato l'arrivo delle truppe napoletane. Quanto a me, non posso aggiunger nulla a ciò che scrivevo al re colle mie due ultime lettere, intese ad impegnarlo nel modo più incalzante ad accelerar la marcia delle sue truppe. Per verità le ultime relazioni dalla costa di Genova an-

nunziavano in vista della Spezia, l'8 e il 9, cinquanta bastimenti da trasporto e una quadra ».

*Eugenio a Napoleone, da Verona, 17 dicembre 1813.*

« Sire! Ho l'onore di metter sotto gli occhi di V. M. un'ode, che ricevetti da Roma e comincia ad andar in giro. Mi vien riferito da Ancona che, in un pranzo dato dal prefetto agli uffiziali napoletani, avendo egli proposti i brindisi seguenti: *A S. M. l'Imperatore e re! a S. M. il re di Napoli! al viceré!* tutti gli uffiziali napoletani si levarono rispondendo: *Viva il re!*

« Dalla Toscana mi si scrive che le truppe fatte uscire da Firenze e da Livorno per Pisa, devono aver obbligato gl'Inglesi a sgombrar Lucca e ravvicinarsi a Viareggio, dove si presume stiano per rimbarcarsi. Dal rapporto pare sia un'accozzaglia di tutte le nazioni, di circa mille a milleducento uomini, sulla cui bandiera leggevasi *Legione italiana.* Do questi particolari a V. M. solo per assicurarla maggiormente che da gran tempo si lavorano sottomano gli spiriti in Italia. Questa trama non può certamente essere attribuita che ai nemici di V. M., ma finora riuscì difficile l'indovinarne e scoprirne gli artefici. Non vi è fatta di dicerie le più infami che non sia stata sparsa tra il popolo, cominciando dalla persona di V. M., e da me stesso.

« È da sperare che V. M. sventerà prontamente, sia colla pace o colla guerra, i disegni del nemico ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona, 17 dicembre 1813.*

« Suppongo, mia buona Augusta, che a quest'ora sarai a Milano, e che state bene tutti. Spero abbi avuta una bella giornata: la mia è passata molto tri-

stamente, ed ho assai rimpianto la tua partenza, te n' assicuro. Salito a cavallo, lavorai con Fontanelli e Méjan, ed ora vo a coricarmi ».

*Eugenio a Napoleone, da Verona*, 20 *dicembre* 1813.

« Sire! Ho l' onore di dirigerle copia della lettera che ricevetti dal re di Napoli. Il mio ajutante di campo arriva in questo punto. Il re, al 12 era ancora nella sua capitale, nè pareva doverne partire così presto; riviste e parate si stavano preparando a Roma, dove sembrava avesse a far un lungo soggiorno. L'ultima frase della lettera del re è assai notabile, e vie più, 1.° ciò che scrisse alla granduchessa di Toscana, e che V. M. ben conosce, *le sue pretese d'aver tutta l' autorità amministrativa e militare fino al Po;* 2.° il cattivo spirito che domina a Napoli, cominciando dal re stesso.

« Immagino, sire, che il ministro la ragguagli esattamente di tutto. Il re passeggia solo e in calesse col generale Lechi, uscito ultimamente di galera, il quale lo assicurò che non ha che a presentarsi in Italia, e che vi conta un grandissimo partito. Il re ripete con molta compiacenza, e lo disse al mio ajutante di campo, che voi non sapevate tutto il male che esso poteva fare a V. M. in Italia. Chiese poi al mio ajutante, quale condotta io seguirei in tal circostanza. Essendogli risposto, non aver io a mutar nulla nellà mia devozione per V. M., il re si lagnò ch'io fossi troppo sommesso affermando non esser egli amato da' suoi sudditi se non perchè erano sicuri ch'ei li difenderebbe contro l' imperatore. In fine, sire, due parlamentarj inglesi stanno ora ancorati sotto le mura del palazzo del re; e il ministro austriaco, sbarcato pochi giorni fa, in un porto dell'Adriatico, inviò un corriere al re. Una procella si prepara contro di noi nel mezzodì dell'Italia. Certo, in ogni altro tempo non vi sarebbe a temere delle

follie del re di Napoli; ma oggidì, con un esercito nemico nel cuor del nostro territorio, tutto quanto lasciasse sperare un po di tranquillità ai popoli, sarebbe accolto con gioja; e non mettesi già più in dubbio che il re abbia fatto un trattato cogli Alleati. Per me sono ormai certo, le sue intenzioni esser più che equivoche, e che i nemici, non riusciti presso di me colle loro pratiche, le rivolsero verso il re di Napoli ».

*Eugenio a Clarke*, 20 *dicembre* 1813.

« Signor duca di Feltre, ricevetti la vostra lettera confidenziale del 13. relativamente alle cautele da prendersi affinchè le truppe napoletane, nel loro viaggio, non possano penetrare nelle piazze, forti o castelli che trovansi sul lor passaggio. Do tosto i provvedimenti atti ad adempiere le intenzioni dell'imperatare; deplorando non mi sieno state comunicate prima. Dal principio di questo mese una divisione napoletana trovasi in Ancona, di cui non aveva motivo di ricusare l'entrata; e solo diedi, per ogni evento, l'ordine al generale Barbou di non permetterne l' accesso alla cittadella. Ora gli rinnovo l'ingiunzione, e prenderò segretamente tutte le disposizioni opportune a premunirci contro i Napoletani, senza lasciar loro scorgere diffidenza. Tutto si farà verbalmente, e per mezzo d'uffiziali. Ormai però credo aver ragioni abbastanza forti di pensare che non tarderemo molto a trovarci nel caso di dover prender apertamente delle precauzioni contro le pretese del re di Napoli ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona*, 20 *dicembre* 1813.

« Jeri non ho potuto scriverti, perchè occupatissimo: noi siamo tranquilli, ma vedo con dolore che il nemico va sempre rinforzandosi dal lato di Rovigo. Ci si scrive

da Parigi che ivi si continua ad occuparsi assai della pace. Spero lo sapremo presto, perchè è tempo di decidersi. La cattiva stagione ritarderà alquanto le operazioni del nemico, se ne vuol tentare ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona, 23 dicembre* 1813.

« Ti ringrazio delle leggiadre 'strenne inviatemi, che mi recarono gran piacere... Sai? stanotte ho ricevuto di contrabbando notizie da Monaco: mi si assicura ch'erano ebbri di gioja, perchè notizie venute da Francoforte accertavano convenute le basi della pace tra gl'imperatori di Francia, Austria e Russia, e aspettarsi l'annessione di Londra per aprire il congresso. Vedi dunque che non conviene perdere affatto la speranza. Da Parigi mi scrivono che è solo da parte mia che si ricevono notizie consolanti: il che è per me lusinghiero ».

*Eugenio a Clarke, da Verona, 24 dicembre* 1813.

« Signor duca di Feltre, dopo l'ultimo mio rapporto non è accaduto nulla d'importante sulla linea. Il generale Nugent pare abbia rimandato verso Rovigo i duemila uomini speditigli dapprima, e torna quindi con quattro o cinquemila nelle valli di Comacchio, in cui sembra si sia stabilto. I suoi posti avanzati sono a Codrcipo e alla Mesola, e occupa Ravenna con mille e ducento uomini, da dove inquieta le varie città della Romagna.

« Tutti gl'inviti fatti al generale comandante la divisione napoletana ad Ancona e a Sinigaglia, onde eccitarlo ad avanzarsi [almeno fino a Rimini riuscirono senza frutto. È ormai chiaro all'Italia intera che i Napoletani non si sono mossi nè si moveranno in nostro ajuto; e che, se si portano sul Po, è solo nella

speranza di profittar per loro stessi delle circostanze. Non devo dunque contare menomamente sul loro appoggio.

« Il nemico continua a trincerarsi nel basso Adige a costruir batterie su tutti i punti della linea dell'Adige dove sono piantate le nostre.

« Non essendo per nulla soddisfatto delle disposizioni date dal general Marcognet sulla linea del Castagnaro, vi spedii il tenente generale Grénier, che, ispezionata e munita fortemente la mia destra, stabilirà il suo quartier generale a Isola Porcarizza, per esser più vicino all'occorrenza.

« Il 17 del corrente giunsero le prime partite di coscritti, a conto dei cinquemila assegnati all'esercito, e già ne ricevemmo duemila e ducento, compresi cinquecento che arrivano in questo momento. I convogli si susseguiranno nello scorcio del cadente mese e nei primi dieci giorni dell'entrante. La testa della divisione Zucchi è giunta jeri a Mantova; il resto vi arriverà oggi e domani. Conto di lasciarla colà alcuni giorni, innanzi portarla sulla linea, così per compierne l'ordinamento, come per evitar le diserzioni ».

*Eugenio a Napoleone, da Verona, 25 dicembre 1813.*

« Sire! Ho l' onore di trasmetterle una lettera che ricevetti in questo punto dal prefetto del Rubicone. Ella vorrà ben notare i passi che vi ho sottolineati; pare si sia dovuto usar espressioni così forti per incuter timore alle autorità civili che permisero al segretario del re il passaggio al nemico. Finora non feci nulla che dia ombra al re, perchè mi sarebbe doluto che una mia richiesta avesse potuto servirgli di pretesto per rompere apertamente contro V. M. Verremo per altro ben presto al punto, in cui sarà difficile di non prender una risoluzione definitiva: e credo dover aspettar

soltanto che il re abbia positivamente gettata la maschera ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona,* 26 *dicembre* 1813.

« Non devi, per ora, aver nessuna inquietudine sull'entrata dei nemici in Isvizzera, mia buona Augusta; si dirigono tutti verso la Francia, e i passi delle Alpi son troppo malagevoli in questa stagione, perchè pensino di venirci a molestare. Sta dunque tranquilla, e fidati di me. Il discorso dell'imperatore mi piacque: disse tutto quanto poteva dire, ed è chiaro che avremo la pace. Senza dubbio ha parlato in quel modo del re di Napoli, per renderne più biasimevole il tradimento, se davvero lo medita. Nulla di nuovo sulla nostra linea, salvo un piccolo successo a destra. Il nemico voleva impadronirsi d'un posto da noi occupato, e fu respinto con perdita. Stiamo ormai per uscire dal 1813, e non dispero d'aver la pace nei primi mesi del nuovo anno. Addio, farai bene di scrivere a tuo padre e alla tua famiglia pel capo d'anno, *evitando di parlar d'altro che di augurj e della salute.* Un gentile ricordo alle tue dame, e un abbraccio ai bimbi ».

*Eugenio a Napoleone, da Verona,* 26 *dicembre* 1813.

« Sire! Ho l'onore di spedire a V. M. una nota dell'incaricato d'affari napoletano, in nome del suo governo, in cui annunzia che il re non moverà, più se non si facciano anticipatamente i magazzini per un mese al suo esercito. Dalla risposta del ministro della guerra, V. M. vedrà che avevo già preveduta tale domanda, e fatte assicurare per otto piorni anticipati le sussistenze dell'esercito napoletano. Un fornitore fu incaricato di stabilir un magazzino, e ricevette ducencinquantamila franchi in conto.

« Non posso acconsentire ad apprestare un magazzino d'un mese, 1.° perchè la Romagna e tutto il paese al di là del Po offrono tale copia di derrate, che in ventiquattr'ore vi si possono con facilità raccogliere i viveri di quindici giorni per un esercito più numeroso; 2.° perchè, siccome le truppe napoletane da un mese non si muovono, poteva temersi di veder depredati dal nemico i magazzini che avessi fatti a Rimini e a Bologna, come già accadde di quello di Forlì.

« Quivi jer l'altro è entrato il nemico, uscito da Ravenna. Il colonnello Armandi, sotto cui stavano sette ad ottocento uomini tra guardie napoletane, guardie di finanza, deposito del 53.°, e qualche estero, non potè sostener lo sforzo del nemico, che numerava mille e ducento fanti, ducento cavalli e tre pezzi d'artiglieria. Tutta la nostra colonna pare sia stata distrutta, e appena ventitrè gendarmi giunsero, a Imola a recarne la notizia. Ecco dunque i Napoletani stabiliti da ventidue giorni nei dipartimenti invasi dal nemico, e neppur degnarsi di mandar un battaglione per salvar dal saccheggio le città di Forlì, Ravenna, Faenza e Osimo. Gli ajutanti di campo del re fanno continue corse a Bologna: anzi il generale Pignatelli, col pretesto di informarsi della posizione del nemico, è venuto a Ferrara; ma nessuno di questi ufficiali si spinse fino al quartier generale. Se questo non è per lo meno servir slealmente V. M., non so più che pensarne.

« Unisco un ordine del giorno del nemico, stampato a Ravenna il 22 corrente. Esso prova, come già sapeva e ho già annunziato a V. M., che il re tratta cogli Austriaci, come già ha trattato cogli Inglesi. Persona che si dice informata, assicura, che, in quest'ultima negoziazione, il re non sarebbe riuscito, avendo gl'Inglesi ricusata ogni proposta amichevole. Si persuada V. M., l'intenzione dei Napoletani non è di bat-

tersi cogli Austriaci, essi vengono sul Po, tenendo i discorsi più insidiosi, e dicendo anzi pubblicamente che muovono per contribuire al ristabilimento della pace generale. Quanto a me, sono pienamente convinto che, ove la guerra dovesse continuare, V. M. potrebbe contar di avere sul Po trentamila nemici di più, ed io trentamila uomini di più da combattere; ma, finchè tale questione sia decisa, marciano facendo le viste di adempiere i desiderj di V. M., e al tempo stesso per trovarsi in situazione opportuna contro di lei.

« Nella difficile quanto singolare posizione in cui mi trovo, desidero vivamente istruzioni da V. M. La violazione della neutralità svizzera da parte degli Alleati, non fa che renderla più grave. Non è, certo, stagione in cui il nemico possa imprender nulla sul Sempione, sul San Gotardo, ecc.; ma è pur certo che vi getterà delle bande, e già tutta Milano è in isgomento. Le ultime lettere da Berna valutano le forze nemiche entrate in Isvizzera a centosessantamila uomini. Dicesi si dirigano in due colonne principali, una su Ginevra, l'altra su Besanzone; e lor disegno sia di penetrare fino a Lione. Non vedo per altro dove si appoggerebbe la loro linea d'operazione. Pure è possibile che delle bande si gettino in quelle direzioni, e possano, ad intervalli, interrompere le comunicazioni principali.

« V. M. mi farà indubbiamente conoscere i suoi voleri pei varj casi ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona,* 28 *dicembre* 1813.

« Mia cara Augusta, io sto bene, nonostante il lavoro. Oggi qui nessuna novità. Jeri feci prender un posto nemico, ch'era troppo vicino ai miei, e mi dava impaccio: abbiam fatto ventisei prigionieri. Spero non sa-

remo obbligati a gettarci in Mantova. Sta certa che la pace si farà ad ogni costo; le cose son già troppo inoltrate, perchè non segua prontamente, e vedrai che i traditori saranno puniti ».

*Eugenio alla viceregina, da Verona, 29 dicembre 1813, 6 ore pom.*

« Approvo vivamente che tu scriva alla regina di Sassonia, e dille tante cose da parte mia, e quanto sia impaziente di aver nuove di lei e della famiglia. Se inviti tutti gli altri, devi comprender anche M.... ci; solo convien evitare, nel momento presente, di invitarlo particolarmente. Di questi giorni farò forse un giro verso Legnago. Addio, ti abbraccia il tuo sposo fedele ».

*Clarke ad Eugenio, da Parigi, 30 dicembre 1813.*

« Ho l'onore d'informar V. A. I. che ricevetti e mi affrettai di metter sotto gli occhi dell'imperatore la sua lettera del 24 da Verona, contenente ragguagli sopra i movimenti dell'esercito nemico sul basso Adige.

« A quest'ora V. A. I. è senza dubbio istruita che il nemico, nonostante l'atto di neutralità, passò il Reno, nella notte dal 20 al 21 corrente, a Basilea e su altri punti dal lato di Sciaffusa, in numero di circa centocinquanta in centosessantamila uomini, dirigendosi, in parecchie colonne, su Bedfort, Neuchâtel, Ginevra e il Sempione.

« Ho avvisato il principe Borghese di questo movimento, rivolgendone l'attenzione sul Moncenisio, non meno che sulle piazze del Piemonte, affinchè vengano poste senz'indugio in ordine di difesa.

« V. A. I. giudicherà, in tale stato di cose, quanto importi ch'ella si tenga in guardia sotto ogni rispetto, e dia *gli ordini perchè arrivino all'esercito d'Italia*

*i rinforzi che si stanno ordinando a Torino e ad Alessandria.*

« Dalla lettera di V. A. I. vidi con soddisfazione che già la testa *delle colonne di riserva provenienti da Alessandria era giunta all'esercito d'Italia.*

« Tutto si appresta in Francia colla massima attività, per poter adunare su varj punti eserciti numerosi, e già alcune colonne marciano in diverse direzioni, tanto per respingere il nemico, quanto per circondarlo, ove cercasse penetrar nell'interno.

« Tutto è altresì disposto per protegger la comunicazione tra Francia e Italia ».

---

Digitized by Google

# LIBRO QUATTORDICESIMO

## ANNO 1814

### 1. Gli avvenimenti.

« Dalle veronesi sponde (scrive il Botta colla consueta sua imprecisione) incominciavano a manifestarsi fra gl'Italiani mali semi contro il vicerè; colpa piuttosto ua che di loro. Eugenio, o che prevedesse dai nugoli minacciosi, che giravano attorno, che più gli convenisse mostrarsi francese che italiano, o che troppo facili orecchio prestasse ad alcuni, che, presso a lui in molta grazia, e suoi consiglieri più intimi essendo, intendevano ad inalzar sè medesimi a pregiudizio degli Italiani, si era lasciato uscir di bocca, già insino in Prussia dopo le disgrazie di Russia, parole di cattivo concetto, verso i generali italiani. Nè il suo disprezzo nelle semplici parole contenendosi, era trascorso sino agli atti: delle quali cose tenendosi eglino molto offesi

Digitized by Google

siccome quelli che non erano parati a tollerare alcuna ingiuria, o indegnità, massimamente, Pino, che siccome di maggior nome, sentiva più vivamente degli altri, aveva a poco a poco sparso una male contentezza fra i soldati; dal che ne seguivano nel campo sinistre mormorazioni, ed anche atti aperti di sdegno contro il principe. Le disgrazie inasprivano viemaggiormente le ferite in quegli animi fieri e bellicosi. Gl'imputavano il contaminato onore delle armi italiane ed il sangue inutilmente sparso. Già il nome di forestiero, pessimo augurio, nelle bocche dei soldati, andava sorgendo, ed i consiglieri detestavano.

« Intanto non rimetteva in Eugenio il desiderio di farsi famoso in guerra per battaglie inutili, sangue con fama cambiando. Corse in Tirolo; vi fece fazioni onorate ma senza frutto; liberò Brescia dal nemico, ma indarno; ruppelo in una grossa e bene combattuta battaglia a Caldiero, ma tornossene poco dopo là dond'era venuto: il nemico, che era stato rincacciato sin oltre all'Alpone, venne fra breve a rinsultar San Michele di Verona. Appena la fronte dell'Adige, fiume grosso, e munito sotto dalla fortezza di Legnago, sopra dai castelli di Verona, si poteva tenere, tanto superavano nel numero le genti del nemico. Dal che si conclude con evidenza, che era necessità al vicerè, non di assaltare, ma di difendersi; non di uscire da luoghi sicuri, ma di annidarvisi; non di far guerra viva, ma di temporeggiarsi e di aspettare ».

Al principio del 1814, Eugenio ricompose il suo esercito in sei divisioni. Nella prima luogotenenza sotto Grénier, stanziata a Isola Porcarizza, era la seconda divisione (generale Royer), la quarta (generale Marcognet), la sesta (generale Zucchi): nella seconda luogotenenza con quartier generale a Verona, erano la prima divisione (generale Quesnel), la terza (generale Fressinet), la quinta (generale Palombini): alla cavalleria

capitanava Mermet: alla riserva Lechi, occupando Verona e Villafranca: il quartier generale a Verona: a Valeggio la riserva d'artiglieria, a Mantova il gran parco. Il barone Zanoli, che sugli ultimi tempi ha migliori informazioni atteso il suo impiego, riduce l'esercito a diciannovemila quattrocentrentotto combattenti, con quattromila cavalli e cinquantadue cannoni: ma figuravano ancora i diecimila ne' depositi, e così pure tutti i rimasti o prigionieri di guerra o nelle fortezze di là dall'Adige o in Germania, in Ispagna, in Russia, coi quali si arrivava a sessantunmille quattrocentrentotto uomini, dodicimila seicento cavalli.

Beauharnais affidò le fortezze alle truppe italiane con questo proclama:

« Italiani, trovo un'occasione di convincervi che vi conosco bene, e l'afferro premurosamente.

« V'è nota l'importanza delle fortezze della patria vostra: siete uomini d'onore, siete soldati.

« Vi affido la custodia delle vostre piazze, ed ho la certezza di non poterla commettere a mani migliori. Tutto aspettate dalla sorte delle armi dell'imperatore, o dal risultato delle negoziazioni già avviate tra esso e gli Alleati. In nessun caso aprirete le porte delle vostre piazze, se non dietro ordini del vostro legittimo sovrano.

« Italiani, conto su voi! Io rispondo di voi alla vostra patria e all'imperatore, e voi non ingannerete la mia fiducia. *Onore* e *fedeltà* è la mia e la vostra divisa, e non lo dimenticherete.

« Dal nostro quartier generale di Verona, 3 febbrajo 1814 ».

I giorni seguenti scriveva al ministro della guerra:

*Volta, il* 18 *febbrajo* 1814.

« Nonostante i vantaggi successivamente ottenuti da alcuni giorni, prevedo di dover tra breve abbandonare

la linea del Mincio, forzatovi, non dagli Austriaci, ma dai Napaletani, che pajono definitivamente voler procedere contro di noi. Già si sono avanzati su Reggio, e aspetto solo l'annunzio del loro arrivo a Parma, per muever io stesso verso Piacenza. Spedii al re un uffiziale, onde sapere a che attenermi, e l'aspetto di ritorno damani, ma in attesa d'una situazione certa, dovete far gettare in Alessandria tutto quanto deve esservi trasportato, e principalmente, come già vi significai, le carte e mappe del deposito topografico della guerra ».

*Volta, il 25 febbrajo 1814.*

« Sento che il maresciallo duca di Castiglione cominciò con buon esito le operazioni sul fianco sinistro degli eserciti alleati, e difila su Ginevra, che il nemico non pensa difendere, avendone già asportata l'artiglieria. A secondare il movimento del duca di Castiglione, e inquietare il nemico, darete ordine alla colonna dal lato del Sempione, di provvedersi di viveri per quattro giorni, passar la montagna, e prender posizione a Brigg; donde manderà scorribande nel Vallese fino a Sion, per precipitar la ritirata del nemico, e averne notizie. Il comandante farà pubblicare che la colonna è soltanto l'avanguardia d'un corpo di sei battaglioni, che deve seguirla prontamente. I movimenti di tale colonna non possono destar apprensioni, poichè, quand'anche l'esercito dovesse abbandonare la linea del Mincio e portarsi sopra Alessandria, essa potrebbe continuar tranquillamente la via pel Vallese, e raggiungere il maresciallo Augereau. In tale supposizione desidererei che la colonna del colonnello Neri passasse anch'essa dal Sempione, e si riunisse a quella diretta a Brigg. Dovete far proseguire i preparativi ordinativi per far saltare, occorrendo, parecchi ponti della strada d

Sempione, perchè, appena passati i nostri, la via sia tosto resa impraticabile. La colonna di Val d'Ossola, che deve recarsi a Brigg, abbia almeno seicento uomini.

« *PS.* È, spero, probabile che non saremo ridotti alla dura necessità di far altri movimenti retrogradi ».

*Mantova*, 21 *marzo* 1814.

« Passai jeri in rassegna tutte le truppe che sono in Mantova. V'erano circa seimila uomini, tutti italiani: ne fui soddisfattissimo, e non feci se non qualche osservazione, cui giova provedere. I corpi tornati dalla Spagna e dalla grand'armata non hanno ancora le divise, ed io so qual effetto produca nelle truppe la differenza fra essi e i corpi novamente formati, cui non manca nulla. Vi occuperete dunque di far loro tenere il panno per gli abiti. Ho notato in parecchi uffiziali di cavalleria, e anche tra gli uffiziali generali, una nuova usanza, di portar alcuni vestimenti fuori della divisa, e in ispecie i pantaloni rossi. Proibirete con un nuovo ordine alle truppe italiane ogni innovazione nell'uniforme non autorizzata dal Governo, facendo avvertire quanto una nazione deva aver cari i proprj colori, massime se vantaggiosamente conosciuti su parecchi teatri di guerra. È altresì urgente vi occupiate di rinforzar i corpi italiani, che vanno giornalmente assottigliandosi; e poichè le circostanze presenti non ci consentono di attuar la coscrizione, non trascurate nulla per accrescere il numero dei volontarj, sia con taciti premj d'incoraggiamento, sia coll'accordare la scelta dell'arma ».

*Eugenio a Rougier, Mantova,* 18 *aprile* 1814, *mezzanotte.*

« Signor generale Rougier, ricevetti la vostra lettera, recatami dal capobattaglione Ferrari: la nuova

testimonianza contenutavi del severo attaccamento ai vostri doveri, non mi ha punto sorpreso; incaricandovi di difendere Legnago[1], sapevo avreste giustificata appieno la mia fiducia. È vero che gli ultimi avvenimenti accaduti in Francia mi determinarono, al momento in cui l'esercito francese stava per ritornare ai proprj focolari, a rannodare intorno a me tutti i soldati italiani, aspettando in mezzo a loro che i destini di questo bel paese, a me non meno caro che a tutti voi, siano fissati. E lo saranno al certo in modo degno del carattere generoso e fedele mostrato dai popoli e dall'esercito del Regno nelle presenti circostanze: aspettiamo questo felice momento, meritando ogni giorno più la prosperità che ci promette. Confido nel vostro illuminato zelo e nei vostri sentimenti, e godo assicurarvi che non dimenticherò mai quanto avrete fatto per la vostra patria e per me ».

A quell'ora, buona parte del Regno era già perduta, e singolarmente la Dalmazia: Zara, dopo assedio in regola, si rese il 5 settembre 1813; Cataro capitolò al domani; Ragusi sostenne quattro mesi di blocco e sei giorni di bombardamento prima di rendersi, e le truppe italiane patteggiossi potessero raggiunger l'esercito del vicerè.

Venezia era già stata assediata nel 1805 dai Francesi, poi per breve tempo dai Tedeschi nel 1809. Ora Nugent, sbarcato a Goro, la bloccò con Chioggia e tutte le isole, d'accordo colla flottiglia inglese di sir Groven. Serras comandava la città con undicimila soldati. Il contrammiraglio Duperré comandava le forze di mare, che constavano di cinque vascelli da settantaquattro; tre fregate, altri legni minori, portanti in tutto cinquecenventotto cannoni, cinquemila uomini d'equipaggio su legni italiani; cencinquantotto cannoni e millecin-

quecento uomini sui francesi. Molte furono le fazioni, senza risultato decisivo, nè allora si era tampoco dubitato di quel che il 1848 mostrò, esser Venezia una fortezza di prim'ordine.

Fu intercetta ogni comunicazione al 14 dicembre. I censessantamila abitanti non prendeano parte alla difesa, come a fatto che non gl'interessava, e pensavano piuttosto a distrarsi e divertirsi, indifferenti all'esito. Una brigata di giovani componeva sibilloni, chè furono poi stampati: nel carnevale si vollero al solito teatri e maschere e avendo Serras ordinato non si uscisse la notte senza lume, uomini e donne folleggiarono in variar forme e colori e collocamento di fiaccole e lampioncini, che portandoli sulla testa, chi alla gobba, chi agli stivali, chi altrove. Con uva passa faceasi un tristo vinetto; l'acqua scarseggiava; pagossi fin sei lire ogni libbra di carne: trenta un cappone, cinquanta un tacchino, e quarantaquattromila poveri erano mantenuti dal pubblico; poi tra i militari scoppiò il tifo, che si comunicò ai borghesi, e guai se la liberazione fosse tardata.

In terra ferma, Eugenio tenne alquanto l'Adige a fronte di Bellegarde, il quale, anzi che spinger l'impresa, volea guadagnar tempo, affinchè Murat potesse chiarirsi contro la Francia. A questo pertanto volgevansi gli occhi, il quale con trentamila uomini avanzavasi in forma di pace. La doppiezza di questo Carlalberto anticipato dev'essere non solo scusata, ma encomiata da coloro che tutto credono possa venir giustificato dal gran concetto di cacciare lo straniero e di formare l'Italia una. Il 16 gennajo un generale napoletano penetrava in Roma, dichiarandosi comandante superiore degli Stati romani; scambiò i posti francesi; Miollis colla sua guarnigione di mille e ottocento uomini e senza viveri, si ritirò in Castel Sant'Angelo, dove fu bloccato: le truppe francesi sparse pel dipar-

timento del Trasimeno e sulla sinistra del Tevere, ricoverarono in Toscana. Il generale Lasallette, che stava a Civitavecchia con mille e quattrocento soldati, ebbe tempo d'approvigionarsi, prima che al 27 gennajo le truppe napoletane ve lo bloccassero. Cercaron queste impadronirsi anche d'Ancona, ma il generale Barbou vi si chiuse nella cittadella; novemila fanti e quattromila cavalieri occuparono Bologna, Modena, Cento, Ferrara: tuttociò prima che le ostilità fossero dichiarate.

Al 17 aprile, Napoleone scriveva a Eugenio in cifra, che, appena avesse notizia officiale che Murat s'era posto col nemico, pareagli importante guadagnasse le Alpi con tutto l'esercito. « In tal caso (aggiungeva) lascerete gl'Italiani per guarnigione di Mantova e delle altre piazze, avendo cura di portar via l'argenterie e gli altri oggetti preziosi della mia casa, e le casse ».

A questa lettera s'appoggiano coloro che tacciano Eugenio d'aver disobbedito a Napoleone, e toltogli così di difender l'Impero, e con esso il Regno. Gli avvocati suoi riflettono che qui non è un ordine positivo, ma condizionato, e nella corrispondenza vedremo come Eugenio gli rispondesse che i Napoletani non si erano dichiarati ancora nemici; e infatto al 25 Murat scriveva ancora che, « se gli avvenimenti lo trascinassero a separar la sua dalla causa dell'Imperatore, la Francia e la posterità lo compiangerebbero: e in ogni caso non opererebbe mai contro l'esercito del vicerè senza avvertirlo ».

Mentiva; il grande scopo lo giustifica?

Realmente egli avea conchiuso un trattato coll'imperatore d'Austria fin dall'11 gennajo, e Castelreagh ministro d'Inghilterra lo approvava, ma modificandolo in modo che potesse presentarlo al parlamento. Gli si assentì, ma allora Castelreagh soggiunse non poter presentare che un trattato definitivo, mentre quello con Murat non poteva considerarsi tale se non vi prendesse

parte Ferdinando di Sicilia, perchè trattavasi di ceder a Gioachino il Napoletano, tenendo il Borbone la Sicilia. Tutto ciò maneggiavasi di soppiatto, onde è difficile chiarir il vero.

Qualche lume potrebbe sperarsi di trovare nelle Memorie del generale Guglielmo Pepe (Parigi 1847), ma più ancora che non sogliano lavori simili, sono una perpetua proclamazione di sè stesso, che toglie al narratore di valutar il sentimento d'altri o del paese. Il capo XIX, che versa appunto sui fatti dal gennajo all'aprile 1814, comincia:

« Il re negoziava un trattato di alleanza coll'Austria, mediante il quale questa potenza obbligavasi di tenere in Italia sessantamila uomini e trentamila a Napoli. Io non intendo come combatter si possa contro la propria patria; ma meno ancora come un re assoluto, reggitore di un popolo, del cui sangue e delle cui sostanze dispone a suo talento, e di cui vantasi padre, possa operare contro i più alti interessi di quello. Dappoichè le stranezze di Napoleone non permisero a Gioachino di assumere il comando degli Italiani e de' Francesi in tutta la Penisola, bastevoli forse ad assaltar Vienna, e a salvar l'Italia e la Francia, era pur dovere di questo principe volger tutta la mente a' suoi Napoletani, ed alla conservazione della propria corona. Se avesse conceduto a' suoi popoli le tanto da loro invocate libere istituzioni; se di buona fede si fosse alleato con l'Inghilterra e l'Austria, esigendo forti guarentigie, chiare, ed assicuranti il suo trono costituzionale, probabilmente sarebbe a lui rimasta la corona, a' Napolitani la libertà, la quale, estendendosi col tempo fino alle Alpi, poteva servir di sostegno a quella dell'Europa meridionale contro i potentati del Settentrione. In ogni modo era Gioachino ridotto a tali condizioni che ove si fosse dichiarato contro gli Alleati, in due settimane avrebbe perduto lo scettro. Io giudico

così per convinzione, e niuno meglio di me conosceva allora la tendenza de' popoli e dell'esercito nel nostro Regno ».

Chiude quel capitolo con lodi smaccate dell'esercito italiano, ma soggiunse che « se la storia contemporanea ha sembrato occuparsi solamente di registrare le gesta guerresche, e non altro, del Regno d'Italia, ciò è avvenuto perchè ne' tempi da essa descritti l'esistenza politica di tutti i popoli d'Europa dipendeva interamente dalla fortuna delle armi. Ma se ora l'attenzione degli scrittori si rivolgesse a ricordare e narrare ogni parte dell'amministrazione interna e di tutto ciò che costituisce il governo civile, si troverebbe che anche in questo il Regno d'Italia non rimase punto indietro. Sproveduto però come sono di notizie speciali, non voglio, contro il mio stile, incorrere il rischio di dir cose inesatte, ed anche di tacere ciò ch'è importante. Ma non posso non esortare con molto calore gl'Italiani, cui furono noti i particolari di quel Regno, di farne consapevoli i loro compatrioti, per onore e profitto della patria comune; onde si taciano una volta coloro che, poveri di cuore e di mente, vogliono far credere opera per lo meno troppo ardua l'unità italiana » (1).

(1) L. C. Farini, la cui *Storia d'Italia* non fa per me autorità, parla a frasi delle aspirazioni di Murat, e come sollecitasse Eugenio, « e cercasse capacitarlo dei comuni pericoli, » e lo esortasse a considerare che si potevano cansare per mezzo di una stretta alleanza, « offerendogli dividere con esso lui la signoria dell'Italia, se volesse dividere gli sforzi ed i pericoli per liberarla. Eugenio, che era emulo e rivale di Gioachino, ne spregiò gli avvisi e le offerte, significando come egli non fosse per dipartirsi giammai dai comandi dell'imperatore. Allora Gioachino, rivoltosi a coloro che nelle principali città lombarde e nello stesse esercito del vicerè sapeva amatori del vivere patrio e desiderosi di cogliere l'occasione di torsi di dosso ogni straniero giogo, cercò guadagnare gli animi, profferendosi pronto a pigliare l'impresa dell'italiana indipendenza; e mandò in Bologna il generale Pi-

Digitized by Google

Il generale Zucchi, che aveva il comando di Mantova, nelle sue Memorie narra altrettanto grossolanamente la parte che ebbe in quelle trattative:

« Il re di Napoli aveva posto il suo quartier generale a Reggio. Egli scrisse iteratamente al vicerè per chiedergli notizie dell'imperatore, e in pari tempo per fargli sapere che egli desiderava di seco intendersi, per condurre innanzi gli affari d'Italia. Il principe Eugenio condiscese a mandar novelle dell'imperatore, e ad entrare in segreta corrispondenza con Murat. A tal fine io stabilii un posto di guardia, per mezzo del quale s'attivò il richiesto scambio di lettere. Pochi giorni appresso, il re di Napoli fece intendere al vicerè: che era necessario divenire a conclusioni più definitive; volesse egli quindi mandare persona fidatissima a segreto colloquio con un generale napoletano, che a tal fine si porterebbe a Saileto. Avute le necessarie istruzioni, e munito di pieni poteri per conchiudere una convenzione, io per ordine del vicerè mi portai al luogo indicato. Il generale Carascosa si fece aspettare a lungo: poi, fatti alcuni complimenti, senza darmi tempo di pronunziare una sola parola, mi disse: — Qualunque sia la piega che prenderanno gli avvenimenti, il mio re è sicuro di conservare il suo trono, perchè gli è stato garantito da tutte le potenze alleate. Tuttavia, per l'attaccamento che Gioachino Murat ha per l'Italia, e per l'interesse che prende all'assicurazione della sua indipendenza, egli è pronto a tutto arrischiare, e propone quindi al vicerè di seco unirsi per impedire che gli stranieri abbiano più a dar leggi all'Italia. — Risposi al generale Carascosa: — che mai nessuno

gnatelli al generale Pino, che uomo era di molta reputazione fra quegli Italiani, che, caldi nel pensiero della nazionale franchezza, non si confidando a Napoleone, speravano nella ambizione, nello strenuo valore, in quelle molte doti che Murat aveva acconce alle audaci imprese. » St. d'Italia, T. I, 5.

aveva dubitato dell' interesse e dell' attaccamento del re di Napoli all'Italia; che le determinazioni che stava per prendere gli guadagnerebbero l'amore dell'intiera nazione.

« Ma per condurre a buon fine un tale cómpito, soggiunsi, importa di stendere una convenzione. Io già tengo i necessarj poteri per far ciò; ella certamente, o generale, avrà quelli del suo sovrano. — Ma io fui in verità assai sorpreso nel sentirmi a chiedere: se il vicerè era poi realmente autorizzato dall' imperatore ad entrare in tali trattative. — Signor generale, riposi: il principe Eugenio, e come vicerè d' Italia, e come generale in capo delle armi imperiali nella penisola, è autorizzato da S. M. a far tutto ciò, che egli può giudicare utile alla causa imperiale. Ella poi deve ben capire che, per l'argomento speciale che qui siamo chiamati a trattare, il vicerè non poteva, nè doveva chiedere speciale autorizzazione. — Carascosa mi rispose, che tali erano le sue istruzioni, dalle quali non si poteva dipartire. — È un mistero assai difficile a spiegarsi, diss' io. — Eppure alcune volte, quando le cose sembrano più oscure, e ben guardarle si fanno chiare e intelligibili, riprese a dire con modi assai studiati il generale Carascosa. Per esempio, se l' armata italiana e quella del re di Napoli dichiarassero, che esse vogliono fare una sola famiglia, prontamente tutto sarebbe deciso. A compiere ciò per bene bisognerebbe subito che due o tre reggimenti dell'armata del vicerè passassero negli acquartieramenti napoletani, intanto che un egual numero di truppe, poste sotto gli ordini di Murat, potrebbero entrare in Mantova. Voi, che ne siete il governatore, vi trovate in grado di sollecitare il compimento di un tale progetto. — Finsi di non capire dove mirasse un tal discorso, e soggiunsi: — Generale, ben dovete capire che non si può parlar di attuare alcun progetto sino a che non sia segnata una convenzione.

In appresso le due armate formeranno una sola famiglia. — Qui ebbe fine il colloquio; noi ci salutammo cordialmente, separandoci senza aver nulla conchiuso.

« Resi genuino conto al principe Eugenio di quanto era passato nel colloquio di Saileto. Soggiunsi che, se egli contava di scrivere in proposito a Murat, mi sembrava che sarebbe conveniente mostrar d'ignorare quanto m' era stato proposto da Carascosa, onde non svegliare sospetti, e per vedere di trovare il bandolo di tali intrighi, meno che non si credesse di dar di piglio alle armi, e muovere ad assalire Austriaci e Napoletani sino a che eravi la possibilità di batterli separatamente.

« Murat intanto non tralasciava di scrivere al vicerè. Nelle sue lettere, or lo chiamava nipote carissimo, ora amico dilettissimo, e sempre si mostrava dolentissimo di non aver notizie dell'imperatore, e dichiarava con le più calorose espressioni, che il vero ed unico suo pensiero era quello di venire ad un accordo per gl'interessi d'Italia e quelli di Napoleone. — Mentre così scriveva al vicerè, Murat faceva attaccare i nostri avamposti dai suoi soldati, alleati degli Austriaci.

« Il principe Eugenio aveva premurosamente, e schiettamente reso conto all'imperatore dello stato, in che erano le cose d'Italia. Napoleone rispose: Intendetevela col re di Napoli per ciò che risguarda l'Italia, eccettuato il Piemonte e Genova, di che non si deve far menzione nei vostri trattati. — Di ciò venne immediatamente informato Gioachino: egli rispose d' essere lietissimo di tale notizia, e che, senza frapporre tempo di mezzo, si riprenderebbero le trattative.

« E per non svegliare sospetti negli Austriaci, sembrargli che il luogo più conveniente per il colloquio fosse San Giacomo di Po. Colà egli all'indomani manderebbe i suoi delegati, qualora ciò fosse nel piacere del principe. — Senza alcun ritardo il vicerè rispose affermativamente, ed io all'ora stabilita partii, munito di pieni poteri.

« I delegati del re di Napoli erano il generale Carascosa; ed il segretario del marchese Del Gallo, ministro sopra gli affari esteri. La prima cosa che essi mi chiesero fu di vedere la lettera dell' imperatore scritta al principe Eugenio. Risposi: — Non l' ho portata con me, perchè mi sembrava che non ve ne fosse alcun bisogno, ma il suo contenuto è questo: Intendetevela col re di Napoli per ciò che riguarda l'Italia, ad eccezione del Piemonte e del Genovesato, di cui non si deve far parola. — Tanto il segretario del marchese Del Gallo quanto il generale Carascosa, nell' udire l' eccezione fatta pel Piemonte e il Genovesato, proruppero nelle più grossolane invettive contro Napoleone. E che cosa diranno i Piemontesi, soggiunse Carascosa, nel vedersi lasciati in disparte, ora che si tratta delle sorti d'Italia? Napoleone ha finito di regnare, e il suo dispotismo non deve più incuterci paura. Non dobbiamo più ricevere leggi da lui. Il suo regno è finito.

« Io non lo interuppi mai; ma come ebbe finita la sua filippica, così soggiunsi: Scusatemi, ma siete in contraddizione con voi stesso. Se è vero, come dite, che Napoleone ha finito di regnare, che più non si debba riconoscere la sua autorità, quale è dunque la cagione che vi conduce a voler vedere la lettera con la quale egli autorizza il principe Eugenio a trattare col re di Napoli?

« Non avendo a darmi alcuna adeguata risposta, gli inviati di Murat tornarono sull' argomento del Piemonte, dicendo che ove si tralasciasse dal considerare Italiani i Piemontesi, si guadagnerebbe meritamente l'esecrazione di tutta la penisola. — Signori, risposi, anche su ciò vi assicuro che dovete star tranquilli. Vi posso accertare che i bravi Piemontesi faranno quanto si conviene per non restar disgiunti da noi. Essi non dormono. Ma ora conviene che ci spieghiamo senza reticenze. A udirvi, pare che a voi soli Napoletani stia a cuore l'indipendenza italiana. E intanto state alleati

coi nemici più acerrimi di questa stessa indipendenza, e paralizzate tutti i nostri mezzi di difesa. Non so poi spiegarmi la condotta del vostro re; egli dovrebbe ben capire che, se il tronco cade a terra, i rami si disseccano. Ma siccome, voi, o signori, dite che senza prender cognizione della lettera dell'imperatore al vicerè nulla potete meco stipulare, così io sono nella necessità di partire con il cuore angosciato per le tristi condizioni che si vanno preparando alla povera Italia. — Vedendomi realmente risoluto a partire, mi si fece al tutto chiaramente la seguente proposta: — Il re di Napoli vi stima assai, o generale Zucchi, e voi potete esser certo della sua reale munificenza, ove voi, nella vostra qualità di governatore di Mantova, lasciaste occupare questa fortezza dai Napoletani, mandandone invece la guarnigione ad affratellarsi col resto dell'esercito di Murat. — Risposi così: — Io trovo veramente strana questa vostra proposta, o signori, mentre siamo ancora nemici. È dunque un tradimento che mi proponete! Ma v'ingannate d'assai se sperate di trovarmi arrendevole. Avvezzo sempre a parlare e ad operare francamente, debbo dichiarare, che non avrei mai creduto il generale Carascosa capace di farmi una tale proposta. Io sono qui rappresentante del vicerè, e piuttosto mi farei mozzare ambe le mani prima di mettere la mia firma sotto una convenzione che non stimassi utile a lui. Or che vi ho fatto conoscere tutto il mio pensiero, non mi conviene di trattenermi qui più a lungo. Vado pertanto a render conto al principe di quanto si è passato fra noi.

« Da quanto ho qui sopra esposto, viene abbastanza manifesto, che a me mancava la principale qualità per essere incaricato di missioni diplomatiche, intendo dire la dissimulazione. Informai il principe di tutto l'accaduto, concludendo col dirgli: che egli non aveva più nulla a sperare dalla parte di Murat, il quale nelle

Digitized by Google

pratiche intavolate non cercava che di guadagnar tempo per disorganizzare l'armata italiana.

« Il vicerè ebbe la franchezza d'animo di scrivere a Gioachino Murat sul contegno tenuto dagl'inviati Napoletani e sulle proposte fatte a me. Il re di Napoli rispose: che egli era dolentissimo della condotta de' suoi inviati, i quali s'erano arbitrati a far proposte non state loro prescritte. In pari tempo pregava il principe a mandargli notizie dell'imperatore, e a non voler sospendere le trattative. Io pregai il vicerè, nel caso di nuove pratiche, di scegliere altri per condurle; chè, dopo le ingiuriose proposte fattemi, io non voleva più aver relazioni di sorta cogli inviati di Murat Il quale pur sempre intento a strascinare il vicerè fra i nemici dell'imperatore, o, non potendo ciò conseguire, ad impossessarsi almeno di Mantova per mezzo del tradimento, brigò tanto che indusse lo stesso vicerè ad assentire ad un abboccamento con il generale Livron. A norma degli ordini ricevuti dal principe, io andai a prendere con la mia carrozza a una certa distanza dalla fortezza questo nuovo inviato di Murat. Lunghesso il tragitto fra me e il generale Livron, si parlò soltanto in termini generali sullo stato delle cose; ma nello scendere dalla carrozza egli mi mise in mano un biglietto contenente queste parole: — Generale, non sarà mai possibile che noi giungiamo ad intenderci? Voi potete far molto. — Il colloquio fra il vicerè e il generale Livron durò due ore; ma, come era ben da prevedersi, nulla venne definitivamente concluso. Era impossibile infatti che il principe Eugenio e il re di Napoli giungessero a intendersi, mentre il primo era più che mai fermo nel rimanere obbediente agli ordini dell'imperatore, ed il secondo non pensava più ad altro che al proprio interesse. —

« Ed io sul mio onore di vecchio e leale soldato posso attestare con piena cognizione di causa, che propria-

Digitized by Google

mente in essa il principe Eugenio non disse o fece cosa alcuna contraria agli ordini e agli interessi dell' imperatore, verso il quale sino all'ultimo compiè tutti i doveri che gl' imponevano la riconoscenza e la fede giurata. Non così si può dire di Gioachino Murat. Già egli, sino dal tempo in che io era stato nominato generale di brigata, aveva tentata la mia fede di soldato col dirmi, fra le altre cose: — Che facciamo noi qui Italiani? è tempo che rientriamo nel nostro paese; questo clima non è fatto per noi. — Più tardi, essendo io andato a Dresda a presentargli i miei omaggi, tornò sopra un tale argomento, in modo più esplicito, sparlando dei Francesi, e con lusinghiere insinuazioni cercando di persuadermi a seco unirsi per istaccarela causa d'Italia da quella della Francia e dell'imperatore. Ho narrato come in seguito il re di Napoli, per mezzo dei suoi inviati, cercasse iteratamente e colla maggior insistenza, che io mancassi ai miei doveri di legato del vicerè, patteggiando contro di lui, e tradissi i miei obblighi di soldato cedendo per tradimento una fortezza affidata alla custodia del mio onore. Ben è vero che, per non aver ciò fatto, io venni pubblicamente accusato d'essermi mantenuto ligio al tiranno e al suo rappresentante Eugenio ».

Noi siamo volenterosi di star alla parola d'un soldato d'onore, ma in questo racconto mancano le date, troppo importanti, e salta agli occhi che fu dettato molti anni dopo l'accaduto, e sotto l' impressione degli ultimi avvenimenti italiani, sicchè può esservi alterazione di quelle minute circostanze che valgono a determinare un giudizio. Fatto è che quella condotta rendeva imbarazzante la posizione d'Eugenio, che vedeva i passi ostili di Murat, eppure non osava un colpo risoluto, che ne precipiterebbe l'indecisione. E Murat ormeggiava secondo le fortune di Napoleone; il quale al fin di gennajo, rimessosi a capo di quella che ancor doveva intitolarsi

grand'armata, facea muover le truppe reduci dalla Catalogna por raggiungere Augereau a Lione, sperando ancora coprir l'Italia e salvar la Francia. Non si vede che insistesse perchè Eugenio gli conducesse l'esercito suo; onde questi, presentendo un attacco dei Napoletani, trovò necessario ritirarsi dall' Adige sul Mincio. Volendo almeno sfoggiar parole, proclamò ai soldati:

« *Soldati dell' esercito d' Italia!* Sin dall' aprirsi della campagna, voi duraste di grandi fatiche, deste al nemico grandi pruove di coraggio, e al vostro sovrano gran contrassegno di fedeltà; ma qual gloria e qual utile mai v'avreste alla per fine acquistato co' vostri nobili sforzi? Obbligaste il nemico a stimarvi; meritaste che l' imperatore si chiamasse contento di voi, e potete gloriarvi d'avere protetta sin qui la maggiore e miglior parte d'Italia, e un gran numero di dipartimenti francesi, contro un nemico devastatore.

« Soldati! d'ogni parte sorgono speranze d'una pace sincera e duratura; ma questo giorno d'onorevole riposo non è ancora arrivato per voi; un nuovo nemico si scopre, e chi è? Quando ve lo avrò nominato, dubito non crediate alle mie parole; ma, in tal proposito, l'incredulità vostra, che per assai tempo fu pur la mia, vi onora. Questo nuovo nemico sono i Napoletani; che ci aveano solennemente promessa la loro alleanza.

« La fiducia nelle loro promesse li fece ricevere quai fratelli nel Regno d'Italia, di cui fu lor permesso occupare parecchi dipartimenti. Dividemmo con essi i nostri viveri e le nostre munizioni. Son venuti in sembianza di fratelli; eppure le loro armi erano preparate contro di noi.

« Soldati! io leggo nella vostr'anima tutta l'indegnazione che provate; sentimento così nobile, illustra maggiormente il vostro valore. I Napolitani non sono invincibili; forse noi abbiam qualche amico di mezzo a loro. Perchè, comunque il sentimento della lealtà possa

momentaneamente venir soffocato, ci vuole del tempo perchè uno si rassodi nella via dell'infedeltà. Un gran novero di Francesi sono sparsi nelle truppe napoletane; essi abbandoneranno ben presto quelle bandiere, che credevano inseparabili dalle insegne del loro monarca. Si uniranno a voi, e ritroveranno nelle vostre file i medesimi gradi di che precedentemente s'onorarono. Voi li riceverete come amici, e l'accoglienza vostra li compenserà della dolorosa situazione in cui si trovarono, e della quale non meritarono di divenire le vittime. Francesi! Italiani! confido in voi; voi pure contate su me. Vi troverete sempre l'utile vostro e la vostra gloria. Soldati! mia divisa è *Onore e Fedeltà!* Sia pure la vostra; con essa e coll'ajuto di Dio noi trionferemo alfine de' nostri nemici ».

« *Popoli del Regno d'Italia!* — Da tre mesi noi avemmo la fortuna di difendere la maggior parte del vostro territorio dall'invasioni nemiche. E da tre mesi i Napoletani ci hanno solennemente promesso i loro soccorsi. E come mai avremmo noi dovuto diffidare di loro proteste? Il lor sovrano è legato per vincoli di sangue al grand'uomo, al quale egli ed io dobbiamo tutto; e questo grand'uomo, ora è men fortunato che altra volta.... Fidenti nelle parole de' Napoletani, potevan dunque sperare gli sforzi fatti sino al presente non sarebbero inutili, ma anzi tali d'obbligare tostamente il nemico a ritirarsi dalle nostre frontiere.

« Popoli del regno d'Italia! il credereste? I Napoletani deludono invece ogni nostro voto, ogni nostra speranza. Mentre vestivano sembianze d'alleati, avanzarono sul nostro territorio, occupandone varj dipartimenti. Noi li ricevemmo da fratelli, e loro aprimmo premurosamente i nostri magazzini, le nostre casse, i nostri arsenali, le nostre fortezze. In ricompensa di

tanta nostra fiducia e de' nostri sacrifizj, ne' luoghi istessi ove doveano unire l' armi loro alle nostre, stendono la mano allo straniero, e sventolano le loro insegne contro le nostre. La storia inesorabile svelerà un giorno gli artifizj tutti e le ardite insidie che fu duopo, senza dubbio, impiegare, per traviare a tal punto un sovrano, che troppo si è distinto col suo valore, per non possedere anche tutte le altre virtù d'un soldato.

« Popoli del Regno d' Italia! nol dissimuliamo; la diserzione de' Napoletani ha grandemente accresciute le difficoltà della nostra posizione. Ma non esitiamo a dirlo; altrettanto più grande sarà il nostro coraggio, quanto più difficile la nostra posizione. Stringetevi intorno al figlio del vostro sovrano; confidate nella santità e nella giustizia della nostra causa; marciate alla voce di colui che vi ha tutti a cuore, e che, voi sapete, non ebbe mai altra ambizione che di contribuire con ogni sua possa all'aumento della vostra gloria ed alla stabilità del vostro benessere. Italiani! Solo coloro divengono immortali anche nella stima e negli annali delle straniere nazioni, i quali sanno vivere e morire fedeli al lor sovrano ed alla lor patria, fedeli a' loro giuramenti ed ai loro doveri, fedeli alla riconoscenza ed all' onore ».

Qui la defezione de' Napoletani è enunciata come certa, avendone Eugenio avuto contezza da lettera del duca d' Otranto, 21 gennajo; onde aveva ordinato al generale Gratien di portarsi a coprir Modena; mentre il principe Borghese, governator di Torino, da lui avvisato, mandava il generale Fresia (1) a guardar Genova

(1) Maurizio Fresia, nato a Saluzzo il 1746, a 17 anni entrò ne' dragoni del re di Sardegna, dov' era colonnello quando vennero i Francesi, e Joubert lo fe generale di brigata: combattè in tutte le guerre successive, in Ispagna, e cadde prigioniero, e fu portato sui pontoni inglesi (1808). Reduce in Francia comandò le truppe in Toscana, poi le Provincie Illiriche, e sul fine del Regno la piazza di Genova, che rese agli Inglesi dopo udita la capitolazione di Eugenio, e menò il resto di sua vita a Parigi.

Digitized by Google

minacciata, come Livorno, da una spedizione inglese, che preparavasi in Sicilia.

Subito gli Austriaci si estesero sulla destra dell'Adige e la sinistra del Mincio. L'8 febbrajo Eugenio gli attaccò a Roverbella, mentre appunto Bellegarde passava il Mincio per assalirli, onde la battaglia s'ingaggiò fuor dell'aspettazione, e poco mancò non riuscisse a tutto danno degli Austriaci: i quali perdettero seimila uomini e duemila cinquecento prigionieri; duemila cinquecento nostri rimasero fuor di combattimento.

Il generale Zucchi, che fu dal vicecè, per ordine di Napoleone, nominato governator civile e militare di Mantova, nelle sue *Memorie* narra come con Eugenio concertasse questa battaglia, e le solite ragioni per cui non riuscì a piena vittoria. « Il combattimento ebbe principio allo spuntar del giorno 8 febbrajo. Esso fu lungo, assai ostinato, e la vittoria rimase per lungo tempo indecisa: alla fine però il vicerè rimase padrone del campo di battaglia. Il nemico fu forzato a ritirarsi in disordine. Fu grave error militare quello di rinnovare il combattimento il giorno susseguente. Padrona di Mantova e di Peschiera, e quindi di tutta la linea del Mincio, con un piede anche sull'Adige, tenendo il possesso di Legnago, co' fianchi sicuri e le spalle guarnite in caso di rovescio, l'armata italiana aveva per sè tutte le probabilità della vittoria; ove in tal modo fosse rimasta vinto il grosso dell'esercito austriaco, che stava sulla sinistra del Mincio, il corpo d'armata, comandato dal generale Radiowiç, sarebbesi trovato costretto a piegare in pronta ritirata sopra il Tirolo. E realmente posso affermare di certa sicurezza che tale era l'intendimento del vicerè. Ma pur sempre egli si trovava contrariato dai generali francesi. Ed egli, che pure era fornito di tante belle qualità di mente e di cuore, mancava della virtù della fermezza nel volere l'esecuzione de' suoi ordini senza osservazioni e senza sospensioni.

Digitized by Google

Il generale Grénier, che sapeva di essere tenuto nel novero dei migliori generali francesi, avrebbe voluto essere il mentore del principe, nè mai egli eseguiva gli ordini ricevuti senza farli precedere da lunghi commenti, e qualche volta da radicali mutazioni. Grénier era malcontento di non aver conseguito il grado di maresciallo. — L'imperatore, egli mi diceva, mi vede di mal occhio sin da quando era primo console, perchè allora dissi che soltanto Moreau era degno di succedergli in caso di morte. Ora non aspiro che a diventar senatore, e, per Iddio, forzerò la mano dell'imperatore perchè mi nomini ».

Eugenio mandò a Napoleone il suo ajutante di campo Uascher de la Pagerie per rendergli conto di questo fatto; il qual ne fece tale relazione:

« Il principe vicerè effettuò la sua mossa da Verona su Mantova il 4 febbrajo alle ore otto del mattino. Usciva da Verona colla retroguardia quando appunto gli Austriaci penetravano in Verona-piccola pel castello di San Felice. Questo posto non era che debolmente custodito, e non fece guari resistenza; le truppe che il guardavano ripiegaronsi ben tosto, per ricongiungersi sulla piazza maggiore alla colonna che veniva da porta Vicenza. Alle nove antipomiridiane le prime truppe nemiche entrarono in Verona; alle undici l'avanguardia loro attraversava la città e portavasi su Villafranca. L'avanguardia francese operò il suo movimento senza patire molestia di sorta, e pose campo a Villafranca. Intorno alle cinque ore di sera, il generale nemico, giudicando debolmente guardato quel posto, risolse impadronirsene. A tal effetto diè l'incarico a quattro battaglioni di fanteria e a tre squadroni d'assalire il villaggio. Ma il generale Bonnemain, riunitovi due battaglioni e la sua brigata di cavalleria, rintuzzò il nemico, che inseguì per lo spazio di una lega e mezza. Uno squadrone del 31.° cacciatori operò una carica bril-

lante; finalmente il nemico sostò agli alloggiamenti, ritornando la nostra retroguardia a' suoi, dopo aver fatti da quaranta a cinquanta prigionieri, tra i quali un ufficiale. L'esercito nella giornata del cinque continuò la sua ritirata su Mantova e Goito, accampando sulla destra del Mincio, l'ala diritta a Mantova, e la sinistra nella direzione di Mozambano.

« Al sei, l'esercito nemico non ispiegò grandi forze. S. A. I. sapeva come gli Austriaci passassero l'Adige, dirigendosi su Villafranca, e minacciando tragittare il Mincio. Il sette, risolvette attaccare il nemico, sorprendendolo nella sua mossa; l'otto venne fissato per l'esecuzione del divisamento. In quel giorno la luogotenenza Grénier irrompeva da Mantova per Roverbella ed Isola della Scala; la colonna diretta su quest'ultimo punto, girò la sinistra del nemico a Villafranca, luogo ove pareva avesse egli accolto il maggior nerbo di sue forze. La guardia reale, uscita essa pure da Mantova, si unì alla luogotenenza Grénier e marciò su Marmirolo. Il principe viceré sboccò dalla banda di Goito con una divisione della luogotenenza Verdier, e tutta la cavalleria marciò per congiungersi alla luogotenenza Grénier nelle circostanze di Roverbella. Il generale Verdier, comandante la 2.ª luogotenenza, teneva ordine di forzare il passaggio del Mincio a Mozambano, di battere le colline, di molestare il nemico, e di riunirsi, la sua diritta colla nostra sinistra all'altezza di Villafranca. Questa mossa, che girava la posizione di Valeggio, dava a sperare ottimo risultato. Verdier, onde eseguire questi ordini, richiamò i posti che aveva sulla linea del Mincio. Il nemico, che intendeva passare il fiume, trovando sguerniti Pozzuolo e Borghetto, vi gettò ponti; gran parte di sua cavalleria passò alla diritta; fu rotta ogni comuninicazione col general Verdier, sicchè nessun suo ufficiale potè giungere a noi. Lo stesso generale, vivamente assaltato, più non

pensò ad eseguire il suo movimento, ma si diè tutto al difendere la sua posizione con una divisione e un reggimento di cavalleria, contro dodici o quindicimila uomini. La fucilata e la cannonata divenendo sempre più vive in questa direzione, il principe volle esserne chiarito. Apprese, quando tutte le colonne erano in marcia, ed anzi già impegnate col nemico, come questo avesse passato il Mincio. Richiamar tutta la sua gente e ripassar il fiume per ributtare quanti Austriaci si ritrovassero sulla diritta, era impossibile, per difetto di tempo Erano già le undici mattina, quando la guardia reale sola ebbe ordine di mutar direzione e di marciare su Goito, per occupar quel villaggio e quella testa di ponte, sicchè il nemico non se ne impadronisse. Credeva il vicerè, non avendo potuto aver notizie del general Verdier, ch'egli fosse passato, e, come esso sembrava fortemente alle prese, S. A. ordinò una conversione di fronte a sinistra e tutta l'armata, portandosi in soccorso della luogotenenza Verdier. Stimava il nemico che l'evoluzion nostra di Roverbella non fosse che una semplice ricognizione, allo scopo di divertire le sue forze e fermare la sua mossa. Ma quando intese che tutto l'esercito era in linea, e che attaccava, provide subitamente a mantenere la sua comunicazione con Verona, che noi minacciavamo rompere colla divisione dell'ala diritta, e appoggiare la parte di sue truppe che trovavansi dall' altra banda del fiume, esposta a serio pericolo. Fece avanzare le riserve, ed assaltò gagliardamente la nostra prima fronte. La sua cavalleria operò una carica, fortunata così, che quasi tutta la batteria della cavalleria francese fu presa (ripresa però, secondo il rapporto fattone al principe dal generale di divisione Mermet, comandante la cavalleria medesima); il 1.° reggimento degli ussari francesi fu battuto, e perdè di gran gente; il reggimento italiano dei dragoni Regina lo salvò da un totale sterminio. Il principe

impegnò nella battaglia una seconda divisione di fanteria, in appoggio di quella che già combatteva. Le masse nemiche vennero rintuzzate; si corse più volte alla bajonetta; cinque battaglioni di granatieri austriaci, della sinistra nemica, si avanzarono bravamente, affine di circuire la diritta della divisione già impegnata a combattere; ma ricevuti, si può dire, corpo a corpo da due battaglioni, furono respinti colla perdita di quasi cento, tra feriti ed uccisi. Il 31.° de' cacciatori fece una assai buona carica contro i battaglioni de' granatieri, due de' quali abbassarono l'armi; però una carica del nemico contro questo reggimento non gli permise di condurre prigione che un battaglione. Circa alle cinque di sera il principe comandò l'assalto di Valeggio. Il primo spalto fu tolto a passo di carica al nemico, che, per arrestare la nostra evoluzione, si spinse ben innanzi verso il nostro centro; la fucilata addivenuta vivissima, esso non pensò più che a tener fermo fino all' ultimo momento di possibile resistenza per guadagnar tempo, sicchè potesse ripassare il fiume quella parte del suo esercito che già trovavasi sull'altra riva. L'attacco di Pozzuolo distrusse il ponte che il nemico vi aveva costrutto; non rimaneva che quel di Borghetto, del quale S. A. non potè impadronirsi. La notte mise termine al combattere. Il nemico ne approfittò per ritirare tutte le truppe passate alla riva diritta. S. A. dormì sul campo di battaglia che egli aveva acquistato dopo dodici ore di combattimento, e dopo d'aversi cacciato innanzi il nemico per ben dodici miglia, abbandonandolo sol dopo essersi con lui gagliardamente misurato. Lo spavento fu generale sulla strada di Verona; artiglierie e bagagli la ingombravano tutta. Una forte ricognizione verso quella parte diè nelle nostre mani un centinajo di vetture e gli equipaggi de' generali. Il generale Bellegarde deve avervi perduti i suoi. Le truppe fecero miracoli di valore.

L'esercito conta da tremila uomini fuora di combattimento: ma il nemico, senza esagerazione, ne conta il doppio, oltre ai duemilacinquecento o tremila uomini, tra' quali quaranta ufficiali, che entrarono in Mantova prigioni.

« Nella notte dell' otto al nove, il nemico richiamò tutte le sue truppe sulla riva sinistra, sicchè al nove mattina non aveva di fronte a noi che poca cavalleria. S. A. I. in quella medesima ripassò il Mincio, senz'essere per nulla molestato dal nemico; l'esercito accampò sul fiume, col centro a Volta, coprendo la via di Brescia, ed in osservazione delle mosse degli Austriaci, caso mai tentassero novamente passare; e di quelle de' Napoletani, dai quali S. A. presagiva di venire prestamente assalito. Fu questo l'unico motivo che impedì al principe di rigettar gli Austriaci su Verona, e far loro maggior numero di prigionieri. Di questa mossa, che gli avrebbe fatto perdere due marcie, i Napoletani avrebbero potuto approfittare per eseguire una diversione favorevole agli Austriaci.

« L'esercito è bello, ed animato da uno spirito eccellente ».

Nel 1857, quando un'altra volta i Francesi preparavansi a invadere l'Italia, un antico militare italiano passato al servizio dell' Austria, Vacani, scrisse una relazione della battaglia di Roverbella, e come soleva mandar a tutte le notabilità i suoi scritti, la mandò pure al maresciallo Vaillant, ministro della guerra in Francia. Il quale in risposta così scriveva al signor Dieudé Defly, agente della Francia a Milano, il 18 marzo 1858:

« Signore; il conte Walewski, nostro ministro degli affari esteri, mi ha fatto giungere la lettera che aveste la bontà di dirigermi in data del 28 ultimo gennajo, accompagnante la relazione della battaglia dell' 8 febbrajo 1814, avvenuta sulle rive del Mincio

tra l'esercito del principe Eugenio e l'esercito austriaco, guidato dal maresciallo conte di Bellegarde.

« Ve ne ringrazio. Ben vi apponeste credendo non mi sarebbe indifferente il ragguaglio di questo fatto d'armi del Mincio; anzi lessi immediate ed avidissimamente la relazione fattane dal cavaliere Vacani. Dal contenuto della vostra lettera, e principalmente dalla prefazione del signor Vacani, io m'aspettava trovare in questa tardiva pubblicazione rivelazioni, che viepiù confondessero i calunniatori del principe Eugenio; e, comunque tutti gli onesti, e massime i militari, sappiamo che pensare circa l'indegne Memorie che sforzaronsi denigrare quella vita cavalleresca e pura, m'attendevo nuovi lumi dall' opera del Vacani... ma non ne fu niente.

« Non vi trovai che una narrazione, assai incompiuta, della giornata del nove febbrajo, svolta da punto di vista affatto austriaco, e nella quale le combinazioni del principe francese vengono in generale apprezzate con una severità difficile a concepirsi in un ufficiale superiore del genio nell'esercito d' Eugenio Napoleone!

« Non posso accettare appieno il giudizio pronunziato dal signor Vacani. Io non ho certo la pretensione di giustificare in tutto l'operato del principe; convengo volontieri che gli si può rimproverare d' aver lasciato forze troppo considerabili alla sua ala sinistra, vicino a Peschiera, e che l'isolamento completo in che si trovò quest' ala dall'esercito disgiunta era un emergente poco favorevole. Ma, d'altra parte, se ben si riflette a ciò che v' ebbe d'impreveduto nell'incontro dei due eserciti, amendue a cavaliere del Mincio; se si concede che con migliori truppe agli ordini del principe Eugenio, con più vigorìa nel generale Verdier, più persistenza nell'attacco delle due ale, il principe ne avrebbe potuto riportare una superba vittoria; si dovrà ammettere come probabilmente in

giusto l'apprezzar le sue combinazioni strategiche dal risultato. Che sarebbe avvenuto di questo combattimento tra Eugenio e Bellegarde, se il costui esercito, per metà passato all'altra riva del Mincio, avendo un sol ponte sul fiume, fosse stato seriamente minacciato nella sua linea di ritirata sull'Adige, e in pari tempo si fosse sentito stringere dai corpi venuti quindi da Peschiera e quinci da Mantova? Non solo la perdita d'una battaglia doveva temere Bellegarde, ma l'annichilamento di tutto il suo esercito. Giammai sarebbesi ottenuta più splendida vittoria, nè mai generale fu più vicino a segnalato successo.... Il principe non ci arrivò, gli è vero; indarno scrive alla moglie, la sera stessa di quella grande giornata: « Un'altra battaglia guadagnata, mia buona e cara Augusta.... » No, principe; la non fu questa una battaglia guadagnata; voi non foste battuto, nè il potevate essere, appoggiato come voi siete; ma avete subito un grave danno coll'esser arrestato in un'impresa ben concepita e bene iniziata, che la inesperienza dei vostri soldati e la scarsa energia de'vostri generali hanno mandata a male. Il vostro padre adottivo avrebbe fatto pagare ben cara a Bellegarde la sua imprudenza di tentare il passaggio di un fiume come il Mincio, si vicino ad un esercito che non per anche aveva cominciato a scomporsi, e il cui morale non aveva che debolmente sofferto; gli avrebbe fatto pagar ben cara quella sua ignoranza dei movimenti di esso, per la quale il credeva in piena ritirata, quando invece ripassava il fiume per assaltarlo a'fianchi! Napoleone, e, sovratutto, il generale Buonaparte, avrebbe interamente distrutto l'esercito di Bellegarde, e meglio di quarant'anni dopo, questa grande vittoria, o piuttosto le mosse strategiche che l'avrebbero causata, verrebbero date in esempio ai giovani uffiziali, ed offerte alla ammirazione di tutti coloro che studiano il nobile mestier delle armi.

« Tal fortuna e così bella gloria non erano serbate

al principe Eugenio! Ma se la fortuna gli fu in tale occasione contraria, riconosciamo almeno che egli molto aveva fatto per rendersela propizia; non scemiam nulla al merito ed alla grandezza delle sue combinazioni, nè giudichiamole sempre secondo gli eventi e la riuscita! Napoleone, ben lungi dal biasimare il principe Eugenio, gli scriveva da Nangis, il 18 febbrajo: « Mio figlio; vidi con piacere i vantaggi che avete ottenuti, se fossero stati un po più decisivi, e se il nemico si fosse più arrischiato, noi avremmo potuto conservar l'Italia.... ». — Villars, che salvò la Francia nel 1712, l'abile ed audace Villars, innanzi spuntarla contro Eugenio di Savoja a Denain, vide parecchie volte cader vane le sue disposizioni; e il suo immortale trionfo del 24 luglio si sarebbe probabilissimamente cambiato in gravissima disfatta, se il governatore di Bouchain, testimonio della marcia di Villars sopra Neuville, avesse osato aprire di proprio arbitrio le cataratte della sua fortezza, e prontamente inondando, rendere assolutamente impraticabili gli accessi di Neuville e di Denain. Un po più di testa in quel governatore, e l'impresa di Villars dava in niente! A che mai si legano gli eventi guerreschi, e qual mai circospezione devesi portare nel valutar le mosse e le disposizioni strategiche, per le quali un generale crede d'esserseli assicurati!

« In conclusione, il Vacani dà sulla battaglia del Mincio notizie, che non si saprebbe trovare altrove; ma la sua narrazione parmi meno precisa in proposito di certi movimenti, e meno completi i dati ch'essa ci offre sulla forza dei corpi realmente presenti sul campo; tuttochè l'autore si trovasse in posizione da nulla lasciarci desiderare in questa materia.

« Il disegno unito al testo è di una imperfezione difficilmente spiegabile, se si rifletta alle ricche collezioni di carte accumulate in Italia, e a tutti i lavori topografici eseguiti nel paese compreso tra il Po e l'Adige,

« L'autore avrebbe fatto meglio se avesse lasciata italiana la relazione, come l'aveva scritta or sono quarant'anni; almeno i lettori che conoscono questa lingua, sarebbero sicuri di ben capire l'originale; il che non può essere nello strano francese in che fu camuffata.

« Finalmente, e quest'ultima osservazione è la sola cui do una vera e seria importanza, il signor Vacani si è ingannata pensando che la sua operetta, pubblicata oggidì tal quale fu composta nel 1814, potesse rialzare la reputazione del principe Eugenio. Sappiam grado all' autore d' aver espressa nella sua prefazione una opinione, che è quella di tutti gli uomini di cuore, d'avere apprezzata come si merita la condotta sempre onorata del principe Eugenio, tanto lealmente fedele, sino al termine della sua nobile carriera, a Napoleone il Grande; ma ci duole che il Vacani non abbia saputo liberarsi da certi umani rispetti e da certe circospezioni, che tolgono al suo racconto quell' impronta di imparzialità che noi vi speravamo ».

Questa critica sensatissima val meglio che le ammirazioni dei veterani italiani, e le avventate censure dei Francesi.

Intanto Napoleone, prendendosela colle persone giacchè non volea prendersela colle cose, si doleva che Augereau a Lione non pigliasse l'offensiva, senza riflettor che non aveva quattromila uomini, che i soldati di Spagna non eran giunti ancora: e sentendosi incalzato dall'esercito degli Alleati, tornò all'idea di richiamar d'Italia Eugenio colle truppe francesi che guidava. Ne scrisse dunque al ministro della guerra, che spedì questo dispaccio ad Eugenio:

« L'imperatore, con lettera dell'8 febbrajo, da Nogent sulla Senna, mi prescrive di ripetere a V. A. I. l'ordine datole già di portarsi sulle Alpi, appena il re di Napoli abbia dichiarato guerra alla Francia. V. A. non deve lasciar in guarnigione nelle fortezze d'Italia

che truppe italiane, e venir in persona con tutti i Francesi a Torino e Lione, sia per Fenestrelle o pel Moncenisio. L'imperatore m'incarica d'informarla che, appena ella sarà in Savoja, verrà raggiunta da quanto abbiamo a Lione ».

Anche l'imperatrice Giuseppina e la regina Ortensia, madre e sorella d'Eugenio, incaricate dall' imperatore, scrissero nel senso medesimo.

*L' imperatrice Giuseppina ad Eugenio,* 9 *febbrajo* 1814.

« Non perdere un momento, mio caro Eugenio; qualunque siano gli ostacoli, raddoppia i tuoi sforzi per poter ubbidire all'ordine che l' imperatore ti ha spedito. M' ha scritto or ora in proposito. È sua intenzione che tu ti porti sull'Alpi, lasciando in Mantova e nelle fortezze d'Italia soltanto truppe italiane; la sua lettera termina così: « La Francia innanzi tutto; la Francia abbisogna di tutti i suoi figli! ».

« Vieni, dunque, mio caro figlio, accorri; non mai il tuo zelo avrà meglio servito l' imperatore. Posso assicurarti che ciascun istante è prezioso.

« So che tua moglie si dispone a lasciar Milano; dimmi, potrei esserle utile in qualche cosa? Addio, mio caro Eugenio, non ho che il tempo di abbracciarti e di ripeterti d'arrivar ben tosto ».

*La regina Ortensia ad Eugenio,* 10 *febbrajo* 1814.

« Ti mando la lettera dell' imperatore all' imperatrice, e la risposta di nostra madre; in tutto ciò io non ci comprendo nulla .... Del resto la pace si fa, dacchè molto se ne parla; questo probabilmente non impedirà che veniam còlti all' improvviso in Parigi; ma tutto sarà deciso in pochi giorni. Quel che ben

pruova come l'imperatore non contasse molto sulla tua venuta in Francia, è che dice averti comandato di lasciar l'Italia nel solo caso che il re di Napoli gli dichiarasse la guerra; ed è appunto intorno a questa guerra (che da assai tempo ben doveva aspettarsi) ch'io scommetto ch'egli si è sempre illuso, sino a crederla impossibile .... Ben è vero che non vi ha nulla di più penoso che il dover credere ai torti di coloro che si son molto amati. I tuoi proclami sono fatti a meraviglia, nè ti resta certo di che invidiarti il tuo vicino vittorioso e possente. Vai a trovarti in gravi imbarazzi .... Risolvi di tuo capo; chè nessuno più di te, che ti trovi vicino a costui, può giudicar meglio il da farsi; io son certa, del resto, che sarà sempre secondo il cuor tuo il fare quanto potrai per meglio servire l'imperatore, come sono sicura che egli stesso non avrà occasione di dubitarne. E come è questa l'unica ricompensa che aspetti, sarebbe doloroso che non l'avessi a ottenere .... ».

Negli archivj della guerra abbiamo traccia di un dispaccio telegrafico, così fatto:

« Il ministro della guerra replica al principe vicerè l'ordine dell'imperatore di portarsi sulle Alpi, non appena il re di Napoli abbia dichiarata la guerra. S. A. non deve lasciare nelle fortezze d'Italia che guarnigioni italiane, e con tutti i Francesi deve venire su Torino e Lione, sia da Fenestrelle, sia dal Moncenisio ».

Questo dispaccio fu egli realmente mandato in Italia ad Eugenio? Ne dubitiam forte, giacchè il vicerè, nelle sue risposte al ministero ed all'imperatore, non lo accenna; ma siccome, in ogni caso, questo dispaccio non poteva pervenirgli che il 13 od il 14 febbrajo, e il principe ricevette gli ordini del duca di Feltre il 16, così esso non ha grande importanza.

I quali ordini erano stati mandati in Italia dietro la lettera scritta dall'imperatore al suo ministro, l'8 febbrajo, da Nogent:

« Signor duca di Feltre, mandai al vicerè di portarsi sull'Alpi sì tosto che il re di Napoli abbia dichiarata la guerra. Replicategli quest'ordine per telegrafo, per istaffetta, e, in triplicato, per mezzo d'un ufficiale. Gli farete conoscere che deve lasciar solamente truppe italiane a guarnigione delle fortezze d' Italia, e che con tutto quanto v'ha di francese deve venire su Torino e Lione, o per Fenestrelle o pel Moncenisio; e appena in Savoja, sarà raggiunto da quante abbiam forze militari a Lione. Scrivete anche alla granduchessa ed al generale Miollis, che, essendo impossibile, dal momento che il re di Napoli avrà dichiarata la guerra, durarla nel granducato di Toscana e in Roma, conseguino al re di Napoli tutte le fortezze, a condizione che i Francesi e gli impiegati si ritirino sulle Alpi, al Moncenisio e a Briançon con armi ed artiglierie. Spedite ordine al duca d' Otranto, se ancor si trova in Toscana, d'irsene presso il re di Napoli per stringere questa convenzione. Le truppe e gli impiegati si raggiungeranno in una sola direzione. Fate chiaramente capire che, sotto qualsiasi pretesto, nessuna truppa di Francia deve rimanere in alcuna piazza d'Italia, e che tutti i soldati francesi devono recarsi in massa su Chambery, Lione e Grenoble. Ne scriverete anche al principe Borghese. Se l'avanzar del nemico obbligasse a sgombrar il Piemonte, io penso inutili le guarnigioni di Casale e di Piacenza, cattive fortezze, e troverei in quella vece ben fatto mettere nella cittadella di Torino qualche truppa piemontese, e quattromila coscritti francesi in Alessandria; tutto il resto si unirebbe al vicerè. Questi quattromila uomini saranno sufficienti per Alessandria, sino a che il nemico non la stringa d'assedio, e, in tal caso, avran sempre la cittadella dove ritirarsi al sicuro. Diedi già tutti questi ordini. Reiterateli, e datene comunicazione al re Giuseppe ».

Digitized by Google

Non c'è chi non veda che questi nuovi ordini dell'imperatore e del ministro sono pur sempre condizionali; il che risulta anche dalla lettera della regina Ortensia. E come condizionali li considerò Eugenio, dacchè rispose da Volta, il 16 febbrajo, al ministro:

« Signor duca di Feltre; ricevo all'istante la vostra lettera del 9 corrente, colla quale mi partecipate le istruzioni di S. M. rispetto all'esercito sotto i miei ordini, per quando il re di Napoli si sarà dichiarato contro la Francia. Le vostre istruzioni sono perfettamente conformi a quelle che l'imperatore mi diresse, quindici giorni fa, in cifra. Saranno eseguite puntualmente.

« I Napoletani non possono per anche operare, perchè il re, sebbene abbia conchiuso un trattato col nemico, ne attende la ratifica innanzi cominciare. Ho date tutte le necessarie disposizioni per esserne avvertito a tempo.

« Il mio ritirarsi, sempre condizionale, sarà dunque lentissimo, salvo che, giudicando necessaria in Francia la presenza del mio esercito, mi facciate giungere ordine positivo di portarmivi.

« Ma in tal supposto dovete aspettarvi una diminuzione di quasi due terzi del mio esercito, costituito, per la massima parte, di Piemontesi, Genovesi, Toscani, ecc. ».

Il 17 febbrajo il duca di Feltre scrissegli novamente:

« Altezza; ho successivamente ricevute le lettere delle quali m'onorò il 6, il 9 e il 10 corrente, e ne ho subito trasmesso il contenuto all'imperatore, che avrà certamente apprese con grande soddisfazione le vittorie dell'8 e 10 di questo mese. Quando V. A. I. mi avrà fatto conoscere i soldati che si son meglio distinti in quei fatti, sarà somma mia premura di metterne sottocchio i nomi all'imperatore, e sollecitarne le ricompense.

« Spero che il mio dispaccio del 9, mandatole per triplicato, le sia giunto, e che, nel momento in cui scrivo, ella attenda, in esecuzione degli ordini dell'imperatore, a sgombrare l'Italia, per recarsi sull'Alpi. Questo passo, voluto dalle circostanze, diventa di giorno in giorno più urgente, ed io aspetto con viva impazienza di sentire ch'ella ha cominciato la sua mossa. Appoggierà essa, io spero, efficacissimamente le operazioni ingiunte al duca di Castiglione, comandante le truppe che a tal fine stanno raccogliendosi a Lione, e l'ultime delle quali vi arriveranno il 25. L'imperatore comandò a questo maresciallo di assaltar senza indugio il generale austriaco Bubna, che da Ginevra lanciò colonne di soldati sopra Bourg, Lione, Chambery, e minaccia Grenoble dalla posizione delle Echelles, di cui si è impadronito.

« L'arrivo di V. A. I. a Chambery od a Grenoble deciderà ben presto della riuscita delle operazioni del duca di Castiglione, se fosse per avventura incerta, e permetterà al maresciallo di portarsi, attraverso la Franca-Contea, sui fianchi ed alle spalle del principale esercito austriaco, le cui avanguardie minacciano a un tempo Parigi ed Orléans. Questi brevissimi cenni faranno conoscere a V. A. I. tutta l'importanza delle combinazioni che il suo arrivo permetterà divisare e alla cui effettuazione ella dovrà immediatamente concorrere. Sarò dunque lietissimo se potrò quanto prima mandare all'imperatore la notizia dell'avvicinarsi di lei alla frontiera francese, e spero che questo avvenimento vorrà essere per l'esercito d'Italia, come per gli altri, il segnale di nuovi grandiosi trionfi ».

La prima lettera del duca di Feltre era arrivata il 16 al vicerè; quella di sua madre e di sua sorella il 18. Egli risponde, da Volta, il medesimo giorno:

« Sire! Da una lettera che ricevo dall'imperatrice Giuseppina vengo a sapere che V. M. mi rimprovera

di non avere abbastanza premurosamente obbedito all'ordine, che ella mi ha dato colla sua lettera in cifra, e reiterato il 9 di questo mese col mezzo del duca di Feltre.

« E sembra che V. M. abbia anche creduto io avessi bisogno d'essere eccitato a riaccostarmi alle frontiere di Francia da tutt'altri motivi che dalla devozion mia per lei e dal mio amore di patria.

« V. M. mi perdoni se devo dirle che io non ho meritato nè i suoi rimproveri, nè il manco di confidenza ch'ella mostra ne' miei sentimenti, che saranno mai sempre i maggiori moventi d'ogni mia azione.

« L'ordine di V. M. portava espresso che, nel caso in cui il re di Napoli dichiarasse la guerra alla Francia, io dovessi ritirarmi sulle Alpi. Quest'ordine non era che condizionale, e ben mi sarei reso colpevole se l'avessi eseguito innanzi che la condizione si fosse avverata. Ma frattanto, colla mia mossa retrograda sul Mincio e fortificandomi in Piacenza, mi posi in grado di effettuare la ritirata che V. M. mi prescriveva, non appena il re di Napoli, uscendo dalla propria indecisione, si fosse formalmente scoperto contro di noi. Sinora le sue truppe non commisero alcun atto ostile contro quelle di V. M.; il re si è sempre rifiutato di attivamente cooperare alle mosse austriache; e son appena due giorni ch' egli mi ha fatto dire, non essere sua intenzione combattere V. M. dandomi in pari tempo a divedere di non attendere che una occasione propizia per dichiararsi in favore di quelle insegne, sotto le quali ha sempre combattuto. V. M. vede dunque che non dovevo credere arrivato il momento di eseguire il suo ordine *condizionale*.

« Ma se V. M. vuol supporre un istante che io avessi interpretato i suoi ordini come se dovessi ritirarmi appena ricevuti, che ne sarebbe avvenuto?

« Io ho trentaseimila uomini, dei quali ventiquattro-

mila francesi e dodicimila italiani. Ma de' Francesi, più della metà sono nati in paesi della nuova Francia, a Roma cioè, a Genova, in Toscana, in Piemonte, e nessuno sicuramente avrebbe ripassate le Alpi. I soldati oriondi del Lemano e del Monte Bianco, che già cominciano a disertare, avrebbero immantinente seguito l' esempio degli Italiani, ed io mi sarei trovato nelle strette del Cenisio e di Fenestrelle, con a mala pena diecimila uomini, e tirandomi dietro sulla Francia settantamila Austriaci e l'esercito napoletano, che allora, liberato della presenza dell' essrcito francese che gli serve più di appoggio che di freno, subito sarebbe stretto ad operare offensivamente contro di noi. Non è d'altra parte lecito dubitare che l'intiero sgombero dell' Italia avrebbe ingrossate le file nemiche di un gran numero di soldati che ora sono sudditi di V. M.? Sono dunque convinto che il movimento di ritirata prescritto da V. M., sarebbe stato funestissimo alle sue armi, se avessi dovuto eseguirlo.

« Ma se era volere di V. M. che dovessi il più celeremente possibile rientrare in Francia con quel che mi sarebbe rimasto del suo esercito, *perchè non si è ella degnata ordinarmelo?* Ella deve esserne ormai persuasa; i suoi menomi desiderj saranno sempre suprema legge per me; ma mi ha insegnato che nel mestiere delle armi non è punto permesso scrutinare le intenzioni dei capi, de' quali il soldato deve limitarsi ad eseguire gli ordini.

« È impossibile che dubbj tali siano sorti da sè in cuore a V. M. Certo, una devozione così intera come la mia deve aver eccitata la gelosia d'alcuno; ma voglia il cielo che non giunga a raffreddare l'amicizia della M. V. per me; giacchè le sue bontà saran sempre l'oggetto della mia più cara riconoscenza. Scopo di tutta la mia vita sarà meritarmele; nè cesserò di riporre ogni mia felicità nel provarle il mio effetto, ed ogni mia gloria nel servirla ».

*All'imperatrice Giuseppina.*

« Mia buona madre; tornando da una breve spedizione a Salò, dove ho battuto il nemico, trovo la tua lettera, del 9 febbrajo; essa mi ha sbalordito! Ne scrissi all'imperatore, e qui ti accludo copia della mia lettera e di quella che ho l'altro jeri ricevuta dal duca di Feltre, colla mia risposta.

« Io non avrei creduto mai di dover giungere a tal punto del mio onorato servizio, per poi aver ancora bisogno di persuadere all'imperatore la mia fedeltà e devozione! Io non posso che vedervi una cosa; cioè, che ho dei nemici, gelosi del modo, oso dire onorevole, con che mi son tratto d'imbarazzo nelle più difficili circostanze. Ma a ciò tutto io risponderò col testimonio della verità, ed eccola qui tutta intiera.

« In tre mesi senza alcuna direzione ed istruzione da parte dell'imperatore, ricevetti da lui, verso il 1.° febbrajo, una sola lettera in cifra, la quale mi diceva che, *nel caso il re di Napoli dichiarasse guerra alla Francia, io dovessi ritirarmi sull' Alpi.* Quest' ordine era dunque *condizionale*; era come dicesse: « Nel caso, ecc. *allora* voi non potreste durarla in Italia; *allora* bisognerebbe difendere gli sbocchi di Francia, ecc. ».

« Però io mi ero messo in diretta corrispondenza col re; mandandogli ciascun giorno, dopo il suo arrivo a Bologna, un uffiziale per fargli considerare la pace come vicina, e l'indegnazione destata nell'esercito dalla sua sleale condotta; e come resterebbe eternamente infame il suo nome nelle storie, s' egli bagnasse le sue mani nel sangue francese; infine esser ben chiaro che il nemico si beffava di lui.

« Tutto ciò produsse l'effetto da me desiderato, giacchè il re fermò l'avanzare delle sue truppe, e mi promise che m'avrebbe avvertito innanzi assaltarmi, ecc.

Ma troppo non fidandomi alle sue belle promesse, pigliai le necessarie precauzioni, abbandonando la formidabile linea dell'Adige per quella del Mincio, d'assai men forte, ma più in addietro. Il nemico essendomi venuto addosso con troppa confidenza, ebbi la fortuna di batterlo l'8 di questo mese.

« Durante tal tempo il re rimase a Bologna.

« Mi era dunque permesso sperare che la pace mi avrebbe trovato ancor guerreggiante in Italia, contrastandola a due nemici, superiori di gran lunga in numero, ma dalla politica impediti d'operare d'accordo. E infine, mi riservava sempre di ritirarmi su Alessandria e sull'Alpi, *in obbedienza delle avute istruzioni.*

« Perchè dunque oggi S. M. sembra dolersi di me?

« Perchè avrebbe bisogno del mio esercito?

« Ma perchè non mi ha scritto due parole precise: *Abbisogno di voi; venite senza indugio in Francia?* Avrebbe egli ben visto se il mio cuore non ripeteva subito col suo: « La Francia avanti tutto! ».

« Perchè non inviarmi un sòo uffiziale, se temeva arrischiare una lettera?

« No, lo ridico, non ho ricevuti altri ordini, salvo i succennati, e domando a tutti s'essi vogliano dir altro che: « Quando il Re di Napoli si sarà dichiarato contro di noi, voi non avrete a far niente di meglio che ritirarvi sulle Alpi »?

« Certo, io non pretendo lamentarmi dell'imperatore, nè a ciò sceglierei così dolorose circostanze. Ma è permesso difendersi. Quel che ti posso giurare, o mia buona madre, è che la condotta del tuo figliuolo non sarà mai equivoca. Se vuoi dare una scorsa alla mia lettera per l'imperatore, vi vedrai le ragioni del mio operato. Son ragioni eccellenti; me ne appello a tutti i militari, e a chiunque abbia il senso comune. *Vero è ch' esse la devono cedere, e la cederanno al primo ordine preciso che riceverò.* Ma sino allora avrò la bo-

narietà di credere d'aver pur reso qualche servigio alla Francia ed all'imperatore, impedendo ad un esercito di ben settantamila uomini d'invadere ancora altre nuove provincie della bella e malavventurata nostra patria.

« Perdonami, mia buona madre, la lunghezza di questa lettera. Essa era necessaria al cuor mio; amo credere però che non fosse a toglierti dubbj sulla mia condotta ».

Ma le cose stringevano: e il vicerè preparavasi a lasciar l'Italia. Manda a sua moglie le carte d'importanza, e per cominciare la sua ritirata altro non aspetta che il ritorno di Corner, suo ajutante di campo, che avea spedito presso il re di Napoli.

*Eugenio alla moglie.*

« Ti mando, mia cara Augusta, le carte qui unite, che ti prego a ripormi, dopo lette, nell'ordine in che le ho disposte. Ci serviranno probabilmente un giorno nelle istruzioni che impartiremo a' nostri figliuoli. Tutte queste contrarietà non mi impediranno di sempre adempire il mio dovere: però gli è una gran fitta al cuore quel vedersi sì mal compensati!

« L'ultima lettera di mia sorella è sensatissima, e la risposta di nostra madre all'imperatore va pur essa benissimo. Ma pazienza! verrà pure un giorno in che non avremmo a dar conto di noi che alla nostra coscienza.

« Corner non è ancor tornato di presso il re; gli è buon segno. Polavini arriverà questa notte; lo presumo. Ti scriverò domani; non perdere ancora ogni speranza.

« Addio, mia buona Augusta; ti abbraccio teneramente, insieme co' miei angioletti.

« *P S.* Corner arriva adesso adesso. Il re è a Reggio, ma sta per tornare a Modena. Non ha voluto pro-

Digitized by Google

metter nulla ufficialmente; ma pare non voglia battersi innanzi siano ben decise le cose di Francia ».

Il principe modifica di nuovo i suoi progetti, dopo aver inteso il rapporto del suo ajutante di campo, perchè il re di Napoli, dopo la notizia della battaglia del Mincio e delle vittorie di Napoleone, stavasi in forse; ed Eugenio nutriva qualche debole speranza di ridurlo ancora al partito di Francia; ciò che appare da questa lettera:

*Eugenio al principe Camillo Borghese, da Volta*
*21 febbrajo* 1814.

« Ho ricevuto la lettera che V. A. I. mi scrisse il 19 corrente, e mi affretto rispondervi. Le lettere dell'imperatore e del ministro della guerra che mi sono arrivate relativamente allo sgombero condizionato d'Italia, non dicono nulla più di quanto il ministro vi scrive sul medesimo oggetto. *Io non ho creduto sinora di fare movimento di sorta per l'esecuzione di quest'ordine, perchè il trattato del re di Napoli colle potenze alleate non mi fu per anche ufficialmente notificato; anzi non parrebbe ancor ratificato, e le truppe napoletane non avrebbero sinora commesso alcuna ostilità contro di noi, infine, perchè io ho tutti i motivi di credere che il re di Napoli non dichiarerà la guerra alla Francia*, principalmente se i trionfi dell'imperatore continuano a riassicurare gli animi, ed a diminuire sempre più le probabilità di vittoria, e la potenza del partito nemico di Francia.

« Terrò informata V. A. de'nuovi ordini che avessi a ricevere, come dei movimenti che potrei operare a seconda di quest'ordini o delle circostanze ».

Ad un tratto le cose cambiano aspetto, e nel mentre Clarke scrive il 17 al principe che attende con impazienza di poter annunziare all'imperatore il movimento retrogrado dell'esercito d'Italia, Napoleone, soddisfatto dalla battaglia del Mincio, al tempo stesso ch'egli

ha battuto parte degli eserciti collegati a Champaubert, Montmirail, ecc., non solamente più non pensa a sgombrare l'Italia, ma per mezzo di Tascher manda ad Eugenio *l' ordine preciso* di mantenervisi. Infatto a' 18 febbrajo gli scrive:

« Ho avuta la lettera del 9 febbrajo: ho visti con piacere i vantaggi da voi ottenuti sul nemico, se fossero stati un po più decisivi, e se il nemico si fosse più arrischiato, noi avremmo potuto conservare l'Italia. Tascher vi farà sapere come qui vanno le cose; ho distrutto l'esercito di Slesia, composto di Russi e Prussiani; jeri cominciai a battere Schwartzenberg; in questi quattro giorni ho fatto da trenta a quarantamila prigionieri, con una ventina di generali, e da cinque a seicento ufficiali, togliendo al nemico da cencinquanta a ducento cannoni, ed immensa quantità di bagaglio; e non ho quasi perduto soldati. La cavalleria de'nemici è rovinata; i lor cavalli sono affranti dalla fatica, il lor numero è diminuito d'assai, oltredichè si son troppo distesi.

« Gli è dunque possibile, se la fortuna continua ad arriderci, che il nemico venga ributtato in gran disordine fuor delle nostre frontiere, e che si possa allora conservar l'Italia. In tal supposto il re di Napoli cambierebbe probabilmente partito ».

Mettemmo sottocchio al lettore tutte queste lettere, perchè esso giudichi se Eugenio abbia tradito il suo padrone, o almen disobbedito. Napoleone, avvezzo al risoluto comandare, qui lo fe sempre condizionatamente, eppur nel tempo stesso interponeva la sorella e la madre, quasi dubitando della propria autorità sopra colui, al quale fin allora avea comandato a bacchetta. L'ordine poi recato da Tascher de la Pagerie dovea toglier ogni dubbiezza ad Eugenio. Lo stesso Napoleone già da Surville, il 19, gli scriveva:

« Mio figlio; la viceregina vada senza indugio a

Parigi pel suo puerperio, non volendo io che in nessun caso ella rimanga in paese occupato dal nemico; fatela dunque partire immediatamente. Vi rispedii Tascher, che vi farà conoscere gli avvenimenti che precedettero la sua partenza. Dopo ho battuto Wittgenstein alla battaglia di Nangis, ove feci quattromila prigioni russi ed acquistai cannoni e bandiere, e, ciò che più importa, tolsi al nemico il ponte di Monterau, senza che abbia potuto bruciarlo ».

Innanzi ricevere questa lettera dell'imperatore, Eugenio rispondeva, il 22 febbrajo, al ministro della guerra, per accusargli ricevuta della sua lettera del 19, e fornirgli spiegazioni in proposito alla propria condotta:

« Signor duca di Feltre; ricevetti per istaffetta del 15 il triplicato della vostra lettera del 17, contenente la reiterazione degli ordini che l'imperatore mi aveva dati alla fine di gennajo circa lo sgombero condizionale d'Italia: intorno a che mi rapporto alla risposta che vi ho fatta, e alla comunicazione datavi della mia lettera a S. M. Qui aggiungo di più, che, non solamente il re di Napoli non pare disposto ad entrare in guerra con noi, ma dopo essere stato un momento a Reggio, or ora è tornato a Modena. Uno de' suoi reggimenti ha pure avuto l'ordine di dare addietro su Modena; questa contromarcia è tutt' altro che ostile. Mi son messo in comunicazione col re; gli spedisco, sotto varj pretesti, più ufficiali che posso; tutti mi riferiscono che sarebbe sua intenzione di non agire contro le truppe che io comando sino a tanto che potrà, o, per dire esattamente, sino a che gli Austriaci non l'obbligheranno ad entrar con loro in comunanza di operazioni; dai quali però, per adesso, dopo la battaglia del Mincio e i piccoli vantaggi ottenuti alla mia sinistra, non ho a temere gran fatto. L'irresoluzione continua del re di Napoli mi fa pensare che i trionfi dell' imperatore finiranno a ricuperarcelo; tanto più

che è ben lunge di chiamarsi contento d'essersi così buttato all'Austria. Nulladimeno ho l'occhio a tutto, ed ho distribuite le mie truppe in guisa, da trovarmi pronto ad ogni evento. Occupo col nerbo dell'esercito la linea del Mincio, al cui centro è il quartier generale. Il generale Grénier trovasi in Piacenza con una divisione ed una brigata di cavalleria leggiera. Sono pure a' suoi ordini tutte le truppe della riserva che stanno organizzandosi in quella fortezza. Un'altra divisione, distribuita su quel di Piacenza, unisce questi due corpi d'esercito, de' quali l'uno tien fortemente a freno il nemico sul Mincio, e l'altro ne tien d'occhio i movimenti rimpetto a Piacenza, e potrebbe anche a un bisogno spiccarsegli addosso. Come per lungo tempo adunque le operazioni del re si ridurranno a marcie o contromarcie insignificanti, penso che potrei qui attendere tranquillamente il resultato dei fortunati eventi che si svolgono dalle vostre parti, e conservare in tal modo all'imperatore i vantaggi che gli vengono dalla mantenuta signoria d'Italia ».

Questa lettera era scritta da due giorni, quando il colonnello Tascher, annunziato dal dispaccio del 19 dell'imperatore, arrivava al quartier generale del principe viceré, e gli fece conoscere gli ultimi ordini dell'imperatore, consegnandogli in pari tempo questo curioso rapporto:

« Giusta gli ordini di V. A., partii dal quartier generale di Volta il 9 corrente, per adempiere presso l'imperatore la missione ch'ella si è degnata affidarmi.

« Giunto a Milano il 10, alle 8 della mattina ebbi l'onore d'essere ricevuto dalla viceregina, alla quale ho narrati i particolari della battaglia del Mincio; abbandonai la capitale tre ore dopo il mezzogiorno.

« Presi la strada per Torino, e il Moncenisio; ma ad Aiguebelle dovetti scegliere una via di traverso, onde recarmi per Grenoble a Lione, poichè la strada

diretta per Chambery s'accertava interrotta da una banda nemica.

« Arrivato a Lione, dal signor conte di Bondy, prefetto del dipartimento, devotissimo ed affezionatissimo all'imperatore, ebbi le informazioni necessarie a continuare con sicurezza il mio viaggio. Poco men che intiera la popolazione, animata da spirito eccellente, trovavasi sotto le armi per respingere il nemico, che assicuravasi dover presto presentarsi alla città. Il maresciallo Augereau, comandante supremo, cui mi son presentato per annunziargli la vittoria di V. A. I., mi sembrò abbattuto, di incerti affetti per la nostra causa, e scoraggiatissimo per le notizie che allor riceveva di un contrattempo patito dall'imperatore a Brienne.

« Da Moulins, ove lasciai la mia carrozza per correre per la posta a cavallo, mi diressi a Briaire, Gien ed Orléans, onde evitar Montargis, occupato dal nemico.

« Il 16 giunsi a Parigi all'una del mattino, e a un'ora pomeridiana mossi al quartier generale imperiale, che trovai a Guignes. Fui subito diretto all'imperatore, che mi accolse ottimamente, domandandomi subito se « passando da Parigi e per le città e villaggi posti sul mio cammino, io aveva sparsa la notizia della vittoria del vicerè ». Sulla mia risposta affermativa, S. M. mi disse: « Ben fatto. Quali sono i risultati della battaglia del Mincio? L'esercito ha perduto assai? Perchè Eugenio non continuò ad inseguire a tutta forza l'esercito del maresciallo Bellegarde? Qual è lo spirito dell'armata d'Italia? I soldati italiani si battono da bravi? È tranquilla la popolazione? È animata da buoni sentimenti? ». Sire, risposi: i risultati della battaglia del Mincio furono di ottimo effetto morale sui popoli del Regno. Sarebbero stati immensi per l'esercito, se il principe, dacchè si fu impegnato col nemico, avesse potuto aver notizie della sua ala si-

nistra, che difendeva la posizione e le opere di Monzambano; ma da lei separato pel Mincio, e dato l'assalto improvviso degli Austriaci sulla riva diritta, al quale non ci aspettavamo per certo (poichè S. A. I. manovrava ella stessa, passando il fiume al ponte di Goito, a sorprenderli sulla riva opposta), il principe non doveva arrischiarsi con un avanzamento troppo deciso, senza conoscere la situazione della sinistra del suo esercito, cui il rumor del cannone annunziava vivamente combattuta, e colla quale più non comunicava direttamente, dal momento che venne assalita dal nemico. In presenza del quale incominciava un movimento di ritirata; richiamar tutte le truppe della luogotenenza della diritta, prorotta da Mantova su Roverbella o Villafranca, sarebbe stato dannoso; perchè appunto da quel momento il nemico andava riunendo tutte le sue forze, e poteva, sorpassandola, girare la nostra sinistra; e come per girarla egli aveva a fare molto meno cammino di noi, così, qualunque fosse stata la celerità del nostro movimento, noi non saremmo certo arrivati in tempo per cavarla d'impaccio. S. A. I., i cui vantaggi non furono dubbiosi un istante, perdurò dunque vivamente nel suo attacco. Una carica disperata degli ulani austriaci gittò per un istante un po di scompiglio nei nostri reggimenti di cavalleria, ma la nostra fanteria ristaurò la battaglia. La riserva austriaca, composta di granatieri, fu tra' primi corpi coi quali si affrontavano le nostre truppe. Sin dal principio del combattimento la lor disfatta fu compiuta; si pigliarono cannoni, si fecero prigionieri, e il campo di battaglia divenne abbandonato coperto di morti. L'ammontare delle nostre perdite verrà fatto conoscere a V. M.; posso però dire che non furono considerabili. Il principe avrebbe potuto approfittare della ritirata e della confusione del nemico, rinserrato in massa addosso a Valeggio e a Borghetto, e continuare

il suo attacco; ma con una cavalleria d'assai inferiore alla nemica, e pure avendo inteso da' prigionieri che Bellegarde richiamava le truppe che avevano armeggiato la mattina sulla riva diritta, e che per conseguenza la propria ala sinistra stava per uscir di briga, dopo avere gloriosamente combattute forze quadruple, amò meglio durarla nel combattimento col medesimo profitto, senza renderne dubbioso il resultato, e non abbandonò il campo di battaglia se non al domani mattina, e dopo essersi accertato della ritirata dell'esercito austriaco sopra Verona. S. A. I. stette principalmente a questa determinazione perchè poco fidavasi delle manovre del re di Napoli, che sapevasi pressato dal generale austriaco Nugent a dare alla lega un pegno del suo buon volere, e che avrebbe potuto opprimerci da un momento all' altro. Riprese dunque la sua linea difensiva della diritta del Mincio, dalla quale il nemico fu cacciato e riversato sulla sinistra. Da questa postura vantaggiosa egli tien d'occhio i due eserciti austro-napoletano e di Bellegarde, e preparasi a tener fronte, sino che il potrà, a forze tre volte tanto superiori alle sue.

« Lo spirito dell'esercito d'Italia è bonissimo; pieni di bravura e di devozione, ufficiali e soldati gareggiano di zelo per servire V. M. Il principe ne riceve, ad ogni occasione, commoventi testimonianze.

« I soldati italiani si battono bene, e si mostrano devoti. La popolazione è inquieta, agitata, molestata com'è di soprasello dagli agenti austriaci, che trovano, principalmente fra i nobili di Milano, possenti protettori. Ma una o due buone vittorie di V. M. rimetteranno ogni cosa in ordine. L'imperatore mi guardò sorridendo, e disse: « Ah! tu lo credi! ».

« S. M. mi fece anche parecchie altre domande sull' organizzazione dell' esercito, sulla di lui forza numerica, e sull'armamento e la condizione delle piazze forti del Regno. Ho potuto assicurarla che sinora

non avevamo a rimpiangere la perdita d'alcuna di esse. Credeva l'esercito francese in Italia d'assai più numeroso di quel che lo sia. Mi domandò un rapporto particolarizzato sulla posizione delle truppe innanzi e dopo la battaglia del Mincio, e sulle mosse operate da poi; ciò che ebbi l'onore di fare. Comandò quindi che me ne andassi a riposo, rimanendo al suo quartier generale. E aggiunse: « Domani o dopo noi avremo un bell'affare, e udrai che i soldati del grande esercito si battono bene quanto quelli dell'esercito d'Italia ».

Il 17 febbrajo, per tempissimo, S. M. si pose a capo delle sue truppe, che uscivano da Guignes. Ben presto si trovò a fronte dell'inimico, che accampava a Mormant. Un attacco combinato di fanteria, di dragoni venuti di Spagna, e di numerosa artiglieria, fu tanto vivo e impetuoso, da mettere il nemico in piena rotta; quella vanguardia cadde pressochè tutta prigioniera, la sua artiglieria andò perduta, e il rimanente de' fuggiaschi vennero inseguiti sino a Nangis, dove S. M. fermò il suo quartier generale, cessando d'inseguire. Si recò egli a poca distanza del villaggio, situandosi alla sinistra della strada di Provins, per vedervi sfilare le truppe che avevano combattuto sotto i suoi occhi, e ch'erano ebbre d'entusiasmo, S. M. diresse qualche lusinghiera parola ai generali, agli ufficiali ed ai soldati. Parvemi non fosse del medesimo buon uomore col maresciallo Oudinot, cui sollecitava anche un po bruscamente d'accelerare il suo movimento sopra Provins. S. M. avendomi visto, fecemi avvicinare al suo fuoco di bivacco; mi rinnovò domande su tutte le operazioni dell'esercito d'Italia, e poi mi disse: « Ebbene, Tascher, tu vedi che anche qui noi abbiamo di gran faccende alle mani; domani vedrai ancora un più brillante fatto d'armi, e ne recherai le nuove al vicerè ».

« Il domani mattina S. M. mi fece chiamare; introdotto nel suo gabinetto, mi disse: « Tascher, tu devi tornar subito in Italia; non ti fermerai che qualch'ora a Parigi per vedervi tua moglie, senza però comunicare con chi che sia. Dirai ad Eugenio che a Champaubert e Montmirail trionfai delle migliori truppe della lega; che Schwartzenberg mi fe domandare stanotte un armistizio a mezzo di un suo ajutante di campo; ma che egli non me l'accocca, e non m'adesca a lasciargli guadagnar tempo; gli dirai pure che se gli ordini da me dati jeri al maresciallo Victor fossero stati puntualmente eseguiti, ne sarebbe emersa la totale rovina del corpo bavarese e de' Wirtemberghesi, côlti alla sprovvista da questa mossa; e che allora non avendo il maresciallo innanzi a sè che Austriaci, cioè un' accolta di cattivi soldati e di canaglia, lor avrebbe fatto correr le poste a colpi di frusta sino al di là delle frontiere; ma che nulla di quanto fu ordinato essendo stato eseguito, bisognava ricorrere a nuovi provvedimenti ».

« S. M. aggiunse: « Dirai ad Eugenio che gli ordino di conservare e difendere l'Italia il più possibile, che non si preoccupi gran fatto dell'esercito napoletano, costituito di cattivi soldati, nè del re di Napoli, che è un pazzo ed un ingrato. E nel caso si trovasse obbligato a ceder terreno, badi a non lasciare nelle piazze forti, le quali fosse costretto abbandonare, che il giusto numero di soldati italiani necessarj a farne il servizio; difenda palmo a palmo il terreno, e, infine, quando si vedesse troppo stretto da vicine, raccolga tutti i suoi mezzi di difesa, si ritiri sotto le mura di Milano, e di là dia battaglia; nella quale, se vinto, opererà come potrà la sua ritirata sulle Alpi; ma non sgomberi che all'ultimo estremo. Gli dirai che io sono di lui soddisfatto; che manifesti il mio contento all'esercito d'Italia; e che su tutta la linea faccia tirare cento colpi di cannone, in allegrezza delle vittorie di Champaubert e Montmirail.

« A Lione tu vedrai il prefetto. Dirai al maresciallo Augereau che vi comanda, di riunire ai dodicimila soldati di vecchia truppa (compresivi il 13.° dei corazzieri e il 4.° degli ussari) di nuove reclute, le guardie nazionali e la gendarmeria, e di marciare immediato ed arditamente sopra Macon e Chalon, senza badare alle mosse nemiche sulla sua diritta; gli dirai che non avrà a combattere che il corpo del principe d'Assia-Hombourg, composto di coscritti, contingente dei piccoli principi germanici, comandati da nobili senza esperienza di guerra; e li deve vincere senza sbigottire del numero.

« A Torino dirai al principe Borghese di contrammandare lo sgombero di Toscana, se è ancora in tempo, ma, nel caso contrario, di fermar la ritirata delle truppe, di armare le varie posizioni circostanti di Genova, di mettere questa città in uno stato di difesa imponente, e di notificare poi queste disposizioni al vicerè ».

« Dopo aver ricevuto queste importanti istruzioni da S. M., e il grado di colonnello che V. A. I. aveva domandato per me, mi presi la libertà di ricordare all'imperatore che, sin dal 1812, m'era stata promessa croce d'ufficiale della Legion d'onore, e di domandargli se alla prima occasione si sarebbe degnata rammentarsene. S. M. mi rispose sorridendo: « Tu sei ancora troppo giovane; puoi ancora aspettare un po; mi son sempre occupato della tua sorte; ora va, e opera diligentemente ». Quand'io partiva, poco tempo dopo aver uditi gli ordini di S. M., il cannone tonava di già nella direzione di Monterau.

« Giunto la sera a Parigi, non potei resistere, contro l'ordine formale dell'imperatore, d'andarmene un istante, e nel maggior segreto, della regina Ortensia, onde darle notizie di V. A. I., prendere i suoi ordini e quelli dell'imperatrice Giuseppina, appo cui troppo mi

sarebbe incresciuto di non potermi recare, potendo l'imperatore saperlo. La trovai preoccupatissima degli avvenimenti portavano omai sì vicino a Parigi il teatro della guerra; fu ancor più dolente, quando le feci confidenza degli ordini verbali che teneva per V. A. I., pel maresciallo Augerau, e il principe Borghese; fu in que' momenti di confidente espansione e d'abbandono che diede a conoscere un cuor eccellente. Io la vedeva felice de' prosperi successi di V. A., ma queste dolci impressioni, così tenere e vere, venivano in lei compresse dai timori che le inspirava la posizione tanto difficile di V. A. in Italia, circondata da così numerosi nemici. Moltissimo desiderava la pace, ma la voleva onorata.

« Il 19 febbrajo, a mezzogiorno, ripresi per la posta a cavallo la via d'Orléans; e vi giunsi alle 11 ore di sera. Informazioni precise sulle mosse di parecchie bande di Cosacchi sulla diritta della Loira, m'obbligarono a cambiare di strada, e a pigliar quella della sinistra riva. Mi diressi su Bourges, la Charité, e di là a Moulins, dove ripigliai la vettura che vi aveva lasciata.

« Il 22, prima delle otto del mattino, giunsi a Lione. Fui subito dal prefetto, al quale discorsi delle istruzioni che portava al maresciallo Augerau. Fui commosso dalla sua accoglienza e dai sentimenti d' affetto e di zelo ond'era animato verso l'imperatore e pel suo servigio. Parevami profondamente lo addolorasse lo scoraggiamento che vedeasi crescere dintorno tutti i dì. Recatomi solo presso il maresciallo Augerau, mi diedi a conoscere ad un suo ajutante di campo, che trovai corcato in una sala del suo appartamento, e che mi domandò se aveva lettere, e che cosa desiderassi. Sulla risposta mia che non ne aveva, ma che volevo parlare al maresciallo in nome dell'imperatore, stette assente alquanto, e, tornato, m'annunziò che il maresciallo aspettavami nella



Digitized by Google

sua camera. Introdotto a lui, gli notificai colla più grande precisione gli ordini verbali che aveva per esso ricevuti dall'imperatore, descrivendogli con calore qual novella palma di gloria stava per aggiungere alla sua brillante reputazione, se perveniva a scompigliare il corpo austriaco contro cui era chiamato a combattere, e ad effettuare la mossa sulla quale l'imperatore faceva assegnamento e riguardava della massima importanza. M'ascoltò con discreta pazienza e tranquillità, pure deplorando l'abbaglio dell'imperatore circa la forza numerica del suo esercito, e dicendo che « ei sapeva il suo mestiere, e che non aveva bisogno di lezioni per condursi »; quando ad un tratto animandosi, gestendo da forsennato e sagrando, mi domandò bruscamente: « Hai tu ordini in iscritto per me? Per chi mi si scambia? Son io dunque un caporale da farmi marciare a bacchetta? Ben so io quel che devo fare ». Punto di questa apostrofe, gli risposi: « Signor maresciallo: io non ho ordini scritti per voi dell'imperatore, come sembrate desiderarli; ma in qualità di cugino dell'imperatrice Giuseppina, e colonnello ajutante di campo del vicerè d'Italia, e godendone la fiducia, ben ho potuto ricevere anche per voi degli ordini verbali, come parimente ne ho avuti per il vicerè, e per il principe Borghese, e trasmetterveli in nome di S. M. Ne farete quel che crederete, poichè da questo momento io riguardo finita la mia missione. Informo tosto dell'avvenuto il signor conte di Bondy, e mi rimetto in viaggio per l'Italia ». Fui subito di fatti presso quest'ultimo, al quale narrai il mio colloquio col maresciallo, e la sconvenienza delle sue sortite; esso se ne mostrò afflitto, e dissemi assai commosso: « Qui al presente va tutto così. » Dopo questo abboccamento, abbandonai la città, battendo la via diretta per Chambery, sì che alle sei di sera passava le Echelles.

Il 24, all'una del mattino, la mia carrozza di posta

fermavasi al palazzo del principe Borghese. Il colonnello Gruyère, suo ajutante di campo, mi ricevette con civiltà, ma parvemi impacciato di dovermi annunziare. Sulla mia domanda in nome dell'imperatore, risolse entrare nella camera da letto del principe. Scorso qualche momento venni introdotto presso S. A. I., che sembrommi sconcertata della mia visita improvvisa. Non mi domandò se aveva ordini in iscritto di S. M., ma si mostrò in quella vece grandemente inquieta degli avvenimenti che accadevano; mi fece con interessamento una folla di domande sulla condizion della Francia, e mi espresse i suoi timori, e le difficoltà della propria posizione se l'imperatore non usciva vincitore. Dopo avergli notificati gli ordini di S. M. l'imperatore, fui congedato dal principe, che mi apparve premurosissimo di sbarazzarsi di me, giacche al disordine dell'appartamento dovetti accorgermi che S. A. I. non vi fosse sola. Partii subitamente per Vercelli, arrivai a Milano, e dopo ricevuti gli ordini dalla viceregina, uscii dalla città a cinque ore di sera, e giunsi al quartier generale di Volta il 25.

« Durante la missione testè compiuta in Francia, non dissimulo a V. A. I. che trovai lo spirito pubblico timoroso, inquieto, e commosso per gli avvenimenti succedutisi tanto rapidamente. La presenza del nemico, omai così vicino alla capitale, che il cannone potrebbesi già sentire, porta il terrore e lo stordimento, massime nelle classi agiate non che le più devote all'imperatore. Alcuno non si scontra senza domandarsi vicendevolmente notizie, delle quali gioire od atterire esageratamente. Andando e venendo dal quartier generale, fui fermato quasi ad ogni passo dalla popolazion de' sobborghi, onde udire da me le notizie dell'imperatore, di cui non si parla che con commovente ammirazione. Que' buoni popolani non temono di nulla! Quando S. M. si mostra, la sua presenza spande la

gioja e l'entusiasmo, e fa nascere in ogni cuore la calma e la speranza; ma com'ella non può esser dappertutto, onde imporre agli uni e dar agli altri il coraggio della devozione, ne segue uno scoraggiamento, una disobbedienza, quale V. A. I. ha potuto conoscere dal mio rapporto, e di cui non si saprebbero deplorare abbastanza le triste conseguenze pel servigio dell'imperatore ».

Quanta fede è da darsi a questo rapporto? La sua provenienza ne rimuove ogni dubbio di genuinità o d'alterazione? Du Casse asserisce di tener in mano le lettere, che cita testualmente, e d'aver, per uno stranissimo caso, trovata la corrispondenza officiale d'Eugenio col ministro della guerra, rimbucata nel fondo d'un armadio al deposito della guerra (vol. X!, p. 119), e noi non abbiam diritto di dubitare che l' alterasse, per piacenteria alla famiglia Beauharnais, o per amore al suo eroe od al suo tema (1). Or egli asserisce posseder anche una lettera di Eugenio a Clarke, del 27 febbrajo 1814 da Volta, siffatta:

« Signor duca di Feltre, al momento che ricevo la vostra del 17, il conte Tascher, mio ajutante di campo, che avevo spedito all'imperatore, mi riportò nuovi ordini di S. M., assolutamente contrarj all'idea di lasciar l'Italia. Ve ne prevengo per vostra regola ».

Il fatto è che, dopo d'allora, in nessuna delle lettere pubblicate cade più cenno dell'abbandonar l'Italia. Potrà forse trovarsene nella corrispondenza di Napoleone I, ma la stampa finora non è giunta a questo tempo. Del resto, esitanza di comandi appare anche in altri atti di quel tempo. Era il momento che Napoleone s'era messo in mezzo tra l'esercito prussiano di Blücker e l'austriaco di Schwartzenberg; e contava sull'attiva cooperazione di Augereau, per appog-

(1) Già nel 1849 egli aveva pubblicato un *Compendio Storico delle operazioni dell'esercito di Lione nel 1814.*

giar il quale comandò di dirigere a Chambery le truppe di Toscana e una divisione del Piemonte. Ne fu dunque mandato l'ordine a Felice Baciocchi a Genova il 19, e il 24 a Torino al principe Borghese: doveano riunirsi a Susa e di là al Cenisio. Il 1.° marzo eransi mossi, quand' ecco al principe Baciocchi arriva ordine dal Borghese di metter le sue truppe a disposizione del generale Fresia, che comandava la 28.ª divisione. Esitò egli a credere a questo contr' ordine, ma il vicerè gli scrisse come l'imperatore, dopo le ultime vittorie, avesse stabilito di tener saldo in Italia. Così ad Augereau mancò un rinforzo, col quale avrebbe forse potuto liberar Ginevra, e riprender l'offensiva (1).

A spiegar ora la lettera severa di Napoleone a Eugenio del 19 febbrajo, conviene narriamo come Beauharnais, vedendo peggiorar le cose, avea scritto al maresciallo Bellegarde, chiedendogli che la viceregina, allora gravida di cinque mesi, potesse rimanersi nella villa di Monza, dichiarata territorio neutro, e di poi raggiunger il marito. Il maresciallo assentì, e Francesco I da Troyes, il 18 febbrajo, scrisse alla viceregina confer-

(1) Importerebbe verificar un fatto, che troviamo nella vita del conte Cesare De Laugier, autore dell' opera *Gl' Italiani in Russia*, e *Fasti e vicende degli Italiani*, esaltato dai Napoleonisti finchè nel 1848 non fu esecrato, perchè capitanò le truppe granducali contro la rivoluzione. Dicono dunque che Eugenio affidò a lui un foglio piccolissimo, avvolto in cera e scritto in cifra, perchè il portasse a Napoleone. Conteneva il progetto di presidiar le fortezze del Regno, lasciar la difesa del paese alle guardie nazionali. e coll' esercito passare le Alpi, prendendo alle spalle il nemico. Con pochi soldati partì per Domodossola, fingendo lo seguissero diecimila uomini (28 febbrajo), ma trovando già intercette le vie dagli Austriaci che occupavano il Sempione, cercò invano passar a forza, anzi fu ferito e preso. Riacquistata la libertà, giunse a Milano il 14 maggio, appunto quando i veliti ammutinavansi ai loro capi. Laugier era stato di Spagna chiamato a Milano dopo i disastri del 1813, per ricomporre quel corpo dei veliti. Or questi rivedendo il loro istruttore, si calmarono e rassegnarono.

mando quanto il suo generale aveva promesso, aggiungendo si formerebbe una guardia d'onore per essa, e godrebbe la più intera libertà.

Napoleone lo seppe, e ne fu offeso, e in quella lettera non nascose il mal umore, esacerbatogli anche dai tradimenti che vedea in tutti coloro che, stati gaudenti delle sue prosperità non voleano partecipare alla sua sventura; nè lo dissimulava, onde la viceregina scrisse, il 19 febbrajo, alla regina Ortensia:

« Di mezzo a tante pene ed angosce, avevo almeno la consolazione di pensare che l'imperatore era contento di Eugenio. Ma anche questa mi vien tolta. Eugenio m'ha comunicati i rimproveri venutigli da Parigi. Confesso non m'aspettava quest'ultimo colpo, e sono indignata, mia cara sorella, di vedere che ancor s'ascolta la calunnia, quando le azioni di Eugenio parlano tanto altamente per lui. Ardisco dirlo, non v'ha chi meglio di lui abbia servito l'imperatore, e con un disinteresse così compiuto; egli non ha giammai altra strada battuta che della virtù e dell'onore.

« Qual n'ebbe ricompensa? Voi conoscete le afflizioni che gli si son fatte provare; pure non si è permesso un lamento, e l'ha sempre durata a sagrificarsi per gli interessi dell'imperatore. Anche adesso egli espone giornalmente la sua vita, a risico di toglierla alla sua donna ed a' suoi bambini. Non stava che a lui di possedere un regno, ma la corona non ha pregio a' nostri occhi se bisogna acquistarla coll'infamia e il tradimento. Amo credere che il cuor dell'imperatore non abbia parte veruna nelle pene che ci si danno, e che culunniose relazioni di nemici l'abbiano indotto in errore. Gli è ben tristo a pensare che si han de' nemici, quando non si fa male a nessuno al mondo. Per me, o mia sorella, sono disgustatissima di tutto ciò; vi perdo salute, riposo, felicità; vi può forse essere maggior tormento per me che vedere Eugenio infelice,

lui che io amo più della vita? Se conoscessi un angolo di questo mondo che fosse tranquillo, v' andrei a seppellirmi co'miei poveri bambini. La posterità ne farà giustizia, e Dio ci ricompenserà all'altro mondo di quanto abbiam sofferto in questo.

« Contavo ritirarmi a Monza, se Eugenio fosse stato obbligato di abbandonar l'Italia, dacchè i medici mi hanno assicurato che m'arrischierei di troppo viaggiando in tal epoca di mia gravidanza. Ma, poichè tal determinazione potrebbe venire malignamente interpretata a nostro danno, scrivo ad Eugenio, perchè mi permetta seguirlo; ne verrà quel che a Dio piacerà. Se soccombo a tante afflizioni, non ve ne meravigliate.... Avrei voluto scrivere all'imperatore, ma non so se Eugenio l'approverebbe. Addio, mia cara sorella; noi ci struggiam di dolore, ma la nostra coscienza è senza rimproveri ».

Innanzi spacciare il 19 questa lettera alla regina Ortensia, la principessa, adiratissima che l'imperatore paresse misconoscere la virtù di suo marito e la sua bella condotta, scrisse ad Eugenio:

« Sono irritata, mio caro Eugenio, nè più mi meraviglio che si abbandoni l'imperatore. Si può essere più ingrati di lui? A te, che tutto ti sagrifichi per lui, che fai meraviglie a suo servigio, dar de'rimproveri in ricompensa! No, mio amico, io non mi attendeva quest'ultimo colpo; provo tutto ciò che tu devi sentire in questo momento; son disgustata del mondo e degli uomini. Gli è evidente; la famiglia dell'imperatore, e fors'anco l'imperatore medesimo, son gelosi di te; si vorrebbe vederti cader in fallo. Si perdonerà al re di Napoli il suo tradimento, non a te la riputazione e la stima che godi. Ignoro a che tutto ciò riuscirà; so però che non mi importa più nulla di nulla; perchè la nostra sorte non verrà stabilita più, sino a che il fissarla dipenderà dall'imperatore. *Questa certezza non*

*deve però impedirci di battere il cammino della virtù e dell'onore sino all'ultimo momento di nostra vita.* Ho pensato che se restassi a Monza, anche questa risoluzione potrebbe venir malamente interpretata; per il che ti domando di poterti seguire, avvengane che può! Spero che Dio mi darà la forza di sopportare tante afflizioni. Invieremo innanzi i nostri figliuoli, ed io rimarrò teco a dividerne il destino. Cadessi anche nelle mani degli inimici, non potrebbero trattarmi peggio dell'imperatore, che m'ha tanto dolorosamente offesa. Non temer più di dirmi che io devo partire; ciò non mi farebbe più male; l'imperatore ha trovato modo di rendermi indifferente ad ogni dolore.

« S'io potessi andar teco in America, lo farei volentieri, giacchè sono propriamente disgustata delle grandezze di questo mondo. Scrivo a tua sorella; non ho ardito scrivere all'imperatore, nel dubbio che tu non approvassi tal passo.

« Addio, mio buon Eugenio; quando mai saremo alla fine di tanto soffrire? Se dura più, la mia salute non vi reggerà. Son stanca all'eccesso: mi butto sul letto ».

A queste parole concitate della viceregina, Eugenio risponde il domani, 21 febbrajo:

« Scorgo dalla tua lettera di jeri, mia cara Augusta, che io ti ho afflitta; eppure era necessario che conoscessi quel che è solito succedere in tal genere di cose, e che deve tanto influire sul nostro avvenire; del resto, non temer di nulla; io sfido tutta la potenza degli uomini a pregiudicarmi nello spirito di tutti che mi conoscono. Ho visto Porri; ha lettere per te di tutta la famiglia; avrei voluto venisse subito a te; ma avendo lasciata la carrozza a Verona, volle ritornarvi a cercarla, ciò che il farà arrivare a Milano doman sera soltanto, verso le sette ore. Dà a lui quelle lettere che credi per il re; meglio però non dirgli niente a voce.

Potrai scrivere al re che noi facciamo assegnamento sopra le sue bontà, nel caso probabilissimo che chi potrebbe tutto fare per noi, ci dimenticasse. Son tutt' altro che ambizioso, principalmente d'una corona; però, dacchè scorre sangue reale nelle vene de' miei bambini, certo avrei desiderato per loro una sorte qualunque.... Il re di Napoli è tornato a Reggio, e a Modena. Spedii il generale Grénier con truppe a Piacenza, coll'ordine di marciar su Parma. Addio, mia cara Augusta; tu fai, co' miei figlioletti, tutta la mia felicità e l' unica mia consolazione ».

Il signor Porri, ajutante di campo del re di Baviera, portava questa lettera di Massimiliano a sua figlia:

« Io sono fuor di modo inquieto, tanto sul vostro conto, cara Augusta, quanto su quel d'Eugenio. Risolvo quindi mandarvi Porri, con ordine di farmi conoscere, al suo ritorno, la posizion vostra e di vostro marito, onde possa far buone pratiche per voi due e pei vostri figliuoli; l' esercito dell' imperatore è debole.... A voi, miei figliuoli, io non chiedo che una qualche parola intorno la vostra salute, che sapete quanto siami cara. Credo sia per giungere il momento che Eugenio potrà togliersi di mezzo agli affari senza offender la sua delicatezza; mandateglielo a dire a mio nome. Pensi che ha moglie e figliuoli. Addio; il vostro buon padre e migliore amico ».

Conosciuta questa lettera, Eugenio scrisse alla principessa Augusta, il 24 febbrajo, da Volta:

« Ti rimando la lettera di tuo padre e quella di mia sorella, mia buona e cara Augusta. Il re è ben buono ad occuparsi di noi; conto assaissimo sopra la sua amicizia, e, checchè avvenga, essa ci sarà preziosa. *Bisognerebbero eventi assai straordinarj perchè io potessi trovarmi in libertà d'agire da me stesso, per me e per la mia famiglia*, nè tali avvenimenti pajono vi-

cini. Il ritorno di Tascher mi farà conoscere che cosa devo pensare delle disposizioni d'animo dell'imperatore a mio riguardo; i suoi ultimi ordini mel chiariranno.... Addio, mia buona amica; smonto di cavallo, e vo a desinare. Ho visti questa mattina Porri e Bataille, che dissermi tutt'e due d'averti lasciata in buona salute e co' tuoi bei colori; in conseguenza io ti mando mille tenerissimi baci sulle rosee gote ».

Per quanto rassegnato, Eugenio non potè non irritarsi alla lettera dell'imperatore del 19, riguardante la partenza di sua moglie, e mandandone copia a questa, le scrisse il 26 febbrajo:

« Eccoti copia, mia cara Augusta, d'una lettera che ricevo dall'imperatore; non parlarne a nessuno, e rifletti ponderatamente al suo contenuto; io non vi risponderò se non dopo sentite le tue intenzioni, ma te ne spedirò anche la risposta, e tu vedrai come io dica all'imperatore quanto sia accorato, non della cosa, ma delle parole che ha adoperate. Pazienza! mia buona Augusta; se la tua salute ti permette il partire, non desidero certo che tu vada a Parigi, e son sicuro che la pensi come me; preferirei dunque una città del mezzogiorno della Francia, come Aix o Valenza. Se tu credessi poter fare il viaggio, ti prepara in segreto, e spediscimi subito Triaire. perchè me la intenda in proposito ».

Il vicerè e la viceregina risposero all'imperatore:

*Eugenio all' imperatore, Volta, 27 febbrajo 1814, sera.*

« Sire! Ho questa mattina ricevuto gli ordini di V. M., in data del 19, relativi alla partenza della viceregina da Milano. M'afflisse profondamente lo scorgere, dalla forma di quest' ordine, che V. M. si è ingannata circa le mie vere intenzioni, supponendo che io potessi lasciare la viceregina in luoghi che venis-

ro occupati dai nemici di V. M., se un ostacolo fisico a ciò non mi obbligasse. Io credo che la mia condotta diami diritto a meritare che V. M. non dubiti dell'onoratezza dei miei sentimenti.

« La salute di mia moglie è cattivissima da ben tre mesi; gli ultimi avvenimenti, raddoppiandone le inquietudini, avevano aggravato il suo male. Le comunico il volere di V. M., che verrà eseguito appena il permetta la travagliata salute della viceregina. Lo ripeto, sire; questi suoi ordini non possono addolorarci che per i motivi ingiusti che glieli avrebbero suggeriti, e che son certo alieni dal paterno cuor vostro ».

*La principessa Augusta all'imperatore, da Milano* 27 *febbrajo* 1814.

« Sire! Ricevo or ora da Eugenio l'ordine che V. M. gli ha mandato; quest'ordine mi ha estremamente sorpresa, perchè non mi aspettava, dopo tutte le prove di devozione ch'Eugenio continua a darvi, che voi esigereste ch' egli perigliasse fin la salute, anzi la vita stessa di sua moglie e de' suoi figli, unico bene, unica consolazion sua al mondo. S' egli non parla in ta frangente, a me tocca il farlo.

« Senza dubbio, io conosco i suoi ed i miei doveri verso V. M. Ve ne abbiam date bastevoli prove, nè vi mancammo giammai; il nostro procedere è conosciuto da tutti; non serviamo ad intrighi, e non abbiam altra guida che l' onore e la virtù. Gli è ben tristo dover dire che, in ricompensa, fummo abbeverati di dolori e di mortificazioni, che nullameno sopportammo in silenzio e con pazienza.

« Con tutto che non abbiam fatto male ad alcuno, de' nemici cercano nuocerci nell' animo di V. M.; io non posso dubitarne, giacchè se voi ascoltaste solamente il cuor vostro, non ci trattereste così.

« Che feci io mai per meritarmi un ordine di par-

tenza così duro? Quando mi son maritata, non pensava certo che le cose sarebbero venute a tal punto.

« Il re mio padre, che mi ama teneramente, avevami proposto, mentre gli affari andavano a tracollo, di ripigliarmi con lui, ond'io potessi tranquillamente passare il mio puerperio. Rifiutai la proposta, temendo che l'assentirvi potesse render sospetta la condotta di Eugenio (quantunque le sue azioni parlino per lui), e contava andarmene in Francia. Dipoi ammalai, e i medici mi dissero che troppo arrischiava imprendendo sì lungo viaggio in tale momento (l'ottavo mese) di mia gravidauza; allora risolsi ritirarmi a Monza, quando Eugenio venisse obbligato a lasciare l'Italia, nel supposto che V. M. non avrebbe disapprovata la mia risoluzione; ma vedo che oramai non vi interessate più che tanto di ciò che mi concerne e può succedermi, e questo mi accora profondamente.

« Nullameno, obbedirò a' vostri ordini; abbandonerò Milano, se i nemici avessero a venirvi; ma il dover mio, il mio cuore mi fanno una legge di non abbandonar mio marito, e, giacchè voi esigete che io perigli la mia salute, voglio almeno avermi la consolazione di finire i miei giorni nelle braccia di lui, che possiede tutto l'amor mio e che fa tutta la mia felicità.

« Qualunque sia per esserne la sorte, io la dividerò, e sarà pur sempre degna d'invidia, dacchè potrem dirci a vicenda che ne abbiam meritata una migliore, e che avremo una coscienza senza rimproveri.

« A malgrado del cordoglio che V. M. ne ha cagionato, non cesserò mai di rallegrarmi delle sue fortune, e di far voti per la felicità dell'imperatrice ».

*Eugenio alla viceregina, Volta, 28 febbrajo 1814.*

« Ben ti sepeva un angelo, mia buona Augusta; se ne avessi dubitato mai, la tua lettera di jeri me lo

avrebbe maggiormente provato. Gli è impossibile scriverne una più conveniente sotto tutti i riguardi; franca, dignitosa, con rimproveri rispettosi. Ti giuro impossibile far meglio ; è un vero ritratto della tua bell'anima e del tuo eccellente carattere. Io son superbo della mia buona Augusta, e t'impegno non solo a mandar la lettera all'imperatore, ma anche a spedirne copia a nostra madre.

« Di me, non so più cosa scrivere; non potrei che ridire ciò che hai già detto sì bene. Non penso convenga parlare di dimissione, poichè si potrebbe malignamente interpretare un tal passo. Attendo per domani la risposta del re di Napoli, e ti scriverò in proposito ».

A' due marzo il vicerè ricevette, per la principessa Augusta, la lettera dell'imperator d'Austria, che ricordammo più sopra; e gliela spedì colla seguente, in data di Mantova:

« Eccoti lettera di mia sorella, con una del duca di Vicenza, che mi ha fatto assai piacere. Vi aggiungo anche due lettere al tuo indirizzo, che mi furono rimesse dagli avamposti nemici; la più grande era fradicia dalla pioggia di questa mattina, ed aperta; l'ho letta mosso a curiosità dallo stemma, e vidi che era dell'imperatore d'Austria. Come si è fatto un grand'affare di una cosa semplicissima! di là, senza dubbio, la collera dell'imperatore. Giudicherai certo conveniente di rispondere una parola di ringraziamento, e dire, che avendomi la tua salute fatto temere che non potessi viaggiare, io aveva procurato sapere dal maresciallo Bellegarde se potresti rimanertene tranquilla a Monza il tempo del tuo puerperio; che la lettera di S. M. l'imperatore d'Austria ci rassicura intieramente in proposito, e che, pur professandoti riconoscente della sua cortesia, speri che la tua salute ti permetterà di venir meco.

« Son venuto a Mantova per avvicinarmi al teatro delle operazioni di Grénier. Tornerò probabilissimamente a Volta domani ».

In sullo scorcio del marzo le operazioni del vicerè contro gli Austriaci ed i Napoletani continuando sempre, la viceregina decise chiudersi con suo marito in Mantova, per ivi passare il suo puerperio. Ne scrisse in proposito ad Eugenio, che le rispose il 23:

« Tu sei la più ammirabile delle donne; più penso alla tua idea di venire a Mantova, e più la trovo conveniente, e non vedo l'ora d'abbracciarti, onde ti mando doman sera Triaire. Potresti partire domenica di bonissim'ora; e dando voce di venir a passar qualche giorno con me, accordarti con Darnay perchè egli predisponga i cavalli, onde anche i figliuoli possano venir teco. Le donne e il servizio della casa verranno il giorno dopo. Sabato sera potrai anzi già mettere in viaggio un primo servizio. Bisogna condurre teco la duchessa Litta o la contessa Triene, e, ben inteso, madama Sandezelle, madama di Wurmbs coi figliuoli; d'uomini, il tuo cavalier d'onore, e un ciambellano. Lo scudiere verrà più tardi.

« Addio, carissima ed eccellentissima Augusta; ti stringo contro il cuor mio, e t'aspetto con vivissima impazienza per darti mille teneri baci ».

*Eugenio alla viceregina, da Mantova*, 19 *marzo* 1814.

« Mia buona Augusta, ti rimando la lettera dell'imperatore, e vi unisco quella ch'egli mi ha spedito sull'istesso proposito: ben lo mostrano esse pentito di quanto primamente ci scrisse circa la tua partenza. Mi manda in cifra l'autorizzazione d'accordarmi col re di Napoli; credo sia troppo tardi, son tre mesi che l'ho domandata; tuttavia mi vi proverò; non parlarne a nessuno, *perchè il trattato deve essere segreto* ».

Daremo nella corrispondenza altre lettere relative a ciò. Ora dagli affetti e dai disgusti domestici torniamo agli affari pubblici. La batteglia di Roverbella, tanto

vantata, non ritardò punto gli Austriaci, che al domani stesso passaron il Mincio a Borghetto, ma furono respinti. Un corpo intanto cercava sbucare per le valli Trompia e Sabbia sopra Brescia e Salò, donde Lechi rincacciolli a Maderno.

Ridotte ormai a nulla le divisioni Zucchi e Palombini per le diserzioni, Eugenio stabilì metterle di guarnigione a Peschiera e Mantova, talchè in linea non rimanevano che Francesi e la guardia reale comandata da Lechi, mentre le reliquie di Spagna con Severoli dirigevansi verso Piacenza. Con sì poche forze dovea combatter nemici d'ogni parte, perocchè Murat più sempre moltiplicava atti ostili. Il 15 febbrajo la dichiarazione formale di guerra fu dal suo capo di statomaggiore significata al generale Vignolle, capo di statomaggiore dell'esercito italiano, prendendo a pretesto una sortita della guarnigion francese dalla cittadella d'Ancona sopra i Napoletani che ne faceano il blocco. Molti ufficiali francesi che aveano preso servizio nell'esercito napoletano, l'abbandonarono allora; altri invece scriveano assicurando che mai Murat non avrebbe attaccato.

Gioachino, tolta forza all'antico, non osava piantare un governo nuovo; come sogliono i fiacchi, perseguitava preti e frati, campane e devozioni (1); pure

(1) « Ancona, 16 febbrajo 1814. — Il Commissario generale di « Polizia, cavaliere dell'ordine delle Due Sicilie.... al signor vice « prefetto di Pesaro. Mi si accerta che in varj luoghi ed in va« rie chiese si ha perfino l'audacia di recitare ad alta voce, non « solo la colletta *pro papa*, ma eziandio l'altra *pro quacumque* « *tribulatione*. Sarebbe inutile che io la intrattenessi a lungo sulla « necessità di distruggere quelle scintille di teocrazia. È indispen« sabile di far sentire che giammai il pontefice ritornerà in pos« sesso dei suoi Stati; l'opinare per questa causa addiviene un « delitto, che non potrebbe esser tollerato ».

In Reggio di Modena il generale Carascosa diede ordine che

Digitized by Google

da Bologna proclama: — Fin quando credei Napoleone
« combattesse per la pace e felicità della Francia, feci
« della sua voglia la mia; vistolo in perpetua guerra,
« per amore de' miei popoli me ne separo. Due bandiere
« sventolano in Europa; su l'una è scritto *Religione,*
« *morale, giustizia, moderazione, legge, pace, felicità;*
« su l'altra, *Persecuzione, artifizj, violenza, tirannia,*
« *lagrime, costernazione in tutte le famiglie.* Sce-
« gliete ».

Ancor più francamente il suo generale Carascosa da Modena arringava gli abitanti dell'alta Italia: — Dopo
« secoli di divisione, di debolezza e d'occulte virtù,
« spunta per noi il desiderato giorno in cui, combat-
« tendo per gli stessi interessi, difendendo la stessa
« patria, non abbiamo che ad unirci intorno al ma-
« gnanimo re, al primo capitano del secolo, per esser
« sicuri d'arrivare di vittoria in vittoria al placido e
« tranquillo possesso dell'unità e dell'indipendenza.
« Italiani! confondetevi nelle nostre file, abbandonate
« quelle de' vostri oppressori, e non date all'Europa
« lo spettacolo lagrimevole d'Italiani del mezzogiorno
« combattenti con quelli d'oltre il Po, nel momento
« in cui un appello magnanimo li chiama ugualmente
« all'onore, alla gloria, alla felicità ».

Quest'italianità fece mal suono al Bellegarde, comandante degli Austriaci in Italia, e intonò un proclama nella chiave d'allora, ma di conclusione differente.
— Italiani, di tutte le nazioni che l'ambizione di Na-
« poleone curvò sotto il suo giogo, voi siete gli ultimi
« per cui sonò l'ora della redenzione: vedete in noi
« i vostri liberatori; noi veniamo a proteggere i vostri
« legittimi diritti, e ristabilir ciò che la forza e la su-

non si dovessero sonar le campane per l'ingresso di S. S. (27 marzo 1814).

In Modena il generale d'Ambrosio negò a quelle reggenze un distaccamento di truppa che scortasse il papa e lo garantisse dalla folla.

« perbia abbatterono; vi chiamiamo alla difesa comune.
« Italia, come l'altre nazioni, faccia prova di forza e
« di coraggio. È tempo che le Alpi s'inorgoglino di
« nuovo delle loro cime inaccessibili, o formino una
« barriera insormontabile: è tempo che quelle strade,
« aperte per introdurre nel vostro paese la schiavitù,
« sieno distrutte, nè più si vedano Brenni in Campi-
« doglio ». Ma seguendo, affrettavasi di ricordare le antiche e le future divisioni; i Piemontesi, dalla natura e dal coraggio destinati primo schermo alla bella Italia, accorressero alla bandiera del loro re; i Toscani rivedrebbero ben tosto l'amato lor principe, e con lui le lettere, le arti, la felicità; ricomparirebbe l'antica Casa d'Este; la prima città del mondo cesserebbe d'essere la seconda d'un imperio straniero; voler i sovrani alleati ricostruire l'antico edifizio sociale sulle basi che aveano portato tanta felicità.

Gl'Italiani abboccavano l'adulazione, e non faceano riflesso al fondo; Gioachino sì: onde cresceangli le titubanze, manteneva carteggio con Eugenio, modificava le operazioni degli Austriaci, sbigottivasi di qualche avvisaglia ben succeduta a Napoleone in Francia, e del vedere gli Alleati non volere far pubblico il trattato con lui conchiuso, anzi gl'Inglesi dalla Sicilia inviare una spedizione in Toscana, senza dargliene contezza.

Napoleone vedea tutto, e se n'arrovellava, ma non poteva più nè impunemente insultarlo nè punirlo. E a Murat si erano rannodati quei che nel Regno d'Italia covavano rancori contro Eugenio, pretessendo l'indipendenza e l'unità italiana; e principali Giacomo Luvini capo della polizia, e i generali Giuseppe Lechi e Pino. Ma nè costoro godeano opinione nel popolo, nè la godea Murat, sì pel carattere personale, sì perchè francese.

Intanto il generale austriaco Nugent, più non avendo a combatter Francesi in Istria, da Trieste venne a Ferrara per assalir Venezia, e dal Po si stendea sino a Faenza, trescando nelle Legazioni, e da Ravenna intonava agli Italiani: — Abbastanza soffriste un giogo « insopportabile. E del vostro interesse il farvi strada « coll' armi al risorgimento, e vi sarete protetti ed « assistiti. Fatti indipendenti, in breve sarà invidia- « bile la sorte vostra, ed ammirata la vostra situa- « zione ».

L' Inghilterra, che aveva sorpresa Lucca, ordina a Bentinck d' avvicinarsi al Genovesato, e incoraggiare i movimenti che vi prevedeva: ed egli, sbarcato con quindicimila uomini a Livorno, difila per la Riviera, drappellando sugli stendardi *Libertà e Indipendenza italiana.*

Insomma Tedeschi e Inglesi, Murat e Beauharnais promettean le cose più diverse e le meno attendibili agli Italiani, che in quella sospensione affannosa non sapevano a chi credere, nè credeano abbastanza in sè stessi; talchè, abbandonandosi alla decisione dell'armi, perdettero quel preziosissimo momento.

Al 17 febbrajo, gli Austriaci di Nugent, che formavan l'avanguardia dell'esercito napoletano, assalirono i posti avanzati della divisione Severoli presso Fontana Fredda, onde subito le operazioni cominciarono sul Po, dove comandava Grénier, che eseguì prosperi fatti. Ma Ancona dovette capitolare il 15 febbrajo, Livorno il 19; Baciocchi vuotò le fortezze di Toscana, con patto che le guarnigioni non potessero servire in quella campagna.

Si lodò il generale di brigata Villata per una batosta che diede agli Austro-napoletani a Guastalla: Grénier prese Parma, in cui, egli dice, non si udiva che gridar *Viva l'imperatore.* Ma Murat, forse spinto dagli Alleati che gli rinfacciavano le sue peritanze, as-

salì in persona Reggio; dove Severoli oppostosi ebbe una gamba fracassata da una palla di cannone, e dopo bellissima resistenza, i nostri dovettero ritirarsi.

Cedute già tutte le fortezze toscane, anche Castel Sant'Angelo e Civitavecchia furono lasciate ai Napoletani, e le guarnigioni tornarono, pel Regno d'Italia, in Francia. Gl' Inglesi, per Livorno sbarcati in Toscana, presero Sarzana, e mossero sopra Genova, che si rese il 19 aprile: all' ala sinistra il generale Bonfanti mal potea tener indietro da Salò gli Austriaci: Venezia veniva sempre più ristretta. Il Regno era inondato di proclami, dove si rammentavano la nazionalità calpesta, le liberta tolte, l'esecrata coscrizione, le inesplebili imposte; promettendosi tutto il contrario, e quell'età dell'oro, che i mestatori promettono ad ogni cambiamento, e che i gonzi credono e aspettano, malgrado i continui disinganni.

Rinserravasi dunque sempre più il circolo ostile attorno a Mantova. Quivi la viceregina avea raggiunto il suo protettor naturale (29 marzo), e tra apparecchi di difesa e minaccie del nemico, il 13 aprile mise in luce una principessa (1).

Tre giorni dopo, il generale Würtenberg, ajutante di campo del re di Baviera, e Neipperg vennero come parlamentarj ad annunziare al vicerè gli avvenimenti di Francia; che il senato a Parigi pronunziò decaduti Napoleone e la sua famiglia; gli Alleati dichiararono che più non tratterebbero con esso, ed entrarono in Parigi, applauditi, perchè riconducevano un figlio d'Enrico IV e di san Luigi. Pertanto Beauharnais credette dover accettar la convenzione offerta da Bellegarde, per cui

(1) Il Coraccini riferisce che Bellegarde venne a far visita ad Eugenio in Mantova, e levò a battesimo la neonata. Si può crederlo?

Il feldmaresciallo Bellegarde era nato a Chambery il 1760, e morì a Gratz il 1830.

rendeansi alla Francia i soldati francesi (Art. 6 e 9); quanto agli Italiani comandati dal vicerè, continuerebbero a tenere le piazze non occupate dagli Alleati, ai quali però saranno rimesse Osopo, Venezia, Legnago (Art. 7). Le truppe Austriache potrebbero traversare il Regno senza toccar la capitale, accompagnati da commissarj italiani, che li forniscano di viveri, foraggi e alloggi. Una deputazione del Regno d'Italia potrà (Art. 8) recarsi al quartier generale degli Alleati, e caso non riceva risposta soddisfacente, le ostilità cominceranno solo dopo 15 giorni. È la convenzione detta di Schiarino Rizzino, castello presso Mantova.

Il vicerè diede congedo alle truppe francesi, dicendo:

« Soldati francesi! diuturne disgrazie s'aggravarono sulla nostra patria, la Francia. Ma cercando un rimedio a' suoi mali all' ombra di sua antica égida, il sentimento d'ogni suo dolore già s'attuta per lei nella speranza di un riposo, così necessario dopo tante agitazioni.

« Alla notizia di sì grandi mutamenti, il primo vostro pensiero fu rivolto a questa cara madre, che a sè vi richiama.

« Soldati francesi! voi ritornate alle vostre case. Mi sarebbe stato dolcissimo ricondurvi io stesso, e in altre circostanze non avrei ceduto a nessuno la cura di guidare al luogo di loro riposo i prodi che con sì nobile e costante devozione han battuto la strada della gloria e dell'onore. Ma altri doveri mi ingiungono di separarmi da voi.

« Un popolo buono, generoso, fedele, ha diritti sul rimanente de' miei giorni, che a lui ho consacrati da ben dieci anni. Così mi fosse lungamente concesso dedicarmi al suo benessere, che fu mai sempre l'occupazione più cara della mia vita! null' altro domanderei per me.

« Soldati francesi, siate sicuri che io, pur rimanendo

presso tal popolo, non dimenticherò giammai la fiducia che, di mezzo a' più gravi pericoli, poneste sempre in me, che mi dimostraste nelle circostanze politiche le più difficili; siate certi che il mio affetto e la mia riconoscenza vi seguiranno dapertutto, unitamente all'amore ed alla stima del popolo italiano.

« Dal nostro quartier generale di Mantova, 17 aprile 1814 ».

Ed ecco in queste parole nuovo appiglio a' nemici d'Eugenio, che vollero vedervi l'intenzione di farsi credere voluto dagli Italiani, e designato dalle Potenze a questo Regno. Nulla più triviale e perverso che il sistema delle interpretazioni, dalle quali non è persona o parola che possa sottrarsi. Può inoltre avvertirsi che Eugenio in quel giorno conosceva la presa di Parigi, non il trattato di Fontainebleau, pel quale Napoleone abdicava, riservando solo per sè la sovranità dell'isola d'Elba: e per Eugenio uno stabilimento fuor della Francia: sicchè egli era tuttavia luogotenente di quello, e come soldato e come vicerè; caduto Napoleone, non era più slealtà per lui l'accettar la corona d'Italia, se gli fosse offerta o dai popoli o dalle Potenze.

E in fatto si cercò che l'esercito e il popolo lo chiedessero re. E dell'esercito si fecero interpreti i generali Fontanelli e Bertoletti, che andarono come deputati alle Potenze. Intanto pubblicavasi dal comandante Teodoro Lechi questo.

*Ordine del giorno della guardia reale del* 19 *aprile* 1814.

« Soldati della guardia! Una sospensione d'armi è stata conclusa il 17 corrente tra il vicerè, e le Potenze attualmente in guerra con noi. In conseguenza, quella parte del Regno d'Italia che non è invasa dal nemico, resta altresì sgombrata dalle truppe straniere. Il nostro

suolo, il sacro suolo della patria è adunque affidato alla nostra difesa. Ecco pertanto adempito il nostro voto e le promesse del nostro principe vicerè. Questo capitano invitto, e saggio amministratore, ci ha per dieci anni governati con clemenza, saviezza e rettitudine; più volte condotti sul campo dell'onore, seguendo le sue gloriose vestigia, abbiamo côlte palme non vili, che, malgrado l'invidia straniera, non appassiranno giammai. Ora egli vuol coronare un'opera sì bella consacrando tutti i suoi giorni alla nostra felicità. Egli rimane tra noi, e ci affida sè stesso e la sua augusta famiglia, quella famiglia nata e cresciuta nel nostro seno, e divenuta altrettanto nostra quanto le nostre spose, i nostri figli, i nostri fratelli. Soldati della guardia! Quest'atto magnanimo di fiducia deve risvegliare in voi tutta la confidenza che merita, e di cui possono essere capaci cuori italiani. Amici, solleviamo i nostri pensieri alle più alte speranze. Noi indipendenti, noi guidati da Eugenio, saremo grandi, onorati, felici, rispettati, ed all'ombra di un trono illustre e di una pace sicura e durevole godremo di quei benefizj, ai quali hanno dato diritto quindici anni di non interrotte fatiche ».

Quanto al popolo, quelli cui allettava questo nome d'Italia, dovean vedere come facile fosse il conservarlo, cambiando solo il capo, e mantenendo tutto il restante congegno, cui il tempo avea dato qualche solidità, se non legittimità. Ma gravi erano gli scontenti.

Il blocco continentale e la guerra incessante aveano sovvertito gl'interessi privati: nel 1813 molti grossi fallimenti avvennero a Milano e a Venezia, locchè sminui la confidenza, e fe serrare le borse, togliendo così molti spedienti al tesoro, che trovavasi in immenso bisogno. La fiducia dei Lombardi nel ritorno degli Austriaci risulta da un fatto molto significante. Varj creditori del Monte di Santa Teresa (2 per %) e del Banco di

S. Ambrogiò (2 $1/2$ per $^0/_0$), ricusarono insinuar le loro partite, che dovean liquidarsi e tradursi metà in iscrizioni sul Monte Napoleone al 5 per $^0/_0$, metà in rescrizioni quattro quinti delle quali valeano a comprar beni nazionali. Ebbene, le partite non insinuate ascendeano quasi a sei milioni.

I patimenti rendeano le popolazioni più ardite a manifestar la noja della dominazione straniera; quell'obbedire forzato cessava col cessar della forza; i magazzini erano vuoti d'arme e di vestiti; l'imposta s'incassava difficilmente; i soldati delle provincie occupate disertavano; nelle intatte, i coscritti rifuggivano ai monti in grosse squadriglie, vivendo di ruba, e invano il vicerè decretò si considererebbero come disertati in faccia al nemico, e immediatamente fucilati. Le città formicolavano di accattoni, che, a titolo di poveri coscritti, esigeano denaro per amore o per forza. Milano, così vantaggiata dall'esser capitale, e mercato degl'impieghi e delle onorificenze, lagnavasi di mille cose, di quel che avea e di quel che non avea: la vecchia nobiltà dispettava la nuova; non volea entrar negli impiegi; poi lamentavasi che, di otto ministri, neppur uno fosse milanese, mentre cinque erano modenesi, un novarese, due bolognesi; tutti *forestieri*, tutti *giacobini pagnottanti*. Se non bastavano i pesi veri, bucinavasi che s'imporrebbe l'un per cento su tutti i capitali ipotecati, il che smungerebbe sessanta milioni.

Gli *abiti ricamati* potean ancora veder rosato, e assicurare prossime le vittorie: rassegnati i servili e i conservatori; ma sempre più l'entusiasmo stipendiato soffogavasi sotto all'universale scoraggimento, e rinvalidavasi l'indestruttibile desiderio dell'unità e dell'indipendenza. Della prima ci aveva lusingati Napoleone col nome di Regno d'Italia; poi ben presto aggregò tanta parte della penisola all'impero francese, sancì la separazione del Napoletano, nè tampoco pensò

ridur la penisola a tre Stati soli, i due regni e il patrimonio pontifizio, confederati fra loro, senz' interesse d'offender altri, e dalle altrui offese garantiti per la gelosia d'Austria e Francia.

Disperati d'ottenere da lui quest' unità, dopo che il sentimento se n' era avvisato nella comunanza dei campi e dei pericoli, e nell'aggregazione a governi o a vessilli stranieri, gli Italiani prepararonla con società secrete, siccome quella dei Raggi a Bologna e dei Carbonari nelle Calabrie; e parve porgervi buon destro il sinistrare di Napoleone. Al quale il ministro di polizia Fouché da Roma scriveva il novembre 1813: — Qui, come in « tutt' Italia, la parola d'indipendenza ha una virtù ma« gica; sotto la sua bandiera militano certo interessi « diversi, ma tutti vogliono un Governo locale; ciascuno « si duole d'esser obbligato andare a Parigi per richiami « della minima importanza. Un governo così distante « non presenta che pesi senza compenso. Coscrizione, « imposte, vessazioni, privazioni, sagrifizj (dicono i « Romani), ecco quel che conosciamo del Governo fran« cese; nessun commercio, nè interno, nè esterno; i « nostri prodotti mancano d'esito, e il poco che vien « di fuori costa un occhio ».

Ed Eugenio a Napoleone, da Verona il 25 gennajo 1814, — Io non nascondo a V. M. che in Italia molti uffiziali, « e più ancora la truppa, si lasciano sedurre dall'allet« tativa che il nemico adopera, *l'indipendenza d'Ita« lia.* Mi è forza dire che, dacchè l'esercito di M. V. « l'avrà abbandonata, l'Italia sarà perduta per assai « lungo tempo ».

Fatto è che la sventura restituiva quella vista che il barbarglio della gloria avea tolta. Dov' erano i tanti acquisti fatti dalla Rivoluzione? Dove quella magnifica Francia? Quell' esercito invincibile ch' essa aveva affidato a Napoleone affinchè le assicurassse la pace? Ecco invece il pensiero represso, il commercio estinto, la

libertà conculcata, la Francia e l'Italia invase dagli stranieri.

E quant'è più specialmente del Regno d'Italia, il Melzi così ne scriveva a Napoleone il 12 dicembre 1813:

« Crederei meritare un giusto rimprovero se dissimulassi a V. M. l'aspetto delle cose che qui si affacciano alla vigilia di grandi avvenimenti. I Napoletani che stanno per arrivare, eransi sempre riguardati come truppe d'un alleato, che venisse in ajuto del Regno, in dipendenza dalle intenzioni di V. M., per preservarlo dall'invasione nemica. Ma dacchè si posero in moto, in tutt'Italia si diffuse l'opinione, che siano esclusivamente destinati ad operare per conto del loro re; e i discorsi da questi tenuti ultimamente, in parecchie occasioni, nell'attraversare l'Italia, combinati con tale opinione, non lasciano dubbio, non sia stata sparsa a disegno. Siffatti discorsi, intesi a farlo riguardare, non solo l'alleato e il salvatore del Regno, ma il rivendicatore della sua indipendenza, ridestarono interessi e passioni, com'è naturale quando si tocca una corda, cui rispondono tutti i voti. Si è dunque formato un partito, che si estende sensibilmente, e vantaggia ogni giorno; e sebbene in tutto ciò non siavi che del vago, questa stessa incertezza seduce maggiormente, poichè, non potendosi fondar su nulla il giudizio, abbandonasi alla speranza, e si spera tutto ciò che si desidera. I più ardenti in questo partito, divenendo, come sempre accade, ingiusti, lavorano a discreditare la condotta del vicerè in questa campagna, dimenticando che solo la costanza, il valore e la saviezza di lui salvarono finora la più gran parte del Regno dall'invasione. Alla maggiore e miglior parte della nazione muovono a sdegno siffatte mene tenebrose, che partono da qualche combriccola formatasi nell'esercito italiano, composta di uomini anticamente e costantemente protetti dal re di Napoli: e il principe vicerè, che non lo ignora, non fa tampoco

sembiante di dubitarne, segue la sua via, serve con lealtà la M. V., con zelo il paese, nè d'altro s'immischia

« Procedendo su questa china, è evidente ci troveremo in una posizione estremamente difficile e imbarazzante, massime per quelli che ebbero parte nei pubblici affari; e potremmo riuscire in un'ipotesi non calcolata nell'ordine dei nostri doveri. Laonde, non volendo in nessuna evenienza dipartirmi dalle intenzioni di V. M., ho creduto, esponendole lo stato delle cose, invocare i suoi ordini, ond'esser certo di seguire la direzione che le piacerà di prescrivermi ».

Infatti Eugenio, appoggiato dal re di Baviera suo suocero e dall'imperatrice Giuseppina sua madre, avea molti fondamenti di speranze, e brogliava per ottenere indirizzi dai reggimenti italiani, e perchè il senato italico lo cercasse re. Questa idea sorrideva a molti, perchè la sospirata indipendenza otterrebbesi senza mutare altro che il capo, senza quei cambiamenti che tornano sempre di noja, di spesa, di titubanza. Ma troppe avversioni aveva eccitate Napoleone, troppe Eugenio stesso colle maniere soldatesche, col conculcare le piccole ambizioni e i sentimenti permalosi, con indiscrete galanterie, col condiscendere a indegni favoriti. Fin nell'esercito, unica rappresentanza della nazione, unico fondamento ragionevole delle speranze, Eugenio era contrariato da molti uffiziali.

« Morto, o peggio che morto Napoleone (dice Foscolo), il vicerè s'attenne imprudentemente a due partiti, l'uno opposto all'altro; l'uno imprudente, l'altro basso. Perchè, in primo luogo, continuò ad agire come se Napoleone vivesse, e teneva cogli Italiani e co' magistrati gli stessi modi assoluti di prima; nascondeva a tutti noi gli eventi di Francia; si sequestravano alla posta le lettere; si mendicavano le notizie di gazzette che giungevano solamente sino a Torino. Dall'altra parte, dopo l'armistizio con Bellegarde, diffuse un pro-

clama a' Francesi congedandoli, e facendosi credere re d' Italia. I suoi partigiani spargevano che bisognava , per conseguenza, obbedire al vicerè, che parlava positivamente; i suoi nemici lo trattavano da pazzo vanaglorioso: ma gli uomini avveduti ed italiani deliberati, videro che con quel proclama egli voleva illudere gli Alleati, facendo credere che gl'Italiani lo preferivano ad ogni altro principe, e illudere gl'Italiani, quasi che gli Alleati lo avessero investito con trattative secrete del principato d' una parte almeno del Regno. Questa condotta bassa inasprì tutti gli animi. Frattanto si sparse per Milano che il governatore di Mantova avesse , col predominio della subordinazione militare, carpite le firme di molti ufficiali italiani in favore del vicerè. Alcune avventate dicerie, scritte da non so quali colonnelli che minacciavano di trucidare chiunque non acclamasse il vicerè, esacerbarono l'animosità de' Milanesi. Melzi aveva, per generosità forse, e forse per ambizione di dare una corona ad Eugenio , scritto al vicerè, promettendogli la sua adesione, e le sue sollecitazioni presso il senato ».

Già indicammo come vi si mescolasse la Framassoneria. Grande efficacia aveva questa avuto nella Repubblica e nel Regno d'Italia, e il Melzi pure ne avesse paura, giacchè notava ogni volta quei che v'aderivano, e metteva in avviso il vicerè contro di essi (1). Fra loro

(1) Secondo una relazione rozzamente stampata nel 1766, due adepti avrebber rivelato l' esistenza e la natura de' Franchi muratori nel regno di Napoli, e il catalogo di oltre sessantaquattromila adepti; moltissimi in Firenze; tanti insomma che si credette prudente non usar rigore, ma solo cercare di persuaderli e convertirli. Essa relazione dà la loro origine in Inghilterra, e i dogmi, che sono la piena libertà naturale : Dio che lo diede contentasi di soli atti interni, ma riguarda come emuli tutti quelli che s' arrogano particolare giurisdizione sopra altri: esser dunque a distrugger il principato e il sacerdozio, per rifabbricare il tempio di Salomone, dissipando, anche colla morte se occorre, quelli che usurpano una podestà che è solo di Dio; a ciò concorrendo tutti,

e fra' cospiratori otteneva preferenza Murat, miglior soldato, già re, ed alleato coi vincitori. Nobili, preti e il grosso della popolazione propendeano per l'Austria, rimpiangendola, come sempre si suole i Governi caduti; sicchè anche allora ai partiti mancava quel senso supremo d'intelletto politico, il saper sottomettere gl'interessi, le idee, le passioni particolari e quelle che sono comuni a tutti; badare non a ciò che ciascuno preferirebbe, ma a ciò che vogliono tutti; anzi l'uno tacciava l'altro di vile, di traditore, di venduto allo straniero (1); intitolavasi di qua aristocrazia il ribramare gli Austriaci, di là cortigianeria il favorire ad Eugenio.

Quel ch'è degno di gran riflessione in uno stato di cose che tuttodì ci vien ancora proposto all'ammirazione, nessuno si trovò che facesse il menomo sforzo a sostenerlo; e quelle migliaja di decorati e d'impiegati, senza convinzioni, plaudenti finchè trattavasi di ciancie, di feste, di soldi, s'acquetavano nella persuasione che anche sotto nuovi padroni sarebbero cancellieri, segretari, consiglieri. « Moltissimi fra noi (scrive altrove Foscolo) bramavano indipendente l'Italia; mentre a più molti, se la loro città o la provincia non avesse dovuto predominare su le altre, non pareva d'aver patria. Ma più molti d'assai, nè di patria curavano, nè di provincia, nè di

di qualunque paese o credenza; e adoperando un rigorosissimo silenzio; ma il vero scopo non si rivela che alla quinta loggia; alle altre si parla solo della reciproca assistenza.

Molti simboli della Massoneria sono esposti nelle postille ad un poema del napoletano Francesco Salfi sull' Iran, stampato a Milano verso il 1810. intitolato *Favole Massoniche*.

(1) Foscolo nel 1814 scriveva: « In Milano, chiunque non è del « partito di una o di un'altra nazione, corre pericoli, non tanto « dagli stranieri, quanto dalla stolta malignità dei nostri cari con- « cittadini. che non sanno ciò che si vogliano, ma che pur rie- « scono a far del male a chi amò sempre sinceramente la patria, « e a chi, non potendo preservarla, vorrebbe almeno che non ca- « desse vilmente e degna di risa ». *Epistolario* p. 578.

città; ed attendevano ad ajutare ogni forestiero a regnare, ed esserne pagati con un millesimo di quanto oro e pane e sudore il forestiero predava a tutte le famiglie italiane. Ma pur da questi il padrone temeva peggio che da nemici meno prudenti, che non erano nè tanti di numero, nè sperimentati nell'arte di conoscere il quando le fortune d'ogni conquistatore stanno per declinare. Allora di parteggianti gli tornano traditori a precipitarlo, e vanno a stipendj del vincitore. E però certi senatori si industriarono di adonestare coll'amore di patria la loro aderenza al nuovo padrone, e la loro ingratitudine a Buonaparte che li nudriva sontuosamente a sedere e adularlo, o tacere: e nella loro apologia si aggiudicarono il titolo *d'uomini di Stato a nessuno secondi* » (1).

(1) I senatori erano proposti dai collegi elettorali, e alle proposte il Melzi appose noterelle curiose e caratteristiche. Eccone alcune:

ADIGE. *Polfranceschi generale.* Abilità; cognizioni mal disposte: poco stimato pel carattere, punto come militare. Portato dalla Massoneria.

ALTO PO. *Smancini.* Generalmente sprezzato pel carattere, e detestato per la condotta anteriore: sostenuto dal partito che calcola sulla sua destrezza e sulla fronte che non arrosisce.

*Vidoni.* Uom d'onore, bravo gentiluomo, molto stimato in paese per le qualità morali.

BASSO PO. *Monti.* Dovrebbesi arrossire se si dovesse seder in senato con costui (Eppure, durante la Consulta di Lione, il Monti scriveva a Marescalchi: « Mi si allarga il cuore nel sentire che Melzi, mosso a compassione di noi, accetterà la prima magistratura. Questa nuova ha sparso il conforto nel cuore di tutti i buoni. E veramente *actum erat* di questa miserabile nostra patria, se l'uomo che può salvarla si ostinava a lasciarla nelle mani de' suoi carnefici »).

*Rangoni Giuseppe.* Servì sempre lo Stato, e conservò reputazione d'onest'uomo e istrutto; ma sempre di condotta prudente.

BRENTA. *Cesarotti.* Stimabile come uomo, distinto come poeta: ma questa qualità non pare giustificherebbe la sua scelta

Digitized by Google

E qui dobbiamo parlare d'alcuni personaggi che figurarono nella seguente tragedia.

E prima riparliamo del Melzi, duca di Lodi, del quale Alessandro Verri scrive: La natura di quell'uomo

LARIO. *Volta.* Onesto e prudente uomo, reputato come dotto, non vuol occuparsi che dell'educazione de' suoi figliuoli.

*Odescalchi Tommaso.* Stimabilissimo e stimatissimo nel suo dipartimento; capace ma timido all'eccesso, e repugnante da quanto il mettesse in evidenza.

OLONA. *Isimbardi.* Portato dal partito e dalla Massoneria. È stimato per talenti e cognizioni: la sua condotta pubblica non fu mai appuntata, nè le sue aderenze. Carattere debole, fu sempre menato, e talvolta malmenato dai subalterni.

*Ballabio Pietro.* Poco stimato. Il collegio si vergognò di questa proposta, sorpresa dall'intrigo più basso e sfacciato.

*Castiglioni Luigi.* Il suo *Viaggio in America* gli diede bel posto fra i botanici: l'opinion pubblica gli si manifestò favorevole in tutte le occasioni. Fu in molte commissioni gratuite. Ultimamente legislatore, direttore della stamperia reale e del vivajo di Monza.

*Taverna Giuseppe.* Talento, cognizioni, probità perfetta. Servì in varie magistrature. Ultimamente presidente del corpo legislativo, sempre circondato dalla stima che tocca a onorevoli qualità.

ADDA. *Desimoni Alberto (Il famoso giurista).* Nullo affatto per la sordità e l'età, e ridicolo per le sue forme.

*Peregalli.* Sensato, lavoratore, destro: dipende affatto da Guicciardi.

*Sertoli Cesare.* Pochi mezzi, niuna considerazione.

CROSTOLO. *Lamberti.* Generalmente stimato per rettitudine, zelante del servizio, ma indebolito dall'impressione lasciatagli dagli avvenimenti per cui passò.

MINCIO. *Cavriani.* Uno de' prefetti buoni: ingegno colto, capacità pel lavoro, estremamente attaccato alla vita domestica.

RUBICONE. *Felici*, consiglier di Stato: mediocre sotto tutti gli aspetti.

SERIO. *Caleppio Pietro.* Un de' primi rivoluzionarj di Bergamo; poi ministro in Spagna, poi ministro degli affari esteri senz'effetto per le evenienze: mediocre di mezzi; malissimo contornato.

Digitized by Google

è verace, bramosa del pubblico bene, incorruttibile, nemica dell'orgoglio ed animosa nell'alzar franca la voce contro la violenza; la quale grandezza d'animo nella comune abjezione dei vinti parve mirabile allo stesso vincitore ».

Dicemmo com'egli si tenesse, o fosse tenuto in disparte ne'giorni dell'ebbrezza; ricarezzato quando la sventura ammonì: e al primo gennajo 1814 avea riprese le funzioni di presidente del ministero, adunando i ministri nella casa propria (1). Egli, che era stato primo consigliatore al Buonaparte di convertire la Repubblica italiana in Regno, or caldeggiava il Regno indipendente sotto Beauharnais, al quale dava avvisi in tal senso, come appare dalle seguenti lettere, e da quelle che porremo nella Corrispondenza.

*Il vicerè al Melzi, dal quartier generale di Verona, 27 novembre 1843.*

« Ricevetti la vostra del 24, e sono comosso e riconoscente dei sentimenti che l'hanno ispirata.

« Senza dubbio non ignorai i calunniosi discorsi sparsi contro di me, nè potetti dissimularmi che avevano *un solo* inventore, *un solo* scopo, e un numero desolante di propagatori.

« È troppo facile scorger l'intento; l'inventore, non cercai di conoscerlo, nè tutti conosco i propagatori, ma ve n'ha molti che conosco troppo.

« Della vanità di tutti i bassi intrighi, onde fui oggetto, mi riposai sulla mia coscienza, sulla lealtà del

SERIO. *Alessandri* ciambellano. Antico direttore, non ha più che poco avanzo di considerazione fra i patrioti. Ritiratosi, malgrado un estremo riserbo, fu in preda a una continua sorda persecuzione. Non meritò nè il male che se ne disse. Mediocre buon senso, carattere debole ma onesto.

(1) Appunto quando van al torchio questi fogli, esce l'opera *Francesco Melzi d'Eril*, per GIOVANNI MELZI (Milano 1865, 2 vol), e della quale ci duole non esserci potuti prima giovare. Il Melzi morì il 16 gennajo 1816.

mio carattere, sulla costante pubblicità delle mie azioni come vicerè e come generale in capo; ma, confesso, mi fu doppiamente doloroso che siasi scelta l'epoca d'una campagna non priva di difficoltà, per lasciar cadere a' miei occhi tante maschere, e disingannarmi su tanti sentimenti, cui mi compiacevo prestar fede. Contuttociò, che importano le ferite recate al mio cuore? Non sarebbero esse già cicatrizzate, se la cosa pubblica non avesse prodigiosamente sofferto di tutto il male che si volle far a me?

« Mentre a Milano, e poi in tutto il Reno, i tristi spargevano *che non amavo, che sacrificavo gl'Italiani*, da parte di parecchi militari francesi ero segno ad accuse opposte. Mi difesi da queste e da quelle compiendo i miei doveri, senza troppo badare alle ciarle, mosse talvolta dall'odio, e più spesso dalla mediocrità, vergognosa d'esser stata disvelata, e quindi delusa nella sua ambizione.

« Era ben naturale che molti uffiziali ritornassero dalla Spagna *decorati* o *promossi*, ma le nuove decorazioni o promozioni non dovevano far dimenticare quelle ottenute da me in otto anni. Non si volle rammentarsene nè numerarle; ma pur troppo gli uomini, *anche in massa*, non ispogliano il peccato più abituale degli *individui;* e nulla scordano così presto come i benefizj *passati.*

« Contro simili ingiustizie, che posso io? Non punirle, ma serbarne memorie. È questo il partito cui mi appiglia, nè me ne dilungherò: e sono abbastanza sicuro del mio carattere per asseverare che quelli che avranno offeso me solo, non avranno ad accorgersi ch' io mi ricordo dei loro torti.

« Porto in fondo del mio cuore la sicurezza che nessuno più di me fece e volle bene all'Italia in generale, e agli Italiani in particolare; e una tal sicurezza, se più non basta a rendermi *sempre aggradevoli* i miei

doveri, so per esperienza che basta a far che non li trovi *impossibili*, e a mantenermi nella ferma volontà, in cui sono, di non mai dipartimene.

« Voi conoscete la mia condotta pubblica. Meritavo più che non ricevetti, e confesso, *aspettavo di più*.

« Nella posizione in cui mi trovo, è egli un bene che tutte le mie illusioni siano state distrutte?

« Son certo mi rimarrà la stima degli uomini che, come voi, poterono e vollero apprezzare le mie intenzioni, e giudicare le mie azioni; essa mi basta, e non conto per nulla quella degli altri. Vi restituisco la S. lettera di M., che mi confidaste ».

*Melzi alla principessa viceregina, da Milano*, 1.° *febbrajo* 1814.

« Il conte Méjan deve aver ragguagliata V. A. del colloquio avuto jeri con me, e avrà raccolto com'io opini che, in ogni evento, ella non deve abbandonar il suo posto. Vivamente occupato di quanto concerne la sorte personale di lei, come di quella della reale famiglia, riflessi da gran tempo su questo punto, e mi confermai costantemente nell'opinione, che partendo nello stato in cui ella si trova, con una numerosa famiglia in tenera età, nel cuore d'una stagione inclemente, le probabilità sono infinitamente più svantaggiose di quante si potrebbero, non che supporre, immaginare rimanendo a Milano. Qui V. A. è al suo posto; sa che vi è amata e riverita dalla nazione, nè può dubitare di non esser rispettata dai nemici. D'altra parte penso che i Tedeschi non faranno entrar in Lombardia Napoletani, non fosse che per allontanarne la concorrenza riguardo alle sussistenze: e vi ha poi ogni ragione di credere che Bellegarde non amerebbe punto d'aver così vicino il re di Napoli.

« Ciò nell'ipotesi più disgraziata; ma essa non è ancora assolutamente dimostrata, nè io posso persuadermi che i frutti della bella campagna fatta dal principe vadano perduti, interamente perduti in un momento. Abbiamo altresì speranze abbastanza fondate d'una prossima pace. Giova dunque confidare nella Providenza in ogni possibile evento: intanto crederei fermamente che tutto non è perduto, se ci resta V. A., ed io mi terrò fortunatissimo di poter provarle in ogni occasione la mia sincera devozione ».

*La viceregina al Melzi, da Milano, 2 febbrajo 1814.*

« Ho visto con piacere, signor duca, che la vostra opinione è conforme alla nostra. È un conforto sempre, ma viepiù nelle circostanze in cui siamo, il trovar un uomo ragguardevole che abbia per me i sentimenti espressimi nella vostra di jeri. Siate persuaso che, qualunque siano le vicende, me li ricorderò sempre con riconoscenza e con vera soddisfazione; e che s'io rimango qui, sarò più tranquilla quando mi sarete vicino ».

*Il viccrè al Melzi, da Mantova, 2 aprile.*

« Signor duca di Lodi. Il vostro dispaccio del 31 mi recò gran piacere. Non crediate mi lasci indur in errore sui veri sentimenti della nazione italiana, dalle ciarle e dalle ingiustizie di taluni. Esse, è vero, mi cruciano talvolta, ma il dolore è passeggiero, come la cagione che lo produce: e in fondo io conto sull'affetto degli Italiani per la mia famiglia e per me, e perchè n'ebbi molte prove, e perchè sono sicuro che e la mia famiglia ed io lo meritiamo.

Digitized by Google

« La tristezza prodotta a Milano dalla partenza della principessa e de' miei figli non mi sorprende, anzi la prevedevo. Niuno meglio di me sa che i Milanesi, in generale, son capaci d' attaccamento per quelli che li amano, e niuno pure sa meglio di me tutto il bene che lor volli da nove anni e vorrò lor sempre. Voi, che mi conoscete, siete ben sicuro che non saranno mai felici quanto lo desidero.

« Alla partenza della principessa si diedero mille interpretazioni, tutte ugualmente false. Molte si scusano come una prova di più dell' attaccamento per noi; ma voi ne sapete i motivi, e son certo l'avete approvata. La principessa è nel nono mese di gravidanza, e noi siamo in istato di guerra: era dunque giusto e conveniente di assicurarle un luogo, in cui potesse sgravarsi con tranquillità.

« Qual maggior prova della fiducia e de' miei sentimenti per gl' Italiani, che di collocar mia moglie e i miei figliuoli in una fortezza italiana, difesa da truppe italiane?

« Vi so grado del desiderio di venir qui *all' accorrenza*. Ma chi sa se una *gran notizia*, da tanto tempo sospirata, nè impossibile ad avverarsi, non permetta alla principessa di ritornar a Milano prima ancora del parto? Ben sapete che, in ogni caso, avrei gran piasere di vedervi, ma sopra tutto desidero, che, lungi dal porre a repentaglio la vostra salute, attendiate a ristabilirla.

« Credo assai giusta la vostra idea sul prestito, e v'invito a sottoporla al Consiglio dei ministri, onde mi sia presentato un progetto di decreto su di ciò ».

*Il Melzi al vicerè, da Milano,* 11 *aprile* 1814.

« Gli avvenimenti son giunti a tal punto, che par prudenza metterci in grado d'abbracciar un partito. Sa-

rebbe vergognoso e imperdonabile l'abbandonarci in balìa di tutte le evenienze possibili, lasciandoci trattar dalla diplomazia estera come un branco di pecore. La nostra indipendenza fu riconosciuta dai trattati, e l'imperatore annunziò apertamente il disegno definitivo di rispettarla col darci in V. A. un re indipendente. Le stesse potenze nemiche pajono disposte ad acconsentire un tal acconcio: ond'io, pur comprendendo l'estrema delicatezza della posizione di V. A. e il dovere di conservar intatta sino alla fine quella lealtà che tanto l'onora, credo tuttavia non sarebbe compromessa se prendessimo da noi una buona risoluzione. A ciò possiamo procedere costituzionalmente, riunendo a Milano i tre Collegi, da gran tempo non convocati, e che, secondo l'istituzione, dovrebbero completarsi ogni due anni. Essi indubbiamente proclamerebbero con entusiasmo l'indipendenza del paese, invitando V. A. a cingerne la corona; il Senato accederebbe senz'altro; i Comuni ratificherebbero; e i nemici non potriano opporsi legittimamente ad un sistema, che promuovono coi loro stessi proclami. V. A. potrebbe metter tutte le riserve e le dilazioni che stimasse convenienti, senza intanto modificar in nulla il suo atteggiamento. Se ella entra in queste idee, avviserei fossero senz'indugio convocati i Collegi, occorrendo circa quindici giorni per l'arrivo e le necessarie disposizioni; incaricato il ministro dell'interno di far apprestar le sale e tutto quanto vi si riferisce. Nel frattempo potremmo veder più chiaro nel corso dei grandi affari.

« Non voglio pregiudicare le ulteriori conseguenze di questo passo; ma mentre sarebbe legittimo e regolare da parte nostra, e varrebbe a salvar i nostri diritti, i nostri interessi e la nostra riputazione, potrebbe anche produrre successivamente fausti avvenimenti per una grossa parte d'Italia. I nostri vicini, che fin d'ora ci riguardarono con invidia, ad altro non aspirano che

Digitized by Google

ad unirsi a noi, sotto il governo di V. A.; e forse ella è già informata di questo voto, che si manifesta in lettere anonime, dirette particolarmente ad uffiziali del nostro esercito. V. A. vorrà in ogni caso perdonarmi se, fra tante apprensioni che da gran tempo agitano il mio spirito, ho alleviato il mio cuore coll'aprirglielo.

« Non mi dissimulo le obiezioni che ponno farsi alla mia idea. Anzi tutto potrebbe dubitarsi violata la nostra fedeltà all'imperatore col costituirci da noi; ma quando fu deferita la corona a Napoleone, temporariamente fino al termine dei pericoli politici del paese, i suoi diritti vennero chiaramente limitati, e tutto ciò che trascende tali limiti sarebbe un'arbitraria estensione di potere: or quando la nazione è compromessa, precisamente perchè la corona è sul capo di lui, non potrebbe dirsi che quel termine è per sè stesso oltrepassato? Potria anche objettarsi, che riuscirebbe infruttuoso ogni nostro provedimento, per la non adesione delle Potenze alleate: ma ove ciò fosse pur possibile, non avremmo perduto nulla, e fatto quanto l'onore prescrive, tentato quant'era fattibile per dar alla nazione una spinta, che, ben diretta, potrebbe divenire di reale importanza.

« La maggiore difficoltà parmi provenga dalla scabrosa posizione in cui trovasi V. A., e su questo punto ella sola può decidere secondo le sue informazioni, le sue istruzioni, la sua saviezza ».

*Il vicerè al Melzi, da Mantova,* **15** *aprile,* **1814.**

« M' affretto ad annunziavi che oggi ebbi una seconda conferenza col generale Neipperg. Domani sarà probabilmente firmata una tregua, seguita da una convenzione militare, sulle basi seguenti. La parte del Regno d' Italia non ancora invasa dagli eserciti au-

Digitized by Google

striaci, rimane intatta, e continua ad esser occupata dall' esercito italiano, comandato dal vicerè. Dal governo italiano saranno spediti due deputati presso i sovrani alleati, per assicurar l'indipendenza del Regno e difendere gl'interessi dei popoli che lo compongono. L' esercito francese sgombrerà, in un termine stabilito, tutto il paese di qua delle Alpi; l' austriaco potrà, alcuni giorni dopo partite le truppe francesi, attraversare la parte del Regno non ancora occupata, senza fermarvisi. La tregua colle truppe italiane durerà fino al ritorno dei deputati italiani; ma le ostilità non potranno ricominciare se non quindici giorni dopo. Il cavalier Hennis, che parte stasera da Mantova, è incaricato di darvi altri particolari su questo abboccamento. I due deputati ponno dunque scegliersi immediatamente e ostensibilmente. La missione è di gran momento, dovendo da essi discutersi e difendersi gl' interessi dal Regno; ed io stimo che uomini come Prina, Fontanelli, Testi, potrebbero essere da ciò. Mi preme se ne scelga uno della riva sinistra, e uno della riva destra del Po. Li dirigerete al mio quartier generale, ove potrò consegnar loro una lettera per l'imperatore Francesco » (1).

(1) Foscolo scrive: « Il vicerè diffidava sempre di me: non fui mai ravvicinato al nostro esercito; e appena presentii la caduta di Napoleone, scrissi a Mantova affinchè si riunissero i Collegi elettorali; si restituisse la sovranità alla nazione; si ricorresse alla magnanimità e all'interesse delle Potenze Alleate; il vicerè dipendesse dal voto legale de' cittadini più che dalle firme sospette dei soldati; *si riacquistasse* la pubblica fiducia chiedendo egli stesso una costituzione liberale, e lasciasse che le trattative per lui fossero fatte dalla nazione più che dal senato e da' suoi messi particolari ». Lettera al Verri, 21 maggio 1814.

*Il vicerè al Melzi, da Mantova*, 16 aprile 1814.

« M'affretto ad avvisarvi, essersi in questo punto firmata una tregua, da ratificarsi domani a mezzodì, e di cui vi comunicherò subito dopo le condizioni. Nella mia premura desidero vediate il desiderio che ho e avrò per tutta la vita di assicurare, in quanto dipenda da me, la felicità e tranquillità di questo popolo buono e generoso, al quale m'è da questo punto, permesso d'associare le mie sorti.

« *P. S.* La viceregina si sente benissimo pel suo stato; ottimamente tutta la mia famiglia ».

*Il Melzi al vicerè, da Milano*, 17 *aprile* 1814.

« Altezza. Ringrazio vivamente V. A., in nome della patria, dell'aver assicurato, con una tregua, i preludj dei migliori destini che ormai ci è dato sperare. V. A. sa come da gran tempo avessi identificato l'attaccamento verso di lei coll' amore della mia patria. Ero goloso, in questa emergenza, di presedere io stesso il senato, ma un fiero accesso di gotta me ne tolse la possibilità. Non mai questa sciagurata malattia mi ha più crudelmente sconcertato. Però il senato è sul momento occupato ad emettere il suo voto, ed ho luogo a lusingarmi che da parte sua sarà tutto finito nella giornata. È tuttavia impossibile che i deputati partano oggi; farò ogni sforzo perchè partano domani. Tutti i riflessi fattimi confermarono quelli che mi si erano già naturalmente affacciati riguardo al Prina. L' opinione generale è troppo forte contro di lui, e il suo intervento in questa circostanza avrebbe gettato dell'odiosità sulla missione, poichè si saria considerato come pegno d' un' influenza principale nel futuro sistema, che tutti desiderano veder piantato con uno spirito ben diverso dal cadente. Avevo pensato d' in-

viar Castiglioni, l'unico Milanese che ne sia capace, ma ricusò assolutamente; e per aver qualcuno di qua del Po, non vedo che Cavriani, e spero accetterà. Testi mette qualche difficoltà, ma avrò a momenti un colloquio con lui, e mi lusingo deciderlo; e poichè si è desiderato un militare, la scelta di Fontanelli non poteva esser dubbia. Essi deputati si recheranno al quartier generale, per ricever da V. A. l'approvazione e la lettera all'imperatore Francesco; ma non converrebbe rifacessero la strada; pigliando la via di Digione, anzichè quella di Germania, assai più lunga? V. A giudicherà.

« Mi lusingo verrà pubblicata la convenzione dell' armistizio, e lo desidero per fissar l' opinione, che travia sempre più nel caos di straordinarj avvenimenti. Credo parimenti che V. A. approverà s' inserisca nel giornale un articolo sulla missione dei deputati, perchè il pubblico n'abbia un criterio ufficiale. Il suo decreto sulla chiusura del prestito di Milano, giungerebbe ora assai opportuno.

« Parmi pure gioverebbe assai affrettarsi a modificar le leggi sull'uscita delle sete, per guisa da incoraggiar questo ramo d'industria che, fra tante incertezze, minaccia quest'anno di languire: al qual riguardo la stagione non ammette indugi, tanto più che i nostri vicini non perderanno tempo a toglier le gravezze e gl' impacci che incagliavano questo commercio.

« Non so se V. A. vorrà approfittare della tregua per rivedere la capitale; ma sarei lieto se ciò fosse, poichè ella potrebbe prontamente far parecchi provvedimenti di quest'ordine, che avrebbero molta efficacia sull'opinione pubblica, annunziandole una miglior sorte. Col dare questi segni di speranza si farebbero utili conquiste, che importa assicurarsi onde tutto proceda sotto auspizj degni del suo cuore e delle sue intenzioni, che non tutti conoscono al par di me.

« *Proscritto*. La commissione dei senatori si è recata da me. Non è da credere la caterva di difficoltà che opposero. Sono essi gelosi di nominar essi stessi i deputati nel loro corpo; onde non può aver luogo la nomina di Fontanelli che divisavo di fare, salvochè V. A. non trovi modo di farlo elegger dall'esercito, o altro spediente. Dalla votazione e dalle discussioni seguite dovetti convincermi che quelle teste sono in una indescrivibile confusione, e affatto incapaci di porsi all'altezza degli eventi; quelli stessi che vollero ajutare, contribuirono piuttosto a guastare. Del resto stasera tutto sarà terminato, salvo casi imprevisti (1) ».

Ecco dov'erano le speranze e i maneggi de'fautori di Eugenio: vediamo gli avversi:

Domenico Pino nacque di buona famiglia a Milano il 1.° ottobre 1767, e crebbe fra gli ozj cittadini fin che penetrò la rivoluzione. Vi prese parte operosa, e come Buonaparte aveva a Latour d'Auvergne conferito il titolo di primo granatiere della repubblica francese, così egli si diede o fecesi dare quel di primo granatiere della cisalpina. Disgustato dalle ruberie e dalle oppressioni de'Francesi, entrò con altri in una società, che mirava al concetto dappoi formolato nel motto *Italia farà da sè*.

Un di quest'altri era Alessandro Lahoz mantovano, che dal servizio dell'Austria disertato appena i Francesi prosperavano, fu fatto generale nell'esercito cisalpino e guidò belle fazioni.

Comandava egli i Cisalpini sulla destra del Po quando gli Austriaci invasero novamente l'Italia nel 99, e trovando sfasciato il Governo, si diede aria di dit-

(1) Du Casse dice che Melzi « era il principal nemico d'un Governo di cui era dignitario », e ne fa un agente dell'Austria (X. 171); e che valeasi della nobiltà milanese, « accusata in Francia di mancar d' educazione, e di qualità sociali ».

tatore: cercò adunare bande col promettere lauti soldi, e patente di capitano a chi recasse cento fanti, di tenente a chi cinquanta, di sottotenente a chi venticinque (*Proclama* 1.° *maggio* 1799): pose in istato d'assedio il dipartimento del Rubicone, e tolta ogni autorità ai magistrati, vi sostituì un governo militare, affidato al general Pino.

Il generale francese Montrichard disdisse questi provvedimenti, e destituì e bandì dalle Romagne Lahoz e Pino. Pino s'avvicinò al general francese, e portossi in modo, che divenne ajutante generale, e comandante della cittadella di Ancona. Lahoz, indispettito contro i Francesi, gettossi fra le bande dei così detti *Insorgenti,* accozzaglia armatasi in odio ai dominanti, e che portava dapertutto il saccheggio e la devastazione. Con essi Lahoz assalì Ancona, ma nel combattimento cadde ferito. Dicono fosse così portato davanti a Pino, che non volendo in lui veder l'amico traviato, ma il soldato fellone, ordinò di ucciderlo e lasciarlo insepolto.

Il fatto sta così nel fondo, ma nelle particolarità ne fu detto e scritto variissimamente. Si supposero Pino e Lahoz partecipi della congiura, che dicemmo in senso italiano, e che Pino la tradisse, e facesse assassinare Lahoz; al quale, morente per nove ferite, il Botta mette in bocca una delle sue retoriche arringhe italianissima.

Ma questo atto pesò sempre sulla memoria di Pino. Il quale trovossi con Monnier bloccato in Ancona dalle turbe insorgenti, poi dagli Austriaci, finchè si dovette capitolare. Avendo promesso non prender l'armi per tre anni, non ebbe parte alle nuove vittorie di Buonaparte; poi al 1801 richiamato in attività, comandò in Toscana, fu destinato al campo di Boulogne come comandante una divisione italiana; ma nel viaggio s'impennano i cavalli; esso sbalza di vettura, e rompesi una gamba, donde rimase sempre zoppo.

Nel 1804 fu nominato ministro della guerra; e di-

Digitized by Google

cono che al generale Trivulzio suo predecessore, qualvolta gli mandava a chieder qualche oggetto per la sua divisione, egli rinviasse i rifiuti che esso Trivulzio avea dati altra volta a Pino; onde quegli morì di crepacuore. Del resto non appare si segnalasse per verun titolo: pure l'ottobre 1806 fu nominato primo capitano delle guardie; assediò Stralsunda; nel 1808 tornava in patria, ricevuto con feste solenni.

Mandato poi in Ispagna a sostener Lechi, ne divise gl'infausti allori. Agli storici di quella guerra noi lasciamo il vantarlo; un dei quali racconta che una volta nell'alloggio suo trovò molti bauli pieni d'oggetti preziosi, che il padrone di casa avea lasciati nella furia del fuggire, ed esso li mandò agli avamposti nemici perchè fossero consegnati. Un'altra volta in un pozzo si scopersero tutte le argenterie e preziosità della cattedrale di Vic, ed esso le inviò al vescovo. Due atti di disinteresse, da metter a fronte alla taccia che gli si dava di amar troppo il denaro.

Prese parte alla spedizione di Russia, ove raccontasi un incidente molto caratteristico. Nella marcia soffrivano già i nostri scarsezza di vettovaglie, e Beauharnais accolse il loro reclamo con sprezzo e burbanza, e disse agli Italiani: « Se così non vi piace, tornatevene pure; già io non temo nè le vostre spade, nè i vostri stili ». Volle il caso che quel giorno stesso s'appiccasse il fuoco alla casa dov'era acquartierato Eugenio, ed egli o i suoi mostrarono credere fosse opera degli Italiani. Ne nacque vivo diverbio tra Eugenio e Pino, il quale rinfacciò al vicerè la sua predilezione francese, e mostrava quali funeste conseguenze ne potessero derivare: indi, incalorito nella disputa, esponeva i torti sofferti da lui e da altri, dall'esercito e dalla nazione: egli stesso non aver mai potuto ottenere il comando della cavallevia, nè quel della guardia reale, sebbene ne fosse primo capitano; aver gl'Italiani sparso tanto sangue, sostenuto tanti

sagrifizj, ma senza equo compenso di gradi o di lodi. Eugenio nol soffrì a lungo, e vivamente gli rimproverò la sua militar insubordinazione verso lui suo capo; onde Pino, scintasi la spada, disse: « Giacchè V. A, non vuol rendere agli Italiani la giustizia che meritano, mi tengo sciolto da ogni dipendenza, e vado a ottener giustizia dall'imperatore ».

Eugenio lo rattenne, e gli restituì la spada con parole molli, ma da quel momento e' furono due nemici: Eugenio non si valse di Pino e degli Italiani nel resto della campagna, del che questi doleansi, mentre dagli avversarj erano imputati di ricusarvisi.

Tornato in Italia, quando l'esercito, nel settembre 1813, attaccò Fiume, Pino vi coadjuvò, e spedì anche a difendere Trieste; ma la terza luogotenenza per le perdite fatte, venne allora soppressa. Pino ne mostrò scontentezza, e pretestò ragioni di salute per ritirarsi. Altissimo posto egli aveva, ma non pareagli mai fossero adeguatamente compensati i suoi meriti. Anche quanto a retribuzioni effettive esigeva assai, forse perchè spendeva assaissimo in lusso e nel giuoco.

Oltre i titoli, il Pino ebbe un maggiorasco trasmissibile di ventimila franchi: una dotazione di annui diciasettemila e seicento franchi sull'ordine della Corona di ferro: e alla fine del Regno godeva: come

| | | |
|---|---|---|
| primo capitano della guardia reale . . | L. | 48,126 |
| come generale di divisione . . . . . | » | 18,750 |
| Trattamento straordinario . . . . . | » | 36,000 |
| Dotazione sul Monte Napoleone, maggiorasco trasmissibile . . . . . . . . | » | 20,000 |
| Dotazioni sull'ordine della Corona di ferro | » | 17,624 |
| | L. | 140,500 |

Più cinquemila franchi dalla Francia, come grand'ufficiale della Legion d'onore.

Pure in un biglietto da Ferrara, il 30 novembre 1813, ad Eugenio dicea:

« Mi rincresce di esser costretto a occuparla spesso di me, ma lo esigono le mie circostanze critiche. Le mie finanze erano oberate già prima della campagna di Russia, che mi cagionò spese considerevoli. Ignoro se V. A. I. mi concede sempre il trattamento straordinario di tremila franchi al mese. Devo però confessare che la guerra mi costa immensamente, e massime dopo la dimora a Verona, e dopo arrivato a Bologna le mie spese crebbero, avendo fatto cessar l'insurrezione del Rubicone senza ricorrer alle armi, e facendo incessantemente viaggiar ufficiali in posta, oltre le staffette straordinarie che mando quasi ogni giorno per mio conto ».

Eugenio scriveva a'piedi di questo viglietto:

« Rimandato al ministro della guerra, che farà conoscere al generale Pino che gli è conservato il trattamento straordinario, come gliel'ho scritto. Quanto alle spese di staffette, non devon essere a suo carico, e può far una nota della spesa dei suoi ufficiali in missione, e presentarla al ministro della guerra. Così le enormi sue spese son ridotte a poca cosa ». Verona, 2 dicembre 1813.

Si aggiunge che il vicerè gli avesse decretato una gratificazione di cinquantamila franchi, ch'egli riscosse a Milano il 20 aprile 1814.

Tanto basta a mostrare come il Pino potesse rimaner in fama di sagrificatore. Veniamo alla vittima.

Giuseppe Prina era nato a Novara, educato a Monza, poi nell'università di Pavia acclamato dottore in ambe le leggi, e il Governo di Milano, a istanza di quel rettor magnifico, gli diede un particolare attestato e incoraggiamento, il 24 maggio 1787. A Torino fu abilitato alla giudicatura, e promosso ben presto a sostituito del procurator regio presso la Camera dei conti. Poi affidatogli

il riordinamento delle finanze, egli n'adempì gli uffizj con attenzione, affabilità e prontezza, ma la sopragiunta guerra obbligò ad esazioni straordinarie, che lo fecero maledire.

Nominato reggente delle finanze quando erano conquassate ed esauste dalla prepotenza militare, provocò un editto, per cui credea ristaurarle col vendere i beni ecclesiastici, sui quali, per accordo con Roma, erasi messo un'ipoteca di cento milioni di lire. Lo scoppio della rivoluzione sospese il fatto; il governo provisorio lo conservò nell'impiego, donde si ritirò quando voleasi ridur la carta monetata a un terzo del valor nominale. Lo riprese quando rientrarono i Francesi, e fu tutto in sostener in credito della carta monetata, anche col vender i beni ecclesiastici.

Secondo i *Mémoires tirées des papiers d'un homme d'État*, fu l'avvocato Prina che indusse il cardinale Costa arcivescovo di Torino ad esortare il re di Sardegna a staccarsi dall'alleanza austriaca e unirsi alla Francia nel 1796; talchè questi mandò a trattar con Buonaparte la pace a qualunque condizione, purchè fosse conservato il trono alla sua famiglia.

Rovinato quel regno, passò nella Repubblica Cisalpina, e fu fatto ministro delle finanze. Il Consolato, quando non furono più contestati i principj, nulla avea di più urgente che ristabilire e assicurare entrate regolari: e ripristinar l'ordine nella cassa, regolarizzare la contabilità, rimetter le imposte indirette, compire il catasto furono i fatti principali della politica finanziaria d'allora. Per tal uopo dovea tenersi in gran conto l'abilità finanziaria del Prina. Melzi a principio non l'amò, e del 1802 esistono negli archivj di Parigi due rapporti del vicepresidente della Repubblica Italiana a Napoleone, ove passa in rassegna i varj ministri. « Quanto al Prina, dice, egli è piemontese, il che qui è un gran torto. È secco e riciso nel suo operare; stranio a tutti i rapporti di

favore che esisteano nel suo ministero; ciò dovea contribuire a renderlo disamato. Però parmi abbia precisamente le qualità e i difetti che ci fan bisogno alla giornata, cioè per montar la macchina che cammini, e organizzarla in modo di garantirne gli effetti. Quanto al perfezionamento delle teorie, sarebbe colpa cercarle per ora. Occorre un telajo prima di fare la stoffa ».

E in uno posteriore: « Prina portò qua le prevenzioni acquistate nella sciagurata epoca, in cui egli amministrò il Piemonte. Il suo fare secco e reciso, l'estrema sua operosità fin nelle minuzie, lo resero necessariamente incomodo a molti. Gran ragione per far esclamare. Il fatto è che egli fece molto lavoro, e molto più ne prepara: ma il frutto non può essere pronto quanto si desidererebbe ».

E al 15 ottobre 1802 scriveva a Buonaparte:

« Il cittadino Prina, affetto da mal di fegato, s'ammazza a occhio veggente nel lavoro delle finanze. Potrebbesi utilizzarlo, sollevandolo col nominarlo segretario di Stato, sostituendogli nel ministero delle finanze Vacari di Modena, persona sicurissima, gran lavoratore, d'una capacità decisa, e non estraneo a questa partita. Ciò mi darebbe il vantaggio d' avermi al fianco nel Prina un uomo, che terrebbe l' occhio sul ramo più delicato dell'amministrazione pubblica ».

Pure il Melzi lo lasciò da banda quando istituì una commissione di finanze per la Repubblica Italiana. Ma Buonaparte, che ambiva (dice Pecchio) esser servito da antichi servitori di re (1), gli scriveva: « Perchè

(1) Lontano dalla puerile gelosia de' rivoluzionarj, Napoleone dicea voler cercare esempj e regole nel passato, conservar quello che la Rivoluzione produsse di buono, senza rinunziare alle istituzioni utili ch'essa avea avuto torto di distruggere. Venuto al Consolato quando le finanze erano nell'ultimo fondo, le affidò a Gaudin, ch' era stato amministratore delle contribuzioni dirette sotto Luigi XVI, e che in quel momento stesso era sotto la sorveglianza della polizia: e lo conservò per tutto il tempo del suo impero. Si sa quanto si valse del Corvetti genovese.

non nominaste ministro il Prina di Novara? In uno Stato nascente non v'è reputazione fatta, ma un uomo di buona amministrazione e un po di fortuna accreditano tutti i membri d'un'amministrazione » (1).

Di fatto, appena messo nei tre direttori del tesoro, prevalse agli altri, e provide di schivar l'odiosità di nuove imposizioni coll'esiger i molti arretrati, pur facendo agevolezza a' debitori, affidandone l'incarico a consiglieri legislativi e commissarj. Perocchè fino allora erasi pensato a mettere balzelli, tasse, imposizioni, più che ad esigerle; e al difetto di scossa supplivasi con imposte nuove. Buonaparte lo predilesse, e lo fece ministro delle finanze della Repubblica Italiana, e confermollo quando l'ebbe mutata in Regno. Secondava egli la smania del re d'Italia di far credere tutto fiorente, e in progresso, e presentava quadri delle rendite annuali, maneggiati coll'arte che fe della statistica una prestidigitazione. Adulatori, allora per interesse e dappoi per contrapposto al governo austriaco, li lodarono, li diedero per esempio, argomentarono da quelli una prosperità del paese, che era ben lontana dal vero. E se si pensi che tutto era a creare, che il fasto d'una Corte di carnevalesco sfoggio, e un esercito d' impiegati credevansi necessarj ad affezionar il paese, cioè a satollar gl'intriganti e illudere i leggieri, e che doveansi trenta milioni l'anno alla Francia, nessuno crederà potessero esser prospere le finanze. Il Prina era ministro d' un imperatore che con verga di ferro ingiungeva l' obbedienza. In tal situazione può imporsi qualunque sacrifizio, e il Prina non sapeva che imporne ed esigerne, non badando se diroccava le fortune private e pubbliche, e se anche scavava l' abisso al suo padrone e a sè. L'opinione pubblica non gl' importava, perchè confidava nelle bajonette.

(1) *Correspondance*, T. VII, p. 411.

Digitized by Google

Avrebb'egli voluto tener bassa l'imposta diretta ordinaria, per poterla alzare all'eventualità d'una guerra, « ma (dice il Pecchio) nel tempo ch'egli era fedele al suo sistema, il governo per altra parte lo tergiversava e distruggeva. Voglio dire che, mentre il ministro diminuiva l'imposta nazionale colla mira di prepararsi in essa un fondo di riserva, il governo aumentava ogni anno la comunale, ed invadeva e consumava questo fondo. Dal 1805 in poi, le spese dei Comuni andarono sempre moltiplicandosi (1). Questa divergenza tra la finanza e le altre amministrazioni era colpa del governo, che non sapea conservare l'unità nelle sue azioni. I ministri, in luogo di formare una confederazione di magistrati, stretti e mossi da eguali principj, si sarebbe detto, all'urto e alla rivalità che fra loro regnava, ch'erano agenti d'altrettante potenze nemiche. La passione del ben pubblico non aveva ancora acquistata tanta forza, da comandare agli individui il sacrificio della personale ambizione, e l' arte del governare non era peranco giunta a quel punto di calma e di eminente criterio di Stato, in cui si confrontano le parti col tutto, si abbandona il minore pel maggiore vantaggio, si convergono ad un centro i progetti de' molti, si contiene ciascuno ne' suoi confini, e si sa resistere alle proposte seducenti de' magistrati. Un ministro offriva eserciti, un altro strade, ponti, monumenti; mentre l' altro scandagliava le risorse dello Stato, e ne additava l'economia. Il governo abbagliato da queste immagini di gloria e di potenza,

(1) Il Comune dei Corpi Santi che contorna Milano, pagò nel 1796, un denaro di sovrimposta comunale. Nel 1805 ne pagò 2 10/12, e dopo il 1807, ora 14 ora 15 denari. Questa progressione dell'aggravio comunale è una delle più forti, e non è per verità applicabile a tutti i Comuni, ma si indica per dare maggiore evidenza all'asserto.

Nel 1812 l'introito di tutte le imposte fondiarie ascese a settanta milioni. Soli cinquantuno ne furono incassati dall'erario. Il rimanente era il prodotto di sovrimposte comunali e dipartimentali.

perdeva il punto di direzione, e segnava un cammino vago e irregolare.

« Non intendo già riprovare tutte le spese che furono addossate ai Comuni o dipartimenti, molte delle quali erano non solo utili, ma necessarie. Chi potrebbe censurare l'adattamento e rettifilo delle strade comunali, l'erezione de' cimiteri, l'inalveazione di torrenti, lo scavo di nuovi canali, ecc.? Il mio scopo è soltanto di mostrare che il piano dell'imposta prediale concepito dal ministro era savio e provido, ma che il governo colla sua incoerente condotta lo rovesciò. Invece di mantenere moderata e immutabile questa imposta, fu resa grave a segno, che la mira del ministro di valersene ne' casi urgenti fu delusa. Infatti egli dopo il 1806 non potè più ricorrere all'alzamento di questo contributo, e fu costretto rivolgersi ad altri mezzi estranei, più lenti, d'un esito incerto, e più gravosi ai contribuenti » (1).

In verità, per chi voglia vedere gli sforzi d'un uomo che dee obbedire alle esigenze francesi, eppur mostrare pingue l'erario italiano, sarà istruttiva la serie delle misure che via via prese il Prina per gravare le antiche e inventar nuove imposte, fin sui minimi oggetti di consumo. « Egli metteva (soggiunge Pecchio) continuamente a tortura l'ingegno onde rinvenire il modo di chiamare la popolazione delle campagne a un maggiore contributo. Questa irrequietudine lo precipitò nel 1809 in una funesta misura. Immaginò il dazio della macina, cioè un tessuto di vessazioni, degno di secoli feudali. Questo dazio, che colpiva indistintamente e particolari ed esercenti che portavano alla macina il frumento, imponeva tali e tante minuziose cautele, che

(1) Nell'angustie del tesoro, sul finire del 1813, il ministro non osando mittere ovrimposte, si limitò a chiedere un'anticipazione di due centesimi e mezzo, da imputarsi nell' imposta ordinaria del 1815 e 1816.

Digitized by Google

i contribuenti erano esposti ad essere vittima ad ogni momento o della propria negligenza, o della tirannia degli agenti di finanza. Un grido universale si alzò contro questa avania, e molte popolazioni difesero la loro causa coll'armi alla mano. Il ministro fu costretto a ritrattarsi, dopo aver cagionato al tesoro la perdita di un mezzo milione.

« Molti che amavano di applicare le lezioni del Machiavelli pel principe nuovo, credevano che Buonaparte avrebbe data in quell' occasione una soddisfazione al popolo nella destituzione del ministro. Ma Buonaparte ricusò quest'atto di giustizia; alla sua politica dovea parere un atto di debolezza che, giustificando una sedizione contro una legge, ne avrebbe fomentate delle altre in avvenire.

« Nel 1810 si pubblicò un regolamento, che moltiplicava le formalità e gli incomodi per quegli esercenti che avessero preferito il pagamento del dazio all'appaltp colla finanza, colla prospettiva di discipline incomode e rigorose per chi non si convenzionava. Il suo scopo fu compito. Tutti gli esercenti nel 1811 si riscattarono dalle minacciate molestie mediante convenzioni più vantaggiose alla finanza. Così questa specie di vessazione fu piuttosto una minaccia che un fatto, piuttosto un'astuzia che un'oppressione ».

Intanto il commercio era perito pel blocco continentale; l'agricoltura per le interminabili coscrizioni; arti e industria sacrificate alla guerra, e il ben di tutti alle lautezze dei pochi che impinguavano d'impieghi e d'appalti. Scene consuete ne' regni nuovi. Ai conti del ministro non badava il popolo e non li credeva; l'imperatore ne traeva ragione a domandar sempre nuovi balzelli. E questi sentivansi fin nei casolari; metteano la quiete domestica nell' arbitrio di doganieri senza pietà; eccitarono sollevazioni in Valtellina, nel dipartimento del Passeriauo, nel Polesine. L'odio non po.

tendo salire fino all' imperatore, che allucinava colla gloria, concentravasi sul Prina, il quale del resto pare non fosse ingordo di ricchezze per sè, ma passionato della grazia del padrone, al cui servigio metteva il patriottismo, l' ingegno, la coscienza. Il marchese De Breme, ministro dell'interno del Regno d'Italia, disse: « avrebbe potuto figurare come un Sully o un Colbert; preferì la parte d'un Emery, d'un Domaret, d'un Terray, d'un Vasconcellos, e finì come questo ». Quasi potesser esservi dei Sully e dei Colbert sotto un Napoleone! Il minor pensiero del regnante era la prosperità del Regno, da quello volendo solo trarre uomini e denaro: e il ministro Prina lo secondava.

Nei citati *Mémoires tirés des papiers d'un homme d'État*, si legge: « Prina, docile strumento delle esigenze di Napoleone, torturava l' ingegno per trovar i mezzi di storcere un paese, al quale si era promesso tanta prosperità, ed egli acquistava il favore del suo insaziabile padrone a prezzo dell'odio universale. I progetti di questo ministro, che fu per l' Italia ciò che altre volte per la Francia il famoso abbate Terray, non erano sottoposti a verun sindicato. Napoleone voleva; bisognava obbedire. Pure tutti gli spedienti della sua abilità torturata trovavansi esausti prima che si rinunziasse a ricorrervi per nuove esazioni. I miglioramenti immaginarj, pomposamente combinati per mascherare tanta oppressione reale, e pubblicati nella gazzetta come una pruova delle cure paterne del monarca francese, erano la più parte o sospesi o abbandonati, tanto più che i generali francesi adoperavano tutti i mezzi che potessero per ismunger il paese onde impinguar sè stessi ».

Con più vicina conoscenza, il Pecchio scrive: « Questo ministro aveva portato nella magistratura tutta l' eloquenza, il cavillo, il dettaglio e l'assiduità della professione legale, senza il talento più raro e prezioso delle

legislazione. Era un oratore rapido, e seducente, ma più valente nel proporre, che nel difendere le proposte. Egli avrebbe più spesso trascinato il Consiglio di Stato colla sua facondia, se le di lui mozioni non fosser state quasi sempre odiose. Il giorno che si presentava nell'aula, l'ambizione, l'animosità, la dialettica più acuta si preparavano a combattere. Inetto all'invenzione, e all'immaginare pronti ed utili espedienti, tanto più volontieri traduceva letteralmente pel nostro Regno le leggi francesi, in quanto che non eravi adulazione più blanda pel capo dell'impero, che di predisporre le provincie ad esser un giorno incorporate a quel colosso. Il Consiglio di Stato impugnava sovente i suoi progetti di legge; ma egli allora dispiegava il testo francese, e alla vista di questo nuovo Gorgone si ammutiva il Consiglio. Incorruttibile nella sua amministrazione, cedeva però ad un'altra specie di corruzione, quella de' premj e degli onori del sovrano; in guisa che, soffocando nei suoi archivj i reclami di alcune popolazioni, non offeriva mai innanzi al trono che inni di gaudio, di riconoscenza, a nome de' popoli. Sembrava che stimasse la sensibilità indegna d'un uomo di Stato, poichè, dolce e virtuoso nella vita privata, cortese e vivace alla Corte, rinchiuso che fosse nel suo gabinetto, gli si agghiacciava il cuore, e ostentava l'insensibilità d'un fermiere. Ciò che in fine parrà più singolare si è, che un ministro che succedeva ai tempi, in cui le leggi, le istituzioni, gli oratori avevano tanto raccomandata l'importanza e la felicità del popolo; mettesse interamente in obblio i sudditi, e non riconoscesse altro idolo che il sovrano ».

Bisogna confessare che, fra tante adulazioni profuse allora ai ministri, non ne troviamo di date al Prina, il quale, avendo dovuto metter la mano nella borsa de' ricchi come de' poveri, da tutti era odiato, quasi l'unica colpa sua non fosse l'eseguire gli ordini del padrone.

Digitized by Google

E finchè questo stette all'apogeo, anche il ministro era involto nell'aureola di esso, ma allorchè chinò al tramonto, l'odio si proferì più arditamente. Per riparare agli estremi bisogni erasi aumentato il testatico, erasi proposta l'imposizione dell'un per cento su tutti i capitali ipotecati, da pagarsi man mano che si spogliavano i registri; lochè renderebbe sessanta milioni. Allora in molti Comuni i contadini insorsero con zappe e badili; a Milano si tumultuò sotto il palazzo di città: sull'abitazione del ministro fu scritto « Casa d'affittare: ricapito al dottore Scappa »; e su per le pareti della città: « Prina Prina, il giorno s'avvicina ».

Son le arti, con cui i pochi mestatori gettano nel pubblico un'idea, che poi vogliono spacciare come opinione generale; o una minaccia, che poi tendono ad effettuare come vendetta popolare. Fatto è che così si preparò una giornata schifosissima nella storia di Milano, e che mostrò come poco avesse progredito da sei secoli fa, quando Beno de' Gozzadini podestà, per costruire il naviglio che portò la fecondità e la ricchezza nella campagna milanese e pavese, avendo posta una tassa, dal popolo fu preso, e strascinato per le vie, poi buttato in quel canale, pel quale avrebbero dovuto erigergli un monumento, che invece eressero al Fuentes per un canale che non aperse.

In somma è che le varie ragioni di scontento venivano al pettine, e brutte e vili passioni tramavano, come troppo si suole, sotto la maschera di politica e d'amor patrio. Trescavano le società segrete, aspiranti all'indipendenza italiana; trescavano i fautori dell'antico dominio austriaco, tempo (diceasi) di pace, di fede, di viver riposato, di lasciar ire: trescavano gli ambiziosi, che nel torbido vorrebbero pescare onori e cariche. Chi ha studiato la fisiologia de' contagi, sa che la paura si manifesta sempre col segnare all'odio e alla vendetta un uomo o una classe; e i presuntuosi che non vogliono

meditare e riconoscer le vere cause de' flagelli irreparabili, vi scorgono l'opera individuale. Così allora si disse che gli Austriaci ribramassero quel paese (e di ciò non è a dubitare), e che loro agente fosse quel marchese Ghislieri di Bologna, che già trovammo implicato negli affari della Dalmazia. S'è scritto ch'egli andava e veniva da Milano travestito or da villano or da frate (da frate per nascondersi, quando frati non ci erano più!), e teneva combricole in casa del marchese Rosales, dei Castiglioni, degli Aresi, principalmente di un conte Gambarana. Ma noi, che vedemmo intrighi simili in posteriori rivoluzioni, trovammo poi que' mestatori in gran posti o in gran ricchezze, mentre invece questo Ghislieri nè verun altro de' presunti cospiratori (son sempre inetti cospiratori i vecchi partiti) comparvero mai per alti posti e influenze; onde inolino a metterli cogli incendiarj, cogli untori, con Fawkin.

Ben s' indicarono ingenti ricchezze, venute in una famiglia dove rimestava una donna che tutti conoscemmo, e che il Foscolo dice « una di quelle adultere premiate di celebrità, dalle quali fu in ogni tempo avverata l'esclamazione del Parini, Vigor dalla libidine la voluttà raccolse ». Il qual Foscolo, non men calunniatore che quei Milanesi; in cui spesso si lagna che domina la *discordia calunniatrice*, aggiunge che istigatrici della congiura erano tre gentildonne pinzocchere, e alcune dame di Corte, una di esse giovinetta santa e vaghissima; e voleva indicare la Teresa Confalonieri. Il vicerè porse a questa virtuosissima omaggi, che indignarono il conte Federico, marito di lei, ambizioso non vulgare, che rifuggiva da' piccoli onori e aspirava a quei più significanti, che poi lo condussero allo Spielberg. Certo la costui parte non fu piccola e non fu bella nella rivoluzione d'allora (1).

(1) L' autore ben noto del libro *Semplice Verità opposta alle*

Digitized by Google

Malcontento il paese, discordi le volontà, fiacchi i caratteri, non è meravigliata se si arrivò al peggio.

Méjan, il 20 marzo 1814, scriveva al Villa prefetto della polizia a Milano, querelandosi si fosse sparsa voce d'un armistizio fra Eugenio e i nemici; non averne questo il potere, quand'anche n'avesse la volontà. Eppure era vero. Il duca di Lodi, che qualche momento prima vedemmo ancora adoprato da Napoleone e che era capace di dirgli qualche verità, non uscì in que' frangenti dal ritiro abituale, benchè Méjan, venuto a bella posta a Milano, il sollecitasse; e invece di recarvisi in persona, al senato trasmise un messaggio, con un progetto di deliberazione per autorizzar a spedire una deputazione agli Alleati, chiedendo la cessazione delle ostilità, l'indipendenza e integrità del Regno, e il principe Eugenio per re. Il senato, corpo di mera apparenza, che non avea mostrato nè volontà nè virtù, allora non discusse, come farebbero creder le retoriche parlate che il Botta mette in bocca al Paradisi e ad altri (1): pure Diego Guicciardi si oppose vivamente alla nomina di Beauharnais; il Verri garantiva che il popolo nol soffrirebbe mai; infine si deliberò di deputare esso Guicciardi e Luigi Castiglioni agli Alleati per cercare l'indipendenza: ma senza fare parola di Eugenio

Uscì sentore di tale adunanza, ma se ne ignorava la decisione; e quei che creano i fatti col dirli, sparsero che, ad istigazione di lui e de' suoi amici, si fosse chiesto

*Menzogne di Enrico Misley* (Parigi 1834) dice: « All'arresto del Confalonieri la voce del popolo volle notare che, trovato in un nascondiglio affatto eguale a quello in cui la furia della plebe istigata avea, pochi anni addietro, sorpreso il ministro Prina, egli pronunciò le medesime parole che quel disgraziato, *Non mi maltrattate*. Queste lezioni della Provvidenza sono buone a raccogliersi ».

(1) La discussione e quasi il processo verbale del senato può vedersi nella relazione del Castiglia, pubblicata dal signor Fabi col titolo *Milano e il ministro Prina*.

re Eugenio: si fa correre un epigramma, *Re no chi vicerè Italia spogliò e disprezzò;* e un epigramma a Milano può sempre moltissimo: si grida, si protesta; una petizione firmata da Confalonieri, Luigi Porro, Ciani, Verri, Bossi, Trivulzio e cencinquanta altri, domanda dagli Alleati l'indipendenza come Spagna e Germania. Nuovo perditempo, quando l'importanza consisteva nel pronto decidere, e nel mostrar al mondo una risoluzione.

Qui han luogo le seguenti lettere:

*Il Melzi al vicerè, da Milano,* 20 *aprile* 1814.

« Altezza! Il fermento negli spiriti va crescendo a Milano, e n'è indubbiamente causa l'odio profondo e universale contro i Francesi. Si tennero parecchie unioni nelle case principali, e, come accade in tali emergenze, si proposero cose una più stravagante dell'altra. Il solo risultato finora di qualche importanza è una petizione diretta al podestà di Milano, da comunicarsi al Governo, nella quale si chiede la convocazione dei collegi elettorali, considerando come incompetenti le disposizioni del Senato. Il pubblico crede che questo abbia domandato esplicitamente V. A. per nostro re; ciò ch'è falso: e ignorando che la deputazione fu provocata dagli Austriaci, la riguarda come conseguenza della supposta domanda del Senato. Io sottopongo a V. A. tale petizione, perchè ne conosca i soscrittori, che son già numerosi, di tutte le classi, figurandovi persino persone appartenenti alla Corte; e certo andranno crescendo di molto, massime nell'ordine dei commercianti, estremamente esasperati.

« Dalle satire che levansi ogni mattina dai muri, vedesi fatta segno alle accuse una macchinazione franco-estense, non meno detestata; ma nessuno è risparmiato. Le tracce degli intrighi napoletani si fanno viepiù sen-

sibili, e la voce sparsasi, che l'imperatrice deva esser nominata reggente del Regno durante la minorità del re di Roma, incoraggia da ogni lato il partito austriaco; e si erige sopra visioni e idee vaghe e false. In tutto questo movimento spiccano assai il generale Pino e il cavalier Fagnani, e gran pro sarebbe se potessero, in modo convenevole, essere allontanati, massime il primo; ma il proceder col rigore crescerebbe d'assai gl'inconvenienti. Feci chiamar il podestà, e procurai d'illuminarlo in guisa, che possa chiarir gli altri; gli esposi su tutti i punti la verità delle cose, che dovria bastare a tranquillar le teste; l'assicurai che i Collegi elettorali, la cui convocazione si farà a norma della costituzione, dovranno esercitar le loro attribuzioni; e l'esortai a calmar gli spiriti, onde prevenir un moto senza scopo, nè causa, nè scusa.

« L'atto d'abdicazione di Napoleone comincia ad esser noto: e se esso ci assicura che tutto è finito a questo riguardo, accresce però insieme la confusione delle idee, poichè il grand'argomento che si ripete è che, ritirato Napoleone, tutti i poteri di V. A. e del Governo cessano, ed è quindi duopo provvedere ad un sistema legale nell'interno. Da tale considerazione nacque l'idea d'una reggenza, ma non so come vi si potrebbe procedere, dacchè nè gli Statuti vi provedono, nè è applicabile la Costituzione di Lione. E questo punto, massime nel riscaldamento delle teste, diventa imbarazzante.

« La polizia informerà certamente V. A. di tutti i particolari quotidiani, ed ella si convincerà facilmente esser necessaria a Milano una forza imponente, ma composta di corpi, i cui capi non sieno tra gli esaltati. Sempre più mi confermo nell'importanza delle vedute che jeri le sottoposi ».

*Il vicerè a Melzi, da Mantova, 20 aprile 1814.*

« Signor duca di Lodi. Ricevetti il vostro dispaccio in data di jeri, e le due acchiuse. Non posso che ringraziarvi e delle istruzioni date ai deputati, e della vostra lettera al signor di Metternich: e voi sapete se i miei ringraziamenti partano dal cuore.

« Jeri, da persona venuta a posta da Parigi, mi fu recato il *Moniteur* sino al 12. In quest' ultimo avvi l' atto d' abdicazione dell' imperatore.

« Nell' interesse del Regno d' Italia non eravi un momento da perdere. Scrissi tosto ai tre sovrani alleati, onde far loro conoscere la situazione del Regno, e sollecitarne pel paese l'interessamento e la direzione; e colsi il destro di espor loro i diritti degli Italiani alla loro benevolenza.

« È probabile che le mie lettere non siano male accolte, e so di bonissimo luogo che i sovrani, e in ispecie l'imperatore di Russia, espressero già i sentimenti più cortesi, non solo per lo Stato, ma ben anche per me.

« Mia madre, in particolare, fu da essi trattata con riguardi, di cui sono profondamente commosso.

« Giunsero oggi i deputati del senato, e domani partiranno: gli incaricai di nuovi dispacci pei sovrani alleati.

« Quanto mi diceste dello spirito pubblico e di alcune cause di agitazioni, mi afflisse profondamente.

« Il primo rimedio affacciatosi alla mia mente fu di far conoscere al pubblico l'abdicazione dell'imperatore, afferrando l'opportunità per esprimer anche i miei proprj sentimenti, e stesi quindi un proclama, che dirigo oggi stesso al segretario di Stato, con ordine di pubblicarlo immediatamente. In esso vedrete che nulla andò perduto di quanto mi diceste; e amo sperare che produrrà buon effetto.

« Domani mi occuperò d'una risposta al senato, da pubblicarsi il giorno appresso, dietro alla deliberazione senatoria. Siffatta pubblicità, distruggendo ogni incertezza, spero contribuirà a calmar le agitazioni.

« Riguardo ad altri particolari della vostra lettera, non vi nascondo il dolore che mi recarono, ma tant' e tanto ve ne so grado. La vostra franchezza è pruova della sincerità dei vostri sentimenti per me, e ve ne ringrazio.

« La principessa verrà indubbiamente a Milano, ma non essendo ancor in grado di viaggiare, è mestieri aspettar qualche giorno.

« Frattanto affido a voi la cura di far ogni possibile per tranquillar lo spirito pubblico, e renderlo quale tanto importa che sia. Dite e fate divulgare tutto ciò che vi dissi e che giudicate atto a soddisfar l' opinione ».

Più non era tempo di consigli. La bordaglia, che sente rotte le catene, istigata da' suoi adulatori, infuria sotto al palazzo del senato, donde erasi levata la truppa, per lasciar alla guardia civica l'onore di tutelarlo (1); e gridando *Indipendenza*, *Costituzione*, *Re nostro*, esige che richiami la deputazione, e convochi i Collegi elettorali, vera rappresentanza nazionale; applaudisce o insulta ai senatori, man mano che arrivano, secondo li crede favorevoli o no ad Eugenio; irrompe anche nel palazzo, e dopo rotte le effigie napoleoniche e i segni dell'antico potere (2), avventasi alla casa del Prina,

(1) La suddetta relazione, *Milano e il ministro Prina*, aggiunge che il colonnello Aresi, che pur molto doveva alla generosità del Beauharnais, aveva allontanato da Milano molti ufficiali di gendarmeria e di altri corpi affezionati al Governo.

(2) Tra i senatori era il Mengotti, e narrasi che nella sua camera avesse deposto un'opera, intitolata l'*Economia Politica messa a calcolo*, già bell' e disposta per mandarsi alle stampe, e la plebaglia la rubò e distrusse. Non possiamo non avvertire che il senato si radunava una volta al mese, sicchè pare poco credibile che il Mengotti tenesse colà un lavoro cui dava l' ultima mano.

ministro delle finanze. Già nel tumulto erano implicate tante persone di conto, che bisognava assicurarsi l'impunità collo spingerlo all'eccesso. Solito progredimento.

Lo Zanoli, che allora era al ministero della guerra, espone per minuto le disposizioni prese per tutelare la quiete pubblica, e assicura che Luigi Vercelloni, capo battaglione de' veliti, pose insieme un drappello di quaranta granatieri, e ventotto dragoni a cavallo, e li condusse alla prefettura della Polizia, in via di s. Margherita, cioè a due passi dalla scena dell'assassinio, sicchè sarebbe bastato mostrarsi per dissipare il tumulto. Ma Luigi Cima, ajutante del generale Pino, venne a ordinare che quei soldati rientrassero nelle loro caserme.

Avvertito dalla romba plebea, il Prina, che non avea mai dubitato del buon popolo meneghino, s'ascose: e subito il palazzo suo va a saccheggio. Il podestà mette fuori parolone a stampa; il generale Pino, gradito perchè allora fra i malcontenti, e che avrebbe potuto mettersi a capo delle forze, non osò o non volle. Il Prina, scoperto, denudato, battuto, ferito gittato dalla finestra, fu preso dalla ciurma, trascinato per la città, colpendolo di parole e di punte quei che l'incontravano (piovicchiava, e le puntate erano d'ombrelli di seta), ad ogni fitta gridandogli: « Questa è la carta bollata — To' il registro — Eccoti il macinato ». Lo trafugano in qualche casa, ma i casigliani lo respingono per paura della plebe: appena a un sacerdote è permesso accostarsegli e benedirlo, e dopo quattro ore d'orridi strazj spira, ed è lungamente ancora trascinato il suo cadavere.

Così finiva l'uomo, stato ministro dal 1803 in poi, e che poc'anzi, presentando il conto all'imperatore, gli diceva: « I popoli d'Italia, commossi dalla costanza e sollecitudine di V. M. I. R. per il loro bene, retti da un principe in cui avete, per il governo dello Stato

come per l' arte della guerra, trafusa tanta parte di voi stesso, non hanno che un sentimento, un voto, quello di contribuire con tutti i loro mezzi ai giusti e grandi vostri disegni, da cui il continente europeo aspetta calma e felicità ».

La guardia civica messa in piedi salvò la città dai soliti eccessi d' una plebe, alla quale eransi lasciati gustare il sangue e il depredamento. I processi incominciatisi dal prefetto di polizia sopra quel fatto, furono immediatamente sospesi e distrutti. I prudenti si consolarono d' avere, coll' assassinio d' un solo, risparmiato il general saccheggio e una fiera carneficina della città. Il general Miollis, che riconduceva in Francia duemila uomini dalla Romagna, arrivò a Milano allora appunto, e la sua presenza giovò perchè l'ordine fosse ristabilito.

Beauharnais non volle, com'eragli consigliato, mandar truppe per conservar la quiete nella capitale, temendo non paresse con ciò influire sulla decisione del senato. Ed ecco arrivargli la notizia della sollevazione, come si fosse creduto liberalismo l' abbatter l' unico corpo legalmente costituito, e che le truppe alleate marciavano sul Regno.

*Il vicerè a Melzi, da Mantova,* 21 *aprile* 1814.

« Ricevetti il vostro dispaccio di jeri; ne tenterò dirvi quanto mi abbiano accorato le deplorabili notizie pervenutemi da voi e da altri. In verità non mi aspettavo dai Milanesi una tal ricompensa dei lunghi miei servigi, de' miei veraci sentimenti d'affetto per loro, e, posso anche dire, dei sacrifizj che ho fatto per essi. Sono così profondamente addolorato, che, se la principessa si trovasse in miglior salute, avrei già abbandonato il Regno con tutta la mia famiglia.

« Non posso nè devo credere che l' odio pei Fran-

cesi sia la vera causa delle turbolenze e delle sciagure avvenute. Ho con me pochissimi Francesi, e tutti onest' uomini e veramente affezionati all' Italia.

« Ma non mi è possibile illudermi. Principale oggetto del moto era di offender me, e darmi, al momento di deporre il potere che esercitai per nove anni con onore e con amore, il più vivo disgusto che si potesse farmi ingojare.

« Non mi lagno punto della petizione da voi comunicatami: la trovo anzi onorevole pei soscrittori. Eppure, v'era un mezzo, e semplicissimo, di prevenirla; bastava pubblicar nel giornale la deliberazione del senato; e gli amici ne sarebbero stati soddisfatti tanto quanto i nemici. Non vi pensai, e me ne duole. Ma ero ben lungi dal prevedere ciò ch' è accaduto!

« Il podestà, in un proclama, promette al popolo la vendetta che gli è dovuta! Ma di che avevano a vendicarsi i Milanesi? Che feci contro di essi da nove anni, o, piuttosto, che non ho fatto per essi?

« Alcuni Milanesi biasimano l' ultima rivoluzione di Parigi! ma almeno essa non fu insanguinata!

« Jeri trasmisi al generale Pino un abbozzo di decreto, col quale depongo i poteri statimi conferiti. Sia che l'abbiate approvato, o che già siasi proveduto, in qualunque guisa, all' istituzione d'un Governo provvisorio, ogni mio dovere è cessato; io non ho più ordini a dare. Possa il Governo che mi succederà, avere per gl'Italiani tutti i sentimenti che loro portai per nove anni! Dovunque mi trovai, e nonostante il dolore che provo in questo momento, udrò sempre con gioja la felicità del Regno d' Italia ».

Così fu disonorevole quell'assassinio, così sciagurate le conseguenze, che ciascun partito volle rigettarlo sopra l'avverso; consueto refrigerio delle colpe irreparabili. Confalonieri ed altri, redenti poi dal martirio, certamente comparvero tra le prime file, e pote-

rono scusarsi, non iscolparsi. Altri vollero, al solito, vedervi l'oro austriaco, così non imparando nè l'umiltà del pentimento, nè l'esperienza per far meglio.

Si disse pure, che que' sicarj non eran milanesi; bensì gente chiamata, massime d'oltre il Ticino, e dalla famiglia Traversi (1). Villa, prefetto della Polizia, che iniziò processi contro i tumultuanti, fu congedato. Possibile che Luvini, ministro di Polizia, ignorasse la trama? diceano non volle prevenirla, perchè muratiano; come non volle reprimerla, Pino che era stato messo a capo delle milizie, e che invece blandiva la plebe, e ne accettava gli evviva sin come re.

Il barone Zanoli asserisce, per conoscenza personale che, mentre Mantova era in istato d'assedio, vi dirigeva la polizia quell'Ugo Brunetti, che fu amicissimo di Foscolo. Ora egli intercettò una lettera di Murat a Pino, e la comunicò al generale Zucchi, governatore della città. Questi giudicò bene tacerla al vicerè, per non far torto a un nazionale. Quando il vicerè la conobbe, dopo gli affari del 20 aprile, disse: « Se l'avessi saputo, avre dato a Pino qualche importante missione presso l'imperatore, e allontanatolo così dall'Italia, sventando i maneggi. Pazienza! ora tntto è finito ».

Se credessimo al Du Casse, la vigilia del tumulto di Milano il generale Pino avrebbe invitato il barone Darnay, direttore delle poste, per annnnziargli l'ordita, e dargli assicnrazioni personali: al che questi rispose che, appena cessasse d'esser riconosciuto questo Governo, egli cesserebbe dall'impiego, e si ritirerebbe. Aggiunge che Pino dovea grosse somme al Prina, che così trovaronsi pagate.

Ai deputati dell'esercito di Mantova, ch'erano venuti offrirsi alla patria, il generale Pino rispondeva: « Fate torto alle alte Potenze col dubitare non vogliano l'in-

(1) *Milano e il ministro Prina*, pag. 57.

dipendenza italiana; bisogna fidarsi interamente alla loro probità ».

E questo generale prese vanto del suo operato: per la sua villa a Ello avea fatto fare quadri, che rappresentavano scene dell'infausta giornata, e nel libro che scrisse a sua difesa, conchiude: « Se la posterità vorrà render giustizia al generale Pino, bisognerà convenire che le giornate della rivoluzione di Milano sono le più belle pagine della sua storia: e che la città deve a lui il ripristinamento dell'ordine, la sicurezza de' suoi conconcittadini e delle loro proprietà, e ancor più d'aver evitato l'urto delle opinioni e l'inevitabile scossa d'un interregno. Lo Stato deve al generale Pino d'aver salvato tutte le casse e gli stabilimenti pubblici ».

« Si suol attribuire al generale Pino la rivoluzione di Milano, come se non fosse noto, che l'oro, l'ambizione e l'amor della patria sono in generale i moventi delle operazioni umane.

« Il generale Pino diede prove non equivoche d'aver sempre, fin troppo, disprezzate le ricchezze: d'altra parte, chi gli avrebbe impedito, il 20 e 21 aprile, d'impadronirsi delle casse dello Stato e dei tesori della corona? Il voto del popolo era allora abbastanza pronunziato. e non dipendeva se non da Pino l'impadronirsi anche del potere supremo, sebbene solo momentaneamente.

« S'egli fosse stato spinto da smodata ambizione, anzichè sforzarsi a comprimer gli animi, ripristinar l'ordine, concertar col podestà e il municipio di Milano la nomina degli uomini più rispettabili per reggere lo Stato, avrebbe data più forte e diversa spinta ai moti popolari, i cui risultati non sarebbero stati dubbj. Il podestà e il municipio nominarono Pino presidente della reggenza; ma egli, conoscendo l'insufficienza de' suoi mezzi, propose alla reggenza, e ottenne d'esser surrogato. I collegi elettorali lo nominarono generale

in capo dell' esercito italiano; ed egli chiede uffizialmente alla reggenza, quale dei due posti deve occupare, non potendo rimaner membro del corpo esecutivo e comandante la forza armata. Se l' egoismo e una malintesa ambizione avessero diretto le sue azioni, il 25 aprile avrebbe di nuovo gettato Milano in preda alle turbolenze col recarsi a Mantova, dove avrebbe sicuramente ottenuto grandi vantaggi personali, sia eseguendo la convenzione per la cessione delle fortezze di Mantova e Peschiera, sia contendendole ancora. Adunque l'amor di patria e la tranquillità pubblica guidarono esclusivamente il generale Pino, il quale fino ad un certo tempo non mancò d' informare il vicerè dei moti della capitale, e indi i generali degli eserciti alleati.

« All'arrivo a Milano del feld maresciallo Bellegarde, Pino aveva già proveduto all' acquartieramento e al benessere degli eserciti austriaco e italiano, e, resi i dovuti onori a S. E., ritirossi in campagna, senz'aver ottenuto il menomo vantaggio personale, e neppure il rimborso delle spese inseparabili dal grado di generale in capo in simili emergenze.

« La riduzione dell'esercito italiano incontrando difficltà, Pino recossi a sue spese a Vienna per patrocinare la causa de' suoi compagni d'arme.

« Tutti gli uffiziali italiani, dal generale al sottotenente, sono conservati nei lor gradi, e il generale Pino ottiene il ritiro chiesto. È più facile al generale Pino di designare i suoi detrattori e quelli che li stipendiano, che di colpirli (1).

I capi dei corpi d'armata chiusi in Mantova aveano invitato i reggimenti a proclamar re Eugenio, ma egli non accettò, ringraziolli, disse veder con dolore che la sedizione di Milano avesse annichilato il trattato del 16

(1) Il Pino morì al 29 marzo 1826 a Cernobio presso Como.

Digitized by Google

aprile, che a lui solo assentiva la direzione dell' esercito e del Governo: onde non era più in poter suo impedir che gli Alleati v'entrassero a occupar un paese, che avea distrutto il Governo con cui essi aveano patteggiato.

Perduta la sua partita fra il popolo, e sperando ancora dai re, con nuova convenzione del 24 avea ceduto a Bellegarde Mantova (1) prima che spirasse l' armistizio, e l' esercito, le fortezze, lo scettro, la corona, il paese che non erano suoi. Ecco la convenzione:

« I sottoscritti, dopo avere riconosciuto i pieni poteri avuti dai rispettivi generali in capo, considerando l' articolo 1.° del trattato conchiuso l' 11 aprile tra l' imperatore Napoleone e le Potenze Alleate, per il quale rinuncia per sè, suoi eredi e successori, e per ogni membro di sua famiglia ad ogni diritto di sovranità e di proprietà sul Regno d' Italia; convennero, salva la ratificazione dei suddetti generali in capo, negli articoli seguenti:

« Art. 1.° Tutte le piazze di guerra, fortezze e forti del Regno d' Italia, ancor non occupati dalle truppe collegate, verran consegnati alle truppe austriache il giorno stabilito dai plenipotenziarj, e nelle forme e modi fissati dalla convenzione del 16 aprile.

« Art. 2.° S. E. il maresciallo di Bellegarde manderà un plenipotenziario a Milano, per prendervi possesso in nome delle Alte Potenze Alleate del territorio del Regno d' Italia non ancor occupato dalle loro armi. Tutte le autorità resteranno in carica, e continueranno nelle loro funzioni.

« Art. 3.° Le truppe austriache passeranno il Mincio

(1) La fortezza di Mantova era comandata da Julien di Tolosa, generale di brigata al servizio italiano, che credesi autore del libretto, *Dernière campagne de l'armée franco-italienne en Italie.*

quando il maresciallo di Bellegarde l'ordinerà; esse continueranno la lor marcia verso Milano, lasciando un interstizio di una giornata di marcia tra sè e le colonne dell'esercito francese rientranti in Francia.

« Art. 4.° L'organizzazione attuale delle truppe italiane durerà sino al momento in che l'Alte Potenze Alleate ne avranno risolta la sorte ulteriore. Fra tanto staranno agli ordini del feld-maresciallo conte di Bellegarde, che prenderà possesso, in nome delle Alte Potenze collegate, delle parti non ancor occupate del Regno d' Italia.

« Art. 5.° Insino a sorte decisa del paese che vien occupato dall' esercito austriaco, gli assegnamenti, le pensioni, e il soldo delle truppe italiane, delle autorità e degli impiegati civili e militari, saran pagati nell' istessa misura e dalle medesime casse dalle quali il furono sinora.

« Art. 6.° È permesso a ciascun ufficiale di lasciare il servizio; ma dovrà dirigersi alle autorità competenti per un congedo definitivo.

Art. 7.° Un ufficiale generale dell' esercito reale italiano verrà spedito al quartier generale del maresciallo di Bellegarde, per l' accordo de' particolari relativi a quelle truppe.

Art. 8.° Nel caso che la presente convenzione venga ratificata, le ratificazioni si scambieranno al più presto possibile.

« Ratificata il 24 aprile dal principe vicerè e dal maresciallo di Bellegarde ».

Il principe Eugenio manifestò questa convenzione col seguente proclama del 26:

« Popoli del Regno d' Italia! Per nove anni la mia vita vi fu consacrata; in nove anni, non un solo momento di questa mia vita che non fosse impiegato al vostro benessere nell'interno, alla difesa vostra all'estero. La ricompensa delle mie cure e delle mie pene io l'ho

trovata ne'cuor vostri, ed anche nel mio. M'ebbi da voi onorevoli testimonianze d'affetto; e la storia le ha notate, perchè, dopo averne io stesso goduto, passassero in eredità a miei figliuoli. Sì! io sento profondamente quanto siano dolcissime al cuor di un uomo l'affezione e la gratitudine di un popolo, accompagnate da una coscienza senza rimproveri.

« Dopo sì lunghe pruove della devozion mia e del mio onore, ve n'ho data un' altra segnalatissima di una fidanza in voi, spinta fino all'abbandono. Mi separai da'miei naturali amici per restarmene cogli amici di elezione.... Ma nuove disposizioni politiche m'obbligano a dilungarmi da voi, e tornano incerto il compimento di un voto, che ben mi fu permesso lasciarmi sfuggire una volta, se ben mille volte lo manifestaste voi stessi.

« Popoli del Regno! in qualsiasi luogo la Providenza mi collochi, io non cesserò mai d'amarvi. Da lungo tempo, primo mio voto non potette più essere che la vostra felicità. Italiani! siate dunque felici; voi potrete divenirmi stranieri, ma indifferenti non mai. Dovunque mi trovi, per godere senza mescolanza di dolore la memoria del tempo vissuto tra noi, dovrò respingere la ricordanza del tristo momento in che v'ho lasciati.

« E voi! prode esercito italiano! soldati, di cui porterò sempre scolpite nel cuore tutte le prodezze, tutte le ferite, tutti i servigj; queste ferite ricevute sotto a'miei occhi, questi servigj de'quali vi procurai le giuste ricompense, probabilmente non mi vedrete più mai vostro duce e nelle vostre file; forse io più non sentirò le vostre grida di gioja e d'applauso.... Ma se mai la patria vostra vi richiami all'armi, son certo, prodi soldati, che voi amerete ancora, nel forte del pericolo, far echeggiar per l'aere il nome di Eugenio ».

Su questo fatto il generale Zucchi nelle *Memorie* scrive: « Pensando di far cosa utile alla nobile impresa

Digitized by Google

da lui assunta, il vicerè, che aveva trasportato il suo quartier generale a Mantova, vi chiamò il generale Mazzucchelli a tenere l'uffizio di capo del suo stato-maggiore generale. Mazzucchelli, che stava in Milano cospirando per trovare il miglior modo da tenersi per atterrare il governo del vicerè, tuttavia accettò, e partì immantinenti alla volta di Mantova, senza neppure farne avvisati i suoi amici cospiratori. I quali rimasero così attoniti alla notizia di tal subita partenza, che due di essi, il marchese Fagnani e l'avvocato Reina, si ricoverarono subito in Svizzera. Vano tuttavia fu questo timore. La causa che il generale Mazzucchelli voleva sacrificare era pur sempre quella del vicerè, che pure era divenuta la causa d'Italia. Così egli in Mantova non tardò a spargere la diffidenza, e a mettere la discordia fra i capi dell'armata d'Italia. Quando giunse la fatale notizia dell'infame assassinio del conte Prina, quest'opera di dissoluzione e di diffidenza prese un più largo sviluppo. Posteriori rivelazioni hanno posto fuor di dubbio che il mal seme di quel moto insurrezionale fu sparso da segreti agenti dell'Austria, cui il disordine doveva servire di pretesto all'occupazione militare della Lombardia. In fatti il generale Fiquelmont subito dopo si presentò al vicerè per dichiarargli in nome del maresciallo Bellegarde: che per l'impiantamento in Milano di un governo provvisorio, rimanevano annullate le stipulazioni della convenzione di Schiarino, e che perciò S. M. l'imperatore d'Austria, si credeva in pieno diritto di rientrare nel possesso immediato della Lombardia, e di pretendere la consegna delle fortezze, e il supremo comando dell'armata. Da altra parte il partito trionfante in Milano, dava i più manifesti segni di voler rifiutare al principe Eugenio la corona e lo scettro d'Italia. Fu in tale frangente che egli, per mezzo mio segnata un' altra convenzione con Bellegarde, disse ai generali e agli uffiziali superiori

dell'armata italiana che quasi tumultuariamente lo circondavano, queste memorabili parole: Non voglio pormi per forza a capo di un paese che non mi desidera, l'Italia è già troppo infelice; essa lo è da gran tempo, e lo sarà viepiù. Io non debbo aggravare i suoi guai, aggiungendovi la guerra civile, e tutti i flagelli che l'accompagnano. Io mi pensava potermi reggere ancora dopo la caduta dell'imperatore, e ciò per la speranza di trarre a salvezza il paese che mi è stato affidato. Esso ributta il mio appoggio; e ciò basta. Me ne ritorno al mio benefattore, al mio capo, al padre mio, a colui del quale io ardeva sempre di condividere il destino. Quanti sono qui presenti, si convinceranno della necessità di questa mia risoluzione, posti che essi saranno a giorno di tutto dal generale Zucchi, presso il quale li prego di radunarsi. — Infatti a poco andare nel mio alloggio si trovarono radunati tutti i generali e gli uffiziali superiori che erano in Mantova. Io consegnai al generale Mazzucchelli tutte le carte comprovanti i motivi di quanto era stato fatto, e lo pregai a volerli far conoscere nella loro integrità.

« Egli così parlò: — Bisogna conformarsi ai fatti compiuti, essendo essi il frutto della necessità, dopo l'abdicazione di Napoleone. La superiorità delle forze nemiche è troppo grande per potersi appigliare al partito di una lotta. — Indi con molto calore Mazzucchelli soggiunse: che tutti dovevano aver l'animo tranquillo ed essere ben sicuri della conservazione dei loro gradi, essendochè il governo a cui stavano per andar soggetti era giusto, leale, buono, onde ognuno si troverebbe assai contento di servirlo. — Pochi si mostrarono contenti a siffatte parole; i più diedero manifesti segni di disgusto. Io rimasi in perfetto silenzio. Molti uffiziali mi vennero in appresso a proporre di mettermi alla testa delle truppe, e di tentare una pruova estrema.

essendo meglio di far saltare in aria Mantova che consegnarla agli Austriaci. Risposi che la rivoluzione di Milano aveva paralizzato ogni ragionevole tentativo; l'esercito italiano, per le follie dei partiti, trovarsi ridotto ad essere passivo spettatore delle rovine della sua patria, a non aggravarne maggiormente gli inevitabili mali che le sovrastano.

« Nella sera del 26 aprile 1814 il principe Eugenio mi fece chiamare per dirmi ch'egli era deciso di partire. Realmente alle 3 del susseguente giorno 27 il vicerè, la principessa Amalia, i loro figliuoli lasciarono Mantova. Io con l'angoscia nel cuore li accompagnai a cavallo alla distanza di circa sette miglia. Nel lasciarmi, il principe si mostrò fortemente commosso. Io tornai a Mantova per sentirmi rumoreggiare sul capo un cumulo d'accuse. Alcuni domandavano la mia destituzione, incolpandomi di un servilismo a tutta pruova per l'imperatore e per il vicerè. Altri al contrario m'accusavano d'aver mercanteggiato per una grossa somma d'oro con l'Austria la cessione di Mantova, onde mettere in sua balìa tutta l'armata italiana ».

Ricevendo il comando dell'esercito che era incaricato di ricondurre in Francia, il generale conte Grénier diresse un proclama alle sue truppe, e, nell'istesso giorno 18 aprile 1814, tutti i capi di quest' esercito, Grénier, Verdier, Mermet, Marcognet, Fressinet, D'Anthouard, Rouyer, Quesnel, Saint Laurent, Dode, Vignolle, firmarono quest' indirizzo al principe Eugenio, quale espressione dei sentimenti unanimi delle truppe verso il lor giovane generale in capo.

« Altezza! Innanzi mettersi in marcia per ritornar in patria, l'esercito francese si fa un dovere di deporre a piedi di V. A. I. i sentimenti di riconoscenza e d'ossequio de' quali è compreso verso la sua augusta persona.

Digitized by Google

« L'esercito d'Italia si glorierà sempre del suo capo; l'aver militato sotto V. A. I. è divenuto un titolo d'onore.

« Possa ella godere della felicità e della gloria che le meritano le sue belle e nobili virtù; quest'è il voto dell'intero esercito, che ha saputo apprezzarle in tante occasioni, e che ne conserverà mai sempre il grato ricordo ».

Le truppe francesi erano in arretrato di molta paga, onde, prima di partire, vollero esser soddisfatte, e si diressero perciò al Governo provvisorio, istituito a Milano. Questo tentò schermirsene, sollecitando gli Austriaci ad occupar il paese, ma i Francesi protestaronsi disposti a resistere e metter fuoco alla capitale, onde si dovette chetarli a denaro, e solo allora Vignolle e Verdier posero in moto l'esercito francese. Il tedesco entrava in Milano il 28 aprile fra applausi furibondi della ciurma e gl'inchini della gente civile, lieta sempre di cambiar padrone, e disposta a esecrare fra poco i nuovi, come avea fatto gli antichi, ma condannata a soffrirli per quarantacinque anni, finchè di nuovo fosser cacciati dai Francesi, accolti di nuovo con entusiastici applausi.

A Venezia, Seras, udita la convenzione di Beauharnais, capitolò anch'esso cogli Austriaci, e tornò in Francia, dove morì il 1815 di quarantanov'anni.

Le truppe austriache erano entrate il 20 nelle lagune venete e occupato i porti. Il commissario generale della marina Maillot, diramò il seguente ordine del giorno il 27 aprile, all'atto che cessava dal suo uffizio.

« Grandi cambiamenti avvenuti nel vostro Governo mi costringono ad abbandonarvi.

« La Francia richiama i suoi difensori, ed impone loro nuovi doveri. Ma prima di staccarmi da voi, non posso non attestarvi la mia particolare soddisfazione per lo zelo che avete messo nel secondarmi nei penosi

lavori che abbiamo intrapresi, e nei quali eravamo già di molto avanzati.

« Il miglioramento del porto, l' ingrandimento dell' arsenale, l' istituzione di un collegio marittimo, lo stabilimento di un battaglione di giovani alunni, tali sono i risultati di otto anni di sudori e di fatiche. Queste speranze vi lascio!.....

« Mi abbandono al pensiero di veder un giorno la vostra marina ricuperare quella preponderanza, della quale godeva una volta. Quanto a me, io m' onorerò in ogni tempo di aver concorso a procurare con nuove istituzioni nuove sorgenti di prosperità e di gloria per la nazione italiana. Ringrazio ciascheduno dei sentimenti di attaccamento che mi ha dimostrato, e ne conserverò nel cuore eterna memoria ».

Napoleone, andandosene di Francia, aveva detto: — Addio, terra de' prodi! qualche *traditor* di meno, e saresti ancora la regina delle nazioni ». Spiegazione vulgare, e fu la stessa che la plebe diede allo sfasciamento del Regno d'Italia; ma certo i partigiani nocquero quanto i traditori. Quell' amministrazione ardita, prodiga, spezzatrice d'ogni ostacolo, non aveva fondato alcuna istituzione che da sè stessa si reggesse, nulla che potesse sopravivere alla volontà creatrice; era un meccanismo dotto, sotto cui si stritolavano la ragione, la sorte dei popoli, la dignità umana, sempre svilita dal giogo straniero. Come un decreto l' aveva costituito, così un decreto sciolse il senato; convocati i Collegi elettorali, s' istitui una reggenza provvisoria, la quale rabbonacciò promettendo « dimandare quel ch'è il primo bene e la principale sorgente della felicità d'uno Stato »; vale a dire, si abbattè il sicuro e regolato, per avventurarsi in cieche eventualità, e fare che nè amici nè nemici potessero o dovessero tener conto di un Regno, che da dieci anni sussisteva.

Entrata la sciagurata febbre degl' indirizzi, tre deputazioni si misero in corso, una dal senato, una dall' esercito, una dai collegi elettorali; moltiplicità che convincea gli Alleati come non avrebbero a lottare con una volontà nazionale risoluta; sicchè, col pretesto di reprimere il tumulto, e invitati dai signori milanesi, che (come scriveva Beauharnais), « a migliorar la loro sorte non aveano scelto la via più sicura nè la più onorevole », essi passano il Mincio, ch' era il confine stipulato, ed occupano Milano, il 25, col commissario austriaco Annibale marchese Sommariva di Lodi, e pochi giorni dopo vi arrivava il felmaresciallo Bellegarde. Allora il bel mondo, le gazzette, i libelli a sputacchiare caduti quelli che dianzi aveano incensati; chiamar malefico, orco, Senacheribbo, anche codardo colui, del quale fin allora aveano leccato la spada insanguinata; tacciare i ministri d'aver rubato, massimamente Fontanelli; mentre l'unica ma comune lor colpa era l'essersi tenuti ministri del re, anzichè del Regno. Luigi Giovio, gran napoleonista, aprendo i Collegi elettorali esclamava: — Possano le Alpi, le une sopra le « altre ammassate, separarci per sempre da quella na- « zione, che sempre portò l'infortunio e la desolazione « nella patria nostra ».

Quarantacinque anni di servitù a un altro padrone doveano far invocare quella nazione, e applaudirla qual liberatrice della patria nostra.

La reggenza provisoria cercò popolarità coll'abrogare le istituzioni che più offendevano; rimandò a casa i nuovi coscritti e gl'incarcerati per contravvenzioni di finanza; chiese dalle Potenze i prigionieri di guerra; perdonò ai refrattarj; abolì il blocco continentale, il registro, le corti speciali, le caccie riservate; attenuò i dazj e le regalie; i soldati che tornavano vivi alle case, coscritti che uscivano dai boschi, prigionieri di Stato che rientravano nella società, parevano preludj

d' un secol d' oro; si gavazzavano i soliti carnevali sulle ruine, anzichè pensare alla ricostruzione.

Quella reggenza non avea fatta la rivoluzione, nè la intese; ed insufficiente ad ore piene di tanto dubbio avvenire, credette suo unico uffizio il trasmettere il paese senza trambusti da un padrone all'altro.

Essa pubblicò questi indirizzi:

« Le armate delle Alte Potenze coalizzate entrano nel territorio italiano; vogliono l'ordine e la felicità della nazione. Italiani, voi avete sviluppato il nobile carattere vostro; ed il generale sentimento dell'amore per la patria ha escluso la possibilità di opposti partiti. L'interesse privato è intieramente dimenticato da ciascuno di voi; il riposo, la tranquillità, la brama d'un saggio governo indipendente stanno fissi nel cuore di tutti; nè vi è italiano, il quale non senta il bisogno d'un nuovo ordine di cose.

« Le Alte Potenze coalizzate non ad altro fine hanno impugnate le armi, se non per il bene dei popoli, nè giammai si è combattuto con principj più virtuosi.....

« Secondate, o Italiani, queste benefiche sovrane intenzioni; accogliete come veri liberatori i militari che hanno esposto sè stessi per il vostro bene; accoglieteli coll' affettuosa ospitalità a loro dovuta. Il trasporto della pubblica esultanza sia vivace; ma tranquillo e dignitoso.....

« La reggenza, conscia delle intenzioni dei nostri liberatori, è persuasa che la dovuta riconoscente accoglienza della capitale sarà di nobile esempio a tutto il Regno. — Milano, 27 aprile 1814.

« Verri presidente — Giulini Giorgio — Borromeo Gilberto — Mellerio Giacomo — General Pino — Mazzetta Giovanni — Strigelli segretario ».

« La rappresentanza nazionale ha esternato il suo voto per la indipendenza del Regno d'Italia, e per una costituzione, le cui basi liberali saggiamente contrabbilancino i rispettivi poteri.

« I desiderj del popolo italiano non potevano non esser conformi al principio, che l'indipendenza è il primo bene e la principale sorgente della felicità di uno Stato. La deputazione, al cui patrio zelo la reggenza ha confidato il sacro deposito dei voti della nazione, li avrà già manifestati alle Alte Potenze Alleate.

« Spagna, Francia, Olanda attestano nei trasporti della loro riconoscenza che la magnanimità delle Alte Potenze Alleate ha sostituito, con nuovo genere di trionfo, alla sanguinosa gloria delle conquiste quella ben più reale e durevole di ristabilire la felicità dei popoli col mezzo d'istituzioni sagge e liberali. Italiani, vorreste

Digitized by Google

voi obliare questi numerosi esempj di generosità, a segno di temere che per voi soli le Alte Potenze Alleate ricusino di esser magnanime, di far risorgere la vostra nazionale indipendenza?

« Le negoziazioni che saranno già intraprese, sono dirette da concittadini che, circondati dalla pubblica confidenza, hanno e lumi e zelo pari all'eminente oggetto della loro delegazione. Il loro unanime interesse è identico col vostro, che è pur quello della reggenza.

« Mentre le Alte Potenze stanno compiendo la grande opera, rimanetevi dunque in quel dignitoso contegno di calma che si conviene a un popolo, il quale attende i suoi destini da nazioni che l'Europa tutta venera ed ammira come suoi liberatori. Milano 4 maggio 1814 ».

« Verri presidente ecc., ecc. ».

La guardia nazionale presentò ai generali Sommariva austriaco e Mrcferlane inglese un indirizzo, 30 aprile, ove si diceva:

« Mentre le sorti d'Italia pendono dalle Alte Potenze gloriosamente confederatesi per la pace, l'indipendenza e l'equilibrio delle nazioni, gl'Italiani, fidando meritamente nella sapienza, nella giustizia, e nella magnanimità delle Alte Potenze, manifestano unanimi i voti per l'indipendenza, per la possibile integrità e per la monarchia costituzionale del Regno d'Italia. E fra gli altri Italiani, la guardia civica della capitale del Regno, conscia delle proprie forze, con cui cooperò a restituire la libertà ai magistrati e la calma agli abitanti di questa città, si sente obbligata di manifestare solennemente i medesimi voti. Ciascuno dei sottoscritti si crederebbe indegno di nominarsi discendente di quegli uomini che nel medio evo ritolsero l'Europa dalla barbarie, temerebbe di macchiare la fama militare acquistata in questi vent'anni di perpetua guerra dagl'Italiani, ed avrebbe il rimorso di avere volontariamente lasciato ai suoi figli in eredità le antiche catene, se oggi perdesse l'occasione di chiedere una patria forte, una costituzione giusta, ed un principe proprio; e se non promettesse di consacrare tutti i suoi pensieri, tutte le sue forze, e tutto il suo sangue per

riparare alle sciagure d'Italia. Il nostro contegno ha dimostrato, e dimostrerà in ogni evento, che le sciagure non vanno ascritte alla debolezza e cecità degli Italiani ».

La deputazione inviata agli Alleati era composta di Marcantonio Fe, Federico Confalonieri, Alberto Litta, Giangiacomo Trivulzio, Giacomo Ciani, Somaglia, Sommi, Ballabio; segretario Giacomo Beccaria. Le loro domande portavano: 1.° Indipendenza assoluta del paese, il quale abbia la maggior estensione possibile; 2.° Costituzione liberale, fondata sulla divisione dei poteri esecutivo, legislativo, giudiziario, e sull'intiera indipendenza di quest'ultimo; una rappresentanza nazionale faccia le leggi, regoli le imposte; sieno assicurate la libertà individuale, la libertà di commercio, la libertà della stampa; i pubblici impiegati restino sottoposti a sindacato; 3.° Tale costituzione sia fatta dai Collegi elettorali, eretti in assemblea costituente; 4.° Si preferisca un governo monarchico ereditario.

Quanto alle maggiori guarentigie, non si era creduto « conveniente di legar le mani alle Potenze Alleate ».

Ebbe per risposta: « Voi chiedete l'indipendenza, ma cosa avete fatto per essa? » A Castelreagh, ambasciadore d'Inghilterra, si fe intendere che, negandola, s'indurrebbe il paese a rimpiangere il cessato Governo, benchè ferreo ne fosse il giogo. « Il nostro paese (diceva Confalonieri), se non ha gustato mai il bene di una esistenza politica e nazionale, da vent'anni ha imparato a desiderarla. La sola speranza ed il solo nome di questa hanno fatto far alla nazione sacrificj d'ogni genere; e questi sacrificj, questo impiego, o anche abuso de' suoi mezzi e della sua forza, l'hanno portata ad un grado di vigore e di consistenza, che non aveva mai toccato dapprima. Settanta mila Italiani stavano armati in Russia per causa affatto estranea alla nostra, e nondimeno, alla loro disciplina e bravura gl'inimici stessi rendono omaggio. I rami tutti

d' ogni amministrazione presero vigore e vita, qual non aveano mai avuto. Sorsero pubblici stabilimenti; si moltiplicarono e perfezionarono le manifatture; si fornì alle maggiori comodità, si accrebbero non solo gli stabilimenti d' istruzione, ma anche i giardini e i luoghi di pubblico divertimento; tanto l'energia, ed una specie di vitalità nazionale sostenevano questa macchina contro le troppo spesso dispotiche e devastatrici ordinazioni di quel Governo. Noi non siamo più quelli di vent'anni fa; nè ci è possibile di ridivenirlo, se non rinunziando ad abitudini e a sentimenti già inviscerati e cari ad una nazione, che ha ingegno ed energia, e passioni; che ha acquistato maggior esperienza delle cose politiche, e più amor per la patria, ed ha imparato a combattere. Che se noi non siamo più quelli che vent' anni fa godevano contenti e dormenti del paterno Governo austriaco, temo che il Governo austriaco non sia più forse quello d' allora. Per lo meno egli è certo, che il gran flagello della carta monetata, non può che avere funestamente influito su di una monarchia, che da tanto tempo n' è inondata; e non potrebbe che funestamente influire su di uno Stato che le venga aggregato, il quale ha esso pure tante ferite da cicatrizzare. Tutti i paesi hanno limiti di natura, di lingua, d'abitudini, che prescrivono alle varie nazioni confini e leggi proprie. Troppo abbiamo veduto da molti secoli quanto fu sempre incerta alle Potenze forestiere la possessione dell' Italia, ove la diversità di favella, e la opposizione di caratteri e di abitudini, ha fatto trovar loro più o meno schiavi e partigiani venali, ma non amici. La storia del passato secolo mostra quanto male l'Austria abbia potuto garantire il nostro suolo dalle invasioni; che anzi sembra abbia sempre prescelto il nostro fertile terreno a servire di campo di battaglia ».

Lord Castelreagh rispondeva:

« Da tutte le parti sorgono costituzioni. La Spagna, l' Olanda, la Francia, la Polonia, la Norvegia, altri paesi ancora domandano libere forme di governo. Veramente non vorrei che esse avessero a pentirsene. Se noi Inglesi fummo abbastanza fortunati per fondare e conservare un così difficile ordine di cose, non tutti i popoli, non tutti i secoli son fatti per prosperare sotto il medesimo sistema di governo. L'Austria poi ha una forma governativa, di fronte alla quale i sudditi hanno il minor bisogno di premunirsi. Io vi parlo con la maggior franchezza. Se si trattasse di sottrarvi da un giogo di ferro, come era quello della Francia, vi presterei tutto il mio ajuto. Ma nulla avete a temere dal paterno governo dell'Austria. Non vi dissimulo che io nutro l' intima persuasione che i vostri interessi rimarranno a sufficienza tutelati, senza insistere per una costituzione, la quale, quando è inutile, torna dannosa. Alla mia nazione interessa molto che il vostro paese sia felice; ed io sono certo che l'Austria farà ogni suo sforzo per cooperare efficacemente al vostro ben essere. Di certo essa ha intendimenti liberali. Da me non potete sperar nulla che sia contro alla volontà dell'Austria; ben sono pronto a mettervi con essa nel migliore buon accordo ».

Ma l'imperatore d'Austria rispose loro schiettamente: « Sapranno che il loro paese fu ceduto a me, sicchè sarebbe inutile il disputare di indipendenza, o di costituzione. Milano dovrà decadere, cessando d' esser capitale; mia cura sarà che decada lentamente. Del resto, so non convenir all' Italia le leggi austriache; chiamerò a Vienna gl'Italiani più illuminati d'ogni classe, per formulare l' ordinamento del paese ».

In quella Nepoleone, che, con una strana ingenuità, era stato deposto all'isola d'Elba, a due passi dall' Italia e in faccia alla Francia, e con autorità sovrana, fra le drammatiche complicazioni di quell' epoca vide

presto la possibilità di ritornare, tanto più che i suoi parenti trescavano con esso, e cospiravano a ripristinarlo quei che non eransi mossi per sostenerlo, massime i soldati. Alcuni facendosi (come si usa nelle congiure) espressione del voto nazionale, si rivolsero a Napoleone rammentandogli le sue prime vittorie in Italia e le speranze di rigenerazione che questa pose in lui, e che porrebbe ancora nel suo astro, il quale dall'Italia potrebbe illuminare di nuovo il mondo: offrivangli perciò il braccio, purchè egli non pensasse a conquiste, e accettasse una costituzione, che rendesse l'Italia una e indivisibile; Napoleone imperatore de' Romani e re d'Italia, inviolabile, risederebbe in Roma, con venti milioni di lista civile; dividerebbe il potere legislativo con un senato e con una Camera di rappresentanti triennale, radunati alternamente a Roma, Milano, Napoli, eletti secondo il censo e incompatibili con impieghi amovibili; liberi i culti e la stampa; proibita ogni ampliazione di territorio o l'intervenire negli affari d'altri popoli; responsali i ministri, inamovibili i giudici; guardia nazionale, giurati, nobiltà nuova e senza privilegi; pubblicità delle Camere e de' tribunali.

Napoleone non esitò ad accettare e profondere promesse; ma d'altra parte Murat, divenuto ingordo di tutta l'Italia da che si vedeva disputato fin il brano rimastogli, accoglieva quanti veterani ricusavano servire ai principi ripristinati; spediva il Maghella suo ministro di Polizia a chiedere e promettere appoggio ai Carbonari, che, molto diffusi a Milano, a Bologna, ad Alessandria, nella terraferma veneta, si diedero mano coi vecchi soldati del Regno italico, fidenti nelle vittorie come chi le sconfitte attribuisce soltanto a tradimenti. A Francia, Russia, Prussia non dispiaceva che l'Austria venisse inquietata nel possesso dell'Italia, che oramai artigliava; l'Austria invece e i Borboni di Sicilia speravano trarne pretesto a spossessare Murat.

Probabilmente è una delle troppo solite dicerie, che Talleyrand, mutatosi in ministro dei Borboni, e che voleali rimessi in trono anche a Napoli, ponesse nella congiura un suo affidato, dal quale saputa ogni particolarità, la rivelasse all'Austria. Il fatto è che Fontanelli, destinato attor primo della mossa, esitò; così il Lechi; e Bellegarde, luogotenente austriaco in Lombardia, arrestò i cospiratori, che furono il generale Teodoro Lechi, il tenente colonnello Gasparinetti, l'ispettor generale Demester, Ragano caposquadra, Latuada, Brunetti, Cavedoni, Pagani, Gerosa, Caprotti, Marchal, Varesi, tutti uffiziali; i professori Rasori, Gioja ed altri. Dopo tre anni di processi, furono condannati a morte, commutata in carcere temporario.

In quello stante Napoleone, fidato nelle trame e nella propria stella, sbarca dall'isola dell'Elba a Cannes in Provenza; i battaglioni spediti a rincacciarlo s'arruolano con esso: con esso l'esercito che stava raccolto nel Delfinato per occhieggiare Murat; il vessillo tricolore ridesta l'entusiasmo de' primi suoi lampi; « l'aquila vola di campanile in campanile » fino a Parigi. Napoleone entratovi colla promessa di difendere l'indipendenza e felicità della Francia, subito scioglie le Camere, abolisce la nobiltà, convoca un'assemblea nazionale per istabilire limiti al potere: ma la maschera democratica non si attagliava a quel suo viso imperatorio.

Murat tosto gli scrisse, che era giunto il tempo di « riparare i suoi torti, e mostrargli la sua devozione »; e Napoleone gli rispose, si allestisse d'armi, ma attendesse gli ordini, e nulla avventurasse contro l'Austria, colla quale era in trattati. Per vero, se Murat si fosse trincerato minaccioso fra gli Abruzzi, bastava a tener in soggezione gli Austriaci: ma ascoltando di quei consigli che s'intitolano magnanimi se riescono, manda una colonna comandata da Giuseppe Lechi sopra Roma,

donde il papa fugge; egli coll'altra invade le Marche. e, pur continuando proteste agli Alleati, affronta gli Austriaci a Pesaro, e da Rimini proclama: — Italiani, « la Providenza vi chiama infine ad essere una nazione « indipendente, dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi « un grido solo, *Indipendenza d'Italia!* Questo primo « diritto e bene d'ogni popolo, a qual titolo gli stra- « nieri pretendono torvelo? a qual titolo signoreggiano « essi le più belle contrade, si appropriano le vostre « ricchezze, vi strappano i figli per servire, languire, « morir lontano dalle tombe degli avi? Adunque invano « natura alzò per voi le barriere delle Alpi? vi cinse « invano di barriere più insormontabili ancora, la dif- « ferenza de' linguaggi e dei costumi, l'invincibile « antipatia dei caratteri? No, no; via ogni dominio « straniero; mari e monti inaccessibili siano i limiti « vostri; non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respin- « getene lo straniero che gli ha violati. Ottantamila « Italiani degli Stati di Napoli, comandati dal loro re, « marciano giurando non domandar riposo se non dopo « la liberazione d'Italia. Italiani delle altre contrade, « secondate il magnanimo disegno; torni all'arme de- « poste chi le usò; vi si addestri la gioventù inesperta; « chi ha cuore e ingegno ripeta una libera voce, e « parli in nome della patria ad ogni petto veramente « italiano; tutta si spieghi ed in tutte le forme l'ener- « gia nazionale. Oggi si deciderà se l'Italia deve esser « libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata « al servaggio. Lacera ancora ed insanguinata, essa, ec- « cita tante avidità straniere. Gli uomini illuminati « d'ogni contrada, le nazioni degne d'un governo li- « berale, i sovrani d'alto carattere godranno della « vostra impresa, applaudiranno al vostro trionfo. « Stringetevi saldamente, ed un governo di vostra scel- « ta, una costituzione degna del secolo e di voi, vi ga- « rantiscono la libertà, tostochè il vostro coraggio « v'avrà garantita l'indipendenza ».

Ma, come altre volte, la proclamazione dell'indipendenza non aveva aspetto che d'un ordigno da guerra; i più la udivano indifferenti: i sommovitori promettеano immensi ajuti a lui, che millantava immensi soldati; e ingannavansi reciprocamente, poichè in realtà egli contava trentaquattromila e trecento uomini, con cinquemila cavalli e cinque bocche da fuoco; ma cerniti alla peggio dai trivj e dalle prigioni: uffiziali strabbondavano, ma quali di libero, quali di servile sentimento, quali affigliati alla Carboneria, quali persecutori di quella, tutti poco riverenti al re, tutti invidiosi dei Francesi, de' quali erano rimasti nove generali, tredici colonnelli, e Millet, capo dello statomaggiore.

Gli Austriaci, oltre aver arrestato i suoi turcimanni in Lombardia, gli opponeano cinquantamila fanti, tremila cavalli, sessantaquattro pezzi d'artiglieria: che se fremeasi, cantavasi, correasi ad esibire consigli al re: e vantarsi d'aver cospirato per chiedergli onori e impieghi, pochissimi prendeano le armi, e fin i viveri si stiticavano ai liberatori. A Ceprano Murat è battuto; e con pochi fedeli e poco denaro va fuggiasco (1), raccomandandosi al terzo, al quarto; dopo lungo ascondersi e romanzesco vagare, approdò in Corsica, e rifiutando l'asilo offertogli come privato in Austria, raccolse un pugno di fidati, per imitare lo sbarco di Napoleone, e ravvivare in Calabria contro i Borboni la guerra minuta ch' essi aveano alimentata contro di lui. Ma côlto, fu fucilato (2).

(1) Murat, abbandonando Napoli, avea levato quarantanove casse di capi d'arte, spettanti alla corona di quel paese, e depositatele a Marsiglia. Ma Ferdinando IV le fe reclamare, e le riebbe non senza fatica.

Dispaccio del principe Castelcicala, Londra, 8 dicembre 1815. — Altro di Parigi, 19 novembre 1816; altro del marchese di Circello al principe di Castelcicala, Napoli, 19 febbrajo 1816.

(2) Carolina sua moglie si ricoverò a Trieste, ove portava il

La morte di esso scioglieva da gravissimi imbarazzi l'Austria, che avevagli promesso un aumento di territorio nelle Marche, e gli altri Alleati che aveano promesso un compenso a re Ferdinando in Italia. Il quale

titolo di principessa di Lipona (Napoli, colle sillabe a rovescio): poi morì a Firenze il 13 maggio 1839. Essa generò a Murat due figli e due figliuole: Achille, nato nel 1801 e morto il 1847: Luciano Carlo, nato il 16 marzo 1803, ora senatore di Francia e principe imperiale: Letizia Giuseppa, nata il 25 aprile 1802, e maritata nel conte Pepoli di Bologna: Luigia Giulia Carolina, nata il 22 marzo 1805, e maritata nel conte Rasponi di Ravenna.

Girolamo Buonaparte, già re di Westfalia, si ritirò quasi a confino in Trieste: poi quando Napoleone fuggì dall' isola d' Elba, sur una barchetta a remi trafugossi verso una fregata napoletana, che venne a levarlo all' altura di Pirano. Caduto di nuovo Napoleone, egli tornò a Trieste col nome di principe di Monforte, comprò il palazzo Capis, e colà generò i suoi figli, un de' quali è l' odierno principe Napoleone: poi morì direttore della Casa degli Invalidi a Parigi il 24 giugno 1860. A Trieste ritirossi pure e morì Fouché.

Ivi stesso Elisa, regina d' Etruria, comprò la Villa Psaro e la abbellì, e vi morì nel 1820.

Luciano, che era accorso da Roma ad offrire i proprj servigi al reduce fratello, al cadere di questo tornò a Roma, e nel suo principato di Canino scoprì le necropoli e i vasi, che innovarono la storia delle belle arti etrusche, e raccolse un brillantissimo museo, che poi vendette al Britannico: morì nel 1840: e suo figlio Carlo meritò nome fra i naturalisti, poi fra i capi della rivoluzione italiana, e morì nel 1857; e Luigi fra i chimici. Re Giuseppe, dopo il disastro di Waterloo, ricoverò a Nuova York, poi a Firenze col nome di conte di Survilliers, ove morì nel 1844. Ivi pure morì re Luigi il 25 luglio 1846; e suo figlio Luigi, dopo vicende da romanzo, era destinato a rinnovare l' Impero e il nome e la dinastia di Napoleone. Madama Letizia, madre di cinque regnanti, visse in Roma fino al 2 febbrajo 1836. Felice Baciocchi, principe di Lucca, morì a Bologna il 1841.

Ebbero dunque ospitalità principalmente dal papa, a cui Napoleone avea fatto tanta guerra, ed in proposito riferiamo alcune lettere senza commenti.

*Pio VII al cardinale Consalvi, da Castelgandolfo,* 6 *ottobre* 1817.

« La famiglia dell'*Imperatore* Napoleone ci ha fatto conoscere per mezzo del cardinale Fesch, che lo scoglio dell'isola di S. Elena

Digitized by Google

allora recuperava anche la terraferma; ma non che ottenere accrescimenti, come gli altri principi tutti, fu scemato dai Presidj di Toscana, di Piombino, di parte dell'isola d'Elba, posseduti da tre secoli, per

è mortifero, e che il povero esule si vede consumare ad ogni minuto. Noi abbiamo udito questa notizia con un dolore infinito, e sarà senza dubbio dolorosa anche per voi, perchè dobbiamo amendue ricordarci che, dopo Iddio, a lui principalmente è dovnto il ristabilimento della religione in quel grande regno di Francia. La pia e coraggiosa iniziativa del 1801 ci ha fatto dimenticare, e dimenticare da lungo tempo, i torti successivi. Savona e Fontainebleau non sono che errori dello spirito, o traviamenti dell'umana ambizione: il Concordato fu un atto cristianamente ed eroicamente salvatore ».

« La madre e la famiglia di Napoleone fanno appello alla nostra misericordia e generosità; e crediamo che la giustizia e la riconoscenza c'impongano di rispondere al loro appello. Siamo certi d'entrare nelle vostre intenzioni incaricandovi di scrivere da parte nostra ai Sovrani Alleati, e massime al principe reggente, che ci ha dato tanti attestati di stima. È il vostro caro e buon amico, e vogliamo che gli domandiate di raddolcire le sofferenze d'un simile esilio. Sarà pel nostro cuore una gioja incomparabile di aver contribuito a diminuire le torture di Napoleone. Egli non può essere più di pericolo per chicchesia, e desideriamo che non abbia ad essere giammai un rimorso per nessuno ».

*L'imperatrice Giuseppina al cardinale Consalvi,*
*Roma, 27 maggio 1818.*

« Voglio e debbo ringraziare Vostra Eminenza di tutto ciò che ha fatto in nostro favore, dacchè l'esilio pesa sui miei figli e su me. Mio fratello il cardinale Fesch non m'ha lasciato ignorare i generosi modi con cui avete accolto la domanda del mio grande ed infelice proscritto di Sant'Elena. Il cardinale mi ha detto che, dietro la preghiera così giusta e così cristiana dell'imperatore, voi vi siete affrettato d'intervenire presso il governo inglese, e di ricercare preti degni e capaci. Io sono veramente la madre di tutti i dolori, e la sola consolazione che mi sia data è di sapere che il S. Padre dimentica il passato, per non attendere che a dare a tutti i miei testimonianza d'affetto.

« I miei figli Luciano e Luigi, che si onorano della vostra inalterabile amicizia, furono sensibilissimi a tutto ciò che il Papa e Vostra Eminenza fecero, a nostra insaputa per preservare la no-

Digitized by Google

darli al granduca austriaco. Ma l'aver promesso gli Alleati di regalare le Marche a Murat fu seme d'ambizione, e fece conoscere quanto l'acquisto di Ancona addentrerebbe nel cuor d'Italia quei reali, che pertanto insistettero onde averle. Infatti n'ebbero lusinga, mentre l'Austria avrebbe serbato le quattro Legazioni di Romagna; il che poi non fu attenuto, rendendosi ogni cosa al papa.

Contro Napoleone si era confederata novamente tutt'Europa, bandendo due milioni sulla testa di lui, come ai tempi barbari; ricusando ogni accordo, come d'uomo alla cui parola non si può confidare. A Waterloo gli Alleati riescono vincitori; l'esercito francese va sperperato; Napoleone, fuggendo traverso a morti e a morenti, arriva a Rochefort per tragittarsi agli Stati Uniti, e non trovando navi, rendesi agli Inglesi, che, considerandolo prigioniero di guerra, lo portano a Sant'Elena, isola perduta nell' immensità dell' Oceano, dove visse fino al 5 maggio 1821.

stra tranquillità, minacciata dalle Potenze. Noi non ritroviamo oggidì appoggio ed asilo che nel governo pontificio, e la nostra riconoscenza è tanto grande quanto il benefizio. Io prego Vostra Eminenza di deporne l'omaggio ai piedi del S. Pontefice Pio VII. Parlo in nome di tutta la mia famiglia di proscritti, e principalmente in nome di colui che muore a piccolo fuoco su di uno scoglio deserto. Sua Santità e Vostra Eminenza sono i soli in Europa che si sforzano di raddolcire i suoi mali, e vorrebbero abbreviarne il termine. Vi ringrazio tutti e due col mio cuore di madre, e resto sempre di Vostra Eminenza, ecc. ».

142,769

FINE DELL' OTTAVO VOLUME.

MAG 2002029

# INDICE

## LIBRO TREDICESIMO

ANNO 1813.



## LIBRO QUATTORDICESIMO

ANNO 1814.



442,769